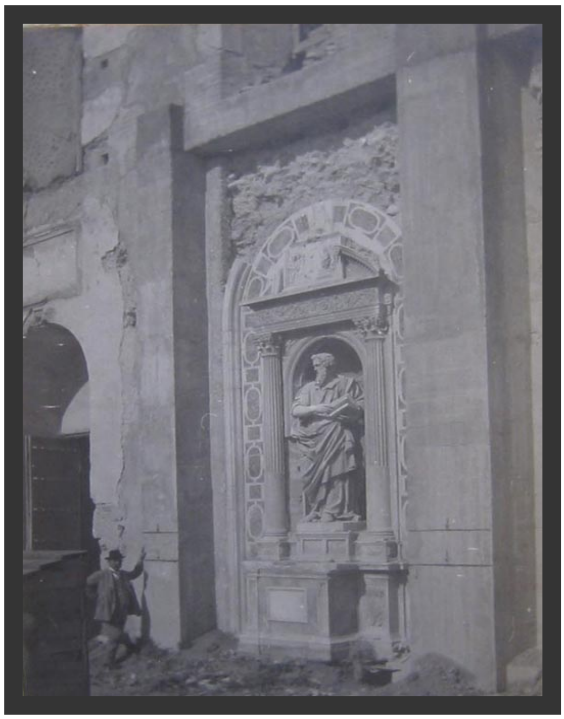
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
Dipartimento di Storia dell'Architettura e Restauro
Dottorato di Ricerca in
Conservazione dei Beni Architettonici, XVIII Ciclo

FRANCESCO VALENTI E LA CULTURA DEL RESTAURO NEL PRIMO NOVECENTO IN SICILIA



Dottoranda: Arch. M. Carmen Genovese

Tutor: Prof. Arch. Franco Tomaselli

Coordinatore del Dottorato: Prof. Arch. Stella Casiello

INDICE

Introduzione..... p. 5

1. TUTELA DEI MONUMENTI NELLA SICILIA DEI PRIMI DECENNI DEL XX SECOLO: L'OPERA DI FRANCESCO VALENTI

1.1. Cultura e restauro nella Sicilia di inizio Novecento..... p. 9
I. Il culto dell'architettura medievale in Sicilia: origini e dibattiti su una possibile denominazione..... p. 9
II. Francesco Valenti: la vita e la formazione..... p. 15
III. Un quadro dei restauri del Soprintendente in Sicilia..... p. 18
IV. Studi e restauri dell'architettura «arabo-normanna»..... p. 20

2. I RESTAURI DI VALENTI: CASI DI STUDIO

2.1. Casi di studio, i criteri della scelta..... p. 25
I. Chiesa di S. Giovanni del Lebbrosi a Palermo (1920 – 1927)..... p. 27
II. Loggia dell'Incoronata a Palermo (1920)..... p. 31
III. Palazzo Reale a Palermo (1921 – 1938)..... p. 37
IV. Palazzo Chiaramonte a Palermo (1927 – 1938)..... p. 47
V. Duomo a Messina (1909 – 1946)..... p. 57
VI. Chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina (1895 – 1925)..... p. 67
VII. Tempio di Ercole ad Agrigento (1921)..... p. 79
VIII. Tempio C a Selinunte (1925 – 1926)..... p. 85

2.2. L'opera di Valenti attraverso dibattiti e critiche della cultura coeva..... p. 91
I. Un caso emblematico: il dibattito intorno al restauro della facciata del Palazzo Steri a Palermo..... p. 92
II. Interventi e dibattiti intorno al restauro della Cappella Palatina..... p. 98
III. La cupola della Cattedrale di Palermo ed il tema dell'"antico-nuovo"..... p.107

3. PROTAGONISTI DEL RESTAURO NEL PRIMO NOVECENTO, TRA CONTRADDIZIONI E PROBLEMATICHE COMUNI, PER UN BILANCIO IN SICILIA

3.1. Cultura del restauro: inquadramento nazionale per un bilancio in Sicilia..... p. 115
I. Un'epoca di unità nazionale e di contraddizioni..... p. 116
II. La continuità con alcune tematiche ottocentesche: il nazionalismo per un connubio tra storici dell'architettura e restauratori..... p. 119
III. L'impulso degli studi storici quale strumento progettuale..... p. 123
IV. Archeologia ed anastilosi come espressione della cultura del tempo..... p. 124
V. Il culto del passato alla ricerca di uno stile nazionale..... p. 127

3.2. La Conferenza di Atene come osservatorio del restauro di un'epoca..... p. 131
I. La Conferenza ed il dibattito teorico..... p. 133
II. La Conferenza e gli aspetti tecnici del restauro..... p. 137
III. Francesco Valenti alla Conferenza; analogie e contraddizioni con la cultura coeva..... p. 143

4. IL CEMENTO ARMATO NEL RESTAURO DEL PRIMO NOVECENTO E NELL'OPERA DI VALENTI. METODOLOGIE E TECNICHE

4.1. Il cemento armato nel primo Novecento..... p. 151
I. Un'epoca di transizione: la cultura tecnica del tempo..... p. 151
II. Lo iato tra struttura e forma..... p. 155
III. L'avvento del cemento armato nella teoria del restauro..... p. 159
IV. L'evoluzione della questione antisismica..... p. 164
V. Consolidamenti in cemento armato tra occultamenti e ricostruzioni. Considerazioni intorno ad alcune applicazioni..... p. 166

4.2. Valenti ed il consolidamento
I. Il terremoto di Messina nell'evoluzione della questione antisismica..... p. 171
II. Il restauro del Duomo di Messina tra «robustamenti» e ricostruzioni..... p. 173
III. Consolidamenti di Valenti attraverso la lettura di monumenti, disegni e relazioni..... p. 177
VI. Cenni su una questione attuale: durabilità e reversibilità del cemento armato. Alcuni restauri di Valenti..... p. 182

CONCLUSIONI..... p. 188

Francesco Valenti (1868-1953), scheda biografica..... p. 189
Bibliografia..... p. 191
Indice dei nomi..... p. 198

Introduzione

Il primo Novecento si mostra, a livello nazionale, epoca ricca di fermenti e contraddizioni, caratterizzata da avvenimenti e fattori, ideologici e tecnici, che condizionarono anche la cultura del restauro dell'epoca.
In Sicilia, negli stessi anni, domina la figura di Francesco Valenti (1868 – 1953), Soprintendente ai Monumenti dell'isola tra il 1920 ed il 1935, che incise fortemente, durante una lunga ed intensa carriera, sulla tutela dei monumenti dell'isola.
L'obiettivo principale della ricerca è stato l'inquadramento critico della figura dell'ingegnere restauratore siciliano, verificandone il ruolo nell'ambito della storia del restauro e della cultura del consolidamento nazionale del primo Novecento.
Egli, con una febbrile attività e continui sopralluoghi, esercitò in prima persona una capillare tutela dei monumenti – seppur con i limiti derivati da alcuni fattori culturali del tempo - fino a coinvolgere architetture fino ad allora poco note e sparse nelle province siciliane. Successore ideale del Patricolo alla guida dell'azione di tutela dei monumenti in Sicilia, egli portò a compimento alcuni interventi già avviati dal maestro, continuandone la politica di valutazione e riscoperta dell'architettura siciliana di stile «arabo-normanno»; come si vedrà, tale fenomeno culturale avveniva contemporaneamente, con le varie specificità locali, in molte regioni d'Italia per opera di più o meno noti restauratori e dei loro epigoni.
Nel corso della ricerca, numerose tematiche si esplicitano tramite l'approfondimento di alcuni restauri eseguiti del Soprintendente in Sicilia; alcuni casi di studio sono stati selezionati, tra la numerosissima produzione, per la ricchezza della documentazione rinvenuta, spesso inedita, e soprattutto per gli spunti di ricerca e di riflessione offerti dall'analisi critica di relazioni, grafici e foto di cantiere. Lo studio dell'ambito culturale siciliano è stato sempre riferito, nella tesi, al più ampio contesto nazionale, tramite il confronto con restauri e dibattiti coevi; il risultato di questa lettura ha mostrato notevoli analogie tra diversi ambiti regionali, consentendo di individuare alcune tematiche ricorrenti, come il ruolo che fattori eterogenei – si pensi alle condizioni politiche, l'archeologia, l'anastilosi, la ricerca di uno stile nazionale e, più in generale, la continuità con alcune tematiche ottocentesche - incisero sulla prassi del restauro del primo Novecento in ambito nazionale, e come tali sono componenti riscontrabili anche nell'ideologia e nell'operatività del soprintendente siciliano.
Tra gli altri, particolare rilievo acquista il tema dell'uso dissimulato di questo moderno mezzo di consolidamento, che lega in quegli anni il Soprintendente siciliano, talvolta precoce sperimentatore, a molti restauratori in altre aree culturali, costituisce uno dei fili conduttori della ricerca, legandosi naturalmente al tema dei ripristini in stile «arabo-normanno», ai dibattiti innescati negli stessi anni intorno a questo argomento ed alle problematiche legate al tema delle ricostruzioni ed alla questione antisismica, che ebbe impulso dopo il 1908, proprio in seguito al terremoto di Messina.

CAPITOLO 1

TUTELA DEI MONUMENTI NELLA SICILIA
DEI PRIMI DECENNI DEL XX SECOLO:
L'OPERA DI FRANCESCO VALENTI

1.1. Cultura e restauro nella Sicilia di inizio Novecento

Nel primo Novecento, l'architettura di epoca medievale fu il più attinto modello per la progettazione in stile e soprattutto il principale oggetto della tutela dei monumenti. In quegli anni, in Sicilia, Francesco Valenti perpetuava l'opera di Giuseppe Patricolo, grande iniziatore della stagione di restauri delle architetture normanne.
I fondamenti di questo particolare culto dei monumenti, nell'isola, affondano profonde radici nel tempo; infatti, se la tutela diretta delle architetture medievali ebbe inizio alla fine dell'Ottocento, ben più datati sono i primi studi che ne consentirono la conoscenza.
Inoltre, non si era mai spenta l'orgogliosa considerazione che i Siciliani avevano di quei monumenti, seppure ancora avvolti dal mistero; essi erano visti come patrimonio genetico dell'intera collettività.
Ancora nel XX secolo, quindi, in questa terra restava radicata un'innata coscienza storica ed un movimento culturale che alimentò un vero e proprio "culto" dell'architettura «arabo-normanna». Ce ne danno un'idea gli studi storici, alcuni avvenimenti politici ed i "reportages" dei viaggiatori stranieri degli ultimi due secoli.

I. Il culto dell'architettura medievale in Sicilia: origini e dibattiti su una possibile denominazione.

La stagione dei viaggiatori stranieri, apertasi in Sicilia nel XVIII secolo, coincise con un inedito slancio nel campo degli studi d'arte e d'architettura.
Come è noto nel Settecento, secolo di Winckelmann e del Neoclassicismo, la Sicilia ed il suo ricco patrimonio archeologico apparivano, agli occhi del mondo, interessante meta di pellegrinaggio e di studio; l'isola restava comunque avvolta da mistero ed in realtà poco conosciuta.
Certamente la polarizzazione di interessi intorno alle vestigia classiche lasciava nell'oblio tutte quelle architetture che non appartenevano a quel mondo e lo stile medievale veniva praticamente ignorato.
Tale atteggiamento culturale, fortemente influenzato dalla coeva cultura europea neoclassica, aveva un riscontro anche nel campo della tutela dei monumenti dell'isola ed i "Plani delle Antichità"[1] contemplavano quasi esclusivamente monumenti archeologici, nonostante allargassero l'interesse anche ai beni non propriamente architettonici, quali il cosiddetto "castagno dei cento cavalli"[2].
Con l'evoluzione del gusto e della cultura avviata tra Sette ed Ottocento, l'impronta scientifica ed analitica che animava i visitatori e gli studiosi dell'isola si arricchì di una sensibilità di tipo romantico, maggiormente attenta all'aura mitica - ma anche bizarra e misteriosa - che caratterizzava la realtà siciliana dell'epoca,

[1] I *Plani delle Antichità* furono i primi elenchi dei monumenti siciliani, redatti dai Regi Custodi dal 1779.
[2] Nel Plano redatto dal Principe di Torremuzza, archeologo e numismatico, Regio custode per il Vallo di Mazara dal 1778, l'«unico edificio «moderno» che figura nel piano è il palazzo della Zisa», in F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni*, Roma 1994, p. 51.

dal campo dell'antropologia a quello dell'architettura.

Nel 1787 il viaggio di Goethe[3] rivoluzionò lo stile e gli usi dei viaggiatori; grazie alle sue osservazioni, la Sicilia sarebbe diventata un'immancabile tappa di viaggio per gli uomini di cultura stranieri che, sempre numerosi, arrivavano in Italia[4]. Secondo Goethe, infatti, solo in Sicilia si poteva trovare «la chiave di tutto».

Tuttavia lo scrittore, precursore del romanticismo in letteratura e fautore, in patria, del gotico come «arte nazionale del popolo germanico», in Sicilia non colse, se non distrattamente, i caratteri dell'architettura medievale, che qui erano legati alla dominazione normanna ed allo «stile moresco».

Nonostante l'indifferenza di un così illustre viaggiatore, il clima culturale stava cambiando anche in Sicilia; ne danno una prova i lavori di ammodernamento della Cattedrale di Palermo[5] che, avvenuti alla fine del XVIII secolo, furono visti come atto di rifondazione delle vestigia normanne. La solenne apertura dei sepolcri dei re normanno-svevi, primo tra tutti Federico II, fu seguita con interesse anche dalla famiglia Reale Borbonica a Napoli.

Inoltre il Palazzo dei Normanni di Palermo, in cui significativamente i Viceré spagnoli si erano stabiliti già dalla metà del Cinquecento, ricordava da molti anni che l'unità del Regno, e così la centralizzazione del potere sull'isola, si era realizzata solo coi Normanni, di cui il palazzo portava ancora il nome.

La rivoluzione culturale in favore del medioevo si andava espandendo. Lo studioso francese Seroux d'Agincourt (1730-1814) fu tra i primi a spingere il suo studio fino all'arte del XVI secolo; il suo lavoro, quindi, edito dal 1808, è un segno dell'ampliamento del campo degli studi all'architettura medievale. Lo storico, che rivaluta l'influenza dei "popoli barbari" su arte ed architettura in Europa, indaga sulla genesi dell'arco acuto, denominato diversamente da vari popoli; in particolare, esso era chiamato «dai Siciliani *arco impastrato*, facendo allusione alla corda con cui legansi i (…) cavalli, (…) chiamata *pastora,* pastoja»[6].

Sulla base dei dati forniti dai viaggiatori, sopratutto dal Dufourny[7], nell'opera compaiono numerosi i monumenti medievali siciliani e si fa strada l'ipotesi, seppure tra tanti interrogativi, che essi rappresentino il passaggio tra l'architettura «pesante» di epoca bizantina e quella, svettante, caratterizzante lo stile gotico.

Lo studioso Hittorf ed il suo allievo Zanth, in viaggio in Sicilia nel primo Ottocento, svilupparono la teoria secondo cui i Normanni avevano appreso l'uso dell'arco ogivale, o "aguzzo", proprio nell'isola, dove era stato introdotto dai dominatori arabi nel

[3] Johann Wolfang Goethe (1749-1832) vive i primi anni della sua vita a Francoforte; dopo aver studiato scienze naturali e letteratura, si interessa di architettura gotica e scrive importanti opere letterarie quali il *Faust* ed *I dolori del Giovane Werter*. Nel 1775, su invito del duca di Sassonia, si trasferisce a Weimar, dove ricopre un incarico ministeriale. Dopo un decennio, lo scrittore parte in incognito per l'Italia; dal 2 aprile al 5 maggio 1787 è in Sicilia. Rientrato in patria, tornerà brevemente in Italia nel 1790; solo dal 1816 pubblicherà il suo *Viaggio in Italia*, scritto fra il 1813 e il 1815.

[4] Per un approfondimento delle vicende relative al viaggio di Goethe in Sicilia, F. Tomaselli, *Il viaggio di Goethe tra idillio, classicità e mostruosità nella Sicilia della fine del Settecento,* in «Storia Architettura. Rivista di architettura e restauro», Anno IX, gennaio – dicembre 1986.

[5] Alla fine del XVIII secolo si effettuarono grandi lavori di ammodernamento della Cattedrale. Oltre alla costruzione della cupola neoclassica su progetto del Fuga, si diede nuovo assetto agli spazi interni. Tali lavori resero necessario lo spostamento dei grandi sarcofagi dei Reali normanno-svevi, in occasione del quale essi furono aperti con grande attenzione dell'opinione pubblica del tempo.

[6] J. B. Seroux d'Agincourt, *cit.,* Prato 1826, Vol. II, pag. 190.

[7] In Francia, dopo i disordini della Rivoluzione, Luigi XVI approvò la pubblicazione dell'opera di Jean Baptiste Seroux d'Agincourt, tradotta da S. Ticozzi nel volume *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV sec .fino al suo risorgimento nel XVI,* Prato 1826. Il Re affidò la pubblicazione al Dufourny che, avendo risieduto a lungo in Sicilia, aveva messo a disposizione all'amico Seroux d'Agincourt rilievi e studi compiuti in Italia.

IX secolo; tale innovazione architettonica, esportata nell'intera Europa, avrebbe portato, secondo lo studio, al fiorire dell'architettura gotica.
L'originale ipotesi - che dà una chiara idea della considerazione che l'architettura medievale siciliana riscuoteva nella cultura del tempo - innescò un intenso dibattito ed il proliferare di studi sull'argomento.
La teoria che definiva la Sicilia come culla del gotico europeo fu confutata dallo storico Hope che, nel suo libro del 1830, portò una serie di esempi in Europa in cui, analogamente alle fabbriche siciliane, l'arco acuto era comparso prima dell'avvento dell'architettura gotica[8].
Ad ogni modo, nella metà dell'Ottocento, per la cultura europea l'isola non era soltanto sede di un consistente patrimonio archeologico ma anche di grandiose architetture medievali. Secondo il nuovo spirito romantico ed i nascenti sentimenti di nazionalismo, la dominazione normanna aveva rappresentato l'unica felice realizzazione della nazione siciliana ed i monumenti dell'epoca meritavano di essere studiati per i caratteri peculiari che le connotavano. In particolare le componenti arabeggianti di quello stile architettonico costituirono sempre, per gli studiosi, motivo di interesse e causarono per lungo tempo un'erronea datazione dei monumenti, non essendo ancora chiare le influenze che la cultura araba aveva esercitato sui dominatori normanni.
Il Duca di Serradifalco[9], eminente personaggio della cultura in Sicilia, diede ulteriore lustro, coi suoi studi, all'architettura «siculo-normanna».
Egli, appartenente alla classe dei nobili antiquari del secolo, fu importante figura nella vita politica e nella tutela dei monumenti in Sicilia[10]. I suoi lunghi studi, confluiti in parte nell'opera del 1838 intitolata *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo normanne*, pongono ancora una volta la Sicilia come centro della fusione tra architettura orientale e quella occidentale, caratterizzate rispettivamente dall'impianto centrale e longitudinale. Tale commistione era individuabile, in particolare, nelle tipologie planimetriche dei principali edifici religiosi in Sicilia e provata da confronti con architetture europee che certamente il Duca aveva potuto conoscere durante i suoi numerosi viaggi. Nella stessa opera il Serradifalco, inserendosi nel dibattito sull'origine dell'arco acuto, ne faceva risalire l'uso in Sicilia ad un'epoca precedente alla dominazione araba. L'opera, che rimase un riferimento anche per gli studiosi del XX secolo, ebbe anche il merito di avviare lo studio diretto di queste architetture che, con la diffusione degli inediti rilievi, furono definitivamente rese note alla storia dell'architettura. Nel frattempo, nell'ambito della cultura dei révivals, lo studio dell'architettura medievale e la conoscenza, ormai acquisita, dei suoi stilemi diede vita al neogotico; lo stesso Duca di Serradifalco fu autore di due palazzetti di sua proprietà, l'uno in stile greco, l'altro «siculo-normanno».
Lo studioso, referente degli illustri viaggiatori che continuavano ad avvicendarsi in Sicilia, accolse anche Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, che, come è noto, in uno dei suoi viaggi in Italia, tra il 1836 ed il 1837, arrivò in Sicilia; il

[8] Sull'avvicendarsi delle teorie sull'origine dell'arco acuto nell'Ottocento in Sicilia si veda F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.,* pagg. 25-28.
[9] Domenico Antonio Lo Faso e Pietrasanta, Duca di Serradifalco (1783–1863), si distinse in vari ambiti della cultura e fu insignito di innumerevoli onorificenze che testimoniano la sua fama in ambito nazionale ed internazionale. A Milano studiò archeologia ed architettura; ritornò in seguito a Palermo, dove mise in pratica le sue conoscenze di architettura sia nello studio diretto delle architetture siciliane sia nella progettazione ed il rinnovamento di alcuni palazzi di famiglia. La sua predilezione per l'archeologia e l'architettura lo portò a finanziare in prima persona rilievi e scavi archeologici. Fu anche autore de *Le antichità di Sicilia esposte e illustrate,* Palermo 1834-40.
[10] Egli fu attivo uomo politico e, come patriota, fu nominato dal governo borbonico *Sopraintendente dei teatri e dei pubblici spettacoli*, successivamente, nel 1827, membro della *Commissione delle Antichità e Belle Arti*, di cui tenne la presidenza dal 1840 al 1847.

conoscitore per eccellenza dell'architettura medievale trovò nel Duca «un interlocutore col quale parlare delle sue predilezioni»[11] e, rimanendone molto colpito, lo definì «antiquaire engagé»[12], elogiandone le doti di architetto come ispiratore del restauro della normanna cattedrale di Monreale ed esecutore del suo palazzo in stile[13]; «se qualcuno doveva incontrare sul crinale della conversione del giovane Viollet-le-Duc, il Lo Faso non è certo personaggio da poco in sé e nella storia del "gotico" siciliano»[14].

Viollet-le-Duc mostra di condividere la teoria sull'origine del gotico in Sicilia; contrariamente a molti altri viaggiatori che lo avevano preceduto, esponenti di una cultura d'Accademia votata al Classicismo, egli elogia le architetture di epoca normanna, in particolare per le qualità architettoniche, per certi versi affini al prediletto stile gotico.

Nella lettera al padre del 22 aprile 1836 si legge: «Una delle cose più curiose, che noi abbiamo trovato qui, è il castello arabo della Zisa… E' là che si trova certamente l'origine di tutte le combinazioni, così varie, che i gotici hanno dato alle loro volte a costoloni, l'origine di questa scienza così profonda della intersezioni dei piani curvi. E' proprio qui, dove questa transizione dall'architettura araba all'architettura gotica è così marcata, che diventa facile comprendere come questa scienza così straordinaria delle combinazioni degli effetti costruttivi è stata trasmessa ai gotici»[15].

«In queste città del centro (della Sicilia), ogni vecchia costruzione viene attribuita ai Mori, ogni buona usanza ai re normanni»[16]; il *Viaggio in Sicilia* di Viollet-le-Duc descrive, in modo particolarmente efficace, il prestigio ed il mito che, nella metà dell'Ottocento, avvolgevano Arabi e Normanni, sia nella cultura popolare che nella politica; «l'immagine di Ruggiero è dappertutto». In più occasioni, l'autore ribadisce l'orgoglio dei Siciliani per le proprie radici arabe e normanne, presenti anche nel dialetto locale. Egli, a proposito del governo napoletano allora vigente, descrive l'isola «condannata fin dall'antichità all'isolamento dai suoi possessori, eccezion fatta per gli Arabi e i Normanni»[17]. Paradossalmente – se confrontiamo queste considerazioni con le lodi al mondo classico, espresse da altri viaggiatori – greci e romani appaiono invasori, mai insediati se non lungo le coste, visto che l'entroterra non li accettò mai; «stranieri in casa»[18], insomma. Tra i numerosi dominatori dell'isola, solo gli Arabi, le cui tracce erano ancora evidenti, costituivano un'eccezione.

Lo stesso Viollet-le-Duc, trovatosi in Sicilia nei giorni in cui Garibaldi sbarcò in Sicilia, mostrò nel suo diario di seguirne le gesta con grande interesse; come influenzato dall'attaccamento al mito normanno, lo scrittore paragonò il "conquistatore" al re normanno Ruggero.

I caratteri dell'architettura dei Normanni in Sicilia e le relazioni con la coeva cultura nel nord europeo furono indagati dal Gally Knight[19] nel 1838. Le sue deduzioni lo portano ad affermare che, se l'uso dell'arco acuto in Sicilia era stato introdotto dagli arabi, anche l'architettura gotica del nord Europa si sarebbe originata da contatti diretti coi musulmani, avvenuti in occasione delle Crociate in Oriente e quindi senza la mediazione dell'architettura in Sicilia.

Nel 1858, secondo lo storico Di Marzo[20], contrariamente a quanto affermato dalle precedenti teorie, l'arco acuto non era stato portato in Sicilia ai tempi della dominazione araba, ma dalla cultura del nord Europa; tale tesi non avrebbe avuto largo seguito.

11 G. Pirrone, *Ernesto Basile e la tradizione siciliana,* in *Ernesto Basile architetto,* Venezia, 1980, p. 15.
12 *Ibidem.*
13 F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.,* p. 206.
3 G. Pirrone, *cit.,* p. 15.
15 E. Viollet-le-Duc, *Lettere sulla Sicilia a proposito degli avvenimenti di giugno e luglio 1860,* Palermo 1972, Introduzione.
16 *Ivi*, p. 18.
17 *Ivi*, p. 40.
18 *Ibidem.*
19 H. Gally Knight, *The Normans in Sicily,* London 1838.
20 G. Di Marzo, *Delle belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del s. XIV,* Palermo 1858-60.

L'interesse degli studiosi si spinse sino all'epoca bizantina, antecedente in Sicilia la dominazione araba, alla ricerca dei caratteri stilistici che permasero nella produzione architettonica posteriore; uno degli intenti degli storici dell'architettura siciliana del medioevo, infatti, era di individuare i fattori che avevano determinato un così peculiare stile[21], anche allo scopo di darne una definitiva denominazione[22].

Una teoria, sopra le altre, sovvertiva le acquisizioni dei precedenti studi: nel 1859 l'abate Gravina, nel suo lavoro sul Duomo di Monreale[23], sostenne che, sulla base di alcune anomalie costruttive riscontrate nel complesso architettonico, molti monumenti medievali - alcuni dei quali precedentemente datati sulla scorta delle traduzioni dell'Amari - erano stati fondati non solo ancor prima della dominazione normanna, ma anche di quelle araba e bizantina; quelle opere erano quindi da ricondurre ad uno stile che egli definisce, coniando l'ennesima denominazione, «siculo-bizantino».

Nella seconda metà dell'Ottocento anche Camillo Boito, teorico del restauro ma anche storico dell'architettura e, soprattutto, sostenitore dello stile romanico come modello per un'architettura nazionale[24], studia il medioevo siciliano. Nella sua opera sull'architettura del Medioevo in Italia, infatti, riserva ampio spazio alla Sicilia e, oltre a confutare la tesi del Gravina, afferma che eleggere una componente culturale ed artistica sulle molte che hanno portato alla formazione della complessa architettura medievale in Sicilia, sia limitativo e parziale.

«Tutti hanno ragione e (…) tutti hanno torto», egli dice; pertanto propone la definizione «bruttissima e sconciamente prolissa e tuttavia insufficiente: Arte romano-bisantino-arabo-normanno-sicula.

Ond'è che noi preferiamo chiamarla: Arte siciliana del medio evo. (…) composta in modo da formare un tutto omogeneo e compiuto in sé: per la qual cosa si può chiamare giustamente stile»[25]. Il Boito tiene in gran considerazione lo «stile» siciliano, attribuendogli influenze sui successivi sviluppi dell'architettura in altre regioni d'Italia, fino ad ipotizzare legami con l'architettura veneziana

Il culto dell'architettura normanna, sempre più vivo nel corso dell'Ottocento nell'intera Europa, ebbe, anche in Sicilia, profonde ragioni politiche.

Sopra tutte, in tal senso appare significativa la figura di Michele Amari[26]; tale

[21] «La complessità dell'arte siciliana del s. XII, a volta a volta colorata di influssi bizantini, arabi, romanici e pregotici, ha fatto sì che (…) la sua trattazione si ritrovi e si duplichi nei manuali di ciascuna di quelle categorie storico-stilistiche, delle quali prende a volta a volta anche il nome, nel tentativo vano di trovare una definizione ed una caratterizzazione entro quelle categorie preesistenti», in G. Di Stefano, *Un secolo di studi sull'Architettura Medievale della Sicilia,* in «Archivio Storico Siciliano», vol. I, 1946, p. 213.

[22] «Nelle diverse denominazioni proposte per caratterizzare questa architettura nel mondo romanico si cela il problema della sua formazione: il fatto stesso che una definizione da tutti accettata non sia stata ancora trovata, sta a provare che questo problema, pur così importante e seducente, non ha finora avuto una soddisfacente soluzione», in S. Bottari, *La genesi dell'Architettura siciliana nel periodo normanno,* in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», vol. I, 1932. Per molti aspetti la questione risulta ancor oggi aperta.

[23] D. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale,* Palermo-Napoli, 1859-70.

[24] Appare significativo a tal proposito che nell'opera di Camillo Boito, *Architettura del Medio Evo in Italia,* edita a Milano nel 1880, l'introduzione si intitoli «Sullo stile futuro dell'architettura italiana».

[25] C. Boito, *cit.,* pag. 68.

[26] Michele Amari (1806–1889), studioso della cultura del medioevo siciliano, in particolare di quella araba, fu anche politico attivo, tanto da andare in esilio, prima dell'Unità, per avere esaltato in alcuni suoi scritti la storia del Vespro siciliano. Ritornato in Sicilia in occasione dei moti del 1848, ricoprirà ruoli importanti all'interno del nuovo assetto politico, nominato, tra l'altro, Ministro della Pubblica Istruzione, carica che tenne dal 1862 al 1864. Proprio nel 1863 egli emanò un regolamento per la Sicilia che aveva, tra l'altro, il merito di riconoscere ai monumenti del medioevo la "protezione" dello Stato. Dal 1875 fece parte della Giunta di Archeologia e Belle Arti istituito all'interno del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. E' autore di: *Storia dei Musulmani in Sicilia,* Firenze 1854-

personaggio, noto arabista ma soprattutto protagonista delle vicende che consentirono l'unità d'Italia, incarna l'intima connessione tra gli studi storici e le pulsioni politiche del secondo Ottocento. A tale proposito in Sicilia, in occasione, nel 1862, del VI centenario dei Vespri Siciliani, le forti reticenze che il Governo italiano oppose ai festeggiamenti, al fine di non urtare lo Stato francese, sono da mettere in stretta relazione con l'esilio politico di Michele Amari e con la censura che subì la sua opera[27], in cui egli esaltava l'avvenimento storico dei Vespri.

L'Amari fece parte attiva nello studio della dominazione araba[28] in Sicilia, intrattenendo relazioni coi protagonisti del restauro dell'epoca[29], come Serradifalco e Salinas; egli, inoltre, si interessò personalmente alla causa della conservazione delle più prestigiose architetture medievali siciliane. Autorevole riferimento nelle questioni arabe, lo storico dissolse gli equivoci sulla datazione della chiesa della Martorana, dei Palazzi della Zisa e della Cuba, traducendone le iscrizioni che le adornavano. Lo svelamento dell'esatta datazione di quei monumenti – costruiti dai re normanni e non sotto la dominazione araba - avrebbe sovvertito molte delle ipotesi condotte fino ad allora sull'architettura medievale siciliana. Grazie ai suoi studi, quindi, l'Amari fu tra i maggiori promotori della rivalutazione della dominazione araba in Sicilia e dei forti influssi che essa ebbe sulla tradizione architettonica seguente.

Sempre alla fine dell'Ottocento, l'archeologo Antonino Salinas aveva dedicato buona parte delle sue ricerche all'architettura medievale, contribuendo in modo significativo al progredire delle conoscenze. In un suo studio sulla chiesa di Forza d'Agrò, Salinas, dimostrando l'origine normanna dell'architetto della fabbrica, Girardo il Franco, - la costruzione, quindi, risaliva all'epoca normanna e non era antecedente come era stato creduto - ribadì che la «splendida civiltà siciliana del periodo normanno è senza dubbio il risultato di tre civiltà allora fiorenti nell'isola: l'arabica, la greca bizantina, la normanna, alla quale ultima possiamo associare tutti gli elementi nordici»[30], dimostrando come i legami con la cultura europea, favoriti dai normanni e già evidenziati dallo Sprinter nel 1869, non fossero da sottovalutare.

Con la figura del Patricolo, profondo conoscitore e «protagonista principale della ricostruzione del leggendario mondo dell'epoca normanna»[31] alla fine dell'Ottocento, lo stato degli studi si arricchì delle scoperte fatte nel corso dei restauri. Il cantiere, infatti, grazie forse all'impronta archeologica mutuata da Salinas, era anche occasione di conoscenza tecnologica e storica. In questa realtà si inserisce Valenti, che vede direttamente le scoperte del maestro Patricolo e dimostra di conoscere gli studi condotti sull'architettura normanna che lo hanno preceduto.

1872, *Epigrafi arabiche di Sicilia,* Palermo 1875, *Biblioteca arabo-sicula,* Roma 1880-1882.

27 M. Amari, *I Vespri Siciliani,* Milano 1886.

28 Un predecessore dell'Amari nell'indagine sugli Arabi in Sicilia era stato Girault de Prangey col suo *Essai sur l'architecture des Arabe et des Mores en Espagne, en Sicile et en Barberie,* pubblicato a Parigi nel 1841.

29 Si veda anche G. Cimino (a cura di), *Lettere di Antonio Salinas a Michele Amari,* Palermo 1985.

30 A. Salinas, *Nota sulla iscrizione greca del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Forza d'Agrò,* in A. Salinas, «Scritti scelti», Palermo 1976, p. 353.

31 F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.*, p.15.

II. Francesco Valenti: la vita e la formazione

Francesco Valenti (1868-1953) fu il maggiore protagonista del restauro dei monumenti della Sicilia nel primo Novecento.
Il padre Salvatore (1835-1903), noto scultore palermitano, realizzò, prevalentemente a Palermo, numerose ed importanti opere[32].
Nell'intento di comprendere i fattori che incisero sulla formazione culturale del Valenti acquistano particolare rilievo, all'interno della produzione artistica del padre, le opere scultoree in stile realizzate in occasione dei restauri di insigni monumenti a Monreale e a Palermo[33] sotto la direzione di Giuseppe Patricolo (1834-1905). Infatti la figura del padre scultore incarna la dedizione, tipica della cultura ottocentesca, alla riproduzione degli stili architettonici e decorativi. In occasione della commemorazione dalla morte, a Salvatore Valenti, «emulo dei Gagini», si riconosceva la facoltà «dell'assimilazione, non solo delle forme esteriori, ma bensì dello spirito intimo di stili e di maniere le più diverse e per tempo e per luogo, che lo condurranno a creare cose barocche e cose cinquecentesche e cose medievali, così perfette, che un occhio assai sperimentato le scambia con quelle genuine»[34].
L'ambiente culturale in cui Francesco Valenti si formò, probabilmente, risentì degli apporti derivati dalla professione del padre nello stimolare la futura passione per l'arte e gli stili, tra i quali egli predilesse quello «arabo-normanno».
In effetti la produzione paterna comprese opere degli stili più vari, fino al barocco, per lungo tempo disprezzato dalla cultura architettonica ma sempre in auge nella scultura che non smise mai di riprodurlo. Anche Francesco Valenti, proprio negli anni in cui l'architettura medievale era considerata quasi l'unica da salvare e valorizzare, fu autore di alcuni interventi di tutela, restauro ed talvolta completamento di architetture barocche[35], con particolare attenzione ad alcune decorazioni plastiche di cui doveva aver riconosciuto il valore.
Francesco Valenti si laurea in Ingegneria a Palermo nel 1891; la sua attività nel campo della tutela dei monumenti, dapprima come saltuario collaboratore, inizia presto, sin dal 1892, accanto all'illustre figura di Giuseppe Patricolo, dal 1891 Direttore *dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti*[36], personaggio di primaria importanza nella storia del restauro in Sicilia.
L'esordio dell'attività di Valenti deve essersi svolto anche nell'ambito della progettazione del nuovo; se è a lui attribuibile – come secondo un'illustrazione del tempo (Fig.1.1) - la realizzazione di un padiglione in stile Liberty dell'Esposizione Agricola tenutasi nel 1902 di Palermo[37].
Già l'Esposizione Nazionale di Palermo del 1892, era stata per una tappa importante per la riscoperta degli stili architettonici siciliani[38] e per la formazione del giovane

32 Salvatore Valenti fu autore, tra l'altro, del neoclassico Palco della Musica in piazza Castelnuovo e di buona parte della decorazione del Teatro Massimo, realizzando inoltre alcune cappelle all'interno di antiche fabbriche palermitane, come Casa Professa, S. Domenico e S. Francesco d'Assisi.

33 Infatti lo scultore palermitano realizzò, in sostituzione di elementi troppo degradati per un restauro, alcuni capitelli sia a completamento delle colonnine del chiostro di Monreale sia a sostegno dell'arco trionfale della Cappella Palatina; come è noto, tali interventi di restauro furono progettati e diretti dal noto restauratore Patricolo intorno alla fine dell'Ottocento.

34 F. Di Pietro, *Salvatore Valenti scultore palermitano (1835-1903)*, pag. 13.

35 Si pensi ai restauri di opere emblematiche dell'architettura barocca siciliana, come il Duomo di Mazara (1905), il SS. Salvatore a Palermo, e, intorno al 1927, la Chiesa di Casa Professa a Palermo e Villa Valguarnera a Bagheria.

36 F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.*.

37 Tale esposizione era volta alla valorizzazione della cultura siciliana: vi erano esposti, ad esempio, gli oggetti relativi ai costumi siciliani raccolti da Giuseppe Pitré. Il padiglione progettato da Valenti, in particolare, era destinato all'"'Arte retrospettiva", tema di cui, con l'architettura «arabo-normanna», egli sarebbe stato nella vita fermo sostenitore.

38 Nei padiglioni dell'Esposizione, allestiti nell'area oggi antistante il Teatro Politeama, furono esposti

architetto, in particolare al culto dell'architettura medievale siciliana; in quella occasione, infatti,Valenti eseguiva il rilievo della porta meridionale, che fu acquistato dal Ministero della Pubblica Istruzione all'Esposizione Nazionale di Palermo, per destinarlo alla Galleria Nazionale di Roma.
Il rilievo degli elementi architettonici, costantemente associato nell'opera di Valenti alla fotografia, doveva costituire infatti un insostituibile esercizio di riconoscimento e di studio dell'architettura medievale siciliana. La forza di tali strumenti rappresentativi ma anche conoscitivi si emerge durante la consultazione dell'archivio personale del Soprintendente, autore di schizzi ed i disegni dal forte valore espressivo, oltre che illustrativo, e di innumerevoli riprese fotografiche, in parte realizzate personalmente, in parte collezionate, che costituiscono oggi un consistente patrimonio documentario (Fig.1.2). Dal 1896 egli svolge stabilmente la sua attività all'interno dell'Ufficio regionale come stretto collaboratore del Direttore, con la qualifica, insieme a Giuseppe Rao, di «architetto ingegnere»[39].
Alla fine dell'Ottocento, quindi, l'esordio della lunga carriera del Valenti avviene al fianco del Patricolo, definito da lui stesso suo «venerato maestro»; tale occasione lo mette subito il condizione di collaborare alla redazione ed all'esecuzione di prestigiosi restauri, si pensi al Duomo ed al Chiostro di Cefalù, a S. Giovanni degli Eremiti, a S. Maria dell'Ammiraglio[40] ed al Palazzo dei Normanni a Palermo.

infatti prototipi degli elementi costruttivi dell'architettura siciliana; visto il clima culturale dell'epoca, è facile costatare come lo stile proprio dell'architettura «arabo-normanna» fosse quello più rappresentato.

39 M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni, Parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Firenze 1992.

40 Dal 1895 al 1901 Patricolo redasse, assieme al Valenti, un «progetto di consolidamento del portico ubicato all'interno della Martorana», in A. Maniaci, *Palermo capitale normanna. Il restauro della nostalgia*, Palermo 1994, p. 75.

Dal 1905 al Patricolo succede Giuseppe Rao, che assume quindi la carica di Direttore dell'Ufficio Regionale.
Dal 1907 Valenti ricopre invece la carica di "Architetto di prima classe nel ruolo organico del personale dei monumenti, dei musei, delle gallerie e degli scavi di antichità"[41]; in tale veste, tra l'altro, nel 1909, si interesserà d'urgenza alla redazione di progetti per salvataggio dei monumenti superstiti di Messina, quasi totalmente distrutta dal terremoto del 28 dicembre 1908.
Con l'istituzione delle Soprintendenze nel 1907, in Sicilia furono costituite, secondo la tradizionale bipartizione regionale, due Soprintendenze ai Monumenti: una per la Sicilia Occidentale, con sede a Palermo, ed l'altra per la parte Orientale, con sede a Siracusa. Gli Uffici Regionali permasero fino al 1910, anno in cui, finalmente, si nominò l'organico della nuova istituzione: Antonino Salinas[42] fu nominato Soprintendente per la Sicilia occidentale mentre il Valenti venne confermato architetto della Soprintendenza ai monumenti di Palermo. Salinas rimase in carica fino al 1914, anno in cui morì; gli successe Giuseppe Rao.

41 T. Pugliatti, *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale,* in G.Currò (a cura di), «La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908», Roma 1991.

42 Antonio Salinas fu, dal 1867, professore di Archeologia all'Università di Palermo e, a partire dal 1874, Direttore del Museo Archeologico di Palermo, oggi intitolato alla sua memoria. A lui si deve l'ampliamento del Museo e lo sviluppo della ricerca archeologica in Sicilia nei più vari aspetti, fino alla numismatica. Diresse, tra l'altro, scavi a Mozia, Panormo e Selinunte. Dopo il terremoto di Messina fu il principale e tempestivo artefice del recupero delle opere d'arte appartenenti ai monumenti distrutti. Fu membro della sezione Antichità del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti, nato nel 1909. Dal 1910 al 1913 fu Soprintendente ai Monumenti di Palermo. Si veda: G. Di Stefano, *Momenti ed aspetti della tutela monumentale in Sicilia,* Palermo 1958.

Nel frattempo, nel giugno 1916, un Decreto Ministeriale impose al Valenti di risiedere a Messina perché dirigesse i numerosi restauri in corso nell'intera provincia.
Durante la permanenza a Messina, egli ebbe l'occasione di studiare direttamente l'architettura basiliana, fino ad interessarsi alle cospicue testimonianze esistenti in Calabria. Valenti si stabilì a Messina fino al 1919; trasferitosi nuovamente a Palermo, non avrebbe smesso di esercitare una stretta sorveglianza sui restauri del post-terremoto.
Con un Decreto del 25 settembre 1920 del Ministero della Pubblica Istruzione fu conferito alla Soprintendenza siciliana l'incarico della tutela dei monumenti della Calabria, a causa di difficoltà organizzative e gestionali sopravvenute all'interno della Soprintendenza di Napoli che aveva avuto, fino a quel momento, tale competenza.
Dal 1923 le Soprintendenze furono suddivise in due sezioni tecniche speciali, l'una per l'arte antica, l'altra per l'arte medievale e moderna.
Dopo un periodo di reggenza, nel 1924 il Valenti fu nominato ufficialmente Soprintendente ai monumenti della Sicilia. Fu da allora che egli, con una febbrile attività[43] e continui sopralluoghi, esercitò in prima persona una capillare tutela dei monumenti – seppur con i limiti derivati da alcuni fattori culturali del tempo - fino a coinvolgere architetture fino ad allora poco note e sparse nelle province siciliane. Successore ideale del Patricolo alla guida dell'azione di tutela dei monumenti in Sicilia, egli portò a compimento alcuni interventi già avviati dal maestro, continuandone la politica di valutazione e riscoperta dell'architettura siciliana di stile «arabo-normanno»; tale fenomeno culturale avveniva contemporaneamente, con le varie specificità locali, in molte regioni d'Italia per opera di più o meno noti restauratori e dei loro epigoni. Fino al 1935, anno della sua "collocazione a riposo" per ragioni di età, il saranno conclusi numerosi e significativi restauri. Anche dopo questa data, l'ex-Soprintendente mostrerà di non volere essere escluso da quel mondo del restauro siciliano che aveva diretto per così tanto tempo. In seguito ad alcune richieste rivolte al Ministero, quindi, avrà una parte anche in alcuni restauri del Dopoguerra, compreso quello del bombardato Duomo di Messina, intervenendo anche nel cantiere del Palazzo Reale a Palermo.

[43] Occorre ricordare l'attività di Valenti anche nel campo del progetto del "nuovo"; egli fu autore alcuni progetti, in parte realizzati, come le Chiese di Montalto e della Madonna di Pompei a Messina, la Chiesa di S. Stefano Protomartire a Milazzo. Egli progettò inoltre il Museo Nazionale di Messina, mai realizzato, ed alcune residenze private.

III. Un quadro dei restauri del Soprintendente in Sicilia

La fervente attività di restauro di cui fu protagonista Francesco Valenti, legata ad interventi più o meno noti alla storiografia, interessò tutto il territorio siciliano.
Tale attività si colloca soprattutto negli anni in cui l'architetto-ingegnere fu Soprintendente dell'Arte Medievale e Moderna della Sicilia.
Una visione il più possibile completa dei restauri di Valenti, almeno quelli più significativi, potrà essere utile al fine di trarne gli orientamenti ideologici ed operativi. Segue l'elenco dei progetti e degli interventi del Soprintendente siciliano, noti a seguito dello stato attuale di ricerca bibliografica e documentaria; ad ogni monumento restaurato è associata, laddove nota, la collocazione temporale ed una breve descrizione del tipo di intervento:

PALERMO

Cattedrale (ca. 1915- 1954), restauro del tratto orientale della facciata a sud, demolizione e restauro dei lanternini e progetto di demolizione e ricostruzione della cupola.
Loggia dell'Incoronata (1920), liberazione, consolidamento con travature in cemento armato.
e completamento.
Chiesa della Magione (1906- 1941), ripristino absidi, parte del transetto, rimozione della facciata neoclassica e ripristino della stessa in stile normanno.
Chiesa di S. Francesco d'Assisi (…), ripristino della facciata con aggiunta del rosone e dell'edicola sul portale.
Chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio (1901 con G. Patricolo, 1920-21). Progetto di ripristino del campanile della chiesa (1950).
Chiesa di S. Maria La Nova (1919), demolizione scala del portico.
Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti (ca. 1927- 1930), liberazione delle colonne del chiostro.
Chiesa della SS. Trinità alla Zisa (19320-1935), rinvenimento della peschiera e liberazione dalle stratificazioni (rimozione intonaci).
Chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi (ca. 1934), liberazione e ripristino di interni e facciata, ricostruzione campanile.
Chiesa del SS. Salvatore (…), cerchiatura della cupola e sottomurazione delle fondazioni.
Chiesa di S. Giuseppe dei Teatini (…).
Chiesa del Gesù (Casa Professa) (ca. 1927), riparazione della copertura e restauro delle decorazioni plastiche della volta.
Chiesa di S. Domenico (…), progetto di ricostruzione della cupola.
Palazzo Reale (1921-'38), diffusi rinvenimenti, tra cui le strutture della Torre Pisana ed alcune stanze. Consolidamenti della Cappella Palatina.
Palazzo Steri (ca. 1927), restauro della facciata con ripristino di trifora e tre bifore.
Palazzo della Cuba (1919-.1936), consolidamento con travature in cemento armato e parziale ricostruzione.
Palazzo dell'Uscibene (1920- 1930), ripristino della cappella.
Palazzo Termine Pietratagliata (1930), ripristino con inserimento di finestra angolare.
Museo Archeologico (…), progetto di completamento della facciata su via Roma.
Castello di Maredolce (…), restauro della cappella.
Castellammare (…), maschio arabo, consolidamento.

Duomo e chiostro di Cefalù (1902), liberazione delle corsie con demolizione delle sopraelevazioni e ripristino degli spioventi; riapertura e ripristino delle monofore e delle bifore del chiostro e delle torri di facciata del Duomo; eliminazione delle cappelle della navata settentrionale.
Villa Valguarnera, Bagheria (ca. 1927), restauro degli affreschi del salone centrale.
Chiesa Madre, S. Flavia (ca. 1927), restauro del baldacchino ligneo stile Impero.

Cappella nel Parco di Re Ruggero, Altofonte (…), ripristino del coronamento ad andamento ondulato.

MESSINA

Duomo (1919- 1933), consolidamento absidi e ricostruzione su intelaiatura in cemento armato.
Chiesa di S. Francesco d'Assisi (1919-1928), spostamento resti e ricostruzione su intelaiatura in cemento armato.
Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani (1915- 1937), consolidamento con travature in cemento armato, liberazione e ripristino.
Chiesa di S. Maria della Valle (Badiazza) (1919), consolidamento con muratura e travi in cemento armato.
Chiesa di S. Giovanni di Malta (1916-1918), sistemazione dei resti.

Chiesa del SS. Salvatore, Rometta (1919-1927), liberazione.
Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, Itala (…), liberazione.
Chiesa di S. Maria dei Soppressi Basiliani, Mili (1908- 1920), isolamento.

TRAPANI

Palazzo della Giudecca (…).
Chiesa di S. Agostino (1920), restauro della facciata con ripristino del rosone.
Chiesa di S. Annunziata del Borgo (1915- 1927), restauro della Cappella dei Pescatori.
Chiesa di S. Maria del Gesù (1933).

Cattedrale, Mazara (…),consolidamento e riconfigurazione dell'abside, completamento della facciata in stile barocco.
Chiesa del Carmine, Mazara (1909), Consolidamento della cupola e sottomurazione dei pilastri di sostegno.
Tempio C, Selinunte (1925- 1936), anastilosi di parte del peristilio e della trabeazione.

AGRIGENTO

Cattedrale (1910- 1928), scrostamento e consolidamento delle fondazioni; ripristino della Cappella del XIV sec.
Tempio di Giunone Lucina (1898), consolidamento della rupe sottostante.
Tomba di Terone (1920), consolidamento.
Tempio di Eracle (…), anastilosi di parte del peristilio.
Chiesa di S. Maria dei Greci (ca. 1927), consolidamento, riconfigurazione dell'abside ed apertura del corridoio sotterraneo adiacente il crepidoma del tempio.

Chiesa di S. Caterina, Naro (…), liberazione delle strutture barocche, consolidamento con smontaggio, numerazione e ricollocazione dei conci intagliati.
Chiesa Madre, Naro (…), riconfigurazione degli esterni con rifacimento della facciata su due ordini.
Campanile del Duomo, Nicosia (…), consolidamento delle fondazioni

CATANIA

Castello Ursino (consulenza, 1930- 1935), liberazione, riconfigurazione, di una torre angolare e della scala nella corte, rifacimento di solai in cemento armato.
Duomo (…).

CALTANISSETTA

Abbazia di Santo Spirito (…), liberazione dal portico di facciata e delle volte interne.

PROGETTI EX-NOVO

Museo Nazionale di Messina (1913-1917).
Chiesa di Cristo Re a Messina (…).
Chiesa della Madonna di Pompei a Messina (…).
Santuario di Montalto a Messina (…), realizzata.
Chiesa di S. Stefano Protomartire a Milazzo (1928- 1950), realizzata.
Villino Cusimano a Palermo (…).
Chiesa Madre a Partitico (…), facciata.
Chiesa di S. Agostino a Sciacca (…), facciata.

IV. Studi e restauri dell'architettura «arabo-normanna»

Non è raro che nella storia del restauro alcuni personaggi associno, all'attività di restauro, la ricerca storica; a tal proposito si pensi agli illustri esempi del già citato Camillo Boito e di Gustavo Giovannoni. Anche in ambito siciliano, come già visto, l'esperienza sul campo si era intrecciata con l'avanzamento degli studi di storia dell'architettura; in particolare il Patricolo associava il restauro alla ricerca storica ed il Salinas dedicava parte della propria ricerca archeologica al periodo medievale, collaborando spesso col restauratore.
Con Francesco Valenti, questa tendenza si unisce probabilmente alla necessità di "riscrivere" la storia, non solo per aggiornarla alla luce delle scoperte effettuate durante i restauri, ma anche per evidenziare, sulla pietra come per iscritto, le tematiche di propaganda politico-architettonica che, nel primo Novecento, coinvolgevano anche l'architettura normanna.
Valenti dimostra, dalla disanima dei numerosi appunti personali, di conoscere profondamente l'opera degli studiosi dell'architettura siciliana che lo hanno preceduto. Innanzi tutto per il Soprintendente è necessario conoscere la storia della fabbrica da "restaurare" per risalire al presunto "stato originario"; inoltre, al di là dei singoli casi di restauro, il Valenti raccoglie e relaziona dati che provengono dalle disparate esperienze in cantiere, per ipotizzare evoluzioni stilistiche e peculiarità locali all'interno delle province.
In realtà i caratteri peculiari dell'architettura normanna erano già stati individuati dal Patricolo ed il Valenti, coi suoi scritti, ne ribadisce gli insegnamenti. L'esperienza nella Sicilia orientale, però, gli dà modo di arricchire la conoscenza all'architettura normanna e basiliana. L'indagini e sopralluoghi, estesi poi in Calabria, gli consentono di verificare a più ampia scala le ipotesi avanzate sui caratteri dell'architettura bizantina in Sicilia, con la consulenza dello storico ed archeologo Paolo Orsi[44], che non esita a interpellare per scambi d'opinioni e consigli.
Durante uno dei sopralluoghi nella provincia messinese, egli rinvenne la Chiesa di S. Maria di Mili, a cui si erano addossate nel tempo fabbriche moderne. La Chiesa, poi inclusa tra i pochi esempi di architetture basiliane esistenti in Sicilia[45], fu restaurata con un intervento di isolamento.
Sulla Chiesa di San Filippo di Fragalà presso Frazzanò, altro raro esempio architettonico, lo stesso Valenti scrive: «Questo insigne monumento, uno dei primi santuari normanni eretti in Sicilia in locale impraticabile, benché celebrato dagli storici, era quasi completamente ignorato dagli studiosi di cose d'arte, e giaceva in uno stato di completo abbandono. Nel giugno 1893, sfidando i più gravi disagi, potei rilevarne la pianta, eseguendo personalmente i primi scrostamenti degli stucchi che la deturpavano. (…) si tratta di una scoperta di alta importanza per la storia dell'arte siciliana del Medioevo, ed io mi riserbo, non appena mi sarò liberato dal grave lavoro (…) di farne una pubblicazione pari all'importanza del monumento»[46].
Tali affermazioni danno un'idea di come i contributi scientifici del Valenti alla storia dell'architettura siciliana fossero legati alla visione selettiva di un restauratore con la volontà di individuare precisi caratteri architettonici; gli elementi acquisiti potevano servire alla riproposizione del presunto "stato originario" dell'opera, che non poteva prescindere da un attento studio della fabbrica e del suo stile.
Una conoscenza degli stili di varie epoche, soprattutto del medioevo, fu alla base infatti

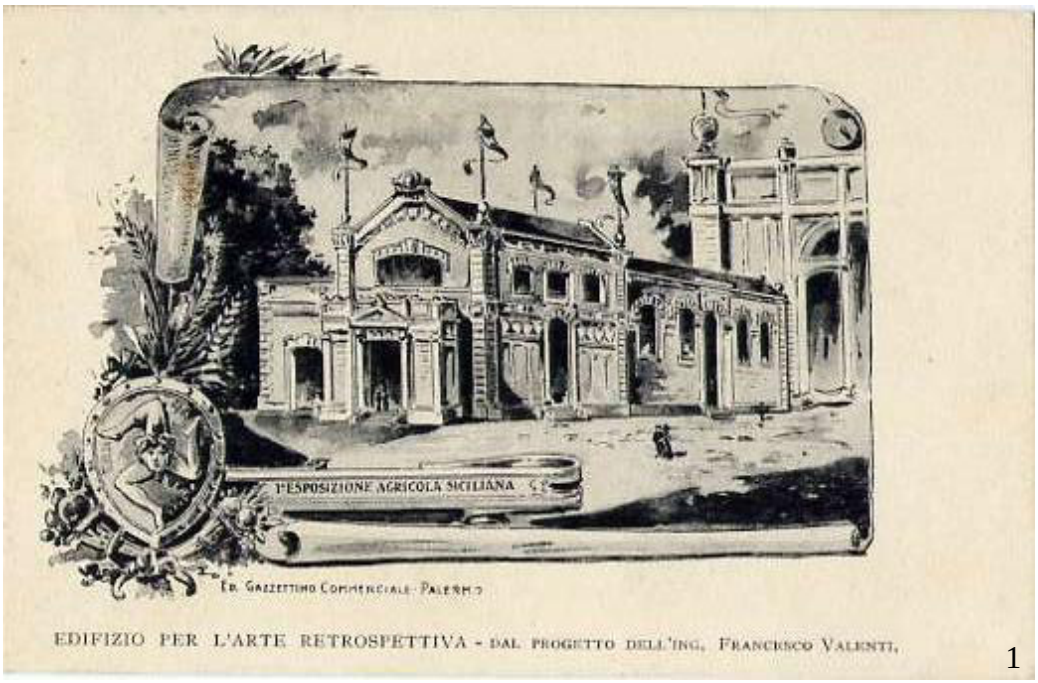
[44] L'archeologo, che fu in Calabria come Soprintendente, studiò in particolare l'architettura bizantina e basiliana. Si veda P. Orsi, *Chiese basiliane in Calabria,* Bari 1930.
[45] E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia,* Bari 1938.
[46] *Breve riepilogo illustrativo dei documenti presentati dall'architetto Francesco Valenti alla Commissione giudicatrice del Concorso al posto di Direttore per l'Ufficio monumenti di Palermo,* Archivio Comunale di Palermo, Fondo Valenti, (in seguito ACP), 5 Qq E 174 n.6.

di molti progetti di ripristino, che lo portarono ad evidenti "forzature": si pensi al restauro del Palazzo Termini Pietratagliata a Palermo, in cui molti elementi, furono proposti perché presenti nel Palazzo della Giudecca a Trapani, ritenuto coevo, o al caso del rosone della Chiesa di S. Agostino a Palermo che, riproposto da Patricolo alla fine dell'Ottocento, nella Chiesa di S. Francesco, fu copiato anche da Valenti, alcuni decenni dopo, nella facciata del S. Francesco a Messina (Figg.1.3-1.6).

Tuttavia, pur con notevoli deroghe alla conservazione ed all'autenticità dei monumenti restaurati, il patrimonio conoscitivo acquisito dal Valenti nella sua lunga carriera ed in parte confluito nelle sue pubblicazioni - da *L'arte nell'era normanna,* pubblicato ne «Il regno normanno», a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura di Palermo nel 1932, riassuntivo delle conoscenze fino ad allora acquisite nella carriera del Soprintendente, fino alle pubblicazioni sul Bollettino d'arte di alcuni importanti restauri eseguiti – arricchirono la storia dell'architettura, tanto che anche oggi è difficile ignorare l'operato del Soprintendente, anche se criticato dagli stessi storici, se si parla di storia dell'architettura normanna in Sicilia.

Emblematico è il caso del Palazzo Reale di Palermo, sul quale lo stato degli studi storici è, ancora oggi, fortemente debitore delle scoperte e degli studi che Valenti effettuò nel corso dei restauri del complesso architettonico.

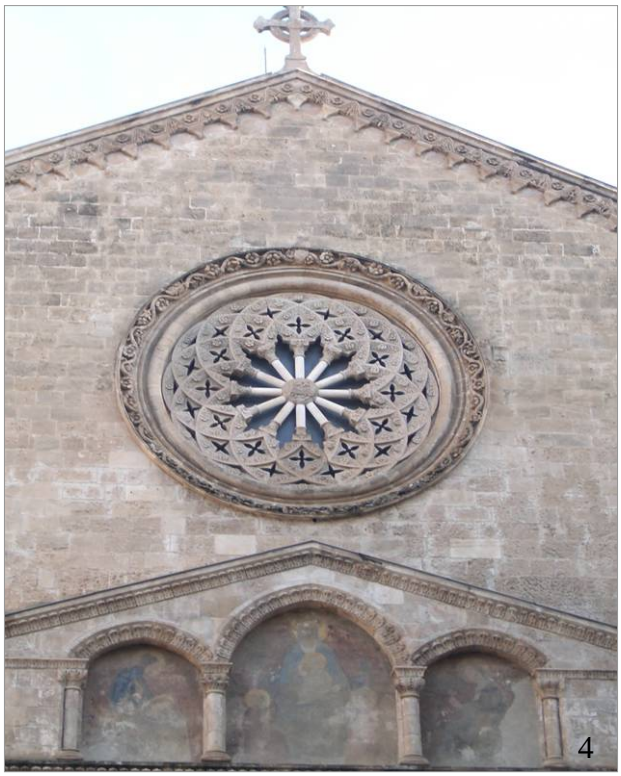
Francesco Valenti (1868 – 1953) in una foto degli anni Venti

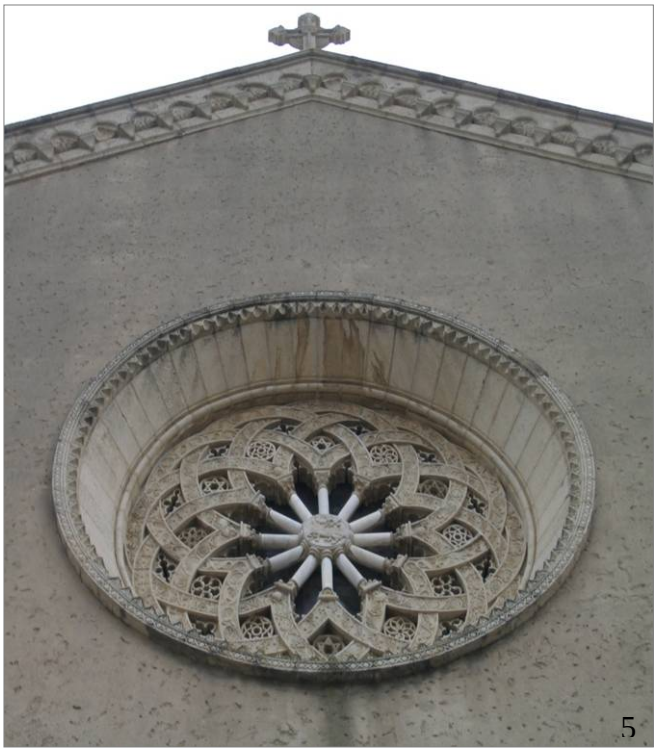


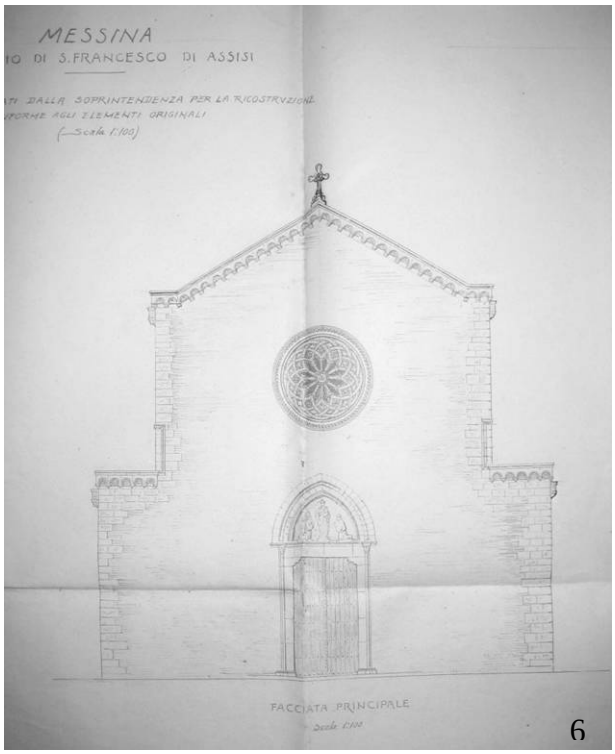
1

2

1. *Edifizio per l'Arte retrospettiva – dal progetto dell'Ing. Francesco Valenti* (Ed. Gazzettino Commerciale Palermo). Il disegno, stampato su una cartolina diffusa in occasione dell'Esposizione Agricola tenutasi nel 1902 a Palermo, mostra uno dei padiglioni, in stile Liberty.
2. Il disegno a matita, eseguito dal giovane Francesco Valenti nel 1887 e conservato nel Fondo Valenti, presso l'Archivio Comunale di Palermo, rappresenta un capitello del portale meridionale della Cattedrale palermitana, monumento che l'ingegnere rilevò in occasione dell'Esposizione Nazionale di Palermo, nel 1892 (ACP, 5 Qq E 145 n. 8).







3. *Facciata della Chiesa di S. Agostino. Gran rosone od occhio scolpito in pietra*, 1895 ca. (Stab. Fot. Alinari, in *Fotografi e Fotografie a Palermo nell'Ottocento*, Palermo 2002). Il rosone fu preso a modello da Patricolo per il ripristino della facciata della chiesa di S. Francesco di Assisi a Palermo.
4. Chiesa di S. Francesco di Assisi a Palermo, particolare del rosone della facciata.
5. Chiesa di S. Francesco d'Assisi a Messina, rosone centrale. Dopo il crollo della chiesa a causa del terremoto del 1908, Francesco Valenti, autore del progetto di ricostruzione della fabbrica su intelaiatura in cemento armato, compose la nuova facciata secondo lo "stile dovuto", riproducendo fedelmente il rosone della chiesa di S. Agostino a Palermo, così come Patricolo aveva fatto per il S. Francesco a Palermo.
6. *Messina, Tempio di S. Francesco di Assisi. Tipi apprestati dalla Soprintendenza per la ricostruzione conforme agli elementi originari, prospetto principale,* Aprile 1927 (ACS, DGABA, Div. II 1929-33, BN. 155. 6. Messina).

CAPITOLO 2

I RESTAURI DI FRANCESCO VALENTI:

CASI DI STUDIO

2.1. Casi di studio, i criteri della scelta

E' stata già rilevata la difficoltà di disegnare un quadro esaustivo della figura di Francesco Valenti e quanto varie e complesse siano le tematiche che convergono in questo intento.
Il numero di monumenti che furono interessati da interventi, più o meno consistenti, della Soprintendenza siciliana nel primo Novecento è notevole e nella gran parte di essi si può affermare che la regia di Valenti, nel primo periodo da funzionario e poi da Soprintendente, abbia inciso notevolmente sulle sorti dei restauri, diffusi peraltro in tutto il vasto territorio regionale. Avvalendosi infatti di collaboratori, come Ettore Miraglia a Messina, ed altri come Pietro Loiacono, egli continuava tuttavia ad imprimere negli interventi la concezione del restauro che egli aveva e che stiamo provando a delineare.
Proprio grazie alla consultazione di gran parte della vasta casistica di restauri di Valenti, resi noti dai documenti degli archivi consultati, emergono infatti, come si dimostrerà in seguito, alcuni punti fondamentali dell'opera e l'ideologia di Valenti, ricorrenti in più occasioni. La valutazione critica dell'opera di Valenti passa, naturalmente, dalla comprensione di tali aspetti, resa possibile dal vaglio dei suoi scritti e della produzione tecnica. Si è ritenuto di chiarificare il più possibile, al lettore, tale processo di valutazione critica, selezionando ed approfondendo alcuni casi di studio in cui alcuni monumenti, nel panorama della vasta opera di Valenti, sono risultati particolarmente significativi per valore simbolico e soprattutto per interventi di restauro attuati.
La selezione dei casi di studio ha tenuto conto, inoltre, della possibilità di sviscerare le modalità degli interventi attuati, tramite la documentazione inedita rinvenuta negli archivi.
Visto il rilievo assunto, nella presente ricerca, dagli aspetti tecnici del restauro per la lettura dei restauri del primo Novecento, nella trattazione delle vicende legate ai restauri è stata messa in evidenza la diretta provenienza dei dati storici dai documenti d'archivio rinvenuti, non limitandosi alle necessarie citazioni, ma riportando spesso estesi brani tratti dagli stessi documenti d'archivio. Si è cercato inoltre di riportare quante più immagini potessero essere utili per entrare in merito alle problematiche che caratterizzavano di volta in volta i singoli monumenti e, tramite numerose foto di cantiere, ai restauri effettuati. Tale modalità espositiva, anche se può appesantire la trattazione, restituisce probabilmente in modo più esaustivo, tramite un diretto rapporto con le fonti, il clima in cui maturarono certi progetti, dando anche la possibilità di estrapolare da elaborati tecnici - numerosi grafici, perizie e computi metrici - interessanti informazioni sulla qualità dei materiali usati e le tecniche di realizzazione.
Il complesso di informazioni e citazioni è infine riunito dal filo conduttore della lettura critica dei casi di studio. Ognuno di essi è trattato in modo esaustivo ed autonomo, tanto da permetterne la lettura, indipendentemente dagli altri casi; ognuno di essi, insomma, si può intendere come caso di studio a sé, spesso rivelatore - come nel caso del Palazzo Reale a Palermo e dello stesso Duomo di Messina – di vicende sinora sorprendentemente inedite, nonostante l'importanza dei monumenti in questione. Tuttavia si ritiene che proprio ognuno dei casi di studio selezionati concorra, ognuno in modo diverso, a chiarificare, tramite l'esposizione dei fatti, il processo di valutazione critica che costituisce il fine della presente ricerca.

I. Chiesa di S. Giovanni del Lebbrosi (1920-1927)

La storia del monumento

La chiesa di S. Maria dei "Leprosi", situata fuori dall'antico abitato di Palermo, acquistava ancora, nella cultura del primo Novecento, un particolare valore simbolico perché la sua storia si legava all'assedio con cui, nell'anno 1072, il Conte Ruggero e Roberto il Guiscardo conquistarono la città liberandola dagli Arabi.
L'ipotesi più accreditata sull'origine del monumento, infatti, indica l'accampamento della truppa normanna come luogo della fondazione della Chiesa ed il Conte Ruggero come suo committente[1]. Secondo Valenti il monumento è importante perché «segna l'inizio dell'attività architettonica in Palermo con la venuta dei Principi Normanni»[2].
I luoghi e le vicende dell'assedio della città da parte dei Normanni erano stati raccontati da Michele Amari[3] e nel 1920 il rilievo dato al monumento da parte della Soprintendenza continuava quel filone storico e culturale di riscoperta di un glorioso passato che aveva portato il noto arabista, nel secondo Ottocento, alla redazione di quell'opera.
Valenti sottolinea più volte le peculiarità della Chiesa, vista come segno del passaggio dei cristiani contro gli infedeli e «tanto importante per la storia, poiché rivela nella sua struttura i caratteri spiccatissimi di una costruzione improvvisata e priva perciò di quelle finezze architettoniche che si riscontrano nei monumenti eseguiti dopo».
Con la lettura dell'impianto architettonico della chiesa il Soprintendente cerca di estrapolare le componenti apportate dalle diverse culture architettoniche, riconducibili ad uno stile codificato; in questo caso la pianta rivelerebbe la volontà del fondatore di riunire la croce greca, simbolo del rito oppresso dagli arabi, e i simboli del rito latino, propugnato dai Normanni, consistenti nel presbiterio triabsidato con cupola e l'impianto basilicale a tre navate. Le absidi, inoltre, erano decorate da colonnine angolari i cui capitelli di stucco erano decorati con iscrizioni arabe.
Naturalmente l'impianto normanno di S. Giovanni dei Lebbrosi aveva subito alcune modifiche nel tempo; intorno al 1150 il re Ruggero vi fece trasferire i "Leprosi", prima collocati nella chiesa di S. Leonardo. Nei pressi della fabbrica venne costruito infatti un ospedale, che nel 1219, venne affidato da Federico II all'ordine teutonico della Magione[4].
Nei secoli XVII e XVIII furono sostituiti ai tetti volte in muratura e furono intonacati e stuccati gli interni (Fig.2.1); tali "deturpamenti"[5] occultarono le finestre delle navate laterali, che furono visibili solo dall'esterno. Anche le finestre absidali erano state chiuse ed il pavimento della chiesa era stato innalzato nel tempo tanto da lasciare interrata parte delle colonne esagonali.
Nel Novecento, tuttavia, l'assetto della fabbrica normanna rimaneva leggibile[6] (Fig.2.7) e le modifiche più rilevanti erano

[1] Sulla storia della fabbrica si veda, tra gli altri, Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955.
[2] F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per completare il rinsaldamento delle strutture murarie ed eseguire i due tetti delle navatine della chiesa normanna di San Giovanni dei Leprosi in Palermo, Relazione*, 24 Novembre 1921, in Archivio Centrale di Stato di Roma, Direzione Generale di Antichità e Belle Arti (in seguito ACS, DGABA), Div. I, 1920-24. BN. 1358. 6. Palermo. Città Chiese F-I.
[3] M. Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, Firenze 1854-1972.
[4] Valenti trova alcuni resti dell'ospedale nella parte anteriore del grande cortile di accesso alla chiesa.
[5] Così sono definite dal Soprintendente gli elementi aggiunti all'impianto normanno, in vista di una loro rimozione.
[6] «Però le volte della parte anteriore della protasi del diaconico e tutta la copertura colla cupola della parte centrale del presbiterio rimasero inalterate, sebbene ricoperte da moderno intonaco», in F. Valenti, *Progetto dei lavori occorrenti per il consolidamento delle fabbriche e per il ripristino del pavimento e dei tetti originarii della Chiesa Normanna di S. Giovanni dei Leprosi in Palermo, Relazione*, 28 Maggio 1920, ACP, 5 Qq E 145, 15 (2a).

state effettuate alla facciata, tanto da renderne difficili le ipotesi sul disegno originario. Infatti, intorno al Settecento, abbattuti il pronao e la torre, di cui ai tempi del Valenti restavano un basamento e la scala, la facciata fu ridisegnata secondo lo stile del tempo, su due ordini, con campanile centrale e coronamento curvilineo (Fig.2.9).
Avvalendosi di una profonda conoscenza dello stile architettonico normanno, Valenti crede di poter risalire all'assetto della fabbrica normanna di S. Giovanni; egli ne immagina la facciata secondo il tipico schema normanno a due torri, nonostante l'assenza di fonti storiche accertate, sulla base di analogie temporali e stilistiche con coevi e più noti monumenti[7]. In realtà, restavano le tracce di una sola torre ed in fase di restauro Valenti, cambiata idea di fronte ai dati di cantiere, consegnerà la chiesa con una "nuova" facciata con una sola torre centrale.

Gli interventi

La chiesa versava da tempo in uno scarso stato di conservazione e nel 1899 si erano resi necessari alcuni risarcimenti puntuali delle murature, in particolare nel transetto, ed una copertura lignea a proteggere le volte in muratura; nel 1909 l'architrave di ingresso alla chiesa, che minacciava rovina, era stato consolidato dalla Soprintendenza[8].
Nel gennaio 1911 furono ultimati i lavori di abbassamento del pavimento fino alla quota originaria e riparazione del pronao della chiesa di S. Giovanni dei Leprosi[9]. La chiesa, scarsamente manutenuta ed esposta agli agenti atmosferici, versava in cattive condizioni, a giudicare dalle segnalazioni del Regio Cappellano sull'urgenza di alcune riparazioni.
Nel 1920 la Soprintendenza redige un progetto di consolidamento e ripristino[10] e nello stesso anno iniziano i lavori di restauro della fabbrica[11].
Dalla relazione preliminare al restauro, redatta da Valenti, emerge uno stato di conservazione della fabbrica minato principalmente da dissesti, unicamente attribuiti all'azione spingente delle volte in muratura, aggiunte intorno al Settecento.
In questo quadro l'analisi storica - selettiva nei confronti delle aggiunte successive alla fondazione normanna - e quella strutturale – che rivelava dissesti da sovraccarico in copertura – puntavano entrambe ad un unico obiettivo: la demolizione delle volte portanti ed il risarcimento dei tagli praticati nelle murature per l'innesto delle volte stesse[12], in modo che di esse non rimanesse traccia, né visiva, né strutturale.
La nuova copertura lignea a due falde sarebbe stata realizzata secondo un'ipotetica "forma originaria", compresi i cassettoni

[7] «E' degna di nota la disposizione del corpo di fabbrica anteriore, comprendente al centro un piccolo pronao situato tra due torri, secondo l'uso franco, che trova riscontro non solo nella chiesa di S. Pietro e Paolo in Agrò presso Messina, l'unico monumento che rechi la firma dell'architetto del tempo (Gherardo il Franco), ma anche, in più grandiose proporzioni, nel duomo di Cefalù ed in quello di Monreale», in F. Valenti, *Progetto dei lavori occorrenti per il consolidamento…, cit.*.

[8] Il consolidamento fu eseguito dall'impresa di Nicolò Rutelli di Giovanni, Soprintendente A. Salinas, *Telegramma al Ministero dell'Istruzione Pubblica*, 7 Febbraio 1910, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1358, 6. Palermo. Città. Chiese F-I.

[9] In quell'occasione la quota del pavimento originario risultò circa un metro al di sotto del livello del terreno sul fronte. A causa di tale abbassamento, però, nel 1911 forti piogge portarono all'allagamento della chiesa e si resero necessari nuovi lavori, sempre affidati all'impresa Rutelli.

[10] F. Valenti, *Progetto dei lavori occorrenti per il consolidamento…, cit.*.

[11] Per le vicende legate ai restauri del monumento si veda anche A. Maniaci, *cit.*, pp. 52-59.

[12] I risarcimenti sono eseguiti con «muratura ad incastro con piccoli conci intagliati in tutti gli aspetti, seguendo la tecnica antica e con materiale di tufo calcareo grigio del deposito della Magione, ricavato dalla demolizione della facciata moderna», in F. Valenti, *Progetto dei lavori occorrenti per il consolidamento delle fabbriche e per il ripristino del pavimento e dei tetti originarii della Chiesa Normanna di S. Giovanni dei Leprosi in Palermo, Perizia preventiva*, 28 Maggio 1920, ACP, 5 Qq E 145, 15, (2b).

lignei decorati[13], adoperando in parte il materiale proveniente dalla dismissione della vecchia copertura, in parte dalla demolizione del portico della facciata della Magione, che contemporaneamente si andava compiendo. Il ripristino degli embrici pensili avrebbe rimesso in funzione le mensole lapidee ancora esistenti, sul paramento esterno (Fig.2.4); questo sistema acquistava per Valenti maggior rilievo nella misura in cui si trattava di «un elemento architettonico rarissimo in Sicilia nel periodo normanno».

I lavori previsti implicavano lo "scrostamento" delle pareti interne, intonacate[14]; l'operazione era legittimata dall'opportunità di verificare meglio le condizioni statiche delle murature, oltre che restituire la chiesa secondo una consolidata immagine dell'architettura normanna che doveva essere in muratura non intonacata.

Nel 1920 hanno inizio i lavori di ripristino della Chiesa. L'intervento è seguito dalla collettività con interesse, in particolare dalla stampa locale e da Associazioni, tanto da ritenere la mancata valorizzazione del monumento atto «offensivo al sentimento artistico della popolazione» ed insostenibile «specie se si rifletta che il monumento è visitato da forestieri, epperò espone il Paese ad aspre critiche»[15].

Nello stesso anno anche il *Giornale di Sicilia*[16] aveva denunciato la destinazione ad uso industriale dell'area demaniale antistante il monumento, auspicando «l'interessamento del cav. Valenti, Soprintendente alla Conservazione dei Monumenti, che con tanto amore e competenza dirige i lavori per fare rivivere nella sua bellezza il Tempio normanno, usurpato dagli antichi e moderni profanatori». La gran parte dell'opinione pubblica, insomma, avallava pienamente l'isolamento ed il ripristino del monumento.

Demolita la «volta portante a botte con teste di padiglione» della navata centrale, si verificarono le ipotesi avanzate sulle condizioni statiche del monumento, le cui murature erano state tagliate per accogliere l'imposta della volta. Nascoste dai rinfianchi rimanevano le otto finestre, allineate alle arcate su colonne della navata e sovrastate dagli alloggiamenti degli arcarecci e delle catene della copertura lignea. Le aperture ripristinate, in particolare le finestre absidali e le porte laterali, furono integrate «adoperando per quanto riuscirà possibile il materiale esistente»[17].

Il legname proveniente dalla demolizione del portico della Magione non fu adatto, come invece era stato preventivato, alla realizzazione della nuova copertura. Ciò fu a causa della maggiore sezione delle travi del tetto, di cui si voleva esattamente ripetere le dimensioni non solo per motivi di tipo strutturale, ma soprattutto di "forma". Trovati tutti i dati dimensionali necessari, Valenti ritiene la ricostruzione della copertura «fedelissima sia nei riguardi dell'inclinazione delle falde, sia per la disposizione dei cavalletti e dei correntini»[18].

[13] I controsoffitti e le decorazioni lignee erano ritenuti elementi caratteristici dell'architettura normanna in Sicilia che Soprintendente aveva più volte progettato ex-novo, come nel caso del distrutto Duomo do Messina.

[14] Si prevede l'«asportazione dei diversi strati di intonaco moderno» di absidi, cupola, nave centrale e navate laterali, F. Valenti, *Progetto dei lavori…, cit.*, ACP, 5 Qq E 145, 15, (2b).

[15] In particolare l'"Associazione per il movimento dei forestieri in Sicilia" segnalò con una lettera al Ministero l'occupazione, da parte di alcuni privati, di parte del suolo demaniale circostante la chiesa. L'addossarsi di costruzioni, di cui si auspica l'abbattimento, unitamente alla presenza di acque reflue provenienti dalle vicine concerie, misero in allarme i membri dell'associazione, *Lettera dell'Associazione al Consiglio di AA. BB. AA.*, 6 Novembre 1920, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1358, 6. Palermo. Città. Chiese F-I.

[16] *Per la chiesa monumentale di S. Giovanni dei Lebbrosi*, Giornale di Sicilia, 22-23 ottobre 1920.

[17] Per le finestre si era previsto «restauro, in parte con piccoli tasselli di pietra della foresta di Carini e in parte con impasto ad imitazione di pietra nella parti tagliate dei piedritti e degli archi delle dette finestre».

[18] *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per completare il rinsaldamento delle strutture murarie ed eseguire i due tetti delle navatine della chiesa normanna di San Giovanni dei Leprosi in Palermo, Perizia*, 24 Novembre 1921, ACS,

Gli imprevisti di cantiere inducono a limitazioni economiche che rallentano i lavori e alla fine del 1921 sono ancora da demolire le volte a crociera soprastanti le navate laterali e sostituire alla copertura a terrazzo due falde lignee. Questa volta si propone di ricavare il legno necessario dalla dismissione dei solai del Castello della Cuba.

Infine restavano da eseguire lavori esterni, consistenti in particolare nella sistemazione delle pendenze della pavimentazione per l'allontanamento delle acque piovane e soprattutto nella demolizione della sacrestia addossata alla chiesa e del «corpo moderno adiacente al pronao per isolare le fabbriche normanne del fronte principale all'angolo sud-ovest, e per sistemare convenientemente le luci del prospetto ed il timpano (…). Tale lavoro è consigliato dai recenti studi i quali, essendo stati agevolati dagli scrostamenti dell'intonaco moderno, hanno stabilito l'esistenza di un solo campanile all'estremo nord-ovest»[19] (Fig.2.10).

Per la finitura del paramento murario interno, che doveva apparire a vista, si eseguiva un «intonaco completo, oltre lo strato d'impasto speciale imitante la pietra tufacea, per il rivestimento di quelle parti di pareti dei muri dei pilastri e degli archi nell'interno della chiesa che si rinvennero danneggiate soltanto superficialmente» ed ancora «intonaco completo, oltre uno strato di stucco patinato a vecchio per risarcimento dell'intonaco delle pareti rinvenute intonacate ma danneggiate a causa delle opere moderne»[20].

Nel 1923 i tetti erano ultimati, restavano da eseguire la sistemazione delle pavimentazioni ed i nuovi altari. Nel 1927 si ripristinavano pavimenti e transenne, ma soprattutto venivano "ricostruite" le tre colonne angolari poste negli spigoli delle tre absidi e l'altare marmoreo della tribuna, «conforme al tipo esistente nella Chiesa di S. Cataldo in Palermo»[21].

Nel 1932 Valenti, ripercorre le vicende del restauro del monumento che il «vandalismo dei tempi passati aveva offuscato ricoprendola, come a lutto di gramaglie. Ecco come si presentava all'interno questa basilichetta allorché si ebbe la gioia di abbattere, dodici anni fa, quella pesante volta a muratura, tinta a nero, e si liberarono dall'intonaco i magnifici piloni a cocci sovrapposti e le archeggiature i cui pennacchi apparivano pure ricoperti di tinte funeree. Ed ecco ora l'insigne monumento il più antico dell'età normanna che Palermo possiede a restauro compiuto della Soprintendenza dell'arte, ed eccolo infine all'esterno visto dalle absidi con la sua cupolina orientalizzante, con le finestre che hanno riavuto le loro transenne rinvenute a frammenti nella muratura stessa che le aveva chiuse»[22].

DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1358, 6. Palermo. Città. Chiese F-I.

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

[21] Le transenne sono eseguite ad imitazione di quelle esistenti, con lastroni di pietra di Comiso dello spessore di 4 cm, traforate con disegno geometrico a stelle da *Relazione sui lavori eseguiti dalla Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Sicilia nel trimestre I° luglio – 30 settembre 1927,* ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 16, 6. Affari Generali, Palermo.

[22] *Appunti storici sulla Chiesa dei Lebbrosi scritti dall'architetto Francesco Valenti, 1932,* ACP, 5 Qq E 145, n. 15, (4b).

II. Cappella e Loggia dell'Incoronazione (1920)

La storia del monumento

Il valore storico della Cappella e della Loggia dell'Incoronazione fomentarono il grande interesse di Valenti e dei suoi contemporanei per il restauro del monumento che è legato, in modo particolare, al culto della mitica epoca normanna e dei suoi re; è proprio in questo luogo, infatti, che questi ultimi, avevano ricevuto l'incoronazione.

Circa le antiche origini della fabbrica, «gli storici ritengono che sia la sola parte rimasta della antica cattedrale, demolita nel 1184 dall'arcivescovo Offamilio per dar posto all'odierno Duomo»[23]

Le basi di alcuni pilastri, inglobati nella muratura e visibili all'interno della Cappella, fanno supporre la preesistenza di un monumento, probabilmente risalente al periodo arabo.

La Loggia, coperta, costituiva il pronao che precedeva la Cappella dell'Incoronazione, ad unica navata, terminata da una sola grande abside (Figg. 2.18-2.19).

Secondo il Mongitore, che scrive nella metà del XVIII secolo, nella Cappella «furono coronati sedici Re e quattro Regine (…). Contigua a questa cappella era una loggia ornata di archi, colonnine, fregi, balaustri ed altri ornamenti. Coronato il Re, usciva in questa loggia a vista del popolo da cui era acclamato con voci festive». Quest'immagine doveva essere particolarmente cara ai cultori del mito dell'epoca normanna come Valenti, che attribuivano all'opera un significato simbolico da tutelare, al di là, se necessario, del suo valore materico ed architettonico.

A partire dal 1410 la Sicilia non fu sede dei Re, le cui incoronazioni non avvennero più a Palermo; la Cappella fu destinata ad archivio della Maramma del Duomo; dopo la morte di Re Martino il loggiato, detto volgarmente Tocchetto, divenne luogo di delizia dei nobili della città: da quel luogo si poteva godere la sottostante vista del Papireto, il cui corso, nel tempo, sarebbe stato deviato.

All'inizio del XVI secolo furono tamponati in muratura gli archi della loggia, che diventò dapprima un cimitero, poi una scuola di canto e di grammatica dei chierici della Cattedrale (1516).

In seguito il loggiato fu adibito a botteghe nella zona inferiore ed ad abitazioni superiormente, essendo già stato inglobato il sistema di arcate nelle murature "moderne"[24]. Inoltre era stata costruita una sopraelevazione per la realizzazione di un belvedere per le religiose dell'adiacente Badia Nuova (Fig. 2.12).

L'architetto Giovan Paolo Amato fornisce una puntuale descrizione degli elementi architettonici del monumento; sul fronte della loggia erano ancora visibili cinque archi gotici sostenuti da sei colonne e sei balaustre marmoree negli intercolumni; lateralmente vi erano due archi e quattro colonne; la loggia era inoltre dotata di architrave, fregio e cornice[25] (Fig. 2.11).

Secondo Valenti, sino ai tempi della Guida di Gaspare Palermo (1816) e di Gioacchino Di Marzo, che pubblicò la *Storia delle Belle Arti in Sicilia* nel 1858, si conservavano ancora le arcate "normanne" del loggiato, che poggiavano sulla trabeazione ancora visibile nel XX secolo.

Dopo i moti rivoluzionari del 1860 il monumento subì notevoli danni (Fig. 2.13); essendo stata innalzata una barricata

[23] «In essa si coronavano i re di Sicilia (Ruggero I nel 1130, Guglielmo I nel 1154, Enrico VI nel 1195, Federico II nel 1197, Pietro d'Aragona nel 1282, Carlo V d'Austria, Carlo III di Borbone nel 1735)», in F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento e restauro della cappella e loggia dell'Incoronata in Palermo, Relazione*, 6 Settembre 1920, ACP, 5 Qq E 145 n. 17 (1a).

[24] Così Valenti definì le murature di tamponamento del loggiato, nonostante fossero databili al XVI secolo.

[25] G. P. Amato, *De Principe Templo Panormitano*, Palermo 1728, Cap. 66. Oltre al gesuita Giovan Paolo Amato ed ad Antonino Mongitore, parlano delle vicende della Cappella gli storici Rosso, Zamparrone, Inveges, Manganante.

proprio davanti alla loggia, le artiglierie borboniche provocarono un incendio che fece crollare la volta ed il muro di prospetto della Chiesa, danneggiando anche l'archivio che essa custodiva; inoltre, fu distrutto l'ordine di arcate ogivali della loggia, la cui altezza, quindi, fu dimezzata.
La fabbrica arriva ai primi del Novecento in stato di rovina, coronata da tratti della trabeazione cinquecentesca da cui un tempo spiccavano le grandi arcate (Fig. 2.15).

Gli interventi

Per il Soprintendente le finalità dell'indagine storica sul monumento è dimostrare che nel XVIII secolo la loggia conservava ancora la «disposizione architettonica originale», con le cinque arcate ogivali frontali ed una per ogni lato, completate nel Cinquecento da una trabeazione continua sopra i capitelli, oltre ad una balaustra sullo stilobate e a due colonne angolari. Ciò, quasi ad avvalorare un'eventuale ipotesi di ripristino; la riproposizione di un'architettura certamente esistita, conferisce legittimità all'operazione; che si dimostri che tale assetto sia perdurato fino a poco tempo prima, è meglio.
Valenti, acquisite fondate notizie storiche sulla consistenza originaria del monumento, ritiene di possedere gli elementi per riconfigurare la fabbrica, seguendo un modello che risponda il più possibile alle descrizioni degli storici.
Prima dei restauri, sul fronte laterale nord della Loggia, che aveva perso la copertura, si addossavano i resti del contiguo monastero detto la Badia Nuova. Restavano, superstiti, i fusti, le basi ed i capitelli delle colonne, le mensole, la trabeazione e la balaustra, aggiunte nel Cinquecento. Mancavano tuttavia diversi tratti della cornice e dell'architrave, tagliate in seguito all'apertura di balconi delle abitazioni, nel corso del tempo (Fig. 2.15).
L'azione spingente degli archi era in origine assorbita da catene lignee, di cui Valenti trovò gli alloggiamenti. Secondo il Soprintendente proprio l'occultamento di quelle catene era stato il motivo per cui nel Cinquecento era stato inserito, all'imposta degli archi, l'architrave; questo, interrotto in più punti, destava agli occhi del Soprintendente i più forti timori di un crollo, assieme ai dissestati resti dell'antica sopraelevazione del belvedere sull'angolo nord (Fig. 2.16).
In effetti, come in altri analoghi casi, il restauro della Loggia è motivato principalmente da gravi condizioni statiche; il principale scopo dell'intervento è quindi la conservazione del monumento, nel senso che se ne vuole scongiurare l'imminente crollo, e quindi la perdita.
Nel progetto che si presenta all'approvazione superiore nel 1920, infatti, i lavori più consistenti sono di consolidamento. In particolare per ripristinare la continuità della trabeazione della loggia si propone «la costruzione in cemento armato, dei tratti di architrave mancanti per ridare il collegamento a tutte le piattabande senza praticarvi i tagli che sarebbero necessarii ove si volessero ripristinare i pezzi rotti con pietra da taglio»[26] (Figg. 2.19-2.20); anche in questo caso la tecnologia del cemento armato sembra venire in aiuto al progettista, consentendogli di consolidare una fabbrica in precarie condizioni statiche evitando dannosi smontaggi, altrimenti necessari. Inoltre, per una maggiore stabilità dell'intervento, si prevede «la costruzione di una travetta in cemento armato da situare in due lati sopra la cornice, resa solidale con questa a mezzo di bolzoni di ferro, ed ancorata al muro ovest della cappella e al muro sud del monastero, in maniera da formare un telaio di collegamento; (…) la costruzione di un solaio in cemento armato in sostituzione del vecchio solaio non più esistente sui corpi della zona basamentale della loggia»[27].
Qualche anno dopo Valenti così commenterà l'intervento di consolidamento:
«Si è formato un robusto telaio di cemento armato al di sopra dell'architrave stesso,

[26] F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento e restauro della cappella…, cit.*
[27] *Ibidem.*

invisibile dal basso e si sono ripristinate le porzioni in chiave con armature pendenti dal telaio principale e con esso formanti un sistema rigido.
Liberati così dalla ignobile muratura moderna gl'intercolumni l'importante monumento ha ripreso la sua elegante forma originaria.
Il sistema adottato per il rinsaldamento è il migliore che la tecnica moderna offre ed il resultato può dirsi felicissimo»[28].
La finitura delle travi cementizio è prevista ad imitazione della pietra naturale[29].
Si prevede, inoltre, il ripristino delle parti mancanti di alcuni elementi decorativi, anche allo scopo di rendere meno visibile, dall'esterno, la nuova trave cementizia.
Naturalmente si provvede alla demolizione della muratura "moderna" di chiusura degli intercolumni, mentre di contro il massimo rilievo viene dato agli elementi ritenuti originari, cioè risalenti al periodo normanno, preziosi documenti di un glorioso passato.
In molti casi, il grande valore attribuito alle strutture normanne non aveva impedito al soprintendente il ripristino di parti mancanti, sia di murature che di elementi ornamentali. La metodologia risultante aveva quindi privilegiato la conservazione, e spesso il ripristino dell'ipotetica immagine del monumento come simbolo, quasi sempre a discapito della materia costituente l'architettura.
Alla luce di queste considerazioni, è interessante leggere, tra le voci del computo relativo al restauro della Loggia, la previsione della «pulitura delle colonne, dei capitelli e delle basi conservando la patina antica».
Nonostante si esprima in questi termini, probabilmente Valenti non intende richiamare il concetto di "patina" così come era stato espresso, già nel Settecento, allo scopo, cioè, di conservare il segno del passaggio del tempo sull'opera d'arte.
Nel nostro caso è più probabile – coerentemente con la metodologia da lui generalmente adottata - che la preoccupazione del Soprintendente sia di evitare, nella visione generale del monumento, quelle stonature che potrebbero essere indotte da «superfici tirate a lucido», in contrasto con le venerande ed antiche origini del monumento; lo stesso intento, insomma, che lo porta, nello steso progetto, a rifinire le travi in cemento armato con intonaco a finta pietra.
A dimostrazione di questo atteggiamento, segue, nel computo, la «patinatura a vecchio» dei tratti di muratura inseriti per il consolidamento del basamento della loggia[30].
Comunque sia fa riflettere l'uso della dizione "patina antica" in questo contesto, espressione che forse doveva, per quanto possibile, metterlo al riparo dalle continue ed attente critiche dei "conservatori".
Come a dimostrazione degli intenti conservativi del progetto, Valenti precisa di non aver ritenuto opportuna la ricostruzione del sistema di arcate, essendosi limitato a ricostruire uno dei due archi laterali, a nord, unico superstite, coi resti derivati dall'abbattimento del muro che lo inglobava, abbattuto per ragioni statiche, «perché resti ricordo delle forme delle arcate stesse» (Fig. 2.24).
Dalle fotografie precedenti il restauro (Fig. 2.15), risulta che tutte le colonne, comprese quelle angolari, erano giunte, superstiti alle distruzioni; solo la seconda da sud sul

[28] F. Valenti, *Comunicazione al Comm. Attilio Rossi, Ispettore Superopre del M. P. I.*, 2 Aprile 1928, ACP, 5 Qq E 359.
[29] Nello stesso computo viene prevista la composizione del calcestruzzo di cemento «nelle proporzioni di Kg. 400 di cemento, mc. 0,400 di sabbia e mc. 0,700 di ghiaietta, per ricostruzione in cemento armato degli architravi mancanti in corrispondenza dei vani (…) imitando l'aspetto naturale». I ferri sono forgiati in cantiere.
[30] F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento e restauro della cappella e loggia dell'Incoronata in Palermo, Perizia*, 6 Settembre 1920, ACP, 5 Qq E 145 n.17 (2).

prospetto principale era mancante; come risulta anche dai disegni di progetto (Fig. 2.17) fu reintegrata col restauro del 1920.
L'attigua Cappella, ad unica navata, era terminata da una sola grande abside, nella cui volta vi erano tracce di un affresco del XVII secolo; si propose il consolidamento ed il ripristino delle finestre antiche e dei tratti delle murature, parzialmente crollate, usando muratura di piccoli conci, e la ricostruzione della volta a botte in muratura, a sesto ogivale, crollata in seguito ai moti del 1860[31] (Fig. 2.19).
I lavori di restauro suscitano approvazione ma anche critiche, di fronte a cui Valenti, nel 1922, a restauri eseguiti, si difende, come in altri casi, «a suon di articoli», chiedendo al Direttore di un Giornale locale (presumibilmente *L'Ora*) la pubblicazione delle sue motivazioni, sotto forma di *Note d'arte* sul monumento. Tra l'altro, secondo Valenti «l'opera della Soprintendenza, che appaga i voti di illustri storici e degli amatori dell'arte, (…) si è limitata per ora a consolidare quanto è rimasto dopo l'incendio del 1860, e che ha minacciato di crollare da un momento all'altro, essendo stati vandalicamente tagliati i tratti intermedi degli architravi, e indebolito considerevolmente lo stilobate col taglio di aperture moderne»[32].
L'architetto, comunque, non esclude il completamento del monumento con la copertura, anche se ciò presupporrebbe il ripristino delle arcate per poter elevare la copertura che altrimenti occluderebbe le finestre normanne, nel frattempo ripristinate, dell'attigua cappella.
In vista di ciò, Valenti auspica la formazione di un comitato cittadino che, come in analoghi casi, promuova l'iniziativa e reperisca i fondi necessari.
In queste *Note d'arte*, conservate nel Fondo archivistico Valenti, vengono discussi temi più generali del singolo caso di restauro, che coinvolgono storici e restauratori, nel vivo dibattito che animava in quegli anni la città:
«La storia parla a tutti: il piccone a pochissimi. La prima si lascia interrogare da studiosi e da amatori, rispondendo loro amorevolmente coi suoi diarii, con le sui cronache, coi suoi tabularii, coi suoi diplomi; il secondo, (fatale strumento di demolizione e di rovina in certe epoche nefaste per la civiltà, e bisturj sapiente e rivelatore in certe altre di resipiscente ammenda e di spirituale rinascita dei popoli), interrogato dai competenti, risponde loro non meno amorevolmente, e quasi si compiace di riparare con le sue meravigliose rivelazioni agl'incalcolabili danni che un piccone predecessore, barbaro ed incosciente, perpetrava impunemente sempre, spesso irrimediabilmente.
Tra la prima ed il secondo, (preziosissimo ausilio entrambi nella ricostruzione e rivendicazione delle opere più perfette del genio umano contro la perenne insidia del tempo e contro la lotta eterna tra civiltà ed oscurantismo), corre, a parer mio, questa precisa differenza: la storia ci narra dei fatti così come pare che si compiano nel tempo, attraverso la testimonianza appassionata di giudici poco sereni e quindi non troppo attendibili nei loro verdetti, mentre il piccone rivela e discopre il vero (quale esso fu, quanto di esso rimane, quale è sopravvissuto fino ad oggi), purché la sua rivelazione sia intesa nel suo linguaggio pur tecnico e preciso, che solo i competenti sanno e possono valutare».
Da queste parole si ribadisce la grande fiducia di Valenti – e del suo tempo – negli stili architettonici delle varie epoche che, indagati, fornirebbero l'unica verità è l'unica storia possibile; tale certezza legittima rende possibile, sulle basi del lessico architettonico unico e codificato, il ripristino dell'architettura. Questa cultura, più che nel caso della Loggia dell'Incoronazione – in cui i rifacimenti furono limitati a pochi elementi – consentirà ben più consistenti ricostruzioni.
A proposito delle liberazioni e degli stili architettonici, Valenti continua affermando che «è opportuno avvertire gli studiosi di

[31] *Ibidem.*
[32] F. Valenti, *S. Maria l'Incoronata. Note d'arte,* 1922, ACP, 5 Qq E 145 n. 17 (4)

esser cauti nell'interrogare la storia, mentre è bello ed utile ascoltare la parola veritiera del piccone: tanto, il prodotto delle sue affermazioni sta lì a concordare epoche e stili e produzioni, così omogenee nei loro rapporti, che ogni dubbio vanisce».

Infine, ritornando al monumento in questione, egli afferma: «appena oggi è data a me la fortunata occasione di salvare da imminente completa rovina, consolidandone i preziosi avanzi, raccordandone le sfasciate membra, per assicurare la stabilità di ciò che il tempo volle risparmiare, per ridonargli nell'avvenire quello che il tempo stesso gli ha tolto»[33].

Non si esclude, quindi, un completamento dell'ordine superiore della Loggia con arcate ogivali, anche se tale proposito non sarebbe stato realizzato.

Ancora oggi la Loggia dell'Incoronazione, monumento dallo sconosciuto passato di modifiche e restauri, è tappa immancabile dei visitatori a Palermo, in nome di un non del tutto sopito mito normanno.

[33] *Ibidem.*

III. Palazzo Reale (1921-1938)

La storia del monumento

Un'esposizione esaustiva delle vicende storiche di una così complessa architettura risulterebbe laboriosa e non costituisce l'obiettivo della presente trattazione; pertanto ci limitiamo a fornire le linee generali delle trasformazioni avvenute nei secoli nel Palazzo, allo scopo di far conoscere lo stato di fatto da cui presero il via gli interventi del Soprintendente Valenti.
Fino al XIX secolo il Palazzo Reale di Palermo fu la residenza dei regnanti in Sicilia, tra cui Viceré Spagnoli, Borboni e Savoia. Tuttavia il complesso architettonico, che inglobava la famosa Cappella Palatina, era rimasto nella memoria collettiva come la dimora della leggendaria corte normanna[34] il cui ricordo, come si è detto, rimaneva vivo anche nel XX secolo.
Il Palazzo, sin dall'epoca normanna, era stata tappa immancabile dei viaggi a Palermo e per gli storici più recenti le dettagliate narrazioni degli antichi visitatori fornivano dati preziosi per la conoscenza dell'impianto originario del Palazzo. (Figg. 2.25-2.26).

La Reggia fu fondata dai Saraceni, probabilmente su una preesistenza; essa si ergeva su un'altura rocciosa, di cui seguiva il naturale andamento, sviluppandosi prevalentemente in direzione nord - sud.
Dopo l'insediamento dei Normanni, a partire dal Conte Ruggero II, il Palazzo fu abbellito; secondo le ricostruzioni storiche, tra gli elementi significativi dell'impianto architettonico vi erano le torri Pisana e Greca, oggi in parte superstiti, messe in comunicazione da un porticato esterno ad est. Le fabbriche si sviluppavano attorno ad uno spazio aperto, dal perimetro irregolare.
Tramontato il regno dei Normanni in Sicilia, la Reggia subì un lungo periodo di abbandono fino alla metà del Cinquecento, quando i Viceré Spagnoli scelsero di abitarvi per ristabilire simbolicamente la loro presenza nell'isola[35]; questo atto di rifondazione del Regno può essere visto come «una *renovatio imperii* innestata nel solco di una tradizione medievale», per «rinverdire i fasti della monarchia siciliana che aveva avuto il suo periodo aureo tra il XII e il XIII secolo»[36]. Da allora si susseguirono numerose opere di ammodernamento tali da mantenere la residenza, nei secoli, al passo con le mutate esigenze abitative e rappresentative imposte dai tempi e dalla cultura dei regnanti che si avvicendavano nell'isola[37].

[34] Nel primo Novecento si afferma con forza, dunque, che tutelare il Palazzo significava conservare le radici normanne della cultura siciliana: «Cessata nel 1195 la dominazione normanna e subentrata la sveva, fu sotto il Governo di Federico II detto il Grande, che la Reggia attinse il suo massimo splendore col diventare per virtù del sovrano, centro di una civiltà che potrebbe definirsi europea, tale fu la luce d'arte e di cultura che s'irradiò da quella corte dove egli aveva adunati i più eletti ingegni, basti il dire che fu appunto in quella Reggia che la lingua italiana diede il suo primo vagito», in F. Valenti, *Il Palazzo Reale di Palermo,* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, maggio 1925, p. 513. «In realtà nella maggior parte della letteratura artistica e storica il complesso verrà sempre considerato il "Palazzo dei Normanni" (ancora oggi è così abitualmente denominato) relegando in secondo piano il valore degli interventi operati a partire dalla metà del Cinquecento» in M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Palermo 2000, p.16.

[35] «Estinte le dinastie normanna e sveva il palazzo non fu più sede stabile di una corte; la grande incertezza politica che gravò sulla Sicilia a partire dalla morte di Federico II fino agli inizi del viceregno spagnolo sembra avere pesato enormemente sul Palazzo Reale, forse utilizzato saltuariamente, riguardo al quale il silenzio delle fonti è disarmante: relativamente a tale periodo, infatti, non abbiamo notizie certe né sullo stato dell'edificio né sulla sua utilizzazione.
La fine del XIV secolo segna l'estinzione del potere chiaramontano e la definitiva restaurazione aragonese in Sicilia. (…) nel 1553 il viceré Juan de Vega decide di spostare la sede viceregia nel Palazzo Reale – dove permarrà fino al XVIII secolo», in M.S. Di Fede, *cit.*, p.10.

[36] Ivi, p.17-18.

[37] Già nel Cinquecento negli scritti dello storico Tommaso Fazello «l'ammirazione per l'operato degli antichi sovrani (…) si accompagna al risentimento

Tra le più importanti trasformazioni operate nel Palazzo, nel primo Cinquecento furono demoliti i corpi di coronamento delle torri esistenti; in particolare la Torre Pisana, posta a nord-est, subì progressivi frazionamenti degli spazi interni, con l'aggiunta di solai e tramezzi per la realizzazione di alcune stanze dell'appartamento reale. Nel 1600 il Viceré Duca di Maqueda avviò la costruzione del loggiato a base quadrata nella corte, modificandone il perimetro ed addossandosi al portico normanno della Cappella, nel lato meridionale (Fig. 2.27).
Agli inizi del Seicento si costruì anche il corpo di facciata principale del Palazzo, inglobando le absidi della Cappella che prima dovevano restare visibili dalla piazza antistante (Fig. 2.28).
I lavori di trasformazione del complesso architettonico ebbero seguito fino all'Ottocento; in particolare, tra il 1786 ed il 1795, sotto Ferdinando III fu eretta, sopra la torre Pisana, la sede del Regio Osservatorio Astronomico; all'Ingegnere Camerale Nicolò Puglia[38], che diresse alcuni lavori al Palazzo tra il 1848 ed il 1849, è da attribuire l'intervento di rivestimento delle facciate occidentali del Palazzo e della Torre Pisana, in stile neo-gotico (Fig. 2.29).

L'elemento di maggior rilievo del Palazzo rimaneva da sempre la Cappella Palatina - edificata tra il 1130 ed il 1132 sotto il regno di Ruggero - i cui interni erano rimasti pressoché inalterati dalla sua fondazione normanna[39] (Fig. 2.30).
La Cappella, monumento–simbolo dell'arte a Palermo ed al centro degli studi sull'origine dell'architettura «arabo - normanna», era tra le chiese che secondo il Duca di Serradifalco provavano la fusione tra l'impianto centrale e longitudinale, cioè tra cultura architettonica orientale e quella occidentale[40].
Secondo Valenti, agli inizi del Novecento la Reggia «pervenne in potere del governo italiano in uno stato che, ad eccezione della Cappella Palatina e della sala detta di Ruggero, non conservava dell'antico nessuna apprezzabile traccia»[41].
Ancora nel primo Novecento, l'interesse dell'opinione pubblica per il Palazzo, teatro delle mitiche gesta della corte normanna, era alimentato dalla cultura nazionalista di quegli anni e dalle narrazioni degli antichi viaggiatori, dense di meraviglia ed elogi per lo splendore delle architetture visitate; queste suggestioni incitavano Valenti e

suscitato nello storico dal vedere distruggere le vestigia del glorioso passato del palazzo. (…) anche negli autori successivi, che scrivono quando il palazzo è stato ampiamente ristrutturato e adeguato alle moderne esigenze della corte vicereale, permane un rimpianto latente per la scomparsa di molte parti del castello medievale», in M.S. Di Fede, *cit.,* pp.14-15.
Questo atteggiamento permane, nel primo Novecento, nella netta lettura che Valenti ed i suoi contemporanei danno alle sorti del Palazzo dopo i magnifici tempi normanni: «estintasi la dominazione sveva (1266) e subentrata un'epoca oscura e tumultuosa», avvennero «l'abbandono durante l'anarchia feudale del XIV secolo, e poscia (…) le vandaliche deformazioni», in F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 514.

[38] Nicolò Puglia (1762-1855), allievo del Marvuglia, fu uno dei maggiori interpreti dell'eclettismo siciliano, esercitando la sua opera al servizio della Real Corte per lunghi anni. Si veda L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura,* Palermo 1992, p. 362-363.

[39] Un'idea del grande rilievo da sempre attribuito alla Cappella all'interno del Palazzo ci è data dalla relazione di viaggio di Eliseo Reclus, che nel 1865 visitò «la Cappella Palatina, di fianco al Palazzo Reale, bizzarro impasto di costruzioni senza armonia né bellezza. (…) Chi bada ai cattivi affreschi e ad altre sconciature artistiche che deformano gli atri, non può figurarsi la magnificenza della sala dove sta per entrare», in E. Reclus, *La Sicilia e l'eruzione dell'Etna nel 1865*, ristampa, Catania 1999, p. 22. Molti anni dopo la cultura architettonica con cui si guardava al Palazzo non era molto cambiata se Valenti, nel 1927, non dimenticava di sottolineare come la Cappella «non fu interamente risparmiata dai barbari innovatori, specialmente spagnuoli, che attentarono alla sua integrità con barocche superfetazioni e modifiche», in F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 514.

[40] Domenico Antonio Lo Faso e Pietrasanta, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo normanne*, Palermo 1838.
Si veda paragrafo 1.1.*I Origini del culto dell'architettura medievale in Sicilia e dibattiti su una possibile denominazione, dal XVIII secolo.*

[41] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 514.

molti suoi contemporanei a far rivivere quei luoghi, resi irriconoscibili dalle stratificazioni della storia.

Gli interventi

I restauri[42] iniziarono quando, nel 1921, la Soprintendenza volle effettuare alcuni saggi al Palazzo Reale di Palermo, essendo passato alla dipendenza del Ministero della Pubblica istruzione; infatti, con una dichiarata volontà "selettiva" della storia, si voleva «accertare se e quali fabbriche dell'epoca arabo-normanna esistessero ancora sotto le superfetazioni barocche, cumulatesi durante lo spazio di circa sette secoli»[43].
I saggi, inizialmente motivati per verificare uno stato di dissesto ritenuto preoccupante, diedero inattesi risultati, tanto da indurre Valenti, diversamente dalle affermazioni iniziali, a ritenere che «fatta eccezione del corpo di fabbrica della facciata principale (secolo XVI e XVIII) interposto fra la Gioaria e la Torre Greca e degli ambienti moderni che si svolgono tra questa e le prigioni politiche, quasi tutte le rimanenti fabbriche del palazzo conservano la struttura originaria, mascherata da una veste esterna formata da intonachi e da decorazioni del più cattivo gusto immaginabile»[44].
Queste considerazioni diedero il via alla campagna di restauri, che sin dall'inizio si concentrano in particolare sulla Cappella Palatina.
Come si vedrà in seguito, i numerosi rinvenimenti in corso d'opera avrebbero favorito per lunghi anni l'avvicendarsi dei progetti di liberazione e restauro che, alla luce dell'importanza della fabbrica, avrebbero goduto di una certa notorietà tra i contemporanei.
Probabilmente fu per il prestigio derivato dai restauri del Palazzo che Valenti, nel 1935, terminata la carriera da Soprintendente, ottenne di continuare a svolgere il alcuni lavori, iniziati tempo addietro e non ancora ultimati[45].
Infatti egli condusse i restauri del complesso architettonico Reale fino alla forzata interruzione, avvenuta dopo il 1938, a causa del sopraggiungere degli eventi bellici.
Nel luglio 1943 il Ministero incaricò Valenti di «riferire circa i lavori di restauro da lui a suo tempo diretti nella Cappella Palatina di Palermo, avendo ora portato a termine il suo incarico»[46], in vista dei lavori di restauro che sarebbero ripresi l'anno seguente, questa volta sotto la direzione di Mario Guiotto[47], collaboratore di Valenti quale autore di disegni e rilievi già negli anni Trenta.
Ai fini di una più ordinata trattazione dei restauri condotti da Valenti, si è preferito esporre separatamente gli interventi concentratisi nella Cappella Palatina e quelli

[42] Le notizie sui restauri in questione ci pervengono, oltre che da documenti d'archivio, dalla relazione dello stesso Valenti sui lavori eseguiti ne *Il Palazzo Reale di Palermo*, pubblicata sul Bollettino d'Arte del M.P.I. nel 1925, mentre alcuni dati sui lavori seguenti furono pubblicati da Mario Guiotto che, prima collaboratore al fianco di Valenti, diresse i lavori a partire dal 1944 e fu autore del *Palazzo ex - Reale di Palermo*, Palermo 1945.

[43] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 515. Ancora una volta, di fronte alla presenza di testimonianze di epoca normanna, tutto il resto delle stratificazioni del Palazzo è brevemente classificato come "superfetazione barocca", dove non si fa riferimento allo specifico stile ma, come suggerisce l'etimologia della parola – barroco - a qualsiasi stile disprezzato perché differente da quello "eletto".

[44] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 520.

[45] Valenti chiede infatti al Principe Ereditario «di voler caldeggiare, ove lo creda, presso S. E. il Conte Cesare Maria De Vecchi Ministro dell'E. N. un'istanza da me direttagli» che «tende ad ottenere l'incarico, nella qualità di Conservatore Onorario di questo Real Palazzo, per continuare i grandiosi lavori da me intrapresi da lunghi anni», in F: Valenti, *Istanza inviata a S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale*, 21 Agosto 1935, ACP, 5 Qq E 314.

[46] *Dichiarazione del Ministro dell'Ed. Nazionale su F. Valenti*, 24 Luglio 1944, ACP, 5 Qq E 348.

[47] Mario Guiotto fu uno dei protagonisti della ricostruzione post-bellica a Palermo ed in Sicilia; autore de *I monumenti della Sicilia Occidentale danneggiati dalla guerra*, Palermo 1946, fu Soprintendente ai Monumenti per la Sicilia Occidentale.

che invece interessarono, in vario modo, altre parti del Palazzo.

Gli interventi nella Cappella Palatina

La prima perizia dei lavori al Palazzo, del 1921, riguardava l'isolamento delle absidi della Cappella, inglobate nel corpo della facciata principale (Fig. 2.31).
Tra il 1922 ed il 1923 erano in corso lavori alla Cappella Palatina; nelle fotografie di cantiere si individuano alcune fasi dell'isolamento delle absidi, con la demolizione di un muro che vi gravava, e la liberazione del presbiterio; tali operazioni misero in luce i conci disgregati delle murature, i "tagli vandalici" e le tracce delle antiche aperture (Figg. 2.32-2.33). Il rivelamento di segni di dissesto non previsti furono «tali da far temere per la pubblica incolumità, oltre che, per l'integrità dell'insigne basilica normanna e del loggiato secentesco attiguo»[48].
Con questi timori la Soprintendenza, nel 1923, stila un verbale di constatazione di somma urgenza, in cui l'attenzione è focalizzata sulla spinta esercitata dal portico secentesco, addossato a quello normanno a sud della Cappella. I provvedimenti consistono in opere di sottomurazione delle colonne del loggiato, «rinvenute poggianti in falso sopra tramezzini di 0,10 di spessore di tufo disgregati che costituivano l'embrice pel passaggio delle gronde a cassetta», mentre si dismette il pavimento del loggiato soprastante «per procedere urgentemente all'ancoraggio col muro della navatina destra (meridionale), dei travi a doppio T, che formano intelaiatura alla soletta di cemento armato del pavimento del loggiato medesimo». Le foto di cantiere mostrano la posa dei profilati sopra l'estradosso delle volte a crociera, messo a vista dopo la dismissione del pavimento soprastante[49] (Fig. 2.34). Sappiamo tuttavia che la soluzione finale per il consolidamento - forse per via di una variazione in corso d'opera o per considerazioni successive - si risolve diversamente. Infatti Valenti dichiara successivamente di aver temuto per la stabilità del loggiato, «coperto da volte in muratura spesse circa m 0,30 che esercitano una forte spinta sui sostegni, spinta alla quale mal si oppongono le catene in ferro consumate agli incastri. Il pericolo era gravissimo nella corsia sud, adiacente al portico meridionale del sec. XII della Cappella Platina, dove le colonne antiche, specie nel tratto ad Ovest, presentano uno strapiombo di circa 10 centimetri con inclinazione a Nord» (Fig. 2.35). La soluzione definitivamente adottata sarebbe stata la demolizione della volta secentesca, sostituita dal Soprintendente con una struttura non spingente (Figg. 2.36-2.38), «un solaio con armature miste di ferro a doppio T e di cemento armato, facendo corrispondere i ferri sugli assi delle colonne del grande loggiato e dandovi, mercé l'applicazione di traverse agli estremi, la funzione di robuste catene a doppio filo. Il manto inferiore è fatto in calce e colore a imitazione di un soffitto ligneo, ritenendo inutile e dispendioso un rivestimento in legno sulle strutture anzicennate». Nel loggiato su colonne, demolite le volte a crociera secentesche, vengono rimossi anche gli intonaci delle arcate ogivali, in muratura di mattoni e conci di arenaria,

[48] «Infatti le colonne e i pilastri che sostengono gli archi e le volte del loggiato della grande corte, nella corsia adiacente al portico meridionale della cappella Palatina, poggiando parte sul vuoto, parte sopra muratura di pietrame disgregata avevano determinato delle lesioni invisibili che preludiavano un prossimo disastro, e le catene di ferro apposto a suo tempo sotto i tercisati per assorbire la spinta delle pesanti volte in muratura, si erano talmente corrose da non offrire più alcuna garenzia. La rottura di queste avrebbe determinato tanto il rovesciamento del portico secentesco quanto quello del portico normanno al quale le volte su dette si appoggiano barbaramente», in F. Valenti, *Lettera alla Dir. AA. BB. AA., Palermo – Cappella di S. Pietro (Palatina) sec. XII. Lavori urgentissimi,* 5 febbraio 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo.

[49] I profilati sono ancorati ad un "ferro quadratino" inserito nella muratura ad arcate, in cui dei tratti di ferro piatto disposti verticalmente servivano per ripartire le sollecitazioni dei tiranti.

integrata nelle parti mancanti con il consueto «impasto ad imitazione di pietra da taglio, comprese le parti architettoniche in corrispondenza delle colonne e mostre in giro agli archi»[50] (Fig. 2.37).
In questo consolidamento, come in altri interventi contemporanei, ai timori di carattere statico si affiancava, non secondariamente, la volontà di «ripristinare l'antico aspetto»; a lavori ultimati il portico normanno doveva assumere, quindi, l'assetto architettonico avuto all'epoca della sua costruzione, eliminando quelle volte la cui vista non poteva essere tollerata in una parte del Palazzo Reale così significativa per la storia dell'architettura normanna.
L'operazione di consolidamento descritta fu particolarmente incisiva per l'immagine del monumento ed attirò l'attenzione dell'opinione pubblica, di cui lo stesso Valenti ricordava le espressioni di approvazione[51].
D'altro canto non mancarono le critiche e Nino Basile non tardò di denunciare «l'opera ricostruttiva della R. Soprintendenza ai Monumenti svolta qui a Palermo: nel Palazzo Reale il tetto della loggia adiacente alla Cappella Palatina venne rifatto a travatura mentre originariamente era a botte e la travatura non fu eseguita in legno… ma in cemento armato truccato a legno»[52].

Nel 1925, su segnalazione dei padri della stessa Cappella Palatina, si avviarono i restauri della decorazione pittorica del XII secolo dei soffitti lignei delle navate laterali, presentandosi distaccata e lacunosa; in quell'occasione fu verificato, sotto il rivestimento ligneo che raccordava il soffitto al muro ad arcate della navata centrale, il cattivo stato di conservazione dell'orditura sulla navata nord. Da alcuni saggi emerse che gli elementi lignei non avevano un valido appoggio nella muratura ed alcuni erano ancorati con fil di ferro al solaio soprastante; inoltre le teste erano fradice (Figg. 2.39-2.40).
Come secondo la perizia, dopo la dismissione del tavolato del solaio soprastante le decorazioni della navata, dopo il consolidamento delle teste ammalorate, si introdussero altre travi, a cui appoggiare e connettere con bullonature la vecchia orditura. Altre bullonature, inoltre, ancoravano i nuovi travetti al soffitto ligneo decorato. Infine, con torciglioni di ferro filato, alcune estremità dei travetti del lato est della navata venivano sollevati sino all'altezza originaria, al fine di eliminare la curvatura e l'abbassamento presenti[53].

[50] F. Valenti, *Lettera ad Attilio Rossi, Ispettore Generale del M.P.I.*, 27 Aprile 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.
[51] «S. E. Fedele, il Direttore Generale delle AA.BB.AA. e le più alte personalità si son degnate di esprimere vive lodi per questi lavori, che han suscitato anche il contento del Capitolo della R. Cappella Palatina», in F. Valenti, *Lettera ad Attilio Rossi…, cit.* Inoltre Valenti ricorda «il senso di ammirazione e di plauso del R. Clero Palatino per l'opera geniale di ricostruzione iniziatasi con risultati maravigliosi dentro il Real Palazzo. Quando i lavori saranno compiuti la S.V.I. avrà l'alta soddisfazione di vedere non solamente la cittadinanza palermitana, ma l'Italia tutta e gl'intellettuali che d'ogni parte d'Europa qui convergono ad ammirare i nostri monumenti, rimanere direi quasi stupefatti», in F. Valenti, *Lettera del Capitolo della R. Cappella Palatina a Valenti*, 9 Marzo 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo.
[52] N. Basile, *Lettera al Ministro della P. I.*, 20 gennaio 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.
[53] Il sollevamento doveva avvenire «con attorcigliamenti uniformi, da operarsi in unico tempo per non dar luogo a screpolature nel dipinto», in *Perizia preventiva dei lavori di somma urgenza pel consolidamento della orditura di legname del pregevolissimo soffitto arabo-normanno della navatina nord della cappella Palatina in Palermo, ed altri lavori conseguenziali alle aperture ed i pavimenti all'ingresso*, 13 Luglio 1925, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo. La stessa perizia prevedeva la realizzazione della pavimentazione in mattoni a lisca di pesce ed i consueti risarcimenti murari, sia con tassellature di calcarenite sia con un intonaco speciale ed un «impasto cementizio ad imitazione dei laterizi, nei mattoni antichi da mantenere a sito»; su volte e pareti era prevista una patinatura. Fu dismesso anche «l'impianto elettrico pericoloso per gli incendi».

Nel 1928 iniziati, come secondo la perizia del 5 giugno, i lavori di consolidamento delle murature della navata centrale, fu constatato che poco sopra le finestre esistevano, inglobate nello spessore del muro «due lungarine di legno, che corrono per tutta la lunghezza della nave, della sezione di m 0,12 x 0,20 , ciascuna sulle quali poggiano normalmente undici travette di legno della sezione di m 0,08 x 0,10 sporgenti a mensola verso la navata centrale, poste, in origine, per sostegno dell'ossatura lignea del pregevole soffitto a stalattiti. Le suddette lungarine, essendo quasi completamente infracidite, non danno più affidamento per la stabilità» (Figg. 2.41-2.42).
Venivano così spiegate le cause del cedimento degli appoggi dell'orditura del soffitto; i timori di carattere statico riguardavano anche le murature soprastanti, di spessore di 70 cm, che gravavano, col peso proprio e quello delle coperture, su una sezione muraria ormai parzializzata per via dei vuoti lasciati dalle travi, in alcuni tratti polverizzate, in corrispondenza dei loro alloggiamenti.
Si constatava, a conferma di ciò, la disgregazione per schiacciamento del filare della muratura corrispondente. Il Soprintendente propose la realizzazione di «cuscinetti di muratura di mattoni e cemento (…) che costituissero un appoggio all'orditura del solaio, l'inserimento di staffe di ferro all'interno e la rimozione della trave nella muratura, al fine di sostituirla con muratura di mattoni e cemento e ristabilire un appoggio per il muro soprastante»[54].

Nello stesso anno si eseguiva la pulitura dei mosaici della Cappella, come testimonia una lettera del Ciantro: «L'opera del tempo aveva disteso come un velo che rendeva opachi e smorti alcuni dei principali quadri musivi (…) i quali, ora, mercé una scrupolosa e accorta pulitura, sono riapparsi con le loro tinte calde sul fondo tornato scintillante d'oro». Le aree di mosaico in questione sono, tra le altre, quella absidale, raffigurante il Cristo. Il Ciantro lodò l'operazione diretta da Valenti, assieme alla recente scoperta «dell'armoniosissimo Nartece, il quale, come per arte magica è balzato fuori nella sua grazia originale, nella sua salda struttura, nei suoi sobri dettagli»[55]. Infatti, nel 1926, per riaprire alcune aperture della Cappella tamponate, si accertò l'esistenza del pronao, ripristinato con l'abbattimento di solai ed intonaci che ne avevano modificato, nel tempo, gli spazi interni.

Confermato Valenti quale Conservatore Onorario a capo dei lavori al Palazzo, nonostante la sua "collocazione a riposo", tra il 1936 ed il 1937 si effettuarono ulteriori saggi per verificare lo stato delle fondazioni della Cappella Palatina; in questa occasione furono rinvenuti alcuni resti di strutture che dimostravano la fondazione del Palazzo su preesistenze di epoca araba.
In questi anni si avviarono inoltre ulteriori, importanti lavori all'interno della Cappella. Infatti la caduta di tessere dei mosaici che rivestivano l'arco di trionfo allarmò la Soprintendenza, che avviò indagini in merito. Strappati i mosaici, la struttura muraria dell'arco fu messa a nudo e si rilevarono alcuni conci lesionati in corrispondenza delle reni.
Tuttavia a questi preoccupanti segni di dissesto non corrispondevano apparentemente altri, in muri d'imposta, colonne o fondazioni della Cappella, che consentissero una soddisfacente interpretazione delle cause scatenanti i cedimenti. Tuttavia l'arco fu subito centinato e consolidato con iniezioni di cemento nelle lesioni, la costruzione di una controghiera in mattoni e lo scuci e cuci dei conci schiacciati[56]. Inoltre le sottobasi delle

[54] *Verbale firmato da Monss. G. Cozzucli e G. Settegrani, F. Pottino, G. Zingales, Ingg. F. Cusano e F. Valenti*, 22 Luglio 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.

[55] Monss. G. Cozzucli, *Lettera a F. Valenti,* 12 Marzo 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.

[56] Guiotto riferisce che la metodologia di Valenti progettata per il consolidamento dell'arco fu analoga

colonne binate, in arenaria, furono cerchiate con cemento armato e "frenate"da speroni armati sottostanti i gradini del presbiterio (Figg. 2.41-2.43)[57].

In corso d'opera fu rinvenuto, inglobato nelle murature, un primitivo sistema di intelaiatura della fabbrica, coevo alla costruzione della Cappella, i cui tiranti lignei erano ormai polverizzati. Infatti di tale sistema, all'epoca dei restauri, rimanevano solo gli alloggiamenti vuoti nella muratura, che avevano provocato l'eccentricità dei carichi assiali, innescando la rotazione verso l'interno degli elementi murari e scatenando nell'arco tensioni di rottura alle reni (Fig. 2.41).

Le travi erano state inglobate dai costruttori normanni sui muri longitudinali e trasversali delle navate ed intorno alla cupola secondo due ordini, sia all'altezza dell'iscrizione sia sopra le nicchie angolari. Nel 1945 Guiotto avrebbe paragonato lo schema costruttivo rinvenuto al «sistema in uso ai nostri giorni di (…) collegare a convenienti altezze le strutture murarie mediante cordoli di cemento armato».

Per i necessari consolidamenti si adottarono diverse soluzioni integrative; nei vuoti lasciati nelle murature a mensola che sorreggevano il tamburo della cupola, furono inseriti profilati a doppio T, mentre i piedritti dell'arco di trionfo furono consolidati con fasce e profilati in ferro celati nella muratura.

In altri punti critici della Cappella furono introdotte intelaiature di cemento armato; infatti, cerchiata la cupola con tiranti in ferro, fu consolidato anche il dado d'imposta, ma questa volta con una cintura in cemento armato, il cui alloggiamento fu ricavato nei vuoti lasciati dalle travi polverizzate.

Nelle murature sovrastanti le arcate, longitudinali e trasversali, tra le navate ed il presbiterio, i vuoti invece furono colmati con muratura di mattoni e non, come forse era facile immaginare, con il consueto inserimento di travi di cemento armato[58].

Le complesse operazioni di consolidamento delle strutture della Cappella richiesero lo strappo dei mosaici, che furono depositati per lungo tempo, sei o sette anni, prima di essere ricollocati da Guiotto, dopo il 1944[59]. Durante l'invasione americana, alcuni mosaici furono trafugati dal deposito, in particolare dei brani raffiguranti le teste di due angeli e di due santi, originariamente posti nell'arco di trionfo; le aree lacunose furono sostituite con riproduzioni su lastre di ardesia[60] (Fig. 2.44).

a quella adottata per i lavori nel Duomo di Messina nel «lasciare, nell'eseguire il taglio, una corteccia di muratura col mosaico, della fronte verso il presbiterio spessa circa cm. 10 assicurandola insieme al tessuto musivo con arpioni di ottone saldati alla nuova muratura», in M. Guiotto, *Palazzo ex Reale di Palermo. Recenti restauri e ritrovamenti*, Palermo 1945, p. 13-14.

[57] Il quadro statico dei carichi fu migliorato liberando la copertura a terrazzo del presbiterio da alcune aggiunte, demolendo la scala dell'Osservatorio addossata a nord della Cappella e consolidandone le volte con tradizionali frenelli in mattoni.

[58] Mentre in altri cantieri Valenti aveva "facilmente" introdotto intelaiature di consolidamento in cemento armato in murature in cui queste non erano mai esistite – si pensi alla Cuba – creandone ex – novo gli alloggiamenti, nel consolidamento della Cappella Palatina, nonostante la naturale presenza dei vuoti nelle murature, si sceglie, ove non ritenuto necessario, un risarcimento in mattoni. Il Soprintendente rinuncia cioè a riproporre lo schema intelaiato, di cui altrove aveva forse abusato, e che qui avrebbe potuto rappresentare il ripristino, seppur con diversi materiali, di una soluzione costruttiva adottata dagli stessi normanni. Non si dimentichi che pochi anni prima il Soprintendente aveva ripristinato, nel portico antistante la Cappella, una copertura piana "alla normanna", anche se in cemento armato.
Questo diverso atteggiamento potrebbe far pensare ad un più cosciente uso dello schema intelaiato e del cemento armato, magari alla luce delle riflessioni nate dal dibattito di Atene.

[59] Oltre alla ricollocazione dei mosaici della Cappella, egli realizzerà alcune liberazioni nella cripta già scoperta da Valenti e nell'ambulacro della Cappella.

[60] «Gli elementi trafugati sono stati sostituiti (…) da rifacimenti musivi ispirati allo stile e riproducenti i tipi tratti da fotografie e da stampe. Ma eseguiti, questi, su lastre di ardesia, recanti sul tergo la data e l'annotazione del trafugamento, e fissati con arpioni di bronzo, in modo, così, da consentire che la composizione grafica e cromatica d'insieme possa apparire inalterata senza che essi costituiscano delle

Gli interventi al Palazzo

I saggi effettuati sin dal 1921 miravano a stabilire quali fossero le strutture normanne superstiti, donde ripristinare quanto più possibile l'originario aspetto del Palazzo ed aggiungere nuovi tasselli alla conoscenza della storia della fabbrica e di tutta l'architettura normanna.
Valenti pose in grande rilievo la Torre Pisana, risalente al XII secolo; avendone studiato le stratificazioni, uno dei primi obiettivi della Soprintendenza fu l'«isolamento delle strutture arabo normanne, consolidamento dei muri barbaramente tagliati nei secoli dal XVII al XVIII, restauro degli ambienti coperti dalle volte a crociere antiche e dai pennacchi arabi»[61].
Durante i lavori Valenti scoprì la sala dei Tesori, posta al piano terra; questo ambiente, citato dallo storico Ugo Falcando nel XII secolo, era stato frazionato per l'aggiunta di solai e l'apertura di vani per la creazione di nuovi appartamenti. Valenti individuò in queste trasformazioni un pericolo statico, avendo riscontrato lesioni murarie in corrispondenza dei tagli rinvenuti. Si avviò così «un'opera quasi colossale di ripristino»[62], integrando le murature con grandi blocchi lapidei simili a quelli originari.

Nel 1923, essendo in corso i lavori previsti nel progetto di consolidamento del maggio 1921, vennero mosse delle critiche da "talune persone" e dalla Direzione del Reale Osservatorio astronomico, specie in merito alla presunta modifica delle coperture della cupola e delle absidi della Cappella in terrazzo. Già nel 1922 il Rettore della R. Università di Palermo aveva incaricato l'ingegnere Eugenio Manzella, professore della Facoltà di Scienze, a visitare il monumento e redigere un rapporto sui lavori, già in gran parte compiuti, e quelli da compiere nella Torre Pisana, sovrastata appunto dall'Osservatorio. Lo scopo dell'ispezione era dissipare i dubbi sollevati dal Direttore sul pericolo di dissesti per la struttura in seguito ai lavori di consolidamento che si svolgevano al di sotto. Manzella diede parere positivo, ed i lavori ripresero[63].

Alcuni dei lavori murari eseguiti nel 1923 si concentravano nella Torre Pisana e consistevano, tra l'altro, nella ricomposizione dei resti di una scala risalente all'impianto originario (Fig. 2.45).
Demoliti inoltre gli ammezzati dell'Osservatorio, furono parzialmente ripristinate le volumetrie degli ambienti della Torre, rendendone visibili le volte a crociera. Durante i lavori furono rinvenuti resti di mosaici e di decorazioni a stalattiti; tali ritrovamenti fecero auspicare al Soprintendente un più completo ripristino degli spazi della Torre, col conseguente spostamento della sede dell'Osservatorio, peraltro mai avvenuto[64] (Fig.2.46). I grossi conci impiegati per le integrazioni provenivano dalle locali cave di arenaria ma anche dal materiale proveniente dalle

mistificazioni ingannevoli» in M. Guiotto, *Palazzo ex Reale…, cit.*, p. 21.

61 *Elenco di restauri più urgenti abbisognevoli a taluni monumenti delle nove province suddette*, 1921, ACP, 5 Qq E 174 n.8.

62 F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 524.

63 «Io ho la ferma convinzione che l'osservatorio astronomico, prima insidiato dalla Torre su cui riteneva di poggiare sicuro, acquista, ora che la Torre si rinsalda, una assoluta stabilità architettonica ed astronomica», in E. Manzella, *Lettera al Rettore della R. Università di Palermo*, 30 Novembre 1922, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo.

64 «Dall'anno 1938 la Soprintendenza ai Monumenti (allora all'Arte Medievale e Moderna), dopo aver approntato il relativo progetto, aveva in programma la liberazione di detta torre (Pisana), ma questo non poté essere attuato perché occorreva, prima, dare una diversa sistemazione agli appartamenti di soggiorno e perché sopraggiunse, poi, la guerra», in M. Guiotto, *Palazzo ex Reale…, cit.,* p. 45. Ancora nel 1945 Guiotto, qui perfettamente in linea col predecessore, sostiene l'opportunità della liberazione delle fabbriche normanne.

demolizioni che contemporaneamente si effettuavano per realizzare la via Roma[65].
A sud della Torre, eliminati nel 1922 gli intonaci degli adattamenti realizzati da Vittorio Amedeo di Savoia, Valenti ripristinò la cosiddetta "Sala dei Venti" ed un'altra sala, a pianta quadrata con volte a crociera, denominata da allora "degli Armigeri", mentre il Soprintendente auspicava anche il ripristino della *Sala d'Ercole*, così chiamata «per le allegorie eroiche del personaggio mitologico che furono in essa indecorosamente rappresentate nella fine del '700»[66].
Nella parte sud del complesso, inoltre, vennero individuate le antiche prigioni politiche, menzionate da alcuni storici[67] (Fig. 2.47).

Accanto alla ricerca degli spazi interni risalenti al periodo normanno, Valenti mirava a definire anche le antiche volumetrie esterne del Palazzo che, frutto di più fabbriche accorpate nei secoli, erano state unificate nell'Ottocento sotto un rivestimento di facciata ad intonaco, in stile neogotico. Valenti rimuove alcuni brani dei questa finitura, rimettendo in luce tratti delle strutture più antiche, che egli riconosce della tessitura muraria a grossi conci.

Nel 1927-28 si ripristinò, in prossimità della Torre Pisana, un tratto di facciata ad ovest che «non presentava altro che feritoie rettangolari. Viene così a dimostrarsi luminosamente come sia falsa la decorazione ad archi ogivali visibile dalla Piazza e sovrapposta nei secoli scorsi in questa parte della Reggia»[68]. Valenti, infatti, criticando i rivestimenti ottocenteschi in stile «arabo-normanno», che definì una «sovrapposizione di cornici e di archivolti che arieggiano al normanno» senza un fondamento storico[69]. Di contro, alcuni saggi nella facciata esterna ad Ovest (Fig. 2.48) e di quella principale gli avevano rivelato «la sobria decorazione a fasce rientranti» e tracce delle aperture originarie, «circoscritte da fasce multiple degradanti come la Zisa e la Cuba»[70].
Demoliti solai e tramezzi, che avevano modificato nel tempo l'uso degli spazi e la distribuzione delle aperture sul fronte, nel 1937 fu reintegrato un tratto della muratura della facciata occidentale, messa a nudo e molto manomessa, (Figg. 2.48-2.49) sulla base del «minutissimo avanzo della base del rincasso» rinvenuto, con la «scelta del materiale tufaceo, allo scopo di ottenere una conveniente differenziazione, però non troppo evidente, specie nella cromia, per evitare effetti ottici dannosi alle linee architettoniche ed ai rapporti volumetrici»[71].

Alla volontà di ripristinare fisicamente il Palazzo così come doveva presentarsi in epoca normanna, si associava, nell'opera di Valenti, lo studio volto alla ricostruzione delle vicende storiche del Palazzo quale contributo alla storia dell'architettura normanna in Sicilia; nel corso dei restauri il Soprintendente si compiacque di ritrovare parti del complesso architettonico credute distrutte, di cui si aveva notizia dalle narrazioni di antichi viaggiatori (come Ibn-'Gubayr, a Palermo nel 1184).

[65] L'asse di via Roma, previsto dal Piano Regolatore Giarrusso, del 1885, fu realizzata tra il 1887 ed il 1922, tagliando il nucleo medievale della città di Paleremo e quindi a costo di imponenti sventramenti.
[66] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 526.
[67] All'epoca in cui operò Valenti le prigioni politiche erano occultate dai corpi di fabbrica addossati nel Seicento; in seguito, «nel bombardamento aereo del 30 giugno 1943 una bomba a scoppio ritardato penetrava fino ad una stanza del secondo piano e arrecava con lo scoppio la distruzione delle insignificanti strutture, liberando, sia pure con danni alla cortina vista, un buon tratto della facciata interna del corpo in parola. L'avvenimento inatteso determinava, così, le condizioni favorevoli per il restauro che veniva effettuato nel detto tratto di facciata negli anni 1944-45», in M. Guiotto, *Palazzo ex Reale…, cit.,* p. 41. Anche l'ala nord-est del cortile fu devastata dai bombardamenti, che portarono Guiotto ad ulteriori liberazioni del loggiato cinquecentesco del cosiddetto cortile della Fontana.
[68] *Relazione sull'opera svolta dal Marzo 1927 al Dicembre 1928 dalla Soprintendenza...*, ACP, 5 Qq E 145 n.14(4).
[69] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 523.
[70] Ivi, p. 526.
[71] M. Guiotto, *Palazzo ex Reale…, cit.,* p. 39.

Per rendere concreti i risultati della propria ricerca, Valenti si avvalse non solo di reali ripristini, ma talvolta anche di ricostruzioni ideali e grafiche a solo scopo didattico. Anche nel caso del Palazzo, la «fortunata scoperta di un esteso tratto dell'antico muro di facciata con due finestre corrispondenti sull'ingresso della grande corte, sono bastevoli per una ricostruzione ideale del prospetto principale» (Fig. 2.52). Ancora, confrontandosi con un precedente studio sulla Cappella di illustri studiosi, quali Michele Amari e Francesco Saverio Cavallari[72], il Soprintendente rileva che «mancavano gli elementi per determinare la configurazione esterna, che oggi è invece perfettamente determinata mercé gli studi da me fatti»[73].

Tuttavia lo stesso Valenti sottolineava come i restauri fossero avvenuti «con la scorta delle croniche del tempo e più specialmente con l'ausilio del piccone rivelatore».

In generale egli intese il Palazzo come «una ricca ed inesplorata miniera, che presenti le più gradite sorprese a misura che l'esploratore apre e scruta nuove vie, così un vastissimo campo d'interessanti scoperte si presenta all'attenzione della Soprintendenza (…) la quale servirà, non solo a constatare la stabilità delle fondamenta della Reggia, ma a cercare anche i portici e i loggiati normanni, le cui volte, abbattute hanno lasciato sui muri fuori terra, trave indistruttibili della loro preesistenza»[74].

I dati acquisiti in cantiere gli consentirono una ricostruzione grafica del presunto prospetto originario; determinanti in questo caso furono gli accostamenti alle note architetture coeve a Palermo, da cui attingere per colmare i vuoti conoscitivi necessari alla ricostruzione ideale; in particolare si estesero a tutti i paramenti esterni i motivi decorativi ad archi rincassati, già sperimentati nei restauri del Patricolo (si pensi, tra i tanti, al S. Cataldo a Palermo), mentre «quanto al Campanile, di cui è ormai accertata la posizione originaria, gli si è dato l'aspetto di quello della Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, non essendo ragionevole fondarsi sulla rappresentazione arbitraria fattane dal miniatore del Carme di Pietro d'Eboli che si dilettò a disegnare sei ordini di celle campanarie sovrapposte»[75].

[72] M. Amari, L. Boglino, I. Carini, S. Cavallari, *La Cappella di S. Pietro nella Reggia di Palermo dipinta e cromolitografata da Andrea Terzi,* Palermo 1825.

[73] F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 527.

[74] Ivi, p. 526.

[75] *Ibidem.*

IV. Palazzo Chiaramonte (1927-1937)

La storia del monumento

Il palazzo, detto Steri per il suo aspetto di palazzo fortificato, quindi "hosterium", sorge nella piazza detta della Marina, nel quartiere della Kalesa araba, o Kalsa, cittadella in cui risiedeva il potere politico e direzionale nell'epoca della dominazione fatimita; ancora nel XIV secolo il mare della Cala, antico porto della città, si insinuava nella città frapponendosi fra due rialzi di terra; su quello ad ovest sorgeva appunto la fabbrica.

La costruzione del palazzo dovette procedere lentamente; sarebbero infatti trascorsi settanta anni dalla fondazione della fabbrica all'ultimazione delle decorazioni e la tradizione vuole che l'ultimazione dell'opera di Manfredi II Chiaramonte fosse anticipata dal cognato Matteo Sclafani, che completò la sua residenza cittadina[76] nel 1330, in un solo anno, nel tentativo di superare in prestigio la famiglia Chiaramonte, il cui palazzo rimase incompleto nella seconda elevazione.

L'impianto del palazzo aveva una grande corte centrale, e vasti ambienti di rappresentanza (Fig. 2.62).

Il compimento delle parti pittoriche degli interni è attribuito all'ammiraglio Manfredi III; le pitture del grande salone del primo livello furono ultimate nel 1380, cioè undici anni dopo la morte del committente. Tale data si legge in alcune iscrizioni latine scoperte ai due estremi del soffitto da Giuseppe Patricolo durante i consolidamenti descritti in seguito.

Una delle fonti da cui dedurre sull'entità delle modifiche della volumetria e della facciata nel tempo è costituita dai numerosi dipinti ed incisioni che ritraevano i numerosi eventi pubblici avvenuti nella Piazza Marina; tra i fronti monumentali prospicienti, infatti, gli autori delle rappresentazioni difficilmente tralasciavano di rappresentare l'imponente fabbrica[77] (Figg. 2.54-2.57).

Anche il Palazzo Chiaramonte, come il più imponente Palazzo Reale palermitano, è legato alle alterne sorti del governo della Sicilia, in particolare ai contrasti tra i regnanti e le famiglie nobili siciliane, che intorno al Duecento erano in competizione per il potere dell'isola.

Infatti Andrea Chiaramonte, Conte di Modica e figlio naturale di Manfredi III, si opponeva ai governanti aragonesi, come antagonista capace, per grandezza e potere, di sostenere l'indipendenza dell'isola, in rappresentanza dei nobili siciliani[78], fomentando anche rivolte popolari; tale impegno comportò la reazione dei regnanti con la confisca dei beni, compreso il palazzo di famiglia, e l'uccisione, nel 1392, del suo rappresentante; da quel momento i reali si trasferirono allo Steri, designandolo così come nuova residenza dei regnanti, avendo già abbandonato, nel 1374, il Palazzo Reale; nel Quattrocento, al tempo dei Viceré, i reali convocarono al Palazzo Steri anche il Parlamento.

Nel 1516 il palazzo, ormai simbolo del potere straniero sull'isola, venne assediato e danneggiato dal popolo in rivolta e nel 1553 cominciava il restauro del Palazzo Reale, dove i regnanti si sarebbero nuovamente trasferiti; da allora il Palazzo Steri fu la sede il Tribunale dell'Inquisizione, fino alla sua abolizione, avvenuta nel 1782; consistenti trasformazioni furono effettuate alla fabbrica ed agli edifici sorti nel suo intorno

[76] Il Palazzo Sclafani è oggi, insieme allo Steri, una delle pochissime residenze medievali della città, conservate nell'integrità del loro impianto.

[77] Frequenti sono gli eventi svolti nella piazza e ricordati con raffigurazioni, come festeggiamenti in onore di sovrani o attività del Tribunale della Santa Inquisizione. In particolare Francesco Valenti si sarebbe rifatto alla facciata rappresentata in un dipinto del XVII secolo esistente nel Museo Nazionale di Palermo, al fine di avvalorare le proprie supposizioni sullo stato originario della fabbrica.

[78] La vicenda dei Chiaramonte, che tentarono di contrastare i regnanti "stranieri" a favore di un'"autonomia" di governo siciliano, accresceva il valore simbolico del Palazzo alla luce degli ideali nazionalisti del primo Novecento, più volte citati.

per ospitare le sale, gli archivi, le carceri e le abitazioni di alcuni inquisitori.
Sempre alla fine del Cinquecento, in concomitanza con la nuova funzione, fu probabilmente abbattuta gran parte dei merli di coronamento della facciata principale per l'inserimento di un orologio sovrastato da un campanile; inoltre fu costruita, tra la seconda e la terza finestra del piano nobile, una cappella a sfondo intonacato, raffigurante l'effige simbolo del Santo Uffizio; il portale d'ingresso, che studi successivi supponevano a sesto ogivale come quello del Palazzo Sclafani e di altri edifici coevi, fu rettificato, sempre nello stesso periodo, con un architrave superiore. Inoltre la trasformazione più evidente, confrontando gli antichi dipinti della facciata con le foto databili alla fine dell'Ottocento, era la presenza di diversi balconi, per il cui inserimento erano state compromesse alcune bifore; in particolare si suppone che il balcone inserito sul portale avesse distrutto un'edicola, ipotizzata secondo alcune analogie stilistiche con portali coevi; in tutta la facciata, ed in particolare nella parte basamentale, furono aperte nuove finestre, al fine di illuminare i vani ricavati dalle nuove divisioni.
Sotto il governo borbonico e fino al primo Novecento nel palazzo avevano sede i Tribunali e la Dogana, per cui si adattarono i locali, dando seguito alla serie di modifiche del palazzo e delle fabbriche circostanti. I Tribunali, nell'Ottocento, addossarono una scala alla parete esterna occidentale, compromettendo una bifora e ponendo in disuso l'originario scalone, in modo che rimanessero divisi i locali della Dogana da quelli del Tribunale. Inoltre fu aggiunto un portale di accesso al grande cortile retrostante, con un passaggio, nella parte superiore, di collegamento tra il palazzo Chiaramonte e la costruzione settecentesca addossata al passaggio sulla piazza Marina (Fig. 2.61). Anche gli interni avevano subito modifiche per un uso più intensivo dello spazio come il grande salone, in cui era stato costruito un tramezzo divisorio; alcuni locali del palazzo, poi, erano destinati all'Archivio di Stato.
E' da rilevare la rappresentatività del Palazzo e della famiglia committente per l'architettura siciliana, tanto che la critica avrebbe definito «architettura chiaramontana» proprio «quella corrente di gusto, certamente la più stilisticamente caratterizzata e la più rappresentativa dello spirito medievale della Sicilia della fine del XIII secolo e per tutto il XIV secolo»[79].

I progetti nell'Ottocento

La conoscenza dei restauri ottocenteschi del Palazzo Chiaramonte, oltre che di per sé trattazione interessante, è di ausilio, nell'ambito della presente ricerca, per una migliore comprensione del destino che toccò al palazzo nel Novecento, perché consente di rilevare una sostanziale continuità nell'intenzionalità che sostenne le varie proposte di restauro a cavallo dei secoli. Infatti il ripristino del Palazzo Chiaramonte, l'imponente fabbrica che, tra l'altro, fungeva da quinta ad uno dei luoghi storicamente più significativi della città, era una questione risalente almeno alla prima metà dell'Ottocento; i diversi tentativi in tal senso erano stati costantemente disattesi, quasi sempre per motivazioni legate alla mancanza di risorse economiche.
Nel 1835 il Luogotenente Generale nei Reali Domini al di là del Faro scriveva al Presidente della Commissione di AA.BB.AA[80] di avere incaricato l'Ingegnere Camerale Nicolò Puglia[81] di redigere un progetto per «l'abbellimento del prospetto del palazzo dei Tribunali, non senza

[79] G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento,* Palermo 1972, p. 18.
[80] *Lettera del Ministero e Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale nei Reali Domini al di là del Faro al Presidente della Commissione di AA.BB.AA*, Palermo 18 Settembre 1835, Archivio Storico della Soprintendenza di Palermo (in seguito ASSP), BN. 607.
[81] Nicolò Puglia (1762-1855), allievo del Marvuglia, fu uno dei maggiori interpreti dell'eclettismo siciliano, esercitando la sua opera come Architetto di Casa Reale e portando a termine importanti realizzazioni. Si veda L Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura,* Palermo 1992, p. 362-363.

avvertirlo che conveniva soprattutto guardarsi alla conservazione della parte antica dell'edifizio nella originaria architettura e togliere per quanto fosse possibile tutto ciò che in processo di tempo vi fu stranamente aggiunto».
Già allora Puglia rilevava le difficoltà legate all'adempimento dell'incarico, legate in particolare all'eventuale rimozione dei "corpi pensili", cioè dei balconi aggiunti negli anni per ragioni d'uso; probabilmente l'architetto, pur intriso della coeva cultura architettonica di stampo stilistico, spesso propensa al ripristino della completezza dell'opera, avvertiva l'aura di venerabilità del palazzo, sottolineando che «non è permesso metter mano nei modi ordinari in detto antichissimo palazzo, tenuto come monumento quantunque non completo»[82]. Nonostante l'approvazione del Real Governo e del Procuratore, secondo cui «niuna difficoltà potrà incontrarsi a toglierli qualunque ne fosse l'uso pel quale furono fatti», credendo nella necessità di «ridurre alla restaurazione delle antiche forme, come fu praticato per quella della Chiesa della Kalsa», non si ha notizia del prosieguo della vicenda; comunque il restauro non venne realizzato.

La volontà di ripristinare il prospetto del palazzo rimaneva viva nel secondo Ottocento, quando il Municipio della città manifestava la volontà «di restituire l'edifizio medesimo all'antica forma gotica»[83]. Il ripristino non fu eseguito, anche per una mancata intesa, nel 1874, tra Municipio e Ministero per stabilire chi dovesse sovvenzionare l'opera. In questi anni, nel 1879, anche il Corpo Reale del Genio Civile redasse un progetto di restauro della facciata[84], prevedendone il consolidamento delle fondazioni e del basamento, la chiusura di alcune finestre, l'eliminazione dei balconi e «la riforma e riduzione al pristino stato» delle finestre inferiori, con le colonnette di marmo e le tarsie, delle cornici e dei merli mancanti, che furono in quell'occasione conteggiati in cinquanta, compresi quelli del prospetto settentrionale, «la dipintura ad olio misto a colore per imitare perfettamente la tinta antica nelle parti restaurate»; si prevedeva inoltre di «ricavare dal masso degli stipiti la colonnette con rispettivi sguinci, basi e capitelli, il tutto scolpito previi modelli, (…) dismettere e conservare la macchina dell'orologio, demolire i pilastri che sostengono la campana», oltre alla «collocazione di una colonna in tutto uguale a quella della cantonata destra». Inoltre si voleva ripristinare il vano ogivale d'ingresso, dal profilo molto modificato, su modello di quello del Palazzo Sclafani, ritenuto riproponibile perché di epoca e stile "uguali"[85].
Gli interventi alla facciata, nonostante le pressioni dell'opinione pubblica, furono in questi anni limitati; «delle quattro grandi finestre della prima elevazione le due di destra, cioè una trifora e una bifora, la prima era stata trasformata in un enorme balconaccio, che venne fatto abbattere dal

[82] *Lettera del Ministero e Real Segreteria…, cit.*
[83] In occasione del rifacimento di un balcone della facciata, nel 1868 anche il Presidente della Corte d'Appello pregava la Commissione di Antichità e Belle Arti che fossero vi introdotte "forme moderne" perché «si deturperebbe più che non è il prospetto di questo nobile ed antico edificio de' Tribunali, e darebbe, emeritamente, a noi moderni la menda di barbari, come se la ebbero i padri mostri che guastarono la euritmia di un superbo edifizio sovrapponendo e frammischiando allo imponente ordine gotico il più meschino barocco del secolo scorso», in *Lettera al Presidente della Commissione di AA. BB. AA.,* 13 Novembre 1868, ASSP, BN. 607.
[84] *Progetto di restauro della facciata Occidentale del Palazzo dei Chiaramonti che sorge nella Piazza Marina in Palermo e che costituisce la parte Monumentale del Palazzo dei Tribunali di detta Città, 14 Novembre 1879,* ASSP, BN. 607.
[85] Si ricorda come alla fine dell'Ottocento non fosse rara, in accordo con la cultura stilistica, l'attitudine di prendere a modello elementi architettonici analoghi, appartenenti a fabbriche diverse, laddove non rimaneva traccia dell'elemento da ripristinare; tale orientamento permaneva nel primo Novecento, si pensi, ad esempio, al rosone medievale della chiesa di S. Agostino a Palermo, copiato e riproposto in altre facciate chiesastiche coeve, sia da Patricolo sia da Valenti.

Prof. Patricolo, ripristinando la finestra originale, quando si fecero i restauri del grande salone, nel 1893 poiché quella finestra contribuisce a darvi luce»[86].

Venuta a Palermo nell'aprile 1886, la Commissione governativa composta da Boito, Barnabei, D'Andrade e Bongioannini, dovette probabilmente pronunciarsi o quanto meno visitare il palazzo, invitata a fornire una consulenza sull'annosa questione dello Steri.
Finalmente, alla fine dell'Ottocento, l'*Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti*, diretto da Giuseppe Patricolo, realizzava alcuni lavori nei locali del palazzo occupati dall'Archivio di Stato; in particolare, nel 1892, fu dismesso l'intonaco delle scale originarie e si apposero alcune catene; nel 1894, durante l'opera di rimozione di alcuni tompagni e di scrostamento degli intonaci nelle corsie del loggiato del primo piano, corrispondenti alla grande sala, fu rinvenuta una bifora, murata nella parte est del muro a nord della sala del primo piano e due finestre trifore nel muro sud dello stesso salone; sulle aperture, liberate, furono inseriti architravi metallici, costituiti da "ferro binario" (ferri di rotaia "Vignolles"), perché fossero scaricate dal peso delle strutture sovrastanti.
L'intervento più consistente effettuato da Patricolo allo Steri, interessava la grande sala al primo piano del palazzo.
In particolare, già nel 1889 era in corso di approvazione un progetto redatto dall'Ufficio tecnico del *Commissariato dei Musei e degli Scavi di Sicilia* per il consolidamento del soffitto ligneo del salone, risalente al XIV secolo. Il direttore Patricolo, aveva progettato infatti un nuovo solaio a cui ancorare quello esistente, al cui intradosso vi era la preziosa decorazione. La nuova struttura di sostegno veniva realizzata con 24 travi a doppio T, poste in corrispondenza delle travi lignee dipinte, e con travetti di ferro "quadrone" posti agli appoggi delle travi metalliche. Venivano previste 104 staffe, ancorate alle antiche travi lignee; inoltre, per evitare l'inflessione del nuovo solaio fino a toccare pericolosamente quello ligneo, come temuto in alcune obiezioni espresse dal Ministero, i tavoloni avrebbero avuto un profilo inferiore ad arco[87] (Fig. 2.64).
E' già stato rilevato come la conoscenza dei restauri ottocenteschi del palazzo permetta di cogliere una sostanziale continuità dell'atteggiamento con cui i restauratori si posero di fronte alla fabbrica a cavallo dei due secoli; inoltre lo stesso Valenti, protagonista, come si vedrà, degli interventi del primo Novecento nella facciata principale, già alla fine del secolo aveva collaborato, forse alla progettazione, certamente alla direzione, dei restauri di Patricolo alla fabbrica, in particolare a quelli dei soffitto ligneo del salone del primo piano. Dalla perizia finale (Fig. 2.65), redatta dal giovane Valenti, infatti, si evince che nel 1900 erano conclusi, con l'impresa Nicolò Rutelli di Giovanni, le operazioni di orditura del solaio e consolidamento dei muri d'ambito tra le sale del primo e secondo piano; furono inoltre sostituite alcune travi maestre, mentre altre furono sorrette da mensole metalliche bullonate a ferri di rotaia "Vignolles", posti in corrispondenza di ogni trave lignea[88] (Fig. 2.64). Con questo intervento ed altri simili al fianco di Patricolo, anche il giovane Valenti fu partecipe all'introduzione, nella cultura ingegneristica e nella prassi del

[86] A. Cutrera, *Il restauro del palazzo dei Chiaramonte in Palermo,* in «Giornale di Sicilia», 8-9 Luglio 1927. Dopo la rimozione del balcone, la bifora in cui esso era stato ricavato fu ripristinata con integrazioni di conci e di intonaco ad imitazione della pietra, compreso il sedile corrispondente all'apertura all'interno.

[87] G. Patricolo*, Palazzo Chiaramonte in Palermo (Progetto di restauro), 5 Settembre 1889,* e G.Patricolo, *Progetto di lavori di assicurazione al soffitto monumentale del XIV secolo della grande sala al primo piano del Palazzo Chiaramonte in Palermo,* 9 Maggio 1892, ASSP, BN. 607.

[88] F. Valenti, *Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Sicilia in Palermo, Conto finale dei lavori di assicurazione al soffitto monumentale del secolo XIV ed alle mura e tetti delle due grandi sale di 1° e 2° piano e corpi attigui del Palazzo Chiaramonte*, ottobre 1900, ACP, 5 Qq E 143 n.3e.

consolidamento, all'uso di materiali "innovativi", moderni, come i profilati metallici, in questo caso mutuati da diversi settori della produzione e già in uso nell'edilizia dalla metà dell'Ottocento, come è facile verificare con la visione dei manuali costruttivi del tempo. E' interessante, inoltre, rilevare l'introduzione di tali elementi costruttivi nel consolidamento preceda, di pochi decenni[89], l'acquisizione, nella stessa disciplina, della tecnologia del cemento armato, prima esclusivamente impiegata nelle costruzioni moderne.

Gli interventi nel primo Novecento

Nel nuovo secolo l'uso incongruo continuava ad affliggere il palazzo, in cui la presenza degli uffici del Tribunale costituiva una minaccia sempre più pressante per l'integrità del monumento[90]; in particolare, rendendosi necessaria la sistemazione di alcuni locali, non adatti ad accogliere le attività giudiziarie, si temeva che tali ulteriori trasformazioni avrebbero reso ancor più difficoltoso un restauro "completo", comunque sempre in animo tra i responsabili della tutela dei monumenti. Si faceva strada, così, l'idea di una nuova destinazione d'uso del palazzo, al fine di scongiurare ulteriori trasformazioni.
Nel 1919, in una riunione tra i membri dell'Associazione per il monumento dei forestieri, il Sindaco della città ed i rappresentanti del Foro palermitano, in attesa di una sede dei Tribunali più appropriata, «fu fatto il celebre voto di conservare il palazzo Chiaramonte destinandolo non più ai locali giudiziari, ma piuttosto al Museo Archeologico; e di costruire il palazzo di Giustizia nell'area libera di via Roma, aggregandovi i locali dell'attuale Museo Nazionale»[91], il cui studio di fattibilità era già stato eseguito una trentina di anni prima, quando il museo era "in embrione"; il progetto era stato abbandonato per l'insufficienza del numero dei locali. Secondo Giuseppe Rao, allora a capo della Soprintendenza ai monumenti, tale progetto poteva essere tenuto nuovamente in considerazione; essendo in programma di trasferire nel Palazzo Abatellis la pinacoteca e le collezioni d'"arte medievale e moderna", sarebbe confluita allo Steri soltanto la collezione di arte classica, che pure era di per sé vasta; ulteriori considerazioni tuttavia sottolineavano come «anche completandovi il secondo piano, la cui grande sala già alzata dai Chiaramonte, non può contenere come è noto oggetti pesanti, perché la travatura del solaio del celebre soffitto dipinto, appena è capace di sostenere se stessa». C'erano inoltre alcuni problemi legati alla musealizzazione di oggetti importati e voluminosi, quali le metope di Selinunte, per cui il trasferimento del Museo Archeologico al Palazzo Steri, sarebbe stata necessaria «la creazione di nuovi locali, con portici, logge ed altre aule fatte a bella posta»[92]. Non era lontana, insomma, l'idea di completare l'ultimo livello del palazzo, soddisfacendo così sia le esigenze utilitaristiche sia quelle di completezza stilistica; fortunatamente, tali intenti non furono mai realizzati. Mentre la liberazione del pianterreno e del mezzanino del palazzo sembrava prossima, dovendosi trasferire la Dogana nell'area occupata dal forte Castellammare, si aggiungevano altre proposte per l'ottenimento di nuovi spazi per il Museo, come quella del il soprintendente Rao, che interessava quasi la scala urbana: «Per completare il fabbisogno pel Museo Archeologico occorrerebbe

[89] Già all'indomani del sisma che nel 1908 distrusse Messina, nei primi anni Dieci, Valenti sperimentava l'uso del cemento armato, progettando dei contrafforti in cemento armato per il consolidamento delle absidi del Duomo della città; si veda la trattazione relativa al caso di studio del Duomo di Messina.
[90] Nel 1905 il Ministro di Grazia e Giustizia lamentava la mancanza di spazi adeguati allo svolgimento delle attività del Tribunale.
[91] G. Rao, *Lettera al Presidente della Commissione Conservatrice dei Monumenti, minuta,* 19 Febbraio 1919, ASSP, BN. 608.
[92] *Ibidem.*

ancora ingrandire questo spazio mercé l'esproprio del lato meridionale sino a raggiungere la via Alloro, di fronte al palazzo Abatellis, futuro Museo medioevale e moderno, perché si potrebbe creare davanti a questo gioiello d'arte una piazza per potersi ammirare la sua bella facciata e per rendere agevole al visitatore il passaggio di un museo all'altro. In siffatto modo l'insigne monumento si potrebbe senza alcuna difficoltà restaurare in tutte le sue parti, mettere in evidenza la facciata nord in atto mascherata dallo scalone». Infine il soprintendente ammetteva la difficoltà di realizzazione del programma, per quanto "seducente", presentando difficoltà "quasi insormontabili", per fattori logistici e burocratici; proponendo di non mutare la sede del Museo Nazionale[93], ma di provvedere solo al restauro ed all'isolamento del palazzo «quindi si dia al monumento una nuova destinazione, quella cioè di una mostra di gesso di dettagli dei nostri monumenti», oppure oggetti dell'arte araba sino a quelli del secolo XIV, trasferendovi, secondo tale programma, anche gli uffici della Soprintendenza dei Monumenti.

Anche questa proposta, che avrebbe certamente snaturato lo stratificato contesto urbanistico del palazzo, rimase fortunatamente disattesa; nel frattempo tra le innumerevoli richieste di intervento mosse da parte dei privati e delle associazioni della città, sempre sensibili alle questioni legate al restauro, è del 1925 la richiesta al Presidente del Consiglio Mussolini, da parte dell'Associazione siciliana tra cultori ed amatori d'arte di Palermo, presieduta dall'architetto Giovanni Rutelli, «perché almeno il prospetto del palazzo Chiaramonte, attualmente sede dei Tribunali, deturpato dall'opera vandalica degli uomini e del tempo, sia restituito all'antica bellezza»[94]. Anche la Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo auspicava in quegli anni che il palazzo fosse destinato a Museo di arte medievale, auspicandone «il ritorno all'antico splendore».

Le manifestazioni della partecipazione cittadina sortivano i primi frutti quando, nel 1927, era previsto l'inizio dei lavori di restauro del prospetto, finanziato dal Ministero della P.I. e da enti locali.

Infatti, grazie all'interessamento del barone Antonino Raimone, membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Palermo, alcuni enti[95] erogarono alcuni fondi per consentire l'inizio dei lavori al palazzo. Tale mobilitazione pubblica era giustificata dal valore storico e politico attribuito al monumento; in un articolo del tempo sui restauri, rifacendosi al culto dell'epoca normanna, particolarmente vivo in quegli anni[96], Antonino Cutrera sottolineava la discendenza normanna dei proprietari del palazzo, la famiglia Chiaramonte, riferendosi «con tristezza alla Sicilia di allora, dilaniata dalle passioni con l'alternate vittorie dei dominii che in quell'epoca se ne contendevano il possesso»[97] e richiamando così uno dei periodi ritenuto più significativi della storia siciliana.

93 Rao concludeva affermando che «i locali dell'attuale Museo Nazionale coi due grandiosi cortili si prestano benissimo per la esposizione delle collezioni archeologiche che in atto possiede e basterebbero anche pel suo sviluppo avvenire, qualora vi si aggregasse una parte della area libera di via Roma. (…) Lasciamo dunque liberi i Signori Giudici ed Avvocati di erigere il Palazzo di Giustizia dove credano opportuno».

94 In particolare si deplorava il grande orologio, inserito nel prospetto dal Principe Castelvetrano nel 1572, il portone settecentesco, fatto costruire dal Sant'Uffizio, ed i numerosi balconi, per il cui inserimento erano state compromesse alcune bifore; si veda G. Rutelli, *Lettera a S.E. Benito Mussolini,* 3 Giugno 1925, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

95 Gli enti coinvolti erano Comune e la Provincia di Palermo, la Cassa di Risparmio V.E., la Camera di Commercio ed il Banco di Sicilia.

96 Sul culto della cultura e dell'architettura «arabo-normanna», si veda il paragrafo 1.1.*I. Origini del culto dell'architettura medievale in Sicilia e dibattiti su una possibile denominazione, dal XVIII secolo.*

97 *I cultori ed amatori d'arte e il Palazzo dei Chiaramonte,* in «Il giornale d'Italia», 4 Giugno 1925.

L'intervento della facciata riscuoteva vasti consensi ed era visto come preludio ad un restauro totale, che includeva l'isolamento della fabbrica, il ripristino degli spazi interni ed esterni, nonché il completamento del palazzo, il cui ultimo piano non era mai stato interamente costruito. E' possibile affermare che il diffuso interesse per la fabbrica, espresso con segnalazioni provenienti da vari strati dell'opinione pubblica cittadina, sembra avere vivamente influito, più che in altri casi, sulle sorti del restauro del palazzo.

Anche nel caso del Palazzo Chiaramonte, la necessità del restauro si alimentava con la speranza di nuovi ritrovamenti, come quelli già effettuati durante gli interventi di Patricolo[98]; ancora secondo Cutrera, «Possiamo essere sicuri che scrostando da gl'intonachi, le altre pareti del portico, si rileveranno altre interessanti scoperte. (…) tutto potrebbe procedere, lo spero, senza le solite grida delle «rane della critica» che di solito gracidano a piena gola dalla gora ove sguazzano, ed ove muoiono le loro vane proteste. Del resto il restauro è rimandato alla competenza del Comm. Francesco Valenti, e possiamo perciò essere sicuri della rinascita del monumento»[99].

Nel 1927 la Soprintendenza redigeva un progetto, spinta dal sostegno economico promesso dai vari enti. L'interesse della cultura del tempo era massimo, per un monumento il cui valore architettonico era accresciuto dagli avvenimenti storici di cui era testimonianza; per tali ragioni la fabbrica «senza dubbio, dopo la Reggia normanna di Palermo, è storicamente la più interessante della Sicilia»[100]. Valenti dichiarò la finalità del progetto, da intendersi, sulla base delle vicende sopra esposte, in sostanziale continuità con le volontà espresse alla fine dell'Ottocento: «le opere vandaliche le quali tolsero l'austera bellezza alla facciata ovest debbono scomparire»; ciò comportava la demolizione del campanile ed il ripristino del coronamento merlato e delle coperture[101], la chiusura delle finestre "moderne" ed il ripristino delle feritoie ma soprattutto delle quattro bifore del piano nobile[102] e dei tratti mancanti della cornicetta con punte di diamante che corre lungo tutta la facciata, all'altezza delle soglie delle finestre del primo piano. Un intervento incisivo nella parte basamentale settentrionale, che entrava tra l'altro in merito a questioni estetiche e strutturali, era la «dismissione del pessimo riparo di grossi blocchi (…) e restituzione dei filari in ricorrenza di quelli antichi, nonché della colonnina angolare dell'estremo nord»[103].

98 «Chi sa quante decorazioni trecentesche stanno, ignorate, sotto gli intonachi, che coprono, all'interno, le pareti. Le due belle finestre trifore, che furono scoperte nel muro interno della corsia, alla prima elevazione del portico, e che contribuiscono a dar luce al grande salone, erano state mutilate e tompagnate, ora sono state rimesse alla luce e restaurate come meglio è stato possibile», in F. Valenti, *Progetto per il restauro della facciata ovest del Palazzo Chiaramonte in Palermo,* 10 Settembre 1927, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

99 A. Cutrera, *Il restauro del palazzo dei Chiaramonte in Palermo,* in «Giornale di Sicilia», 8-9 Luglio 1927.

100 *Ibidem.*

101 Sul palazzo esisteva una copertura la cui testa di padiglione era visibile dalla piazza; uno degli obiettivi del progetto era la dismissione della copertura per ripristinare il terrazzo originario.

102 Il progetto di completamento delle finestre, probabilmente dopo le indicazioni fornite dal Ministero, ammetteva alcune concessioni alle teorie scientifiche; infatti, mentre si voleva ripristinare, nella trifora nord, i tre archi ed il timpano con i tondi come la corrispondente trifora sovrastante, si rinunciava alla decorazione a tarsia lavica degli archetti e dei tondi, dei quali non si conosceva il disegno. Allo stesso modo si volevano ricomporre «due bifore successive, abolendo i due vani di finestre moderne, e ripristinando gli archetti e le colonnine, con l'avvertenza che nell'ultima bifora a Sud si può completare la decorazione a tarsia di lava degli archetti stessi, esistendo il motivo ornamentale, mentre i fondi dei timpani non porteranno alcuna decorazione», in F. Valenti, *Progetto per il restauro della facciata principale, ovest, del Palazzo Chiaramonte in Palermo, Relazione,* ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

103 I filari posti in sostituzione al "pessimo restauro" settecentesco di Giacomo Amato, che aveva conferito al cantonale un andamento a scarpa, dovevano essere quaranta, in analogia a quelli presenti nell'angolo opposto nell'altezza compresa

Progetto e realizzazione finale

Le critiche da parte del Ministero della Pubblica Istruzione[104] e la conseguente revisione del progetto successiva alle critiche ebbero una qualche, seppur lieve, influenza nella redazione del progetto finale; ad esempio si possono evidenziare gli interventi previsti per il completamento delle finestre che, probabilmente dopo le indicazioni fornite dal Ministero, concedevano alcuni provvedimenti alle teorie scientifiche; infatti, mentre si voleva ripristinare, nella trifora nord, i tre archi ed il timpano con i tondi come la corrispondente trifora sovrastante, si rinunciava alla decorazione a tarsia lavica degli archetti e dei tondi, dei quali non si conosceva il disegno. Allo stesso modo si volevano ricomporre «due bifore successive, abolendo i due vani di finestre moderne, e ripristinando gli archetti e le colonnine, con l'avvertenza che nell'ultima bifora a Sud si può completare la decorazione a tarsia di lava degli archetti stessi, esistendo il motivo ornamentale, mentre i fondi dei timpani non porteranno alcuna decorazione»[105]. Anche il progetto finale, comunque, non aveva rinunciato a consistenti interventi di ripristino degli elementi decorativi.
Uno dei punti più rilevanti e criticati del progetto era il ripristino dell'ipotetico arco ogivale d'ingresso, secondo modelli coevi; nel nuovo progetto l'intervento previsto da Valenti per il portale d'ingresso era così mutato, consistendo solo nell'abolizione del «balcone moderno sul portone barocco, mantenendo questo ove non abbiano a trovarsi elementi dell'antico ingresso durante la esecuzione delle opere»[106]. Certamente si riuscirono a mediare le posizioni se il nuovo progetto manteneva il portale secentesco ed alcuni particolari, ma derogava altri consigli della Giunta.
Prima della sospensione dei lavori, nel 1927, erano stati montati i ponteggi necessari al restauro della facciata ed si erano fatte subito realizzare le copie delle cinque colonnine marmoree, necessarie per il ripristino decorativo delle finestre, ad opera dello scultore Antonio Consales (Fig. 2.70); nel settembre 1928, alla ripresa dei lavori, Valenti intendeva collocare quelle colonnine, avviando così il restauro della fascia del piano nobile di cui, a suo dire, esistevano tutti gli elementi. La volontà di collocare gli elementi decorativi marmorei, realizzati "a regola d'arte" secondo le direttive del primo progetto e perciò non tenendo conto degli emendamenti della Giunta, sono la conferma (ulteriormente riscontrabile ad una visione dello stato attuale della facciata) della mancata semplificazione delle linee degli elementi ripristinati, e quindi dello scarso recepimento delle stesse direttive fornite dal Consiglio Superiore, sia da parte dei componenti della Commissione Conservatrice locale, come prima abbiamo visto, sia dal soprintendente Valenti, cosa forse ancor più sorprendente. Con queste condizioni, nel gennaio 1930 era stato eseguito il restauro della facciata. Non sappiamo quali furono i rapporti seguenti tra il Consiglio Superiore e la Soprintendenza siciliana, ma a proposito del mancato recepimento degli emendamenti conservativi della Giunta, fanno chiarezza sia le foto di cantiere, sia il risultato finale degli interventi, visibile ancora oggi, seppur succeduti da altri consistenti interventi negli anni Settanta. Come si evince dalla relazione a restauri eseguiti[107], diretti dall'ingegnere Cusano, i "merli ghibellini" furono

tra il piano stradale e la soglia delle finestre del primo piano.

104 Per una trattazione di tali critiche si veda il paragrafo *2.2.II. L'opera di Valenti attraverso dibattiti e critiche della cultura coeva.*

105 F. Valenti, *Progetto per il restauro della facciata principale, ovest, del Palazzo Chiaramonte in Palermo, Relazione,* ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

106 *Ibidem.*

107 F. Cusano, *Misura e apprezzo dei lavori eseguiti dall'Assuntore Sig. Matteo Amoroso, per il restauro della facciata ovest del palazzo Chiaramonte (sec. XIV) in Palermo,* 23 gennaio 1930, ASSP, BN. 608.

ripristinati, anche nella facciata nord, con conci provenienti dalle cave della foresta di Carini intagliati ad imitazione di quelli esistenti (Fig. 2.72), fino a riprodurre la modanatura a toro e listelli. Inoltre furono rifatte le coperture a terrazza; la copertura visibile al lato nord venne dimessa e ricollocata, come il volume di arrivo della scala alla terrazza, che prospettava sulla facciata.

L'intervento che maggiormente incise nella nuova immagine della facciata fu il ripristino dei tratti del paramento in cui erano state inserite la aperture, sempre con conci della foresta di Carini incassati in scavi appositamente eseguiti nella muratura, mentre furono ripristinati anche le modanature delle finestre antiche. Dismesso il grande orologio, fu rinvenuta una feritoia; l'intonaco che fungeva da quadrante dell'orologio fu anche rimosso.

Dal computo dei lavori si apprende, anche in questo cantiere, dell'inserimento di travi in cemento armato nella muratura del prospetto. Non sappiamo in quale fase queste siano state previste; nel primo progetto del 1927 non vi è traccia di simili interventi strutturali, di cui tra l'altro la Giunta del Consiglio Superiore non ne fece menzione negli emendamenti al progetto; probabilmente le travi in cemento armato, con "ferri speciali", di sezione 50 x 40 cm, sovrastate da una muratura di mattoni pantofoloni, furono previste in fase di esecuzione del restauro[108]. Tali elementi furono inseriti, dopo il taglio nella muratura dall'esterno e dall'interno, nelle facciate nord e ovest, «all'oggetto di legare le fabbriche disgregate e rinsaldare una larga fenditura verticale vicino l'angolo nord-ovest», per un'estensione lineare di 8,45 mt nella facciata nord e 8,60 mt in quella ovest (quella principale), oltre che fra le due bifore ed accanto, sempre nel lato nord-ovest della facciata principale. In tutto l'estensione delle travi raggiungeva 21 mt.

Nel giugno 1930 si completava anche la rimozione dell'orologio, trasferito nella facciata dell'attiguo Palazzo dei Tribunali[109].

Fino all'ottobre dello stesso anno si continuarono i lavori di restauro della facciata principale; si colmano i vuoti delle murature con conci intagliati delle cave dell'Aspra e malta di cemento.

Prese a modello le decorazioni delle finestre superstiti, si ripristinarono quelle non più esistenti, fino alla realizzazione delle rosette circolari modanate, e delle colonnine, complete di capitelli e basi, poste al centro ed agli angoli, fra due listelli, nella muratura della finestra, mentre dove non più esistenti per l'apertura di balconi, come la bifora all'estremo sud del prospetto, furono ripristinati il parapetto ed i sedili all'altezza del vano di bifora. I conci, a cuneo, erano scolpiti in cinque facce per consentire un perfetto inserimento nella muratura esistente. Il ripristino fu quindi eseguito fino ai particolari, tanto che tra le voci si legge: «Cautela accurata con puntelli e sbatacchi dei due archetti della finestra bifora (…) all'oggetto di togliere la colonnina moderna e collocazione della nuova colonnina base e capitello copiata esattamente come quella originale e beveroni di cemento»[110].

Conclusi i lavori, sulla base dei risultati raggiunti, si auspicava la continuazione dei restauri; così si esprimeva il Barone Raimone, molto impegnato nella vicenda: «Ora nuovi lavori si rendono urgenti per procedere alla restituzione graduale del Palazzo a quella forma originaria che fu il trionfo dell'Arte Siciliana del Trecento. Ogni città d'Italia si è destata in obbedienza al Governo Nazionale per la rivalutazione

[108] F. Cusano, *Misura ed apprezzo dei lavori eseguiti dall'assuntore Signor Matteo Amoroso, per il restauro della facciata ovest del Palazzo Chiaramonte (sec. XIV) in Palermo*, 23 gennaio 1930, ASSP, BN. 608.

[109] F. Cusano, *Misura ed apprezzo dei lavori eseguiti dall'assuntore Signor Matteo Amoroso per lo spostamento dell'orologio da porre dal monumentale Palazzo Chiaramonte nel Palazzo dei Tribunali attiguo, nonché per le costruzioni murarie conseguenziali*, 30 giugno 1930, ASSP, BN. 608.

[110] F. Cusano, *Misura ed apprezzo dei lavori eseguiti dall'assuntore Signor Matteo Amoroso per il restauro della facciata ovest…, cit.*

dei propri monumenti che mentre col loro insieme fanno dell'Italia un Museo meraviglioso di arte, singolarmente accrescono gloria alle Regioni ed alle Città che espressero in tal guisa la loro potenza e lo sviluppo della loro civiltà.
Così abbiamo veduto quest'anno a Genova, per volere di quel Podestà restituito il Palazzo di Andrea Doria alla purezza delle sue linee originarie, ed a Verona quelle di Can Grande della Scala»[111]. Come già rilevato, simili testimonianze sottolineano come fosse diffusa, anche tra i "non addetti ai lavori", della notorietà delle grandi imprese di restauro di quegli anni in Italia, e dell'influenza che ebbero, anche in Sicilia, nell'ideologia e nella prassi del tempo.
In realtà i propositi di estendere gli interventi anche alle facciate "minori" si fece strada se nel 1931-32 venivano commissionate dalla Soprintendenza allo scultore Consales tre colonnine marmoree, da collocare nel prospetto nord; sappiamo però che fino al 1938 le colonne rimanevano depositate nella chiesa attigua di S. Antonio. All'inizio del 1932 era invece ultimato l'isolamento della cantonata sud-ovest del palazzo. I lavori consistevano nella demolizione dei corpi bassi che costituivano l'ingresso ai locali della Dogana, anch'essi addossati al palazzo; in quell'occasione erano state ripristinate e poi patinate alcune cornici con conci della Foresta di Carini, come di consueto, intagliati in cinque facce perché fossero incastonati nel paramento murario, che era stato consolidato con beveroni di cemento Portland e sabbia silicea, anche al fine di aumentare la coesione tra la nuova e la antica muratura[112]. La volontà di concludere l'opera di ripristino totale della fabbrica, nel 1934 la Soprintendenza proponeva il restauro delle bifore del piano nobile del prospetto meridionale, i cui elementi erano molto degradati. Non sappiamo se l'intervento venne eseguito da Valenti o dai suoi successori, visto che i lavori si protrassero fino al 1937.

111 A. Raimone, *Lettera sui restauri di Palazzo Chiaramonte*, 21 maggio 1931, ASSP, BN. 608.
112 Si veda *Misura e apprezzo dei lavori eseguiti dall'assuntore Sig. Matteo Amoroso per la demolizione…,* 15 aprile 1932, ASSP, BN. 608.

V. Duomo di Messina (1909-1946)

La storia del monumento

Il Duomo di Messina era considerato tra i più illustri esempi dell'architettura religiosa in Sicilia, di epoca normanna.
Nel corso dei secoli, la grande fabbrica si era arricchita di importanti decorazioni, come i rivestimenti marmorei interni, opera del Montorsoli.
Gli elementi decorativi di maggiore rilevanza rimanevano i mosaici medievali, che ricoprivano l'intradosso delle tre semicalotte absidali.
Dopo il Seicento la fabbrica subiva alcune trasformazioni; e l'interno veniva decorato con rivestimenti in stucco.
Consistenti furono le modifiche ottocentesche apportate alla fabbrica. Agli inizi del secolo, infatti, l'architetto Giovan Battista Arena modificava il coronamento della facciata del Duomo, crollato durante il terremoto del 1783, completandone inoltre la parte absidale con una cupola ispirata a quella della Cattedrale di Palermo dell'architetto Fuga (Fig. 2.82). Il campanile antistante la facciata, crollato a seguito del sisma (Fig. 2.79), fu riedificato nel secolo successivo dagli architetti Fiore e Savoja, che inoltre realizzarono i rivestimenti esterni in stile neogotico delle absidi. Alla fine del secolo, nel 1864, sulle absidi minori vennero eretti due campanili neogotici[113].
Le vicende legate ai restauri della grande e ricca fabbrica del Duomo di Messina erano destinate ad incentrarsi sui mosaici che rivestivano le tre absidi.
Già alla fine dell'Ottocento, tra il 1894 ed il 1903, Giuseppe Patricolo, allora Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti, interveniva per il ripristino della facciata (Fig. 2.81) e dei mosaici, nel 1894, danneggiati e caduti parzialmente a causa di un terremoto. L'interevento consistette anche nella rimozione di decorazioni lignee ed in stucco che nel tempo avevano parzialmente occultato i paramenti musivi. In particolare, i mosaici della grande abside del Duomo avevano subivano, in quella occasione, sorte analoga a molti altri mosaici palermitani, come quelli della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e della Cappella Palatina[114]; essi infatti venivano consolidati e parzialmente ripristinati, nel 1897; il lavoro fu commissionato da Patricolo a Giuseppe Bonanno Zuccaro, appartenente alla famiglia di noti maestri mosaicisti che operarono largamente a Palermo[115].

[113] Per la storia delle trasformazioni del Duomo di Messina si veda S. Boscarino, *Le ricostruzioni, i consolidamenti, gli ammodernamenti di tre cattedrali siciliane nel Settecento e nell'Ottocento: Catania, Messina,* Palermo 1991, E A. M. Oteri, Riparo, conservazione, restauro *nella Sicilia orientale o del "diffinitivo assetto" 1860-1902,* Roma 2003.

[114] A proposito del ripristino dei mosaici della chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo si veda F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.*

[115] Il Patricolo stima la superficie da consolidare in 252 mq. Per il consolidamento delle aree mosaicate distaccate, queste venivano rivestite con vari strati di carta o tela; si distaccavano poi determinate porzioni di mosaico, in modo da praticare degli "sportelli" attraverso cui potere asportare la malta degradata e polverizzata, sottostante le parti di mosaico ancora in situ, fino all'intradosso della volta in muratura. Mediante dei soffietti si completava l'operazione, eliminando il pulviscolo di malta residuo; lavata le superfici di muro e mosaico, quindi, si colava infine una malta di calce e cemento Portland a presa lenta di Casal Monferrato. Tale materiale era infatti già in uso, alla fine dell'Ottocento, per le operazioni di consolidamento delle murature. Nella definizione delle dosi per il confezionamento dei beveroni si scrive che «la dose di cemento Portland sarà i parte 1 ½ quando trattasi di dovere assicurare il musaico della zona superiore della volta ove la gravità esercita una maggiore prevenzione e per cui occorre che il beverone abbia una presa meno lenta».
Durante tale operazione la superficie del mosaico veniva puntellata per evitare qualsiasi deformazione. Le aree mosaicate precedentemente distaccate venivano quindi ricollocate, in modo da farle aderire al beverone colato. Il fissaggio di carta e tela veniva quindi rimosso con acqua calda, necessaria per lo scioglimento della colla usata. Infine si procedeva alla reintegrazione con tessere nuove delle lacune dovute al distacco delle aree di mosaico ed «al ripristino delle poche tessere mancanti nel campo del musaico assicurato da non eccedere nel loro insieme la superficie di dmq uno per ogni mq di superficie rinsaldata». Tale metodologia d'intervento, alquanto conservativa, contrasta però con gli ampi rifacimenti

Gli interventi

Fu col disastroso terremoto del 1908 che si posero, di fronte agli organi di tutela del tempo, ben più gravi problemi di conservazione del Duomo.
Dopo il sisma, infatti, rimanevano in piedi pochi lacerti della chiesa (Figg.2.83-2.84), tra cui proprio le absidi che ospitavano quei preziosi mosaici che erano stati oggetto di tante cure pochi anni prima. Il disastro coglieva la Soprintendenza, allora diretta da Salinas, intenta nel proseguire i lavori di ripristino dei mosaici mancanti, affidati al mosaicista Ettore Miraglia. Per ironia della sorte, i lavori erano rivolti in particolare ai mosaici dell'abside meridionale, unica tra le tre del Duomo a crollare quasi interamente per effetto del sisma.
Da quel momento, quindi, l'ordine e la grandezza dei problemi cambiava, e per "salvare il salvabile" si rendeva urgente il consolidamento della grande abside rimasta miracolosamente in piedi. Parallelamente la diffusione dell'uso della tecnologia del cemento armato cambiava le strategie di intervento ed, soprattutto alla luce dei timori post-sisma, il moderno mezzo di consolidamento appariva particolarmente ad adatto anche al caso dell'urgente consolidamento dell'abside del Duomo.
Essendo rimasta indenne l'abside centrale e quella settentrionale, questa versava però in precarie condizioni statiche per il crollo dell'abside meridionale, investito a sua volta dal crollo del campanile che dall'Ottocento lo sovrastava[116] (Fig. 2.82). Salinas, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia, ne disponeva subito la ricostruzione, al fine di ripristinare quel mutuo contrasto necessario alla statica della volta superstite. Il progetto fu redatto dall'ing. Francesco Valenti, giovane architetto-ingegnere della Soprintendenza[117].
I danni dovuti all'azione dei terremoti, che, secondo Giovannoni, posero l'ingegnere Valenti, sin dal 1909, dinnanzi a «problemi formidabili di tecnica moderna e di arte del restauro: felicemente risolti nelle grandi ricostruzioni del Duomo di Messina»[118], concluse nel 1928, e in altri monumenti crollati per il terremoto.
In particolare la città di Messina, rasa al suolo quasi totalmente dal drammatico sisma del 1908, fu una palestra per l'applicazione dei nuovi schemi strutturali sulle fabbriche superstiti. In questo contesto il caso del Duomo è emblematico[119], in quanto il consolidamento dei pochi tratti di muratura rimasti in piedi ed infine la difficile ricostruzione su intelaiature dell'intera fabbrica richiesero soluzioni tecniche inedite nella prassi del restauro, mutuate dalla cultura ingegneristica e dalle strategie antisismiche del tempo.
Sono interessanti, infatti, i primi interventi che, a partire dal 1909, Valenti, operante allora come giovane architetto della Soprintendenza, progettò per salvare le murature superstiti del Duomo[120]; tra questi, rivestivano particolare rilievo le absidi, il cui intradosso era decorato da mosaici di epoca normanna, ed il muro della navatina nord, ospitante la decorazione marmorea del Montorsoli e le finestre normanne.

operati in altre fasi dei lavori di restauro dei mosaici. Si veda *Progetto dei lavori di assicurazione ai musaici che decorano la volta della grande abside del Duomo di Messina, Condizioni tecniche*, ACP, 5 Qq E 163 n. 1.

116 Invece «le lesioni della volta e dei muri della grande abside sono derivate dall'azione spingente della volta stessa, aumentata della sollecitazione sismica».

117 La presenza di Valenti a Messina fu assidua; dal giugno 1916, un Decreto Ministeriale incaricò Valenti di risiedere a Messina perché dirigesse i numerosi restauri in corso nell'intera provincia.

118 G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti,* in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1932, p. 414. Lo studioso avrebbe espresso solo molti anni dopo, nel 1946, le proprie perplessità sulla ricostruzione del Duomo.

119 Per le vicende del Duomo di Messina si veda, tra gli altri, S. Boscarino, *Il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908: dal consolidamento delle strutture superstiti alla ricostruzione totale,* in S. Benedetti, G. Miarelli Mariani (a cura di) «Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat», Roma 1987.

120 Per un elenco degli interventi d'urgenza previsti d Valenti si veda la relativa scheda in P. Rocchi, *Trattato di consolidamento*, Roma 2003, p. A155.

Nel progetto si prevede la ricostruzione dell'abside crollata in muratura tradizionale di pietrame con corsi orizzontali di mattoni e malta cementizia; beveroni di cemento vengono inoltre abbondantemente previsti per consolidare alcuni tratti di muratura e colmare lesioni (Fig. 2.85).

L'ingegnere progettava anche l'introduzione, nella parte di coronamento, di un telaio formato da quattro ferri a doppio T e tralicci metallici, al fine di "concatenare" i muri danneggiati con quelli adiacenti. Sin da allora si credeva che il modo più efficace per rendere antisismiche delle strutture in muratura fosse di ricondurle allo schema intelaiato, considerato ancora oggi il modello di comportamento a sisma ottimale.

Nel progetto del 1911; venivano applicate con consapevolezza i modelli di intelaiatura antisismica; grandi opere in cemento armato sostituivano infatti i tradizionali puntelli lignei, ritenuti meno affidabili[121]; il sistema pensato per le murature del Duomo era costituito da contrafforti esterni (Fig. 2.86) corrispondenti a telai interni, «contro le azioni sismiche, (…) che conviene costruire in cemento armato per ben collegarli con le murature esistenti mediante ancoramenti nel paramento interno». Infatti speroni e pilastri corrispondenti erano resi solidali mediante intelaiature metalliche all'interno della muratura, tanto da poter considerare come sezione resistente, ai fini dei calcoli statici, anche il tratto di muro compreso tra le intelaiature. L'ultimo telaio era di coronamento, mentre le strutture metalliche dei muri così ripristinati penetravano in una platea armata di fondazione; tali accorgimenti erano stati previsti in seguito alle osservazioni fatte dal Genio Civile ad un progetto iniziale che prevedeva l'esecuzione di «pilastri isolati in cemento armato non rilegati né inferiormente né superiormente»[122], come prescritto dalle norme antisismiche vigenti nei Comuni colpiti dal terremoto. Inoltre la struttura resistente delle absidi fu coadiuvata da un contro arco, sempre in cemento armato.

Interessanti appaiono le motivazioni addotte per giustificare un siffatto intervento: non essendo possibile, per carenze finanziarie, un immediato consolidamento con tecniche tradizionali delle murature con le decorazioni marmoree, che minacciavano l'imminente crollo, Valenti le "puntella" con intelaiature metalliche, resistenti ed economiche da realizzare (Figg. 2.87-2.91); solo successivamente, dismessi i marmi e le statue del Montorsoli, si sarebbe provveduto a consolidare le murature con mattoni e colate di cemento e sabbia. Le travi, secondo il progetto, sarebbero state celate per diventare delle lesene marmoree nella decorazione cinquecentesca.

Secondo le deliberazioni della Commissione appositamente costituita[123], che, in vista di

[121] In una lettera al Ministero della P.I. del 1913, infatti, Salinas esponeva le direttive di un progetto da redigere, che includesse «provvedimenti definitivi di sistemazione dei muri longitudinali delle navatine; (…) il robustamento con opportuni pilastri interni ed esterni, da costruirsi secondo le norme tecniche vigenti (…). Intanto essendosi sperimentato il bisogno di puntellare il muro esterno della navatina settentrionale, dove una zona superiore è alquanto strapiombata, e non credendo prudente adoperare puntelli di legname che non danno alcun affidamento in una regione sottoposta a continue scosse di terremoto, puntelli che dovrebbero resistere probabilmente per lungo tempo, ha creduto necessario progettare tre piloni in cemento armato, aventi funzioni di puntelli. Detti piloni, sebbene per ora hanno questo solo scopo, pure, in seguito, potranno far parte dei provvedimenti generali definitivi, ed a tale oggetto si lasceranno attacchi per tutti i collegamenti sia orizzontali che verticali che saranno necessarii, giusta le disposizioni (…) delle norme vigenti», ACS, DGABA, Div. I, 1913-15, BN 467, Messina.
Si anticipano così le indicazioni contenute nella Carta di Atene avrebbe auspicato l'uso del cemento armato anche per eseguire puntellamenti, allo scopo di evitare ulteriori demolizioni.

[122] *Comunicazione del Ministero dei Lavori Pubblici al Ministero della P. I.,* 1 aprile 1913, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN 1313. 6. Messina. Chiese. Duomo, S. Francesco.

[123] Facevano parte della *Commissione speciale per il Duomo di Messina*, nominata nel 1910 dal Ministero della P.I., il Prof. Antonio Salinas, presidente, l'Ing. Francesco Valenti e l'Arch. Ernesto Basile.

una possibile restituzione del Duomo al culto, ne auspicava non solo il consolidamento ma anche la copertura dell'intero transetto; nonostante il noto dibattito sulla possibilità di una ricostruzione del Duomo o di una sua sistemazione a rudere propugnata in particolare dall'archeologo Salinas, infatti, fin dal 1911 si fa strada l'ipotesi che sin dai primi restauri dei resti, essi si dovessero predisporre per una futura ricostruzione integrale[124]. Alla luce della nuova legislazione e certamente dei dibattiti di natura tecnica che l'avevano preceduta, infatti, l'ingegnere non solo conferma la necessità della ricostruzione dell'abside meridionale al fine di ripristinare il rinfianco e la spinta necessari alla stabilità della grande volta centrale mosaicata, ma anche importanti opere di consolidamento che vanno dalle tradizionali opere di cerchiatura dell'abside e rinfianco della volta[125], alla costruzione di contrafforti, «allo scopo di proteggere il muro cilindrico della grande abside contro le azioni sismiche, (…) che conviene costruire il cemento armato per ben collegarli con le murature esistenti mediante ancoramenti nel paramento interno».

La realizzazione della copertura del transetto presupponeva l'innalzamento delle murature d'ambito, che raggiungevano così un'altezza di 25 mt, costituendo un superamento dei limiti stabiliti dalle norme allora vigenti, che dettavano le dimensioni massime degli edifici antisismici. Nel progetto alcuni telai, ottenuti con profilati a doppio T, assicuravano la resistenza a sisma della struttura[126]. L'ultimo telaio era di coronamento, così come prescritto dalle norme antisismiche vigenti. Le strutture metalliche dei muri così ripristinati penetravano in una platea armata di fondazione. Nell'abside meridionale, da ricostruire in muratura listata con mattoni, l'arco frontale e la volta absidale erano realizzati in mattoni; la struttura era coadiuvata da un contro arco in cemento armato[127], così come per il grande arco ogivale centrale.
Nel 1912, in seguito alla caduta della decorazione del Montorsoli[128] attorno alle

124 Secondo Salinas, infatti, «la Commissione nominata per i provvedimenti che valgano ad assicurare la stabilità e la sistemazione delle varie parti del monumentale Duomo di Messina, nella sua prima riunione del 14 gennaio 1911, per quanto riguarda le tre navate stabilì che si debbano rialzare le colonne della nave, costruendo due portici nelle navatine e lasciando scoperta la nave centrale, in modo da rendere possibile, in seguito, la costruzione delle tre navate», A. Salinas, *Lettera al Ministero della P.I.,* 1913, ACS, DGABA, Div. I, 1913-15, BN. 467. 6. Messina.

125 Dalla dettagliata relazione sui calcoli statici e sismici e sul dimensionamento degli elementi progettati conosciamo lo stato di fatto e le modalità di approccio al progetto. La volta absidale era coperta da una mezza cupola di rotazione di diametro di 13 mt, a pianta semicircolare, raccordata ad una volta a botte rampante. Essa si presentava fortemente lesionata. Si veda F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento delle due absidi rimaste e per il ripristino dell'abside sud e dei muri del transetto del Duomo di Messina*, 9 novembre 1911, ACP, 5 Qq E n. 15.

126 «Il sistema resistente proposto per la ricostruzione dei muri nord e sud della nave traversa, che per la loro altezza di mt 27 sul piano stradale trovansi nelle condizioni più sfavorevoli in rapporto alle oscillazioni provocate dalle scosse sismiche, è costituito da una struttura listata di pietrame e corsi di mattoni armata con 6 coppie di montanti di ferri a I opportunamente collegati da tralicci disposti a doppia fila (…) nello spessore dei muri, ed abbraccianti nella loro altezza, 5 telai orizzontali di ferri a doppio T». «Per le opere di presidio delle fondazioni e per le basi di appoggio dei contrafforti si adopererà un buon calcestruzzo di pietrame calcareo impastato con malta semidraulica, mentre per le fondazioni a gradini dei contrafforti di rinforzo alle due absidi rimaste, che verranno eseguiti in cemento armato, si è previsto il calcestruzzo di ghiaietta e solo cemento perché in dette fondazioni penetreranno le ossature metalliche». I contrafforti dell'abside meridionale da erigersi saranno in muratura di mattoni, più facile da ammorsare con la listatura della muratura e più economici di quelli in cemento armato previste per consolidare le due absidi superstiti.

127 I contrafforti dell'abside meridionale da erigersi saranno invece in muratura di mattoni, più facile da ammorsare con la listatura della muratura e più economici di quelli in cemento armato previste per consolidare le due absidi superstiti.

128 «Nel secolo XVI le zone inferiori comprese fra le due porte laterali vennero ornate da 12 cappelle (6

cappelle dei sei apostoli, posta alla base delle murature della navatina nord, si formò un aggetto di 70 cm, reso ancor più pericoloso dal perpetuarsi delle scosse sismiche e dall'azione degli agenti atmosferici. Si creò così uno strapiombo con un massimo di 20 cm ed un quadro fessurativo. Tale situazione indusse la Commissione ad ordinare lavori di consolidamento di grande urgenza, al fine di assicurare la stabilità della parte sommatale del muro, in cui si erano conservate le finestre normanne.

Nel progetto del 1913, di cui, per una sospensione dei lavori, si eseguirono nello stesso anno solo le fondazioni, Valenti riteneva necessario ripristinare lo spessore originario del muro, così come era prima dell'intervento del Montorsoli; per far ciò si sarebbe reso necessario l'avanzamento delle cappelle e quindi la dismissione di marmi e statue. Interessante appare vedere la soluzione che invece Valenti adotta: per motivi d'urgenza ed economici, l'intervento di consolidamento del muro settentrionale della navata fu limitato alla costruzione di contrafforti in cemento armato, costituiti da uno sperone esterno e da un pilastro corrispondente nella parte interna della muratura; tali strutture sarebbero state, in futuro, rivestite dalle lesene marmoree della decorazione da spostare in avanti. Speroni e pilastri corrispondenti erano resi solidali mediante intelaiature metalliche all'interno della muratura, tanto da poter considerare nella sezione resistente il tratto di muro compreso tra le intelaiature. Nel progetto definitivo vengono infittiti i piloni e si completa la struttura con tre telai orizzontali, uno alla base, uno sotto le soglie delle finestre e l'ultimo lungo la linea di gronda, in modo che fungessero poi da collegamento col muro ad arcate della navata centrale per la copertura della navatina.

Nel 1915 la costruzione della piccola abside meridionale non era stata ancora eseguita, nonostante il ripetersi di piccole scosse sismiche.

Nel 1917, avviata invece sulle fondazioni in cemento armato l'esecuzione dei contrafforti di consolidamento dei resti della navatina settentrionale, Valenti inizia anche i lavori di ispessimento delle murature in muratura di mattoni con malta di cemento; vengono quindi dimessi i marmi e le statue del Montorsoli e si eseguono colate di cemento e sabbia per collegare i due tratti di muratura.

Nel 1918, subito dopo, ultimati i grandi piloni fino all'altezza delle finestre, si procedette alla rotazione della parte superiore delle murature, strapiombata, con sei finestre normanne, «riportata felicemente in poche ore verso l'interno nella posizione verticale, senza che si sia determinata alcuna lesione agli archi ogivali delle finestre»[129]. Il risultato fu ottenuto, dopo la centinatura delle finestre e l'irrigidimento della murature da ruotare con spalle di mattoni, tagliando orizzontalmente la muratura appena sopra la trave posta sotto l'imposta delle finestre e facendo sì, con l'aiuto di cunei e rinzeppature, che il muro ruotasse monoliticamente in virtù del peso proprio, fino all'annullamento dello strapiombo. Valenti definirà l'operazione di rotazione descritta «il più arduo problema che si sia presentato fin qui nel restauro dei monumenti della Sicilia»[130]

Nel frattempo si era fatta strada la volontà popolare di ricostruzione del Duomo.

L'onere della ricostruzione era passato al Comune, che già nel 1917 aveva incaricato

per lato) recanti le statue degli apostoli. Ma la concezione artistica del grande Montorsoli se arricchì il Tempio normanno di una bella opera d'arte del rinascimento, attentò alla stabilità della struttura murale poiché il tratto intermedio dei muri in parola venne tagliato (…) riducendo l'originario spessore», in F. Valenti, *Progetto dei lavori più urgenti per il rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale del Duomo di Messina,* ACP, 5 Qq E 164 n. 17.

[129] F. Valenti, *Lettera alla Direzione Gen. AA. BB.AA.,* ACP, 5 Qq E 164 n. 29.

[130] F. Valenti, *Lettera alla Direzione Gen. AA. BB.AA.,* 11 Luglio 1921, ACP, 5 Qq E 165 n. 35a.

il Soprintendente della progettazione di ricostruzione generale.
Si sarebbe verificata così una svolta negli indirizzi metodologici del restauro della fabbrica, con la definitiva ratifica della riproposizione integrale da parte della Commissione nominata nel 1919 dal Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, i cui membri - Manfredo Manfredi, Gustavo Giovannoni e Giovan Battista Giovenale - dovevano studiare la difficile questione della ricostruzione del Duomo.
Si metteva così da parte l'idea di indire un concorso, iniziativa sconsigliata dallo stesso Valenti, che intanto lavorava al progetto di ricostruzione[131].
Nel 1922 l'abside meridionale non è stata ancora realizzata, e l'opera di ricostruzione, nel tentativo di conservare anche le grandi masse murarie superstiti, poneva Valenti di fronte a notevoli difficoltà tecniche. Il principale ostacolo alla ricostruzione era costituito dalla inattuabilità, nel caso della grande fabbrica del Duomo, delle norme antisismiche imposte dal Piano Regolatore della città.
Come è noto, il grave incarico della progettazione dei calcoli statici delle strutture antisismiche sarebbe stato affidato ad Aristide Giannelli, professore della Reale Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Roma, mentre sarebbe restato a Valenti il compito di progettarne l'assetto architettonico e decorativo.
Si pose così il conflitto tra le esigenze strutturali antisismiche e quelle di conservazione dei resti; infatti, viste le norme da rispettare e le considerevoli altezze dell'opera, Giannelli dovette «progettare una struttura leggera di muri cavi e un completo ingabbiamento, formato con telai trasversali chiusi di cemento armato collegati fra loro da vari correnti longitudinali in gran parte a sezione cava disposti nelle pareti e nelle fondazioni, strutture che obbligarono conseguentemente ad abbattere i pesanti muri di perimetro superstiti» (Fig. 2.94).
Ai sacrifici imposti dal rispetto delle norme strutturali si oppone parte dell'opinione pubblica, in particolare il Circolo artistico "Antonello da Messina". Valenti, dopo essersi battuto per la conservazione delle tanto consolidate murature delle navatine, giustifica l'operazione, «risultato di uno studio accuratissimo inteso a riprodurre fedelmente il monumento normanno nella sua magnifica austerità originaria spoglio dalle superfetazioni barocche»[132].
L'"ossatura" in cemento armato, inoltre, era stata progettata in modo da conservare l'andamento planimetrico originario e le absidi; i pesanti muri delle navatine, in base ai calcoli statici, dovettero necessariamente essere sostituite da strutture cave[133].
Valenti attenua inoltre l'entità della perdita, considerando che, dimettendo gli elementi decorativi per poi ricollocarli a struttura intelaiata eseguita[134], per i muri delle navate così come per il prospetto, ciò che si perdeva non era che "muratura grezza" e perciò di scarso valore architettonico.

131 «Il Ministero dei LL. PP. ha creduto d'interpretare il D.L. 7 Novembre 1918, n. 1722, nel senso di poter indire un concorso per la ricostruzione del Duomo di Messina. Trattandosi dello studio di ripristino di un grandioso monumento di singolare importanza che solamente con diligenti rilievi locali potrebbe essere felicemente compiuto, avevo proposto (…) la costituzione di un Ufficio tecnico speciale temporaneo per la compilazione del relativo progetto, convinto, come sono sempre, che il concorso in questo caso speciale non può dare pratico risultato», in F. Valenti, *Lettera al Ministro della P. I.*, 19 dicembre 1919, ACP, 5 Qq E 165 n. 30g.

132 F. Valenti, *Lettera alla Direzione Gen. AA. BB. AA.,* 10 settembre 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN 1313. Messina. Chiese, Duomo, S. Francesco.

133 Avendo infatti la distribuzione delle masse ed i «dati altimetrici (…) una grande influenza sui calcoli statici, e per riprodurre la navata centrale (…) occorre spingere i muri a grande altezza (…), ciò obbliga a render leggeri i muri delle navatine e rinunziare alle loro strutture grezze attuali», *ibidem.*

134 «Ma le colonne e gli altri particolari architettonici, da me raccolti, saranno a suo tempo ricollocati nel posto originario affermandoli alle nuove strutture resistenti, le quali intanto permettono il lavoro di ripristino delle parti monumentali inquantochè formeranno dei telai di cemento armato chiusi», *ibidem.*

Inoltre l'ipotesi di una sistemazione a rudere, propugnata dal defunto Salinas, poneva, secondo Valenti, insolvibili problemi statici, sempre alla luce delle prescrizioni antisismiche che esigevano intelaiature chiuse e continue.
Si sacrificano così anche le murature della navatina settentrionale, oggetto delle laboriose opere di consolidamento descritte che, progettate per la ricostruzione parziale delle coperture voluta dal Salinas, risultavano inadatte alla luce delle costruzione integrale nel rispetto delle norme antisismiche.
Viste le norme e le eccezionali altezze dell'opera, quindi, Giannelli, finì col «progettare una struttura leggera di muri cavi e un completo insabbiamento, formato con telai trasversali chiusi di cemento armato collegati fra loro da vari correnti longitudinali in gran parte a sezione cava disposti nelle pareti e nelle fondazioni, strutture che obbligano conseguentemente ad abbattere i pesanti muri di perimetro superstiti»[135] .
Nel quadro della ricostruzione integrale, «fu fatta eccezione per i muri antichi delle absidi, i quali contengono importanti elementi architettonici e musaici pregevolissimi, e per questi, l'ossatura di consolidamento è formata da grossi montanti di cemento armato incassati nelle murature esistenti e collegati a varie altezze, non da completi correnti orizzontali ma da cordoli incassati nei muri originari»[136].

Nel 1928 si inaugurava il Duomo messinese; l'evento fu accolto dall'opinione pubblica con approvazione e grandi onori per i progettisti, tanto che ad Atene, tra i più rilevanti esempi d'applicazione del cemento armato, Giovannoni volle citare, accanto alla ricostruzione del campanile di Venezia, proprio quella del Duomo di Messina.

E' interessante ricordare che il Duomo, fortemente danneggiato anche dai bombardamenti della seconda Guerra Mondiale, fu ripristinato ancora una volta sul progetto di Giannelli e Valenti, redatto pochi anni prima.
Dopo i bombardamenti che nel 1943 distrussero anche il Duomo, da pochi anni ricostruito, iniziarono infatti i lavori di ulteriore ricostruzione, con un progetto compilato dall'Ufficio Tecnico Arcivescovile, su modello di quello redatto da Valenti meno di un ventennio prima. L'Arcivescovo di Messina, Paino, affidava inoltre a Valenti la consulenza e l'alta sorveglianza dei lavori di ricostruzione, «perché tutto riesca a splendore dell'arte e a decoro della Casa di Dio, apprestando schizzi, disegni, bozzetti in iscala e disegni al vero per facilitare l'esecuzione delle opere artistiche (completamente distrutte dall'incendio). Tali disegni non rappresentano altro che la riproduzione di quelli a suo tempo da me fatti in base al grande progetto d'arte 15 Luglio 1923, debitamente approvato dal Superiore Ministero»[137] (Figg. 2.98 - 2.102).
Per queste ragioni, qualche anno dopo, fu messa in dubbio l'opportunità di includere il Duomo nell'elenco degli Edifici nazionali, avendo per troppe volte subito ricostruzioni che potevano averne compromesso la monumentalità; la questione si concluse col parere della Soprintendenza competente, il cui Direttore Giaccone dichiarava nel 1952 che «è innegabile, malgrado tutto, che l'edificio, pur se più volte danneggiato e riparato, conserva un proprio significato storico – artistico ed un interesse tradizionale degno di essere mantenuto»[138].
La fabbrica risorse "dov'era e com'era", sulle ceneri dei suoi stessi resti, distrutti in nome della tecnica moderna (Fig. 2.97); tuttavia essa resta oggi una testimonianza di

135 F. Valenti, *Lettera all'Ing. Capo del Genio Civile di Messina,* 13 febbraio 1923, ACP, 5 Qq E 165 n.36.
136 *Ibidem.*

137 F. Valenti, *Lettera al Soprintendente Armando Dillon,* 11 febbraio 1946, ACP, 5 Qq E n. 316.
138 G. Giaccone, *Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia orientale. Catania. Relazione,* 31 luglio 1952, ACS, DGABA, Div. II. 1945-55, BN 57, Monumenti Messina.

una attivissima fase culturale, a noi cronologicamente vicina ma talvolta sconosciuta e sottovalutata[139].

Commenti sulla ricostruzione del Duomo

L'inaugurazione del Duomo, nel 1928, fu accolta tra elogi e clamori, certamente appoggiati dal clima politico, favorevole alla propaganda di grandi opere.
Tuttavia i pareri, discordanti, espressi negli anni seguenti sul nuovo Duomo riconducono, più generale, alla problematica delle ricostruzioni, intorno a cui si scontrano, da sempre, i difensori dell'autenticità della materia ed i sostenitori del ripristino.
Appartenente all'ultimo gruppo – quello dei sostenitori del ripristino - così si esprimeva Di Pietro, poi Soprintendente ai Monumenti, elogiando l'opera di Valenti: *«problema formidabile di tecnica moderna e di arte del restauro felicemente risolto nella grande ricostruzione* come esplicitamente dichiarò il capo della delegazione italiana al congresso internazionale di Atene, e cioè l'accademico d'Italia S. E. Giovannoni! (…). Se avesse prevalso la teoria della "custodia inerte" noi avremmo al posto del risorto, superbo Duomo – che dobbiamo al Valenti – un misero rudere oltre a infiniti frammenti di scultura e di musaico finiti nel Magazzino del Museo»[140].
Di contro alcuni studiosi, come Calandra e Bottari[141], criticarono il carattere rigido e freddo che il monumento aveva assunto, tuttavia «inconvenienti inevitabili quando si è voluto - e non era possibile volere altrimenti - il monumento "dov'era e com'era"»[142].

Giovannoni espresse invece pareri discordi, negli anni, sul caso della ricostruzione del Duomo di Messina; alla Conferenza di Atene, secondo lo studioso, «se si ammette la possibilità di fare rivivere un monumento crollato, ed il desiderio di tutto un popolo di averlo di nuovo tale e quale era prima, si deve anche ammettere il principio che concepisce la nuova tecnologia come un mezzo di sostegno destinato ad assicurare la stabilità degli elementi architettonici»[143]. Da queste parole traspare una visione che ammetteva la netta separazione tra elementi portanti ed artistici o architettonici, in linea con quello iato tra struttura e forma, prima individuato.
La riflessione sul problema delle ricostruzioni monumentali, e la constatazione dei deludenti risultati, avrebbero indotto Giovannoni ad una maggiore severità di giudizio: «si è altre volte parlato, con alta e meritata lode, della ricostruzione del Duomo di Messina in cui sono unite la tecnica moderne ed il rispetto alle linee, se non all'autenticità, del monumento antico; ma occorre riconoscere che tale ricostruzione, voluta da tutto un popolo, se rappresenta quanto di meglio poteva realizzarsi rispondendo a quei dati del problema, non può dirsi che salvaguardi quel minimo di esigenze su cui è basato il restauro dei monumenti. Trattasi infatti di una fabbrica quasi completamente nuova, che imita l'antica e ne simula la struttura col nascondere i montanti ed i correnti in cemento armato entro le colonne bucate e le murature intelaiate. Non era forse più rispondente ai criteri dell'onesta designazione e della minima aggiunta il

139 Parte della presente ricerca sul restauro del Duomo di Messina è pubblicata nel saggio di C. Genovese, F. Tomaselli, *Il cemento armato nel restauro: due esempi nella Sicilia del primo Novecento. Ricostruzione e consolidamento nei casi del Duomo di Messina e della Cuba a Palermo,* in «Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione», Atti del Convegno di Studi, Bressanone 13-16 luglio 2004.
140 Le parole di Di Pietro sono tratte dal suo *Discorso pronunciato per le onoranze all'Arch. Valenti,* ACP, 5 Qq E 372, in occasione del conferimento di una medaglia d'oro al Soprintendente, andato in pensione nel 1935.
141 Le critiche erano contenute in S. Bottari, *Il Duomo di Messina*, Messina, 1929, volutamente pubblicato in concomitanza con l'inaugurazione della fabbrica.
142 G. Giovannoni, *Notiziario*, «Architettura e Arti decorative», fasc. III, Novembre 1930.
143 G. Giovannoni, *Les moyens modernes de restauration,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 180 (trad. dal francese).

seguire la proposta del Basile e limitare la chiesa al transetto, quasi completamente conservato, lasciando le navi principali basse e scoperte, come un atrio?» [144]. Le critiche si stemperavano di fronte alla constatazione che «invero il ripristino, o per meglio dire, la ricostruzione del Duomo di Messina ha rappresentato ma delle opere più grandiose ed ardue che mai siano state eseguite in questo campo, poiché le specialissime condizioni tecniche dovute alla necessità di creare un organismo asismico si sono incontrate con le esigenze date dallo schema architettonico basilicale, con la ricomposizione degli elementi decorativi ricuperati; e la stessa complessità del monumento, vero palinsesto di diverse espressioni costruttive ed artistiche, deve aver presentato ad ogni passo quesiti di diversissimo ordine»[145].

Il caso del monumento messinese rimase comunque un esempio di una metodologia da diffondere: «Centinaia di edifici chiesastici, grandiosi od umili, si trovano in condizioni analoghe a quella del Duomo di Messina; talvolta hanno subito sorte analoga, come la chiese dei Catalani, talvolta incombe su essi la minaccia di trasformazioni radicali, come a Cosenza, a Tropea, a Magliano dei Marsi, a Pescasseroli, a Rometta, a Milazzo, senza neanche che sia sempre possibile concentrare su essi la dovizia di mezzi e di studi che si è avuto nel monumento maggiore.
La questione va dunque risolta in tesi generale con una volonterosa collaborazione tra i tecnici che rappresentano la sicurezza e i tecnici che rappresentano le conservazione. Già pel Duomo di Messina questa collaborazione si è avuta, ed i regolamenti (che necessariamente debbono ridurre gli edifici a formule) sono stati applicati non certo nella lettera ma nello spirito, risalendo alle ipotesi sulla entità delle sollecitazioni e sulla resistenza dei materiali che li hanno originati ed applicandoli a schemi inconsueti»[146].

144 G. Giovannoni, *Per le chiese delle zone sismiche*, «Architettura e Arti decorative», fasc. X, Giugno 1929.
145 *Ibidem.*
146 *Ibidem.*

VI. Chiesa dell'Annunziata dei Catalani (1895-1925)

La storia del monumento.

Le fonti documentarie sulle vicende storiche della Chiesa denominata l'Annunziata dei Catalani a Messina non sono numerose e a lungo vennero a mancare dati fondati sulla sua origine; la fondazione della fabbrica fu ritenuta fin dal Seicento risalente al periodo normanno, da taluni bizantina, ma circolavano anche, nei primi del Novecento, ipotesi secondo cui l'impianto della fabbrica fosse stata fondata su un tempio greco dedicato a Nettuno[147] e stranamente dotato, secondo tale ipotesi, di una cupola. Poco prima del terremoto, comunque, la Chiesa, era generalmente considerata una costruzione del XIII secolo[148], quando gli studi di Valenti - notevolmente facilitati, come vedremo, dai crolli di liberazione del terremoto – provarono che a quel secolo risalivano solo lavori di accorciamento dell'impianto della fabbrica, con lo spostamento della facciata. La Chiesa, quindi, era stata fondata precedentemente, in prossimità dell'antica fortezza di Castellammare, i cui resti erano ancora visibili nel Seicento.
La più antica testimonianza di attività nella Chiesa è del Pirri, relativa all'insediamento dei Padri Domenicani dell'Ordine dei Predicatori, nel 1271. La Chiesa fu detta dei Catalani perché ceduta, sempre nel XIII secolo, ad una confraternita di mercanti venuti dalla Catalogna in Sicilia.
In seguito la fabbrica passò agli Aragonesi come Cappella Reale, fino ad essere annessa ad un ospedale e, nella metà del Cinquecento, passare nuovamente ai Domenicani ed infine all'Arciconfraternita dei Catalani, che la amministravano fino all'epoca del terremoto. Negli anni si erano addossate alla Chiesa numerose costruzioni, tanto che prima del terremoto restavano visibili, intonacate, solo parte dell'abside, la facciata e la cupola. Gli amministratori dell'Arciconfraternita, già nel 1895, chiesero la consulenza dell'Ufficio dei Monumenti, volendo abbellire gli interni della chiesa con la reintonacatura di pareti e cornici, in parte degradate. Da quel momento Valenti venne a conoscenza della fabbrica, che già dai saggi di Patricolo si rivelava testimonianza architettonica interessantissima fino a diventare, dopo il terremoto, quasi unica di una certa fase della storia architettonica nella devastata Messina. Infatti la fabbrica fu tra i pochi monumenti superstiti, «risparmiata in massima parte dal disastro del 28 dicembre 1908 e liberata, per virtù del cataclisma e per demolizioni fattevi tutto intorno dopo il tremuoto, dalle fabbriche moderne che la circondavano (…), è apparsa agli occhi dei cultori dell'arte nella sua bellezza originaria benché deturpata».
Così, vista la grande importanza e la rarità costituita dall'Annunziata nella ormai devastata città, Valenti sottolineò dall'indomani del terremoto la necessità di tutelarla e «farla meglio apprezzare da coloro che non ne comprendono il grande interesse a causa dello stato in cui si trova»[149].

147 AA. VV., *Messina prima e dopo il disastro,*Messina 1914.

148 Tale notizia, come notava Valenti, era riportata anche in una delle più note guide della Sicilia *Il Cicerone*, curata dagli studiosi Agati e Mauceri

149 F: Valenti, *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per conservare gli elementi architettonici della nave traversa della chiesa monumentale della SS. Annunziata detta dei Catalani in Messina, Relazione*, 1 Dicembre 1919, ACP, 5 Qq E 158 n. 6 c.

Lo stato di fatto dopo il terremoto e le acquisizioni storiche sul campo

«La letteratura citata è, quindi, tutt'altro che preziosa ai fini della chiarificazione storica delle origini dell'edificio»; peraltro, prima del terremoto, le poche notizie sulla fabbrica erano difficilmente riscontrabili con l'indagine diretta, essendo il monumento celato dalle abitazioni addossate; «Resta a conforto lo studio diretto del Monumento i cui caratteri architettonici possono gettare nuova luce sulle origini»[150]. La condizione di osservatore "privilegiato" all'indomani del terremoto, prima e durante i lavori di restauro, infatti, mette Valenti nelle condizioni di aggiungere alcuni tasselli al lacunoso regesto della fabbrica. L'inedito studio in situ, facilitato dalle liberazioni, forniscono a Valenti interessanti risultati ai fini della ricostruzione della storia del monumento, tanto da indurlo spesso, più o meno celatamente, a dichiarare benefico il terremoto perché liberatore delle strutture medievali, rima occultate da più recenti strutture addossate.

In generale, quindi, il tragico terremoto di Messina mise in vista stratificazioni poco prima invisibili, similmente a quanto era avvenuto durante i lavori e le ricerche condotte al Duomo ed a S. Francesco nella stessa città. Anche il caso dell'Annunziata dei Catalani, quindi, mostra come Valenti, pur non essendo più presenti Patricolo e Salinas nell'opera di ricostruzione a Messina, continuò anche da solo, prendendo le premesse dagli scrostamenti effettuati da Patricolo intorno al 1895, ad applicare quello scrupolo archeologico che lo avrebbe portato a ricercare le stratificazioni della fabbrica – privilegiando naturalmente la fase medievale – e ad evidenziarle, come vedremo, anche tramite il restauro,

Possiamo considerare l'approccio di Valenti al caso, quindi, come eredità culturale dell'opera dei due maestri, l'architetto Giuseppe Patricolo e l'archeologo Antonino Salinas che, «in un tandem interdisciplinare per lo studio e per la ricerca sul campo negli edifici da restaurare che, costantemente avvolti in un alone misterioso, riservavano continue scoperte archeologiche»[151].

Dopo il sisma subito, la maggior parte delle strutture della Chiesa dell'Annunziata restavano in piedi, compresi, in facciata, i tre portali con lo stemma degli aragona ed una finestra centrale in alto[152]; da questi resti, crollati gli intonaci che ricoprivano le murature, Valenti riconobbe la linea dell'imposta della copertura originaria a terrazza delle navate laterali ed il coronamento con timpano centrale. La navata sinistra (settentrionale) era invece crollata, assieme alle colonne che la dividevano dalla navata centrale, facendone cedere in parte la copertura, costituita da una volta a botte in mattoni.

Ai crolli del terremoto del 1908 seguirono le demolizioni degli edifici addossati perché pericolanti; tale liberazione rivelò gli intarsi

150 Stabilito che fu rifondata nel periodo aragonese, resta il dubbio sulla fondazione della Chiesa, «non si hanno fin oggi documenti esatti al riguardo (…). Ciò non esclude che accurate ricerche possano ancora farsi per avere una documentazione fin oggi ignota», in F: Valenti, *Progetto degli ulteriori lavori murari occorrenti per completare il rinsaldamento e il restauro della nave centrale e delle due navatine della monumentale Chiesa del secolo XII detta "la SS. Annunziata dei Catalani" in Messina,* Relazione, ACP, 5 Qq E 158 n. 6n.

151 F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.*, p. 16.

152 Valenti riteneva che tali elementi architettonici fossero stati smontati e rimontati dopo l'accorciamento della Chiesa.
«I saggi da me fatti nel terreno antistante l'attuale muro di prospetto posero in luce la zona basamentale dell'antica facciata con la soglia della porta laterale sud-ovest al posto originario e le costruzioni dei muri delle navatine insieme alle platee di sostegno delle colonne della nave centrale. Tali accertamenti, che dimostrano come il tempio primitivo fosse più lungo dell'attuale, sono confortati anche dall'esame dei paramenti esterni delle due navatine dove si riscontrano porzioni degli archivolti delle finestre obliterate e interrotte in seguito alla costruzione della facciata trecentesca. E' stato quindi agevole ricostruire graficamente la pianta originaria della Chiesa la cui nave centrale aveva otto arcate per lato anziché quattro come oggi si vede», in F. Valenti*, Progetto degli ulteriori lavori murari…, cit.*

di pietre laviche che rivestivano anche i muri esterni del transetto e delle navate laterali (i muri trasversali e del transetto), che mostrarono decorazioni analoghe a quelle presenti nell'abside, a cui furono per questo ritenute coeve.
Lo studio in situ, facilitato dalle liberazioni, forniscono a Valenti i dati per tentare di ricostruire la storia del monumento, tanto da indurlo spesso, più o meno celatamente, a dichiarare benefico il terremoto perché liberatore delle strutture medievali, rima occultate da più recenti strutture addossate.
Nella lettura degli elementi del monumento, Valenti non perse mai di vista l'inquadramento nel contesto dello sviluppo dell'architettura normanna; «La Chiesa della SS. Annunziata di Messina riassume, nei suoi caratteri stilistici, tutto un periodo di storia d'arte che va dalla conquista della Sicilia per opera dei normanni all'avvento del governo svevo, il quale determina nettamente un ritorno alla semplicità architettonica e decorativa»[153].
Sempre nel quadro del forte interesse per la storiografia, ulteriori ragionamenti e confronti con altre architetture sembrano chiarificare ulteriormente l'inquadramento storico ed architettonico[154]: «Un'altra caratteristica, che finora – per quanto io sappia – non è stata posta in adeguato rilievo, dev'essere ben determinata nei riguardi stilistici dell'edificio, cioè il complesso delle affinità e riferimenti di stile che lo ricollegano a motivi d'arte pisana, e particolarmente al Duomo di Pisa. Pochi monumenti normanni di Sicilia presentano così strette relazioni con Pisa mentre – com'è noto – influenze pisane, assai minori tuttavia di quelle che rivela l'Annunziata dei Catalani, legano sempre entro i confini territoriali dello stato normanno, edifici dell'interno e della costa di Puglia a Pisa stessa. E questo è, perciò, un ricollegamento ancor maggiore della Chiesa dei Catalani di Messina a quelle delle regioni del continente più vicine all'isola»[155]. La decorazione ad archetti nel finto loggiato fu definita di forma lombardo pisana[156]; anche i rapporti volumetrici, le bifore del transetto, la cupola, trovano un chiaro riscontro, nella lettura datane da Valenti, nei modelli pugliesi (basiliche di Bari, Bitonto, etc.), nel Duomo di Pisa e, per la cupola, nelle chiese calabresi del periodo bizantino (della Cattolica a Stilo) ed infine di Palermo (Martorana). Gli elementi stilistici e costruttivi indicano così, agli occhi di Valenti, derivazioni ed influenze ben precise, che consentono altrettanto precise datazioni: così i quattro pennacchi sferici su cui si imposta la cupola confermano lo stile bizantino, in "opposizione" alle nicchie angolari pensili, che, come nel chiaro caso della cappella Palatina, avrebbero indicato una «tipica derivazione musulmana»[157]. Nell'uso dei mattoni per la costruzione della cupola, invece, a filari disposti ad archi

153 «L'elemento bizantino predominò sempre in Messina per le influenze del monachismo della vicina Calabria a differenza dei monumenti di Palermo del sec. XII che presentano sfarzosamente l'impronta dell'arte araba. Greche furono le maestranze che diressero i lavori della Cattedrale di Messina nei primi anni del sec. XII e greche furono quelle che costruirono la nostra Chiesa, la quale, dopo circa un secolo riproduce ancora negli archivolti delle finestre della nave centrale e nei graziosi archetti del pseudo loggiato del tamburo della cupola la decorazione alternata di pietra e di mattoni con effetto bicromico che ricorda tutte le chiese delle Calabrie sorte nei sec. XI e XII», in F. Valenti, *Progetto degli ulteriori lavori murari occorrenti per completare il rinsaldamento e il restauro della nave centrale e delle due navatine della monumentale Chiesa del secolo XII detta "la SS. Annunziata dei Catalani" in Messina,* Relazione, ACP, 5 Qq E 158 n. 6n.

154 Come in casi analoghi, sono messi in risalto dal soprintendente i legami con stili architettonici coevi e con altre aree culturali italiane, con la volontà di ricostruire, tramite le architetture rinvenute durante il restauro, corrispondenze e legami non ancora chiariti dalla storiografia architettonica.

155 F. Valenti, *La SS. Annunziata detta "dei Catalani",* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, giugno 1932, p. 534.

156 Il connubio tra l'attività di restauro e la ricerca storiografica caratterizza, oltre che la figura di Valenti, diverse personalità del periodo; si veda appunto il paragrafo della tesi 3.1.*II. La continuità con alcune tematiche ottocentesche: il nazionalismo per un connubio tra storici dell'architettura e restauratori.*

157 F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p.549.

concentrici a vista (almeno così li lasciò Valenti, a differenza delle pareti verticali interne, che fece intonacare), «genuino contrassegno e autentica firma delle operanti maestranze siciliane».

Valenti faceva derivare l'impianto planimetrico dell'Annunziata di Messina dalla Cappella Palatina di Palermo, costruita per volere di Ruggero normanno nel 1129, monumento che egli conobbe a fondo durante i lunghi restauri[158]. «Infatti all'Annunziata dei Catalani è manifesta la fusione della pianta della chiesa greca e della latina con la cupola soprastante il quadrato centrale del presbiterio di carattere assolutamente bizantino»[159]. Ancora una volta l'interpretazione dell'architettura è affidata a valutazioni che non prevedono "mezze misure", per cui ogni segno è unicamente riconducibile ad un preciso ambito geografico e cronologico.
Valenti inoltre escludeva con certezza che la Chiesa appartenesse al primo periodo della dominazione normanna, per la diretta rispondenza del paramento decorativo esterno con quello delle absidi del Duomo di Monreale, che si sa essere «sorto nell'ultimo periodo di quel glorioso governo 1174-1186. La sovrabbondanza della tarsia geometrica, fatta con la lava e col tufo giallo che è caratteristica di quella fioritura decorativa apparsa poco prima della dominazione sveva, dice chiaramente che la Chiesa della SS. Annunziata, detta impropriamente dei Catalani, è coeva alla Chiesa di S. Spirito e al Duomo di Palermo. Essa dunque sorse probabilmente negli ultimi anni del governo di Guglielmo il Buono, dovendo escludersene la costruzione nel breve periodo turbolento seguente, durante il quale Guglielmo III prese le redini dello Stato sotto la continua minaccia dell'Imperatore Arrigo V subito succedutogli nel trono di Sicilia».
Si escludeva invece il «primo periodo normanno (1105-1166) perché i monumenti elevati in Sicilia (…) in questo periodo[160] (…) presentano, nella decorazione esterna a semplici fasce rientranti terminate da cornice a guscio, una costante sobrietà»[161]. Mancava quindi la bicromia nelle decorazioni. Il riconoscimento di tali valenze architettoniche avrebbe guidato i restauri della chiesa, fornendo di volta in volta il prototipo di chiesa in stile a cui rifarsi per ripristinare gli elementi architettonici andati perduti.

Una delle scoperte più consistenti fu l'avvenuto mutamento dell'impianto della Chiesa. «Gli archi delle due finestre più prossime all'attuale facciata, liberate dalle murature e dagl'intonachi che le nascondevano, mostrano ora chiaramente che sono stati tagliati».
Rinvenuta la soglia dell'originario ingresso laterale alla chiesa, insieme ai muri perimetrali, Valenti esegue piante e dell'antico impianto, ricostruendone idealmente anche l'alzato.
«Si ritiene quindi, che nel sec. XIII, per cause tuttora ignote (forse di natura sismica), la costruzione normanna dovette subire tali danni da rendere necessaria la rifazione dell'interno e della facciata che venne spostata indietro. I muri perimetrali dell'abside e del transetto rimasero al posto con le loro decorazioni originarie, mentre quelli delle navatine vennero accorciati di circa m 12 nei tratti esterni verso ovest come è risultato dai recenti saggi.
L'attuale chiesa di forma basilicale a tre navate, lunga secondo l'asse maggiore m 24.25 con i muri ad arcate della nave centrale sostenuti in ogni lato da tre colonne, non è quindi che il risultato della riduzione o mutilazione della chiesa

158 Si veda a tal proposito la trattazione relativa al caso di studio della Chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina.
159 Queste considerazioni mostrano, da una parte, il debito culturale alle ricerche condotte da Serradifalco, etc., fino agli studi di Salinas e Patricolo sull'architettura siciliana.

160 I monumenti presi ad esempio sono S. Giovanni degli Eremiti, S. Maria dell'Ammiraglio, la Magione e S. Cataldo.
161 *Verbale della Commissione conservatrice, adunanza del 4 gennaio 1917, Appunti*, ACP, 5 Qq E 158 n.6.

normanna avvenuta nel decimare del sec. XIII.
Restava un'incognita: l'estensione della chiesa originaria del sec. XII.
L'architetto Valenti informa l'On.le Commissione che i saggi da lui fatti eseguire scavando una grande trincea nella zona di terreno avanti il prospetto della chiesa hanno posto in evidenza la sostruzione del muro di facciata primitivo con la soglia d'ingresso alla navatina meridionale insieme al prolungamento della fondazioni dei muri ad arcate della nave centrale.
Così l'incognita è ormai risoluta e la lunghezza della chiesa primitiva risulta di m 37 anziché di m 24.25 quale oggi si vede.
Con tali elementi è possibile tracciare la ricostruzione grafica della chiesa normanna, la quale perciò dovea avere i muri ad arcate della nave sostenuti da sette colonne per lato, e i muri delle navatina contenenti N. 7 finestre e una porta laterale tanto a nord che a sud»[162].
Valenti ipotizzava inoltre che la realizzazione della nuova facciata fosse eseguita riutilizzando gli elementi architettonici di quella originaria, le ragioni della cui demolizione potevano si ricercare in esigenze inderogabili di sistemazione stradale, sopraggiunte nel tempo.

Gli interventi.

Il giovane Valenti iniziò presto lo studio della Chiesa dell'Annunziata; infatti, come egli stesso scriveva, all'inizio della sua attività nell'Ufficio Regionale dei Monumenti, il «maestro prof. Giuseppe Patricolo (…) mi volle con sé allorché si recò a Messina per esaminare l'edificio che si voleva "abbellire" e ordinò che si praticassero assaggi sulle pareti interne dell'edificio, giungendo così a constatare che sotto i moderni intonachi, sotto gli stucchi stessi, si trovava ancora ben conservata la costruzione originaria a tutto sesto con cunei alternati di arenaria e mattoni (…) e scoprì altresì le antiche finestrine ad arco a tutto sesto decorate come gli archi sottostanti. Di tali elementi io feci allora i primi rilievi; e la ventura ha voluto che – a partire dal 1895 – io tornassi più volte a occuparmi dell'Annunziata dei Catalani fino al momento in cui il tragicissimo sinistro sismico del 1908 venne a porre l'indilazionabile quesito del ripristino»[163].
La questione del ripristino della fabbrica sopravvissuta al terremoto, quindi, apparve subito l'unica opzione plausibile, non ponendo gli studiosi e i "cultori d'arte" di fronte a dilemmi e dibattiti che invece avevano innescato altri restauri, e soprattutto la ricostruzione del Duomo[164] della stessa città; la chiesa infatti restava tra i pochissimi monumenti che potessero rimembrare le città distrutta[165], ma il suo valore commemorativo non doveva portare i segni della distruzione.
Lo stato della chiesa dopo il terremoto ne svelava elementi prima invisibili perché celati dalle strutture addossate; erano quindi pienamente visibili l'abside, prima parzialmente coperta, ed in generale la volumetria della chiesa, a tre navate con transetto.
Nel 1916 Valenti, già inviato dal soprintendente Rao a Messina con la carica di Direttore del R. Ufficio dei Monumenti di Messina e Provincia, stava già redigendo un progetto per le prime "opere abbisognevoli", ma solo nel dicembre 1919, la Soprintendenza presentava al M.P.I. un

[162] *Ibidem.*

[163] F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* pp. 537-538.
[164] «E' singolare ventura che il cataclisma (…) abbia lasciato visibili in quest'edificio gli elementi suoi essenziali in modo da consentirne integralmente il ripristino», in F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p. 533.
[165] «Si raggiungerà così lo scopo d'interessare vivamente il pubblico e le Autorità Locali alla conservazione dell'insigne monumento il quale riprendendo le sue leggiadre forme decorative di gusto spiccatamente orientale basterà da solo ad inculcare negli indifferenti un maggior rispetto per la storia della nobile città distrutta», F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per conservare gli elementi architettonici della nave traversa della chiesa monumentale della SS. Annunziata detta dei Catalani in Messina, Relazione*, 1 Dicembre 1919, ACP, 5 Qq E 158 n. 6 c.

progetto[166] di "rinsaldamento e restauro", proponendo «in base ad elementi sicuri, il ripristino del pseudo-loggiato che decora il transetto e l'abside vandalicamente tagliato per l'addossamento di fabbriche moderne»[167].
Ciò nonostante, i lavori di restauro iniziarono solo nel 1926 su progetto del 1919, opportunamente aggiornato.

I consolidamenti in cemento armato

Subito dopo il terremoto, numerosi furono i casi in cui si rendeva necessaria la "messa in sicurezza" dei resti monumentali messinese, molti dei quali furono eseguiti da Valenti, servendosi delle potenzialità della tecnica del cemento armato[168].
Nel caso dell'Annunziata, l'«Ufficio dei Monumenti provvide a cautelare il muro ad arcate sud rimasto integro ma lesionato e sollecitato dall'azione spingente delle crociere della navatina meridionale e pensò a consolidare il muro di facciata pericolante rimettendo a posto il portale marmoreo e la cantonata nord-ovest che erano crollate; nello stesso tempo veniva rafforzato il tamburo della cupola con armature in cemento. Successivamente venivano iniziati i consolidamenti del presbiterio fortemente lesionato e se ne robustivano le testate con correnti e montanti di cemento armato internati nella muratura antica»[169].
Come secondo una metodologia di consolidamento consueta a Valenti, nello spessore delle murature superstiti venivano creati gli alloggiamenti per travi e pilastri, in vista dell'esecuzione di un progetto complessivo che vedeva la realizzazione di un completo concatenamento della struttura. Il progetto globale, infatti, prevedeva quindi una completa intelaiatura della chiesa, come è possibile vedere nello schizzo riportato in seguito. L'operazione doveva avvenire tuttavia, per la limitatezza di risorse economiche, per singoli tratti, avendo cura di predisporre le intelaiature per l'innesto di altre, in un successivo intervento. Coscienti della necessità di rendere la struttura il più possibile solidale, venivano previsti inoltre i consueti beveroni di cemento per consolidare le murature superstiti, lesionate, e per collegare la muratura antica con quella di nuova realizzazione.

Con i consolidamenti proposti nel 1919 si doveva completare il restauro dell'area del transetto, «già solidissima nella sua struttura muraria per i consolidamenti eseguiti dalla Soprintendenza appena dopo il disastro del 1908».
«Resta tuttavia da eseguire il consolidamento della nave centrale e delle due navatine ricostruendo le parti crollate e (collegando) le strutture in cemento armato già fatte che saranno veramente (efficaci) contro ogni azione sismica allorquando verranno collegate (…) sia alla base che alla sommità dei muri antichi e di quello ad arcate da ripristinare».
Nel progetto del 1923[170] è prevista l'esecuzione di «correnti di collegamento in calcestruzzo di cemento armato da eseguire come completamento generale del rinforzo dei muri della nave traversa e a completare i tratti esistenti sull'estradosso degli archetti del secondo ordine compreso getto di ghiaietta e ferro occorrente per l'armatura

166 *Ibidem.*
167 F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p. 538.
168 Si ricorda che uno delle più interessanti applicazioni del cemento armato, come ricordato puntualmente anche dagli studiosi dell'epoca, era nell'ambito del puntellamento degli edifici a rischio di crollo, che con questa tecnica potevano essere sorretti con elementi di grande resistenza, oltre che di facile e veloce esecuzione.
169 F. Valenti, *Progetto degli ulteriori lavori murari occorrenti per completare il rinsaldamento e il restauro della nave centrale e delle due navatine della monumentale Chiesa del secolo XII detta "la SS. Annunziata dei Catalani" in Messina,* Relazione, ACP, 5 Qq E 158 n. 6n.
170 *Progetto di lavori urgenti abbisognevoli per completare i rinsaldamento della nave traversa e della cupola della monumentale Chiesa del sec. XII detta la SS. Annunziata dei Catalani in Messina all'oggetto di impedire il deterioramento delle fabbriche antiche e dei pregevolissimi particolari architettonici con archetti pensili che ne decorano i paramenti esterni*, 15 Maggio 1923, ACS, DGABA, Div.I, 1920-24, BN. 1312, 6, Messina, Città e Chiese.

dei correnti stessi con quattro fili di tondini di m/m 20».
Dalle perizie è possibile ricavare informazioni sulla consistenza delle intelaiature e gli accorgimenti adottati[171].
Per quanto riguarda gli interventi alla cupola, si abbatté la muratura "moderna" addossata alla base del tamburo, dove fu rimossa la "cinta quadrata" per collocarvi un'altra catena di ferro piatto, parzialmente ricavata dalla fusione della precedente, posta in tensione a Kg. 300; il tamburo fu inoltre consolidato con scuci e cuci, beveroni di cemento. Le coperture furono realizzate a terrazzo, come secondo il modello stilistico ipotizzato, «per la raccolta delle acque piovane, regolando i battuti (…) e rivestimento con impasto sui dorsi dei muri di telaio».
«Può quindi affermarsi ben a ragione che se con i lavori compiuti il presbiterio e la cupola hanno acquistato la loro stabilità lo stesso non è per la nave centrale che lasciata in abbandono potrebbe rovinare»[172].
A lavori conclusi il monumento risultava perfettamente intelaiato, grazie alle «provvidenze tecniche adottate per il restauro del monumento che si trova in zona sismica, per il quale sono prescritte norme obbligatorie di costruzione[173]. Cioè correnti di base, montanti e correnti di coronamento in cemento armato, che formano telaio. Tali elementi furono effettivamente costruiti incastrandoli e rendendoli invisibili nelle masse murarie antiche (…). Il tamburo della cupola che presentava molteplici lesioni è stato consolidato con montanti di cemento armato incastrati nella superficie cilindrica interna e terminati da due anelli pure invisibili, l'uno sui pennacchi, l'altro all'imposta della cupola, la quale, poi, per renderla ben salda, fu rafforzata all'esterno da un altro anello di cemento armato dietrostante la cornicetta che sormonta gli archetti»[174]. Anche le volte a crociera del transetto furono intelaiate.
«Sulle navatelle fu rifatta la serie delle volte a crociera, (…) con volte retinate, e la volta centrale venne rifatta con soletta curva costolonata di cemento armato, a intradosso retinato. L'interno della chiesa, sebbene riprodotto sugli elementi architettonici originari, non presentava quella sua autenticità che dà pregio al monumento»[175].
Alcune delle intelaiature introdotte da Valenti non esistono più, come quelle sul presbiterio eliminate durante i lavori effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti di Messina tra il 2000 ed il 2002, con cui è stata demolita parte delle coperture[176].

171 Il concatenamento della struttura doveva essere realizzato con la «Formazione dell'ossatura verticale di cemento armato dal lato interno della navatina, con ferri di diametro di 0,025», eseguita dopo il taglio della muratura, e col «concatenamento in continuazione del corrente esistente del coronamento in sommità con ferri c. s.» in F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per conservare gli elementi architettonici della nave traversa della chiesa monumentale della SS. Annunziata detta dei Catalani in Messina, Perizia preventiva,* 9 Settembre 1920, ACS, DGABA, Div I, 1920-24, BN 1312, 6, Messina, Città e Chiese.

172 *Progetto degli ulteriori lavori murari occorrenti per completare il rinsaldamento e il restauro della nave centrale e delle due navatine…, cit.* Alla relazione era acclusa la perizia dei «lavori indispensabili per ricostruire il muro ad arcate del lato nord della nave centrale e delle coperture crollate e il restauro dei muri esterni delle navatine riaprendo le due porte laterali in atto tamponate e le finestre vandalicamente deturpate», per una spesa totale di L. 170.000).

173 F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p. 549. Da notare, in questa frase, come emerga il contrasto tra le "norme di costruzione" e l'opera di cosiddetto "restauro" alla quale le norme devono essere applicate, lungi ancora dalla differenza tra adeguamento e miglioramento. D'altronde i criteri fortemente ricostruttivi – in parte per i danni del terremoto, ma anche per le frequenti operazioni di ripristino ammesse ed adottate nella coeva cultura del restauro – non rendevano particolarmente stridente l'applicazione di norme costruttive in edifici preesistenti, visto che tutto era risolto infine con l'occultamento delle strutture introdotte.

174 *Ivi,* p.550.

175 P. Loiacono, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla Chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina,* in «Palladio», IV, 1956, p. 172.

176 D. Borgese, *Restauri a Messina dopo il sisma del 1908. Tre interventi esemplari,* Università di Roma "La

Il ripristino degli elementi architettonici e decorativi

Sulla base degli studi storici eseguiti, nel 1919 Valenti presentava il progetto per un urgente restauro di "conservazione" degli elementi architettonici del transetto, soggetti ad una progressiva disgregazione per effetto degli agenti atmosferici.
I lavori proposti erano il ripristino delle murature tagliate in passato per addossarvi alcune fabbriche ed il "rinsaldamento" degli intarsi di pomice e pietra lavica, degli archetti e delle colonne di decorazione esterna dei tre lati della nave traversa e del tamburo della cupola, integrando gli elementi mancanti[177].
Seguiva di poco, nel 1920, un altro progetto[178] relativo ai restauri del transetto. La Perizia preventiva ci fornisce precise informazioni sulle modalità di esecuzione dei restauri previste[179].
Le integrazioni murarie furono consistenti, come è possibile notare dal confronto tra le foto scattate prima e dopo il restauro, ed interessarono in particolar modo gli elementi decorativi, come, nel caso della perizia in esame, i cunei della finestra del presbiterio ed i pulvini mancanti.
In conci in arenaria e malta cementizio di reintegrazione, in particolare cantonata della navata settentrionale, fronte orientale e tamburo, subivano poi una «patinatura a vecchio». Venivano inoltre realizzati in toto i cinque archi con i relativi intarsi, formelle, colonnine in marmo bianco[180] «complete, imitando perfettamente quelle esistenti» del fronte ovest, sino ad incontrare la grande abside, una nel lato settentrionale e quelli «ad est della finestra del presbiterio imitando perfettamente quelli esistenti nel fronte Nord-Ovest».
I conci non venivano solamente a sostituire quelli deteriorati per ricomporre la regolarità della superficie muraria, ma servivano anche per rivestire le intelaiature eseguite all'indomani del terremoto[181]. L'opera di rivestimento veniva completata da «restauri saltuarii con impasto uso Li Vigni imitando la pietra nel fondo del tamburo dietrostante le colonnine che decorano l'ultimo ordine».
La metodologia adottata secondo il progetto della Soprintendenza fu evidentemente criticata se la questione del restauro della Chiesa fu posta al Consiglio Superiore, che inviò una commissione a Messina composta da Manfredi, Giovenale e Toesca, che il 25 maggio 1920 procedette alla visita locale con lo scopo di esprimersi sul progetto della Soprintendenza del 1919. Il lavoro di Valenti fu «approvato dalla delegazione del Consiglio Superiore delle A. e B. Arti venuta sul luogo per discutere l'opportunità di un ripristino senza del quale si sarebbero perdute parti dell'originaria ornamentazione esteriore del Tempio»[182]. Il verdetto della Commissione, infatti, decretò che la decorazione esterna conservava «avanzi sufficienti da giustificare in ogni parte il progetto di restauro delle decorazioni varie presentato dalla Soprintendenza».
Il progetto venne così realizzato e nel 1921 erano in corso i restauri del transetto.

Nel 1923 Valenti redigeva un altro progetto, descritto dall'autore come frutto dell'approvazione e dei suggerimenti forniti dalla Commissione di antichità e belle arti

Sapienza", Tesi di Dottorato, Relatore: G. Miarelli Mariani, 2000.

177 *Progetto dei lavori urgenti abbisognevoli per conservare gli elementi architettonici…, cit.*

178 *Ibidem.* Il progetto, del 1920, riguarda i lavori nell'ala nord-est del presbiterio e di consolidamento e restauro del prospetto laterale sud del presbiterio e della cupola.

179 Anche se non fu precisamente questo il progetto realmente eseguito, le modifiche apportate fino al 1926, l'inizio dei lavori, non mutarono certamente le tecniche e la filosofia generale dell'intervento. Quindi il progetto del 1920 è comunque esemplare delle modalità operative adottate durante i restauri.

180 Le colonnine sono collocate con perni in bronzo.

181 Come specificato nella perizia, i conci di rivestimento dovevano «coprire l'ossatura di cemento armato ivi esistente a destra della finestra del presbiterio, di spessore medio di 15 cm».

182 *Progetto degli ulteriori lavori murari occorrenti per completare il rinsaldamento e il restauro della nave centrale e delle due navatine…, cit.*

nel 1920; «il rinsaldamento ed il ripristino delle decorazioni esterne ad archetti del presbiterio e della cupola, e la ricostruzione delle parti intagliate nelle absidi minori, servono a ridare alla compagine architettonica dell'insigne monumento il suo equilibrio originario (…). Nel nucleo delle murature da rinsaldare vanno intercalate le armature di cemento, conforme alle prescrizioni delle norme tecniche obbligatorie pei paesi colpiti dal terremoto»[183].

Nel computo[184], in cui era appunto previsto il ripristino del paramento decorativo - che con il benestare del Ministero, si prevedeva "a perfetta regola d'arte" - erano indicate le modalità di riproduzione degli elementi, in particolare le colonnine, compresi i «fusti di marmo bianco scelto, altezza m. 1,55 e diametro 0,13 lavorati a perfezione e con curvatura secondo i tipi antichi, da servire a sostegno del sistema degli archetti pensili che si svolgono in sommità delle pareti esterne del transetto e dell'abside centrale», nonché «capitelli di marmo bianco artisticamente scolpiti con foglie, alti m 0,20 in media, per le colonne nei lati a Nord, Est e Sud del presbiterio imitando perfettamente quelli esistenti antichi» e «basette di marmo bianco, di tipo attico, con dado quadrato, due tori e scozia ricavati a scalpello, alte 0,14». Furono ripristinate anche le colonnine «a sostegno delle due finestre bifore esistenti nelle murature della nave traversa rispondenti dal lato ovest sulle navatine».

Capitelli e "basette" superstiti furono integrati ai nuovi fusti con perni di bronzo, così come tutti gli elementi marmorei realizzati, provenienti da Palermo.

Il taglio di alcune murature del lato sud doveva consentire di ripristinare il «rivestimento mancante sopra gli archetti sino al livello dell'appoggio delle colonne del tamburo della cupola». L'estradosso degli archetti dell'attico, del tamburo e del presbiterio, furono rivestiti da conci di "tufo" bianchi e grigi, mentre la fascia decorativa al di sopra degli archetti (lunga trenta metri) fu integrata nelle losanghe alternate a quadrati rovesciati con intarsio di "pomice di lava" e "tufo giallo".

Sulla cornice ad intarsio si creò un dentello di mattoni per poi incastrarvi la «cornice di pietra di Siracusa con tre listelli e gola intermedia».

Gli elementi decorativi eccessivamente deteriorati furono sostituiti «con tasselli di pietra e beveroni di cemento ripristinando le parti rotte degli archetti, nel fronte Sud-Ovest del presbiterio».

Oltre al ripristino degli archetti ed il restauro di quelli esistenti con perni bronzei (tamburo e presbiterio) si previde il «rimarginamento e restauro di tutte le screpolature e mancanze esistenti nel tamburo della volta sferica per impedire il deterioramento che possono produrre le acque piovane sui pregevolissimi particolari architettonici e decorativi nonché per il ritocco e la patinatura a vecchio in tutta la superficie esterna del presbiterio per armonizzare l'antico con la struttura di rinforzo eseguita e da eseguire adoperando abili stuccatori da Palermo».

L'abside, prima del terremoto, era «sotto un ruvido strato d'intonaco», che occultava la «loggetta di aspetto lombardo-pisano (…) interamente restaurata seguendo diligentemente e rigorosamente le vive tracce a muro»[185].

Il muro sud, liberato dalle fabbriche addossate, rivelò le tracce delle aperture, decorate da intarsi in «tufo policromo e tarsie laviche», poi ripristinato «seguendo rigorosamente in ciò le vive tracce dell'antico ingresso laterale»[186].

L'accorciamento subìto dalla chiesa sarebbe

183 *Lettera di invio perizia dei lavori*, 29 Maggio 1923, ACS, DGABA, Div.I, 1920-24, BN. 1312, 6, Messina, Città e Chiese.

184 *Progetto di lavori urgenti abbisognevoli per completare i rinsaldamento della nave traversa e della cupola della monumentale Chiesa del sec. XII detta la SS. Annunziata dei Catalani in Messina all'oggetto di impedire il deterioramento…, cit.*

185 F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p. 542.

186 *Ibidem.*

stato posto in rilievo coi restauri «all'esterno delle navatelle laterali»; si vedano a tal proposito le foto attuali riportate in seguito.
L'interno della chiesa fu anch'esso completamente ripristinato; solo tre colonne furono ricollocate; le altre, crollate e spezzate, furono riprodotte. Le membrature visibili dall'interno in pietra lavica o mattoni alternati a fasce di arenaria, ed in particolare le volte a crociera del transetto, erano ottenute con un intonaco imitativo, definito da Loiacono una «truccatura di finti mattoni e pietre arenarie»[187], dismettendole poi nel suo intervento.
Gli accostamenti alle coeve architetture del romanico pugliese prima analizzati, quindi, sono presi in grande considerazione anche in fase di progetto e, rendono l'Annunziata raro esempio di legami tra aree e culture architettoniche non ancora approfondite, autorizzano a tenere vive le caratteristiche del monumento; gli stessi ragionamenti storici, insomma, sono strumento, modello e alibi per il ripristino della chiesa, tanto che anche le decorazioni delle grate alle finestre, ripristinate, furono, ispirate da modelli coevi pugliesi.
Tuttavia, all'interno dell'intervento, lo stesso Valenti fu artefice di una scelta che potrebbe definirsi insolitamente "minimalista", paradossalmente quella più criticata e meno rispettata, come si vedrà in seguito, dai suoi successori.
Infatti il paramento del transetto, rivestito dal sistema di archetti, fu ripristinato parzialmente e nell'ultimo tratto del paramento murario, all'intersezione col muro esterno della navata, Valenti rinunciò a riproporre il motivo decorativo, andato perduto in seguito ad addossamenti di altri edifici e cioè «tenendo conto di quanto era vissuto ai vandalici tagli fatti durante l'incapsulamento della chiesa nelle attigue case, più di quanto non fosse avvenuto nello stesso disastro sismico. (…) La ragione di questa improvvisa interruzione, perché se lo pseudo loggiato, così interrotto, si fosse invece prolungato, fino a raggiungere lo spigolo in aggetto del transetto, avrebbe certo costituito nel risvolto della parete, che si raccorda poi con le sottostanti murature della navatella, una vera e propria stonatura»[188].

Valenti evidenzia come la fascia terminale delle murature esterne sia lasciata liscia e portata all'altezza del muro di navata centrale (seguendo in ciò a modello la tipologia delle basiliche romaniche pugliesi), nonostante egli ipotizzi l'esistenza, anche qui, di una fascia ad archetti pensili, andata completamente perduta e che quindi egli rinuncia a sostituire con qualsiasi elemento decorativo. Il ritrovamento di tracce del motivo decorativo è per Valenti elemento indispensabile che lo autorizza, però, ad un ripristino sistematico delle tracce trovate, come anche «la semplicissima modanatura a scozia e a listello» da cui si diparte la cupola, «i cui frammenti furono trovati nelle murature della fabbrica»[189].
I lavori durarono fino al 1925, quando si completavano anche i restauri della cupola, in cui fu ripristinata la decorazione esterna ad archetti.

Meritano infine una trattazione a parte, le vicende avvenute per la sistemazione dei luoghi circostanti la chiesa; dopo le modifiche del tracciato stradale succedute al terremoto, il monumento restava, per un assetto altimetrico del piano stradale non modificabile, in un angusto fossato recintato, più basso di circa m 2.50. Tale sistemazione, oltre che impedire una completa fruizione visiva del monumento, rendeva difficoltosi si restauri nei tratti in cui si accostava troppo al perimetro della chiesa. Valenti propose una modifica alle disposizioni del P.R.G., allo scopo di ottenere, almeno sul fronte, uno spazio sufficiente a lasciare a vista i resti dell'antico tracciato della facciata e per poter

[187] P. Loiacono, *cit.*, p. 173.

[188] F. Valenti, *La SS. Annunziata…, cit.,* p. 542-543.
[189] Ivi, p. 544.

«coordinare il restauro a farsi con gli elementi della costruzione primitiva»[190].

Valenti, che si mostrò spesso sensibile agli aspetti della sistemazione dell'intorno dei monumenti, tanto da porsi spesso in contrasto con gli autori del Piano Regolatore della città[191], propose in questo caso di conservare tali tracce e di renderle accessibili tramite una galleria sotto il piano stradale[192]. Si faceva avanti, nelle proposte di Valenti, la propensione ad un restauro con finalità "educative", tale da mostrare in uno stesso monumento le diverse fasi di sviluppo della fabbrica. Questo fattore si basava sull'eredità metodologica di tipo "archeologico"; anche se Salinas non arrivò ad occuparsi della fabbrica e Patricolo solo quando poco di essa era noto, Valenti applicò qui la metodologia adottata dai "vecchi" maestri in altre fabbriche, a Messina e non solo, volta ad estrapolare osservazioni e scoperte, conferendo una vera e propria attitudine didattica al monumento.
Infine Valenti segnalava le «decorazioni delle nuove fabbriche che circondano il monumento le quali, per la loro eccessiva colorazione disturbano l'effetto policromo dell'opera antica che viene assorbito dalle tonalità esagerate dei manufatti moderni» e proponeva, in generale, la sorveglianza della Commissione dell'eventuale costruzione di nuove facciate in prossimità di fabbriche monumentali. Il tema, a cui sono dedicate numerose pagine degli scritti del tempo, è uno dei più dibattuti dell'epoca, quando il rapporto tra antico e nuovo non era ancora stato metabolizzato dalla gran parte del mondo degli architetti[193].

Dopo tali segnalazioni, si propose alla Direzione Generale AA.BB.AA. (Direzione XII), al fine di migliorare la sistemazione delle zone circostanti la Chiesa, di apportare una variante al Piano Regolatore di Messina. «Le proposte avanzate da quest'Ufficio, che furono anche oggetto di successivo studio sul luogo degli On.li Membri del consiglio Superiore delle Belle Arti», erano di spostare ed ampliare l'esistente recinto, ampliando la carreggiata sopraelevata con una soletta, «per porre in evidenza i resti delle fondazioni della chiesa originaria recentemente scoverti, e per allontanare un poco il punto di vista dalla facciata la quale malauguratamente è rimasta infossata per i riempimenti inevitabili dovuti alla sistemazione delle strade in corrispondenza del rialzamento delle banchine del porto» e, come espresso dal Consiglio Superiore AA.BB.AA., «che non potendosi ormai riparare ad altri danni che il nuovo piano regolatore ha recato alla prospettiva della Chiesa, sia almeno deviato l'acquedotto municipale quasi tangente allo spigolo della facciata»[194]. La questione relativa alla variazione del piano era iniziata nel 1917, tra l'organo di tutela ed il Comune, che aveva prolungato il corso delle pratiche. Di fatto tali richieste non furono soddisfatte, ma testimoniano l'attenzione ad un tema, quello della dimensione ambientale intorno ai monumenti, di particolare interesse per l'epoca.

Nel complesso il restauro dell'Annunziata a Messina, come prima accennato, godette di unanime approvazione da parte della critica contemporanea ma anche dai suoi successori.

190 *Lettera del* R. *Ufficio dei Monumenti di Messina al Ministero P.I.*, 11 Aprile 1917, ACP, 5 Qq E 158 n.6 d.

191 Numerosi furono infatti i casi in cui il soprintendente si oppose alle risoluzioni adottate dal nuovo P.R.G. di Messina; si pensi al caso della chiesa di S. Francesco di Assisi, in cui, nonostante le aspre polemiche animate anche dalla Soprintendenza, i resti della chiesa furono spostati per assecondare la giacitura del nuovo tracciato stradale.

192 Tale ipotesi si sarebbe poi rivelata irrealizzabile per la presenza di un grande collettore che si frapponeva al tracciata della galleria stessa

193 A proposito dell'intorno dei monumenti, che rimane uno dei temi centrali della teoria giovannoniana, si vedano ad esempio gli Atti della Conferenza di Atene.

194 F. Valenti, *Lettera della* R. *Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Sicilia alla Direzione AA.BB.AA.*, Marzo 1925, ACP, 5 Qq E 158 n.6 c.

E' particolarmente interessante l'atteggiamento culturale mostrato dall'ingegnere Pietro Loiacono, che si ritenne allievo di Valenti e che si trovò ad intervenire all'Annunziata; egli, pur appartenendo alla generazione successiva di restauratori, si mostrava infatti pienamente concorde all'opera di ripristino del monumento, che definiva «capolavoro di restituzione architettonica»[195]; anzi rimproverava addirittura al maestro la «pecca burocratica», costituita dal citato muro grezzo di coronamento della parte absidale della chiesa.

L'approvazione di Giovenale, membro della Commissione inviata da Ministero per esprimersi sul progetto di Valenti ed appartenente alla "vecchia guardia" del restauro della fine dell'Ottocento[196], è totale. «Valenti addimostra, ancora una volta, pregi di (…) geniale restauratore (…); ricerca la storia del monumento nelle sue stesse viscere, non nelle storie, spesso inquinate da fantasiose leggende»[197]. «Speciale benemerenza del restauratore si è l'aver conservato qua e là visibili parecchi consunti tratti delle antiche strutture i quali, oltre al merito di testificare la scrupolosa severità del procedimento, e quindi l'attendibilità del restauro in ogni sua parte; ha anche il vantaggio di conferire al monumento restaurato quella vivacità o suggestività che è vano cercare nelle ricostruzioni, teutonicamente integrali levigate e lustrate a nuovo»[198].

[195] «L'opera del Salinas, del Patricolo e specialmente del Valenti, considerata al vaglio delle difficoltà che dovette superare, sembra ormai miracolosa ed informata a quel sano scrupolo restaurativo, che in casi estremi deve consigliare la ricostruzione anziché la lenta morte dei ruderi. Infatti, mentre le antiche rovine sono rispettabili come tali, perché il loro aspetto diviene tradizionale attraverso i secoli, le rovine immediate e recenti reclamano la reintegrazione. Direi anzi che la rovina recente non si inserisce nel nostro spirito come una realtà. E' più reale per noi l'aspetto tradizionale del monumento integro come lo ricordiamo, che non le macerie», in P. Loiacono, *cit.*, p. 172. A giustificazione del ripristino, in questi casi, si adduce anche una sorta di rifiuto del fruitore di percepire l'opera improvvisamente distrutta.

[196] Si ricorda a tal proposito che Giovan Battista Giovenale, fu membro di numerose Commissioni e restauratore attivo soprattutto alla fine dell'Ottocento con una metodologia fortemente legata al restauro filologico; i suoi interventi interessarono principalmente numerosi monumenti medievali romani, tra cui particolarmente note sono le Basiliche di San Paolo fuori le Mura e di S. Maria in Cosmedin.

[197] Gli accostamenti alle coeve architetture del romanico pugliese, attentamente rilevate da Valenti, rendevano l'Annunziata esempio probante legami tra aree e culture architettoniche non ancora approfonditi; gli accostamenti stessi diventavano strumento, modello e alibi per il ripristino della chiesa.

[198] G. B. Giovenale, *Recensione all'articolo di F. Valenti apparso sul Bollettino d'Arte…,* in «Giornale di Sicilia», Rubrica di Sicilia, 12 ottobre 1932.

VII. Tempio di Eracle ad Agrigento (1921)

La storia del monumento.

Il Tempio di Eracle, o Ercole, è uno dei monumenti della Valle dei Templi di Agrigento, meta privilegiata, da secoli, dei viaggiatori del *Grand tour* in Sicilia. Nel Novecento si rinnovava l'interesse per il patrimonio archeologico agrigentino, come i numerosi ritrovamenti di sepolcri, di un tempietto ellenistico, di una casa romana, di poderosi resti di fortificazioni preromane illustrati dall'archeologo Gabrici nelle "Notizie degli Scavi" del 1925.
Il Tempio dorico di Eracle è il più arcaico, databile alla fine del VI secolo, aveva una peristasi di 6 x 15 colonne. I rocchi del monumento, crollati, conservavano al suolo l'originaria disposizione reciproca, tanto che secondo Goethe, che lo visitò alla fine del Settecento, si potevano «ancora scorgere le tracce dell'antica simmetria»[199].

Gli interventi

Le relazioni relative all'innalzamento del Tempio di Eracle ad Agrigento e di quello del Tempio C a Selinunte, avvenuti rispettivamente nel 1921 e dal marzo 1925 al novembre 1926, furono pubblicate dallo stesso Valenti[200], progettista e direttore di quei lavori, e costituirono il tema di uno degli interventi del Soprintendente alla Conferenza di Atene.

L'interesse degli organi di tutela per l'architettura monumentale siciliana non tralasciava certo il patrimonio archeologico, che nell'isola poteva vantare, tra l'altro, una lunga tradizione di restauri e cure manutentive in favore dei cospicui resti dell'antichità, concentrati in particolare ad Agrigento.
Come si apprende dalla relazione[201] relativa ad una conferenza promossa da Giuseppe Rao, a cui presero parte Paolo Orsi e i Soprintendente ai Musei e agli Scavi di Siracusa, Ettore Gabrici, già nel 1900 si prendeva in analisi la possibilità di espropriare i terreni circostanti i Templi dell'Acropoli di Agrigento, allora Girgenti, (quelli che dal ciglio dell'acropoli, lato sud del tempio di Giove, si estendono fino alla sponda meridionale della piscina, che include il tempio dei Dioscuri) e di costituire un'altra zona archeologica dal tempio di Ercole fino a quello di Giunone Lacinia, sempre tramite espropriazioni. L'operazione sarebbe stata ripagata con l'imposizione di una tassa d'entrata ai visitatori; si anticipava così l'uso del monumento come «bene architettonico», definizione intesa anche nel senso economico. Inoltre Rao evidenziava «il vantaggio incommensurabile che si raggiungerebbe, di avere tutti i grandi tempii Agrigentini in suolo statale, e quindi sottratti alle offese di ogni maniera alle quali sono oggi in parte esposti». Nel documento si denunciava inoltre il cattivo stato di conservazione dei templi, aggravato dall'azione del libeccio e della salsedine.
Ancora nel 1919 restava molto era da fare per la conservazione dei monumenti archeologici dell'acropoli, compresi molti espropri per unificare l'area archeologica; in particolare per il tempio di Eracle necessitavano lavori di sterramento per porre in rilievo i resti dell'Ara, il «consolidamento dello stereobate, restauri alle colonne e riordinamento dei grandi particolari architettonici caduti»[202]. Infatti, come avrebbe confermato Valenti poco dopo, già «si prevedeva il rialzamento di

199 Il passo di Goethe è riportato in F. Tomaselli, *Il viaggio di Goethe…, cit.,* p. 151.
200 F.Valenti, *Travaux de relevement du temple d'Heraclès à Agrigento et du temple C à Selinunte*, in «Museion», 1932. Gli articoli sono pio stati tradotti e commentati da V. Tusa, *Anastiylosis ad Agrigento (Tempio di Eracle) e Selinunte (Tempio C),* in «Sicilia Archeologica», n. 27, anno 1975.
201 F. Valenti, *Verbale di Conferenza nella casa di custodia di Antichità a Girgenti,* ACS, DGABA, Div. I,1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.
202 F. Valenti, *Fabbisogno di spesa per la valorizzazione dei monumenti agrigentini,* ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

alcune colonne di un angolo, delle quali sono sul posto tutti gli elementi»[203].

Nel maggio del 1921 il capitano Hardcastle[204] scriveva alla Soprintendenza ai Monumenti ed al Ministero della Pubblica Istruzione, esprimendo la volontà di contribuire all'"innalzamento" di quattro colonne del tempio di Eracle con l'architrave, «a somiglianza di quanto si è fatto a suo tempo per il tempio di Castore e Polluce», per una spesa di £ 20.000.
Il capitano si diceva animato da "sentimenti artistici" e mosso all'impresa allo «scopo di rendersi utile all'incremento degli studi archeologici e rendersi benemerito all'industria dei forestieri»[205]. Ancora una volta emergono le potenzialità attribuite all'operazione di anastilosi – termine questo probabilmente non ancora in uso nel 1921[206] – quale mezzo didattico, oltre che di potenziamento della visibilità del monumento a favore del turismo che, chiamato in questo caso "industria dei forestieri", andava incrementandosi in quegli anni, quando se scoprivano anche le potenzialità di un luogo come la valle dei Templi di Agrigento, possibile meta non solo di illustri e colti viaggiatori, ma di una fascia più ampia e meno informata di visitatori, che perciò necessitava maggiormente di chiarimenti ed esplicitazioni sui monumenti visitati, resi visibili dall'anastilosi.
Il capitano mostrò una certa premura, chiedendo che i lavori iniziassero entro sessanta giorni dalla sua comunicazione, per una questione di cambio favorevole della moneta in quel momento. Si innescarono quindi, immediatamente, una serie di fitti contatti tra il capitano, Gabrici, Valenti ed il Ministro, al fine di concretizzare un'offerta che esaudiva finalmente desideri già espressi dalle Soprintendenze siciliane.
L'intenzione di replicare il rialzamento del tempio di Castore e Polluce, cioè una parte angolare con relativi capitelli e trabeazione, provocava però alcune riserve nella Soprintendenza ai Monumenti. Scriveva infatti Valenti: «a sgravio di responsabilità, per evitare possibili controversie, ho urgentemente incaricato l'Ispettore ai monumenti di Girgenti Sig. Mendolia di esaminare sul posto se esistono (ciò che io dubito) i frammenti per fare la ricostruzione desiderata escludendo le ricomposizioni ideali. (…) suppongo però che difficilmente potrà accettarsi offerta fatta dal signor Hardcastle per le condizioni imposte dallo stesso»[207].
Dopo alcune trattative, il capitano modificava le condizioni della sua offerta, «addivenendo a limitare la ricostruzione delle parti del tempio che potranno comporsi con i ruderi esistenti»[208]. A luglio dello stesso anno l'accordo era stipulato e la Soprintendenza ai Monumenti interpellava la Soprintendenza agli Scavi perché provvedesse già alla pulitura dello

[203] F. Valenti, *Lettera al Ministro della P. I.*, 11 maggio 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.
[204] Il capitano Alexander Hardcastle (1872-1933), ricco cittadino londinese, si era trasferito ad Agrigento; qui era proprietario della villa Aurea, situata tra il tempio della Concordia ed il tempio di Ercole; negli anni Venti finanziò numerose campagne di scavo nella città, prevalentemente condotte dall'archeologo Pirro Marconi.
[205] G. Oreste, *Lettera al Sign. Comm. Faccioli*, 8 maggio 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti. Hardcastle, scriveva alle autorità della tutela dei monumenti tramite l'amico Giuseppe Oreste, proprietario dell'Hotel Belvedere ad Agrigento.
[206] L'intervento fu sempre definito da Valenti "rialzamento", tradotto nei saggi in francese "relèvement".
[207] F. Valenti, *Telegramma al Ministero della P. I.,* 9 giugno 1921 ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti. Tale atteggiamento di diffida dalle ricomposizioni ideali dei resti archeologici era probabilmente debitore delle critiche a cui erano stati già soggetti analoghi interventi di anastilosi, in particolare il ben noto casi dei monumenti dell'Acropoli di Atene, che avevano subito aspre critiche almeno dai primissimi anni del Novecento.
[208] *Telegramma del soprintendente Valenti al Ministero della P. I.,* 21 giugno 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

stereobate, alla ricerca di eventuali elementi utili alla ricomposizione.
In tale operazione aveva certamente un peso importante il parere di Ettore Gabrici, che entrò più volte in contrasto col benefattore inglese[209], mostrando un rigore scientifico che oggi appare in contrasto con gli orientamenti dell'epoca, in cui l'anastilosi era una metodologia spesso abusata, tanto da architetti quanto da archeologi[210].
Egli, a capo della Soprintendenza agli Scavi e ai Musei di Siracusa, infatti, aveva mosso alcune «critiche archeologiche» al benefattore, che aveva perciò dovuto scendere a compromessi con le sue volontà[211]; secondo Gabrici, infatti, «non è conforme alle rigorose esigenze scientifiche il rimettere in opera gli elementi architettonici in punti diversi da quelli dove in origine trovavansi»[212].
La determinazione di Hardcastle a vedere realizzata l'opera di ricomposizione del tempio fu manifestata anche attraverso un articolo pubblicato sul prestigioso quotidiano *The Times*, in cui si segnalava la donazione elargita per il rialzamento del tempio agrigentino ed il dibattito scaturito tra gli studiosi sull'opportunità dell'operazione, invitando i lettori a far pervenire al benefattore il proprio appoggio[213].
Gabrici, prima ancora dell'anastilosi, non concordava nemmeno nella volontà di liberare lo stereobate da tutti gli elementi caduti, come secondo una delle richieste di Hardcastle: «i massi degli antichi monumenti crollati si sogliono al più disporre con un certo ordine, senza rimuoverli dal punto dove si trovano, affinché in ogni tempo siano testimoni dalle passata realtà, a cui la scienza archeologica mira nel suo lavoro di reintegrazione»[214].
Tale posizione non fu tuttavia esaudita, fermamente contrastata perfino dal Ministero, che vedendo invece positivamente l'iniziativa di Hardcastle, non tenne in considerazione la posizione di Gabrici: «dove il Ministero, per contro, non può consentire con V. S. è sul criterio scientifico per il quale i massi degli antichi monumenti crollati non debbiansi in alcun

[209] «Io non mi sento di spingermi nel sogno ricostruttivo, di persona che, dopo tutto, non ha da compromettere una riputazione scientifica», in E. Gabrici*, Lettera al Ministro della P. I.*, 5 settembre 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

[210] A tal proposito si veda paragrafo della tesi 3.1.*IV. Archeologia ed anastilosi come espressione della cultura del tempo.*

[211] Sempre per mezzo di Deangelis, Hardcastle giustificava così a Gabrici le sue volontà: «avrebbe desiderato il Signor Hardcastle che si ricostruisse un angolo del detto tempio, ma dietro sua dichiarazione per la quale risulta impossibile trasportare le colonne da un punto all'altro del tempio, si accontenterebbe dell'erezione delle quattro colonne lungo il lato sud est del tempio con le giunta della relativa trabeazione, architravi e triglifi che si trovano nella cella del tempio ove sono stati trasportati dalla mano dell'uomo per meglio conservarsi. Avendo dunque sul posto i pezzi originali si usufruirebbe di essi rispettando la formula del contratto postulato con il governo italiano, nel quale espressamente si legge di una ricostruzione del tempio con i pezzi che si trovano sul luogo e non di una ricostruzione ideale». Il benefattore entra in merito anche alla «critica archeologica» mossa dall'archeologo circa l'identificazione dei triglifi da usare nella ricomposizione, che secondo l'archeologo non erano elementi appartenenti alla trabeazione delle colonne da rialzare; Hardcastle asseriva invece che quei triglifi non si trovavano nel posto dove originariamente erano crollati, ma erano stati spostati dal Prof. Orsi. Inoltre, sempre secondo il benefattore, «non si desidera lo spostamento delle colonne i cui pezzi sono disseminati nell'area del tempio, perché si potrebbe incorrere nella critica archeologica che lei dice, ma la trabeazione di un tempio io credo bene, girerà tutta ugualmente nello stesso periptero, quindi non dovrebbe aver luogo la critica», in G. Oreste*, Lettera al Sign. Ettore Gabrici*, 25 agosto 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

[212] E. Gabrici, *Lettera…*, *cit.*

[213] L'articolo, intitolato significativamente *Restoration at Girgenti. The temple of Heracles. Carthagian damage to be repaired* e pubblicato nel quotidiano *The Times* il 15 ottobre 1921, mostrava gli intenti da cui muovevano i desideri del benefattore: «many more columns, with some of their entablature, could be put up. When this is done, Girgenti will almost rival Athens in the variety and beuty of its ruins, and will be preferred before Segesta, whose columns lose much from being unfluted, and before Selinunte, where chaos still reigns supreme».

[214] E. Gabrici, *Lettera…, cit.*

caso rimuovere dal punto ove furon rinvenuti: poiché ben può procedersi scientificamente alla ricollocazione di essi al posto originario, ove di questo siasi potuta acquistare assoluta certezza. E tale risulta essere il caso dei frammenti del monumento di cui trattasi»[215]. Il Ministero acconsentiva quindi alla ricomposizione, auspicando la collaborazione di Gabrici con Valenti.
Egli sottolineava inoltre, conformemente alle disposizioni ministeriali, la necessità di eseguire delle fotografie dello stato delle colonne e di tutto il tempio prima dell'inizio dei lavori, riservandosi di esprimere un'opinione sul numero di colonne da rialzare.
Nel frattempo, nell'agosto 1921, la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia redigeva un progetto per il sollevamento di alcune colonne del lato sud del peristilio del tempio di Eracle, secondo accordi presi con la Soprintendenza alle Antichità. Una volta spostati i resti, infatti, si constatava che lo stilobate era in buono stato di conservazione, sia dal punto di vista statico, sia per il mantenimento dell'orizzontalità della sua giacitura. Si passò invece alla determinazione precisa degli intercolumni, che fu facilitata dalle tracce, solchi circolari con l'impronta perfino delle scanalature, rivelate sullo stilobate. «Si seguirono, durante l'elaborazione del progetto, criteri rigorosamente scientifici, escludendo ogni opera di ricostruzione»[216]. In realtà il lavoro di identificazione dei blocchi appartenenti a ciascuna colonna era stato difficile nella fase preventiva di rilievo, perché, all'epoca già antica del crollo, subirono movimenti di rotazione che impedirono l'identificazione preventiva in vista della loro ricollocazione, avvenuta in fase di montaggio. L'identificazione degli elementi da ricomporre avvenne infatti per tentativi, procedendo nella collocazione del rocchio e ruotandolo nel tentativo di trovarne il giusto orientamento, perché corrispondessero col rocchio sottostante scanalature ed entasi.
Una volta iniziati i lavori, inoltre, Gabrici rivendicava a Valenti il ruolo della propria Soprintendenza nella direzione dell'operazione: «ritengo che questa Soprintendenza agli scavi, per cosa di così alto interesse archeologico ed artistico, abbia per lo meno la medesima responsabilità di quella dei Monumenti; e che l'intervento della prima non debba limitarsi a una operazione subordinata di scavo per rendere possibile lo impianto dei castelletti, che serviranno ai lavori dei tecnici»[217].
Nel settembre dello stesso anno Valenti inviava il progetto di rialzamento alla Direzione Generale delle Antichità, obiettando sulla fondatezza delle riserve espresse da Gabrici, «avendo potuto accertare che sul posto e nel sito stesso dove a suo tempo furono abbattuti, esistono tutti i pezzi necessari alla reintegrazione delle colonne medesime, in condizioni tali da assicurare con un accurato rinsaldamento la migliore riuscita del lavoro». Su queste posizioni, l'Ufficio della Soprintendenza si assumeva la responsabilità, passando sopra le ipotesi di «difficoltà che, di fatto, non possono esistere per chi è adusato al restauro dei monumenti»[218]. D'altronde tale posizione era già stata appoggiata dal Ministero.
Nel frattempo, le proteste e gli appunti di Gabrici all'operazione continuavano nei mesi successivi, fino all'inizio dei lavori, nel marzo 1922. Valenti ne delegava la direzione all'ingegnere Cusano, dipendente della Soprintendenza, riservandosi di gestire direttamente le modalità esecutive ed ogni particolare costruttivo. «Per quest'opera, che implica delle gravi responsabilità tecniche, farò trasportare da Messina i

215 *Lettera del Ministro Colasanti al Soprintendente Gabrici*, 1 ottobre 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.
216 F.Valenti, *Travaux…, cit.;* la traduzione in italiano dell'articolo è in V. Tusa, *cit*., p. 65.
217 E. Gabrici, *Lettera…, cit.*
218 F. Valenti, *Lettera alla Direzione Generale delle Antichità*, 24 settembre 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

poderosi attrezzi che mi servirono per i grandiosi lavori già compiuti in quei monumenti, e del felice risultato quest'Ufficio è sicuro»[219]. Il soprintendente si riferiva, probabilmente, all'intervento a S. Francesco di Assisi a Messina, in cui fu necessario lo spostamento delle absidi, superstiti dopo il terremoto, e quindi un'operazione di anastilosi. Infatti, trattandosi della ricomposizione di sole colonne, si decise l'impiego di un carrello mobile, posto su ruote con binari, uno posto sullo stilobate, l'altro sulla scalinata del tempio, che sarebbe stato spostato ponendo, volta per volta, durante il rimontaggio, al centro della struttura la colonna da ricostituire (Figg. 2.138-2.139).
In aprile venivano preparati i materiali per la costruzione dei ponti di servizio secondo un modello presentato al Ministero, mentre si facevano arrivare da Messina «i potenti attrezzi meccanici da (…) collocare nelle incastellature che saranno presto iniziate»[220].
Nel novembre 1922 i quattro fusti delle quattro colonne erano stati rialzati, ma per un eccesso di spesa erano venuti a mancare i fondi per consolidare e ricollocare i due capitelli[221].
Lo stato di conservazione dei resti da rimontare, in calcarenite, non era buono; qualche blocco di base, ad esempio, si trovava riversato vicino all'originaria collocazione, ma molto corroso lungo il piano di posa, secondo una forma tronco-conica rovesciata. Rimessi in loco, la base fu consolidata con muratura di mattoni e cemento (Fig.2.141). Anche nel montaggio dei blocchi superiori notevoli difficoltà furono dovute all'individuazione delle esatte sequenze; si procedette così per tentativi, facendo ruotare fino al punto di giuntura originale. La seconda colonna, ricomposta, rilevò spontaneamente l'inclinazione originale verso la cella, che servì da guida per la ricomposizione delle altre colonne[222] (Fig. 2.133).
Per lo stato di corrosione, furono necessarie frequenti integrazioni del piano di posa con grossi mattoni, connessi alla pietra con sagome ad incastro ed arpioni in bronzo . Anche la connessione tra gli elementi in pietra fu assicurata con grappe di bronzo.

Nella collocazione dei capitelli, invece, furono adottati altri accorgimenti; in particolare per il primo da est fu necessario incastrare un'armatura nell'abaco per assicurarne la stabilità.
Infine si rivestì la muratura con una malta ad imitazione della pietra, sia per grana sia per colore, in modo che l'occhio esperto percepisse le parti aggiunte[223].
Nonostante le difficoltà affrontate per l'esatta collocazione degli elementi, la collaborazione tra la Soprintendenza ai Monumenti e quella agli Scavi doveva nel frattempo essersi ristabilizzata, visto che

219 F. Valenti, *Lettera alla Direzione Generale Antichità e BB. AA.*, 17 gennaio 1922, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.
220 F. Valenti, *Lettera alla Direzione Generale Antichità e BB. AA.*, 1 aprile 1922, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.
221 Intervenne allora una nuova offerta del capitano Hardcastle, consistente inizialmente in £.10.000, ad integrazione dei fondi del Ministero, che consentissero il completamento dell'opera di rialzamento.

222 Valenti evidenzia compiaciuto come rilievi dei rocchi e le stesse operazioni di "rialzamento" rivelarono la naturale inclinazione delle colonne verso la cella. Tale considerazione rende bene l'idea della totale fiducia del Soprintendente nei risultati scientificamente "esatti" dell'anastilosi. L'intervento di anastilosi diventava anche occasione di conoscenza ed arricchimento delle notizie relative al tempio, così come gli interventi di liberazione delle architetture moderne per riportarle allo stato originario.
223 Valenti si preoccupa, così come negli interventi di consolidamento con intelaiature in cemento armato, di occultare alla vista del visitatore le integrazioni con materiale troppo differente da quello originario, allo scopo, come avrebbe recitato dopo un decennio la Carta di Atene, di «non alterare l'aspetto ed il carattere dell'edificio da restaurare». Tuttavia Valenti evidenzia come «un occhio esperto possa scoprire subito ciò che è dovuto alla necessità delle aggiunte»; tale scrupolo, espresso raramente in occasione degli innumerevoli restauri di integrazione di monumenti medievali, evidenzia come nel restauro archeologico da sempre, a partire dagli interventi di Stern e Valadier, si riscontri può facilmente un'attenzione alla riconoscibilità delle reintegrazioni.

l'intervento era avvenuto con l'approvazione del Soprintendente, che si proponeva perfino di scrivere, sul Bollettino d'Arte, un articolo sull'«importantissimo e difficilissimo restauro compiuto» e su «quel monumento, che oggi risorge a novella vita»[224].

Il successo e l'ammirazione mostrata da molti studiosi all'operazione, quindi, aveva persuaso tutti, ed il capitano offrì un ulteriore finanziamento di £ 60.000 per la ricostruzione di altre colonne nella parte sud del tempio, che apparivano in un migliore stato di conservazione di quelle già erette.

Secondo l'accordo stipulato tra Hardcastle ed i costruttori Di Bartolo e Mazziotta, naturalmente col benestare del Ministero e sotto la direzione della Soprintendenza ai Monumenti, sfruttando il ponte di servizio ancora sul posto, si sarebbero rialzate altre tre colonne e tre capitelli; infine si sarebbe costruito un architrave di cemento armato. Non sappiamo le motivazioni che portarono all'aggiunta dell'architrave in un'anastilosi che, secondo le condizioni iniziali, doveva rispettare criteri rigorosamente scientifici, nulla concedendo alle ricomposizioni ideali; tuttavia il "cambio di rotta" si legge anche negli appunti per un articolo sul Bollettino d'Arte di Gabrici che, dapprima estremamente ostile all'anastilosi, dichiarava invece che «si è sovrapposto infine un architrave in cemento armato, per migliorare la vista dell'insieme architettonico»[225]. La presenza dell'unico architrave, è confermata dai disegni di progetto della Soprintendenza. Complessivamente furono innalzate otto colonne del peristilio meridionale, tra cui quattro complete di capitello e quattro in parte; oggi l'architrave in cemento armato non è esistente, né Valenti ne fece menzione nell'esposizione del restauro alla Conferenza di Atene, in cui aveva invece fornito molti altri particolari sulle metodologie ed i risultati ottenuti.

Come si vedrà, per il Soprintendente l'esperienza di Agrigento fu nuova, non aveva mai sperimentato un intervento di anastilosi; tale esperienza gli sarebbe stata utile nell'intervento a Selinunte.

[224] E. Gabrici, *Lettera al Ministro della P. I.*, 26 novembre 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

[225] E. Gabrici, *Appunti per il Bollettino d'Arte*, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti.

VIII. Tempio C a Selinunte (1925-1926)

La storia del monumento

L'antico insediamento deve il suo nome dal greco *selinon,* nome della pianta che cresce in prossimità dei fiumi esistenti vicino la città, fondata dagli abitanti della città greca Megara nel VII secolo a. C.. Nell'acropoli dell'antico insediamento, divenuto presto un centro ricco e potente, vi erano diversi templi; in particolare, il Tempio C, costruito nella prima metà del VI secolo a. C., era il più arcaico, caratterizzato da un basso rapporto tra lunghezza e larghezza, con diciassette colonne ai lati lunghi e sei ai brevi.
Gli scavi dei resti dell'antica città iniziarono con gli studiosi Angell ed Harris, che, come è noto, nel 1823 scoprirono alcune metope arcaiche appartenenti al Tempio C.
Nel 1892 lo stesso Valenti, Architetto Straordinario presso l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia, fu inviato a Selinunte per iniziare alcuni scavi.
Nei primi anni Venti gli scavi diretti da Ettore Gabrici, reggente allora la Soprintendenza ai Musei e agli Scavi di Siracusa, avevano portato alla luce parte dell'abitato ellenistico attorno al Tempio C, permettendone una più precisa datazione. Con l'importante campagna di scavo, che secondo il Soprintendente ai Musei «impegna il decoro nazionale» [226], vennero alla luce dalle sabbie l'abitato ellenistico circostante il tempio; i ritrovamento ne avevano chiarito la datazione, facendo anche luce sulla topografia dell'Acropoli; furono inoltre rinvenuti anche alcuni ambienti del tempio connessi al culto, il basamento della grande ara del tempio e la soglia d'ingresso all'area sacra[227].

Gli interventi

L'anastilosi – o per usare le parole di Valenti, il "risollevamento" - interessò il lato nord del peristilio del Tempio C; intervento più consistente ed importante di quello agrigentino prima descritto, per le difficoltà tecniche affrontate, fu eseguito dal 24 marzo al 4 novembre 1926, in due fasi, su progetto e direzione della Soprintendenza alle Arti medievali e moderne, in accordo con l'allora soprintendente Paolo Orsi.
Infatti, nel 1924 il Presidente del Consiglio dei Ministri, Mussolini, decideva di convogliare £ 250.000, provenienti da una cospicua elargizione di un italiano residente all'estero, rimasto nell'anonimato, «a uno scopo di alto interesse nazionale, qual è quello di far rivivere, sotto la luce dell'arte, uno dei templi di Selinunte, avanzi maestosi del glorioso periodo della civiltà greco – sicula»[228]. Nella stessa occasione si manifestava la volontà «di affidare l'incarico di provvedere a tale sistemazione (elevazione di colonne e di altri elementi architettonici) di uno dei templi suindicati al Comm. Paolo Orsi, R. Soprintendente archeologico per la Sicilia[229], il quale potrebbe associarsi per la parte artistica e tecnica il R. Soprintendente dei Monumenti

[226] Anche questi scavi sono ritenuti da Gàbrici di grandissima importanza, per un sito archeologico «di rinomanza non (…) inferiore a quella di altri cospicui centri del mondo ellenico, come ad esempio Delfi ed Olimpia», in E. Gabrici, *Relazione sugli Scavi a Selinunte*, 27 luglio 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1535.

[227] E. Gabrici, *Relazione sugli Scavi a Selinunte*, 19 novembre 1921, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1535.

[228] I propositi d'innalzamento di opere architettoniche di rilievo – sia che si trattasse di progettazione ex-novo che di ricostruzione di monumenti andati distrutti - negli anni Venti erano visti in Italia come l'opportunità di inneggiare a quei valori nazionali che in quegli anni assumevano un ben noto significato politico, oltre che culturale.
La vicenda legata all'innalzamento – o anastilosi – del Tempio C di Selinunte rientra in questo contesto politico e culturale.

[229] Paolo Orsi, archeologo, era a capo dell'allora unica Soprintendenza alle Antichità della Sicilia, con sede a Siracusa. Per un profilo dello studioso si veda G. Libertini, *Ricordo di Paolo Orsi,* in «Archivio storico siciliano», Vol. I, 1935, pp. 269-273.

in Palermo, Comm. Valenti (…) come pure alla di lui ben nota competenza archeologica potrebbe lasciarsi di scegliere il tempio da sistemare»[230].
Un simile incarico lasciava a Valenti solo una funzione di coordinatore tecnico, ma come vedremo è ben difficile scindere, in un intervento di restauro, le competenze tecniche da quelle storiche ed "artistiche", quando ad esempio, nel caso in esame, le stesse operazioni di spostamento dei resti per una successiva ricollocazione poteva fornire dati ed informazioni non dissimili a quelli ricercati nel campo della pura ricerca archeologica.

Probabilmente venne subito compresa, da parte dei rappresentanti degli organi di tutela siciliani, la valenza dell'opportunità offerta da Roma per la valorizzazione di un monumento nell'isola; non c'era quindi che da scegliere l'oggetto dell'intervento, e ciò fu fatto con la massima rapidità possibile.
«In adempimento alla disposizione Ministeriale, nei giorni 10, 11, 12 e 13 Novembre 1924 si procedeva in Selinunte allo esame accurato di quei grandiosi resti architettonici per giudicare sul loro stato di conservazione e sulla quantità di materiale adatto alla ricollocazione; veniva escluso, senz'altro, il concetto di ripristinare parti delle quali non esisteva il materiale in situ, o di prendere a prestito, nello stesso monumento, quello non appartenente al lato del Tempio che si proponeva di rialzare»[231]. L'approccio alla questione del "rialzamento" di un monumento archeologico selinuntino risente dell'esperienza acquisita ad Agrigento, per cui Valenti, nella sua relazione, precisa più volte il rigore conservativo con cui sarebbero stati scelti i reperti da rialzare, prevedendo facilmente le critiche a cui sarebbe stato altrimenti esposto[232].
Inizialmente si valutò la possibilità di innalzare uno di due templi, cioè il Tempio E, nella parte orientale dell'acropoli, ed il Tempio C; di entrambi restava infatti ribaltato un gran numero di elementi architettonici. Il primo tempio, come è noto, sarebbe stato ricomposto qualche decennio dopo da Jole Bovio Marconi, mentre nel 1924, «dopo scrupolose indagini riflettenti le condizioni dello stilobate e la consistenza del materiale architettonico, venne deciso di impiegare la somma disponibile al rialzamento del lato nord del Tempio C dell'acropoli che meglio si prestava allo scopo da raggiungersi.
Da un calcolo sommario fatto sui luoghi si ebbe a rilevare che con le lire duecentocinquantamila poste a disposizione si potevano rialzare solamente gli elementi architettonici del lato maggiore del Tempio prescelto e pertanto questa Soprintendenza compilava il relativo progetto in data 26 Novembre 1924 che veniva trasmesso al Senatore Prof. Orsi il 27 dello stesso mese».
Nella relazione tecnica che accompagnava il progetto si documentavano le condizioni in cui si trovavano i resti architettonici, che è possibile rilevare anche da alcune foto dell'epoca (Fig.2.124). Gli elementi architettonici del peristilio del lato settentrionale del Tempio C giacevano ribaltati in gran parte ordinatamente, con direzione da sud a nord. Tale ordinata disposizione facilitava certamente l'opera di ricomposizione; rimanendo tra l'altro ancora in situ i tamburi inferiori delle

230 *Lettera del Ministero degli affari esteri Mussolini*, 26 agosto 1924, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1535. 6. Trapani.
231 F. Valenti, *Selinunte – Tempio C, Lavori. Rapporto richiesto dall'On. Biagio Pace,* 14 dicembre 1925, ACP, 5 Qq E 162 n.14c.

232 L'esperienza di Valenti, al momento dell'interventi a Selinunte, poteva infatti avvalersi non solo del noto caso delle anastilosi all'Acropoli di Atene - in cui Balanos era stato accusato di ricostituire singoli elementi architettonici con pezzi derivanti da altre parti delmonumento - ma anche della vicenda personalmente vissuta per il Tempio di Eracle ad Agrigento, in occasione del quale Gabrici sostenne che «non è conforme alle rigorose esigenze scientifiche il rimettere in opera gli elementi architettonici in punti diversi da quelli dove in origine trovavansi». Si veda a tal proposito il caso di studio relativo al Tempio di Eracle prima trattato.

quindici colonne intermedie, fu rilevato come fisse già possibile conoscere la distanza dell'intecolumnio.

L'intervento al tempio di Selinunte fu visto da molte autorità legate alla tutela come una grande opportunità per tutta l'isola; secondo Valenti, «la veduta d'insieme riuscirà di un effetto certamente pittorico e richiamerà alla mente dei visitatori e degli studiosi gli avanzi insigni del Tempio di Giunone Laucina di Girgenti»[233]. Anche in questo caso, tuttavia, vi erano voci discordanti; l'archeologo Ettore Gabrici, ad esempio, reduce dall'esperienza dell'anastilosi del Tempio di Eracle ad Agrigento, in cui da soprintendente agli scavi si era già scontrato con Valenti[234], non doveva condividere l'operazione dell'innalzamento del Tempio, tanto che in quell'occasione, secondo Vincenzo Tusa[235], egli lasciò l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti per occupare la cattedra di Archeologia presso l'Università di Palermo[236].
Valenti, pur senza l'appoggio del Gàbrici, che più di altri aveva studiato quel sito archeologico, si apprestò a curare la redazione del progetto di "rialzamento", puntualizzando questa volta di non avere agito in alcun modo prima di aver preso accordi con l'archeologo Paolo Orsi, allora Soprintendente agli Scavi di Siracusa.
Tali precisazioni muovevano dall'esperienza acquisita da Valenti nell'intervento ad Agrigento, che aveva innescato alcune critiche sulla legittimità dell'operazione e per essere stata condotta da chi, come Valenti, non aveva dirette conoscenze in materia di archeologia.

Alla fine del 1925, furono presi accordi tra Valenti e Paolo Orsi; quest'ultimo diede le opportune indicazioni per eseguire il "risollevamento". Il rapporto di collaborazione di Valenti con Orsi appare dal principio più facile di quello tra lo stesso Valenti e Gabrici, sempre in tema di anastilosi; scriveva infatti Valenti all'"Onorevole ed illustre Maestro Orsi": «Quanto poi all'esecuzione dell'opera, Ella potrà stare tranquilla - farò di tutto per lasciarla contenta – ed Ella sarà, lontano o vicino, sempre presente, quale adorato Maestro fra noi e al mio fianco, sicché l'opera si svolgerà non sotto la mia, ma sotto la sua sapiente guida»[237].
La stretta collaborazione di Valenti col noto archeologo, attenuerebbe in qualche misura le responsabilità di Valenti, nel bene o nel male, di fronte all'intervento di anastilosi, anche se secondo Vincenzo Tusa «chi conosce, anche superficialmente, Paolo Orsi per la sua enorme produzione scientifica e per l'immenso contributo dato alla conoscenza della Sicilia Antica, può tranquillamente ammettere che questo tipo di lavoro non lo abbia interessato affatto».[238]
E' certo comunque che le modalità "ricostruttive" utilizzate e, più nello specifico, gli accorgimenti tecnici adoperati, risentono fortemente dell'esperienza maturata da Valenti in molti anni di consolidamenti e ripristini, seppure prevalentemente di monumenti medievali.

In questo caso, a differenza del tempio di Agrigento, alcuni elementi condizionarono fortemente il progetto, complicando l'intervento di anastilosi.
Lo stilobate e gli elementi di innesto delle colonne, ancora nella posizione originaria, non si trovavano in buono stato di conservazione; «esaminati con molta attenzione tali tamburi è risultato che essi si trovano in generale tutti in condizione da potere sopportare il sovraccarico dei pezzi

233 *Ibidem.* Nel 1795 l'architetto Carlo Chenchi ricomponeva infatti alcune colonne e parte della trabeazione del Tempio di Giunone Laucina di Agrigento, divenuto presto, nella sua nuova immagine parzialmente ricostituita, uno degli emblemi dell'isola.
234 Si veda a tal proposito il caso di studio relativo al Tempio di Eracle trattato nella presente tesi.
235 Si veda a tal proposito V. Tusa, *cit.*. Anche l'autore deplora gli interventi realizzati da Valenti.
236 *Ibidem.*
237 F. Valenti, *Lettera a Paolo Orsi,* 3 febbraio 1925, ACP, 5 Qq E 308.
238 V. Tusa, *cit.,* p. 65.

superiori delle colonne non che della trabeazione, ad eccezione dell'ultima colonna all'estremo est la quale non potrà rialzare perché gli elementi che la compongono sono disgregati ed informi.
Va rilevato però che a causa di alcuni sfaldamenti e di varie corrasioni del materiale tufaceo di cui sono fatti i rulli stessi sarà necessario uno scrupoloso lavoro di rinsaldamento»[239]. Infatti, considerando il forte deterioramento dei blocchi che, specialmente alla base, dovevano sopportare consistenti carichi, si eseguirono «esami statici» dei materiali, e tramite prove di laboratorio furono determinati i coefficienti di resistenza allo schiacciamento. Le caratteristiche meccaniche della pietra, rivelate dalle analisi diagnostiche, furono ritenute soddisfacenti perché la ricomposizione potesse compiersi. Siamo probabilmente di fronte ad una delle prime applicazioni delle indagini meccaniche di laboratorio nel restauro dei monumenti; certamente, comunque, si trattava di un'applicazione rarissima, e si pensa che tali tecniche di valutazione della resistenza meccanica dei materiali si erano recentemente affermate solo nel campo della valutazione della qualità dei cementi.

Uno dei dati di progetto più vincolanti fu il dissesto dello stilobate, che presentava forti depressioni; dopo una minuziosa livellazione[240], i rilievi mostrarono come la sesta e la dodicesima colonna presentavano blocchi di base intatti ed apparentemente in posizione originale; quelli delle altre colonne erano invece esfoliati in più piani e quindi poco affidabili dal punto di vista statico. In questa fase l'esperienza fatta ad Agrigento fu molto d'aiuto per la determinazione dell'inclinazione dell'asse, in tutte le colonne compreso tra i 6 ed i 7 cm (Fig. 2.133).
Lo svolgimento dei lavori fornì l'occasione, sia nella fase dei minuziosi rilievi, sia in quella degli interventi, di risalire ad alcuni dati metrici caratteristici del tempio, conferiti come è noto in antichità per ovviare ad alcune distorsioni ottiche[241]; nel corso dei lavori, ad esempio, fu appurato che l'angolo di facciata visibile dell'architrave e il piano di posa non era 90 ma 85 gradi, angolo acuto che si armonizzava con l'inclinazione della cella. Tali dati avevano sia un valore puramente documentario per la storia del tempio, sia un'utilità nel quadro della ricostruzione che si stava eseguendo.

Oltre alle particolarità dimensionali conferite al tempio dagli antichi architetti, esistevano anche quelle derivate dai dissesti riscontrati nei resti archeologici implicò, in fase operativa, aggiustamenti dimensionali. «Non è quindi possibile rialzare, con esattezza rigorosa, le colonne per dar loro la

[239] F. Valenti, *Selinunte – Tempio C, Lavori…, cit.*.

[240] «L'inclinazione dell'asse verso ovest richiamò subito l'attenzione, sembrando manifestatamene anormale. Ciò era dovuto al fatto (constatato con un'esatta livellazione dello stilobate, lato nord) che il terreno sul quale è fondato l'edificio, o per carico enorme che vi sovrastava nei parecchi secoli di abbandono, o per movimento tellurico, ha ceduto variamente assumendo il profilo attuale (…). Procedendo da est ad ovest si ha un dislivello che dalla differenza tra la prima e l'ultima ordinata risulta di m 2,381 – m 2,103 = m 0,278. Però tale pendenza è variabile, cambiando più volte valore la deformazione massima si ha alla 5° colonna ove lo stilobate si abbassa di m 2,457 rispetto alla linea di livello di confronto. E intanto risulta che gli assi della colonna 2°, 5° e 16° giacciono in piani verticali, diretti da nord a sud, cioè perpendicolari all'asse principale del tempio; quelli della colonna 3° e 4° stanno su piani inclinati verso est; quelli delle colonne 6°, 7°, 8°, ecc…. sino alla 15° inclusa, pendono verso ovest», in F. Valenti, *Lettera alla Soprintendenza della Antichità di Sicilia,* luglio 1925, ACP, 5 Qq E 162 n. 14 b.

[241] «Nel rialzare le colonne del Tempio C, lato nord, fu dalla prima montata, la 6°, poi procedendo con la massima accuratezza richiesta dal caso, si riscontrò che l'asse di essa, guardando di fronte, pendeva, con uno spostamento di circa m 0,06, ad ovest, (al sommicapo). L'asse della colonna non stava dunque in un piano verticale diritto da nord a sud. E poiché nei templi dorici le colonne ebbero una pendenza di dentro, si verificò e risultò che essa è di m 0.049, al sommicapo, come del resto in tutte le altre colonne rimontate», in F. Valenti, *Lettera alla Soprintendenza della Antichità di Sicilia,* luglio 1925, ACP, 5 Qq E 162 n. 14 b.

posizione che ebbero in origine. Con l'accurato studio grafico (…) si è potuto determinare, con grande approssimazione, la posizione vera che assumeranno i vari elementi architettonici, riducendo di qualche centimetro, ove occorra, la lunghezza degli architravi, e ponendo i triglifi coassialmente con le colonne, poiché nel vero, differenze di qualche centimetro non daranno risultati falsi all'occhio»[242].

Una parte cospicua e tecnicamente interessante del lavoro è costituita dall'opera di integrazione dei numerosi elementi degradati; per colmare le variazioni di giacitura dello stilobate, in fase di ricomposizione gli elementi furono integrati con muratura di mattoni, collegata alla pietra grazie a dentellature interne a coda di rondine (Fig. 2.134). Nel caso di Selinunte non fu adoperata alcuna struttura lignea mobile di sostegno, come ad Agrigento; non lo si giudicò infatti necessario, essendovi una continuità di lavoro nella collocazione degli architravi.
I capitelli, lesionati e disgregati, furono consolidati con intelaiature metalliche e grappe in cemento armato, invisibili[243] (Figg. 2.128–2.129). Alcuni degli architravi monolitici, del peso di circa dodici tonnellate ciascuno, furono rinforzati con ferri a T incastrati nel piano di posa, visto che alcune rotture e l'erosione delle estremità ne rendeva impossibile la messa in opera; si procedeva infine all'integrazione di una parte dei capitelli che presentavano profonde esfoliazioni ricorrendo a getti di cemento armato, rivestiti, per ragioni estetiche, di una malta speciale ad imitazione della pietra esistente.
Infine, per completare la restituzione della linea architettonica del tempio, si metteva, al punto di origine, cinque frammenti del coronamento della trabeazione lungo la linea delle gutte dove esisteva la decorazione d'argilla in forma di palmette e dove si appoggiava la carpenteria in legno della copertura»[244].
«La variazione degli intercolumni rese necessaria la ricerca minuziosa e l'identificazione degli altri elementi che componevano la trave e che si trovavano sparsi nel terreno contiguo al lato nord del peristilio; fu necessario ancora, sempre per questa variazione, lo stabilire la classificazione dei triglifi e della cornice mutulata, al fine di ottenere esattamente la corrispondenza dei grandi mutuli sui triglifi e delle piccole modanature sulla linea mediana delle metope. La ricomposizione fu eseguita basandosi rigorosamente sui grafici prestabiliti; essa fu completata, per la parte interna, da tre elementi di trabeazione di pietra tagliati in tufo originario, al fine di costituire una superficie piana in corrispondenza delle metope»[245].

Un ultimo studio della Soprintendenza riguardò la verifica delle condizioni statiche del tempio, così ricostruito, in particolare tenendo conto della frequenza dei temporali in quell'area. L'ipotesi di un eventuale ulteriore consolidamento consisteva nella realizzazione di una vera e propria intelaiatura che si connettesse al muro della cella che, eventualmente, avrebbe dovuto essere ricostruito; i calcoli eseguiti dimostrarono che il peso specifico della pietra e la grande massa ricomposta, assicuravano stabilità alla struttura, rendendo l'introduzione di un'intelaiatura superflua[246].

[242] *Ibidem.*

[243] Le integrazioni in cemento armato furono realizzate in particolare nel primo, quinto, settimo e decimo capitello a partire da ovest

[244] *Ibidem.*

[245] F. Valenti, *Les temples d'Agrigente et de Selinunte,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 311-312.

[246] L'intervento di intelaiatura previsto per il tempio di Selinunte avrebbe dovuto essere visibile, non essendovi le strutture in cui dissimulare le travi trasversali di collegamento del colonnato al muro della cella. Seppur non realizzata, la proposta d'intervento mostra, ancora una volta, il differente atteggiamento adottato, anche da Valenti, di fronte ai resti archeologici; per essi infatti, in quanto "monumenti morti", si potevano ammettere elementi di consolidamento lasciati a vista, cosa mai

A lavori conclusi, «l'effetto d'insieme è imponente e (…) conferisce al gruppo archeologico un nuovo carattere di solennità.
La depressione della linea dell'architrave e della cornice superiore, dovuta alla deformazione dello stilobate, è appena percettibile e questa leggera deviazione dona l'aspetto che avrebbe avuto la costruzione si fosse restata in piedi dopo un movimento tellurico»[247].

L'intervento di anastilosi a Selinunte, così come quello ad Agrigento, realizzati da Valenti, ebbero sorte simile ad altri, numerosi interventi sul patrimonio archeologico; se da un lato ottennero l'approvazione dell'opinione pubblica - oltre che l'eventuali meriti scientifici, per l'opera di valorizzazione dell'immagine del monumento – per gli stessi motivi, gli stessi interventi furono oggetto di critiche, soprattutto negli anni seguenti in cui erano cessate le motivazioni culturali e politiche che avevano dato impulso a tale tipologia di interventi. L'archeologo Vincenzo Tusa avrebbe infatti valutato negativamente gli interventi di Valenti: «negli anni Venti, in clima di «archeologia romantica» (ancora, purtroppo, non del tutto scomparso), si procedette a rimettere in piedi alcune colonne del tempio di Eracle in Agrigento e del tempio C in Selinunte. Che questi lavori venissero fatti a scopo principalmente, se non esclusivamente, demagogico e in maniera superficiale e improvvisata, almeno sotto l'aspetto archeologico, è provato, tra l'altro, dal fatto che non esiste, per quanto è a mia conoscenza, una relazione scientifica dei lavori stessi»[248].
Lo studioso cita, a dimostrazione del carattere propagandistico di tali restauri ed in linea con certe intenzionalità emerse nel primo Novecento, un'espressione di uno studioso del tempo, Biagio Pace; «Tutte (si riferisce alle colonne del tempio C) giacevano rovesciate da un terremoto medioevale ed ora – per volere e con mezzi del Duce – rialzate in parte, ostentano sul Mediterraneo la linea superba della loro potente struttura»[249].
Più tardi, anche Sampaolesi si sarebbe espresso sulla questione dell'anastilosi del Tempio C: «Tutto il colonnato laterale di questo tempio si era adagiato sul terreno e siccome gli elementi costituenti erano grossi blocchi di travertino siciliano essi erano rimasti esattamente al loro posto per oltre mille anni. Era dunque questo uno degli esempi più stupefacenti che potesse essere offerto di lettura dell'adagiamento parallelo a se stesso, e senza sconnessioni e con precisione, del colonnato a causa della rotazione d'insieme di 90° provocata dalla scossa tellurica… In questo caso era proprio necessario procedere a questa operazione dell'anastilosi? L'operazione di ricostruzione è stata stimolata forse dalla convinzione che si trattasse di un evento facile e non lo fu»[250].

concepita da Valenti durante l'attività di restauro dei monumenti più recenti.
247 F. Valenti, *Les temples..., cit.,* p. 312.
248 V. Tusa*, cit.,* p. 63.
249 B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia Antica,* Vol. II, Milano 1938, p. 209.
250 P. Sanpaolesi, *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti,* Firenze 1977, p. 218. Il passo è riportato anche in L. Bellanca, *cit.*

2.2. L'opera di Valenti attraverso dibattiti e critiche della cultura coeva

Secondo Boito, «in nessuna cosa è tanto difficile l'operare e tanto facile il ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro dei monumenti architettonici. Sentite a ogni tratto i deputati della Camera, i giornalisti nei loro fogli volanti, gl'ingegneri nei loro congressi, gli accademici nelle loro assemblee, dettare sentenze piene di saggezza intorno ai modi di conservare (…). Ed i poveri architetti… incaricati di qualche restauro, sono gente da mettere alla berlina o da mandare addirittura al patibolo»[251].

Anche nel caso di Francesco Valenti, figura di primo piano nel destino della conservazione in Sicilia, la sua opera ebbe un'alterna fortuna critica, talvolta osannata, spesso demonizzata.

In particolare nella gran parte delle opinioni espresse post-mortem sui restauri del Soprintendente, molti studiosi hanno puntato indici accusatori, giudicando quegli interventi alla luce delle proprie, maturate posizioni teoriche, dimentichi di calarsi nel contesto culturale del tempo dell'opera criticata.

Si ritiene invece che sia più utile alla comprensione dei fondamenti teorici di quei restauri, prendere in esame alcuni interessanti dibattiti che, più o meno direttamente, coinvolsero Valenti ed alcuni suoi contemporanei, come lo storico locale Nino Basile ma anche personaggi della levatura di Gustavo Giovannoni e Luigi Marangoni.

L'indagine condotta sul clima culturale del primo Novecento in Sicilia, infatti, rivela la presenza di un vivo clima culturale, manifestatosi con numerosi dibattiti scaturiti intorno ai restauri proposti o eseguiti dal Soprintendente per importanti monumenti, come la Cattedrale e la Cappella Palatina a Palermo; la disamina delle diverse posizioni, provenienti sia dall'opinione pubblica sia da vari personaggi intervenuti, fornisce un interessante strumento per condurre un'analisi critica degli indirizzi culturali che condizionarono i restauri dell'epoca. La ricerca mostra come tali componenti culturali si siano rivelate spesso in contrasto con le posizioni ufficiali della cultura del restauro del tempo, riassumibili nei principi che sarebbero stati fissati nella Carta di Atene nel 1931.

Inoltre, alcuni temi emersi durante l'approfondimento del restauro del Palazzo Reale di Palermo, che impegnò nei primi anni Quaranta l'ormai anziano Valenti, hanno consentito di mettere a confronto ideologie ed operatività di due diverse generazioni di restauratori in Sicilia, essendo Valenti, di volta in volta, interlocutore, in dialogo o in opposizione, coi suoi diretti successori all'interno della Soprintendenza, come Gino Fogolari, Mario Guiotto, Pietro Loiacono.

L'attività dell'ormai anziano ex-Soprintendente, che nel 1943 si confronta col tema delle strutture di difesa antiaerea per la Cappella Palatina[252], mostra inoltre come egli, architetto della "vecchia generazione", non si trovasse impreparato di fronte all'emergenza dettata dalle imminenti distruzioni aeree. Tali constatazioni inducono ad ipotizzare una certa continuità tra alcuni aspetti della cultura del restauro prima e dopo la Grande Guerra, almeno in realtà come quella siciliana, i cui monumenti dovettero subire le grandi distruzioni dovute al terremoto del Novecento, prima ancora dei bombardamenti.

[251] C. Boito, *I restauratori*, Firenze 1884, p. 27. Il brano è citato in R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Roma 1990, p. 26.

[252] Si veda a tal proposito il caso di studio relativo al restauro del Palazzo Reale; nel 1943 Valenti proponeva infatti; in una riunione tenuta alla Direzione Generale delle Arti col Capo ed il funzionario De Angelis D'Ossat, la costruzione di una struttura di protezione in cemento armato.

I. Un caso emblematico: il dibattito intorno al restauro della facciata del Palazzo Steri a Palermo

Il progetto redatto dalla Soprintendenza sulle direttive di Valenti nel settembre 1927 suscitò un vivo dibattito. Appena iniziati i lavori, il Ministero ne ordinò la sospensione; essendosi infatti sollevate alcune critiche, in particolare quella comparsa sul Giornale di Sicilia nel novembre 1927, in attesa che il progetto fosse sottoposto al giudizio del Consiglio Superiore.
In realtà abbiamo visto come gli intenti di ripristino fossero condivisi in vari settori della cultura coeva; in un già citato articolo[253] Antonino Cutrera, studioso dell'architettura medievale siciliana, restituisce i termini di un dibattito sviluppatosi intorno alla questione del ripristino del prospetto ed in particolare del grande orologio: «A proposito del quadrante c'è chi sostiene che sia necessario di conservare invece quella bruttura, perché essa costituisce un ricordo storico! Ma la storia che cosa ci dice sul riguardo di quell'orologio? Nulla, proprio nulla! Possiamo solamente pensare che allo scoccare di quelle ore, i poveri prigionieri che giacevano in quelle celle delle «Filippine» come si chiamavano le carceri del Santo Uffizio, contassero le ore delle loro sofferenze (…) o il tempo che li divideva dall'estremo supplizio, come avvenne per fra' Remualdo e suor Geltrude. Ma questa è storia orrenda, che suona offesa alla civiltà, e deve essere dimenticata!».
Emerge e si esplicita ancora una volta, in queste affermazioni, una volontà selezionatrice degli eventi della storia da perpetuare e celebrare, sia tramite la storiografia sia per mezzo dell'architettura monumentale; in questo caso una precisa visione della storia diventa anche criterio selezionatore degli elementi architettonici da conservare nel restauro di quegli anni. Nel diffuso clima culturale descritto, in cui si esaltava il valore simbolico dell'architettura, non stupisce una simile visione del monumento: «Nel palazzo Chiaramonte più che la storia (…) dobbiamo guardare l'arte, quell'arte che innalza lo spirito umano nel campo sereno dell'estetica, dove non arrivano le miserie della vita umana. (…) Ben venga l'inizio dei restauri del palazzo di Manfredi Chiaramonte, ed auguriamoci che mercé l'opera di altri mecenati, lo Steri ritorni ad essere come lo concepì il suo architetto»[254].

Ad innescare invece le critiche contrarie al restauro del palazzo fu un articolo[255] di Nino Basile, storico locale e membro della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia; egli, avendo discusso già in una riunione della Commissione del progetto di Valenti di riportare alla "forma originaria" la facciata del palazzo, esponeva al Ministro della Pubblica Istruzione le ragioni della sua contrarietà all'intervento: «è ancora in onore la teoria di rifare i monumenti? Non ha parlato chiaro e preciso il Duce nel suo magnifico discorso fatto a proposito delle grandi esumazioni archeologiche di Ercolano e di Nemi? Non ha egli detto che i monumenti non vanno rifatti perché ogni rifacimento sarebbe una stolta profanazione?». Singolare caso, questo, in cui a difesa della conservazione dei monumenti, ci si appellava ai precetti del Regime Fascista che invece, come abbiamo in più casi visto, coi suoi principi idealisti e totalitari, più era adatto a sostenere il "ritorno all'antico splendore" delle architetture commemorative monumentali.
In particolare Basile si mostrava contrario al ripristino del portale del Palazzo Steri, per il quale «si entrerebbe addirittura nel campo della fantasia»[256], ed all'intervento sui grossi

253 A. Cutrera, *Il restauro…, cit.*.

254 *Ibidem.*

255 N. Basile, *Conserviamo l'originalità dei nostri monumenti. Il Palazzo Steri,* «Giornale di Sicilia», 16-17 Novembre 1927.

256 Le critiche erano rivolte anche all'eventuale posizionamento del portale originario, ipotizzato secondo antiche incisioni peraltro molto schematiche, come una xilografia del 1576 contenuta

conci introdotti da Giacomo Amato, visto che la sostituzione con filari di piccoli conci sarebbe stata dispendiosa e strutturalmente macchinosa, mentre il rivestimento del paramento con finti conci, così come proposto da Valenti e già eseguito in molti altri restauri[257], sarebbe stato un «ignobile trucco». Anche l'orologio andava conservato quale testimonianza storica, senza che entrassero in merito opinioni di tipo estetico. Basile continuava, sempre indirizzandosi al Ministro, ampliando il campo della propria posizione con una riflessione che vale la pena di riportare interamente: «Eccellenza, debbono i restauri essere asserviti al gusto che prevale nel tempo in cui si opera? Si deve persistere ostinati negli stessi errori che si deplorano? Il barocco, è storia di ieri, fu ritenuto dopo l'avvento del neo-classicismo, di gusto riprovevole. Restauratori asserviti al gusto prevalente nel loro tempo distrussero opinatamene opere barocche. Cambiato il gusto, ora che il barocco riesce gradevole, la pretesa opera riparatrice di quei restauratori di buon gusto è giudicata vandalica. (…) Qualunque segno lasciato dai nostri maggiori, anche se brutto, non è ugualmente oggetto di studio e di ricerche? E' lecito distruggere un'opera che vanta quattro secoli di antichità? (…) I posteri hanno diritto di leggere integralmente tutte le pagine di questo prezioso libro (…). E poi a qual fine? Ha mai un restauro fatto rivivere una sola molecola di quello che è stato distrutto?». Infine Basile lamentava che «la Commissione non ha creduto di accogliere queste mie ragioni ed ha decretato: *delenda Carthago*!»[258].

La critica si estende chiamando in causa concetti i più generali della teoria del restauro di quegli anni: «il restauro non è una imitazione, non è un trucco. Non occorre la squisita sensibilità estetica, la religione, che Ruskin aveva per le pietre; basta a mio credere, una mezzana coscienza di artista per essere di accordo su questo punto. Io penso che se il comm. Valenti avesse avuta siffatta coscienza avrebbe risparmiato alla mia città l'onta di offrire alla ammirazione dei forestieri un monumento dell'XI secolo costruito in cemento armato patinato e truccato. Alludo alla Cappella dell'Incoronata»[259].

A ben vedere, le invettive di Basile puntavano alla conservazione dello stato di fatto; egli però criticava piuttosto l'infondatezza delle supposizioni su cui si sarebbe fondato il ripristino della Soprintendenza, che di per sé non escludeva del tutto, ammettendo che nel caso dello Steri «si tratta di restaurare un castello da secoli esistente e di restituirlo alle sue primitive linee, ed in questo caso i criteri adottati dal comm. Valenti sono erronei».

Valenti di fronte alle critiche di Basile, scoppiate alla fine del 1927 in seno ad una riunione della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Palermo[260], e considerate «l'opinione individuale di un membro dissidente della Commissione», oppose l'entusiasmo manifestato dal pubblico, dalle associazioni culturali e dagli Enti della città alla notizia dei restauri, rimettendosi comunque al giudizio del Consiglio

nel libro di Giovan Filippo Ingrassia sull'epidemia di quell'anno. Una delle ipotesi era che le tracce del portone originario fossero state cancellate dall'intervento di consolidamento di Giacomo Amato.

257 In effetti, per Valenti, trovarsi di fronte ad una "antiestetica" muratura da dover migliorare "esteticamente", come nel caso della facciata dello Steri, non doveva essere dissimile dall'occultare i "rinforzi" in cemento armato introdotti nelle murature, puntualmente rivestiti da finti filari conci ad imitazione della tecnica muraria antica, quasi sempre di epoca normanna.

258 N. Basile, *Conserviamo…, cit.*.

259 N. Basile, *Lettera a S.E. il Ministro della P.I., 10 dicembre 1927,* ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

260 Alla riunione del 9 Novembre 1927 erano presenti, oltre a Nino Basile e Francesco Valenti, Ernesto Basile, Giuseppe La Mantia, Antonio Ugo, Mons. Enrico Perticone, Rocco Lentini, ed Antonio Raimone, tutti mostratisi favorevoli al restauro proposto da Valenti che, già approvato dal Ministero, non si pensava potesse esser ostacolato.

Superiore della Belle Arti, e nel frattempo il Ministero fece sospendere i lavori.
In realtà i pareri espressi, anche dai componenti della Commissione, erano tutti favorevoli; tra i sostenitori vi erano Ernesto Basile, secondo il quale la questione era talmente ovvia che non si doveva neanche metterla in discussione, e Giuseppe La Mantia[261], che esprimeva così la sua idea di restauro: «Si è osservato da qualcuno che quelle aggiunte all'edificio dovrebbero conservarsi per la memoria delle vicende che il palazzo ha subito (…). E' ben noto però che in un restauro dei monumenti si può appena conservare qualche aggiunta posteriore, che sia di vero ed indiscutibile pregio. Ma si vorrà dire che quella grandiosa patina che serve per orologio, o che il barocco portone della Dogana rappresentino qualche cosa per l'arte (…)?»[262].

Stefano Bottari, storico dell'architettura siciliana, sulla base delle osservazioni contenute nel già citato articolo di Nino Basile, scriveva al direttore dello stesso Giornale un contributo, forse mai publicato[263]. Anche lo storico si mostra favorevole al progetto della Soprintendenza, sia all'abolizione di quelle che chiama "le tante foracchiature deturpatrici", sia al resto degli interventi. Anche in questo contributo si fa un preciso riferimento alle teorie del restauro del tempo: «L'essenziale è piuttosto il problema della porta ed il mascheramento dei conci appostivi da Giacomo Amato, unicamente per creare un sostegno alla costruzione che sembrava vacillante. (…) Ma che parlando di restauri si pensi di conservare la parte bastionata da Giacomo Amato, me lo consenta l'illustre avvocato Basile, è semplicemente mostruoso. Non invadiamo il campo tecnico anche perché esso offre la possibilità di molteplici soluzioni e guardiamo la cosa soltanto dal lato estetico[264]. Quello che scrive Basile teoricamente va: tutto sta però ad avere un criterio esatto della teoria – Conservare le opere che testimoniano le vicende di un monumento si: ma purché esse siano veramente significative e non si sovrappongano ad esso per deturparlo –
Nel caso in esame poi si tratta di opere spuntate più per puntellare un edificio minacciante che per un bisogno artistico (…). Quindi la teoria che tira avanti il Basile – lumeggiata per altro ampliamente dal Giovannoni, in uno dei più interessanti capitoli di Questioni d'Architettura, non ha niente a che vedere con il progettato restauro del Palazzo Steri. (…) L'occhio di Polifemo (…) non ha niente a che fare con la storia artistica del monumento. Può riguardare la storia civile e politica: ma in tal caso è di tanta importanza da tollerare che una macchia inerte ed incolore continui a deturpare il più bel monumento dell'architettura civile siciliana del sec. XIV? Dico una macchia inerte ed incolore perché è ormai crollata la edicoletta (…). Niente più adunque d'originale: ma un brutto avanzo che la mancanza degli uomini, i tempi, l'altezza cui è posto, hanno passivamente rispettato». Da questo ed altri contributi si evince come il restauro scientifico ed i contributi giovannoniani, fossero ben noti nella cultura contemporanea anche a chi, come Bottari, era studioso di storia dell'architettura ma senza specifiche competenze in restauro. Inoltre il saggio di Bottari ci consegna il parere di uno storico sulla vicenda e, più in generale, sulla metodologia di restauro auspicata: «E' necessario piuttosto che i nostri monumenti siano guardati ed intesi ormai per quel che hanno di realizzato artisticamente e che venga scalzata una

[261] Giuseppe La Mantia, membro della Commissione Conservatrice, era studioso di storia della politica siciliana medievale.
[262] *Commissione Conservatrice dei Monumenti e Scavi, seduta del 9 Novembre 1927. Dichiarazione del Commissario Comm. Giuseppe La Mantia*, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.
[263] S. Bottari, *A proposito dei restauri dello Steri,* 1927, ACP, 5 Qq E 143 n. 3.

[264] La separazione tra struttura e forma sembra essere una nota ricorrente nella cultura architettonica del primo Novecento.

buona volta – o che venga riguardata per quel che possa giovare – quella mentalità archivistica che ha incontrato fino a ieri i nostri studi e che tenta di sovrapporsi anche oggi, contribuendo a svisare ed ammortizzare la conoscenza della nostra arte, che esprime, al di là della fredda sovrapposizione di stili differenti, l'essenza stessa dell'anima siciliana!
Ritroviamo adunque quest'anima, ritessiamo i fili spezzati da vuoti preconcetti, accostiamoci con purità ai suoi più significativi documenti. (…) i suoi restauri ci scopriranno nuove bellezze: salutiamoli adunque con gioia!». Stupisce, in particolare, come lo storico critichi quella "mentalità archivistica" che doveva invece costituire la base della propria ricerca storica.

Nel frattempo il dibattito in città è diffuso e raggiunge anche toni particolarmente vivi anche tra i non addetti ai lavori. L'ex-assessore dell'Istruzione e Belle Arti della città, Guido Russo Perez, scriveva in un articolo: «mi preoccupa il pensiero (…) di dover vedere il famoso orologio, che sulla facciata austera della reggia dei Chiaramonte, sta come un taglio sulla faccia di una bella donna! E per provare una simile sensazione, non occorre essere professori di belle arti o sovrintendente ai Monumenti; basta avere un po' di buon gusto»[265]. Al di là dei toni coloristici, queste parole rappresentano l'opinione pubblica del tempo, che - non solo in quegli anni – era estranea alle tematiche della conservazione ed invece molto legata del valore simbolico ed iconografico del monumento. Perez conclude: «Il criterio universalmente accettato per simili restauri (e potrei citare molti esempi) è che i monumenti architettonici debbano essere riportati alla forma e al tempo per cui ebbero ingresso trionfale nella Storia dell'Arte». Perfino la Commissione Conservatrice deplorava Basile, accusandolo di aver sollevato una polemica basata non su contrasti di carattere personale anziché su motivazioni conservative.

Dopo l'interruzione dei lavori di restauro, avvenuta nel 1927, interveniva il Consiglio Superiore, per dare il proprio verdetto; la relazione, redatta da Gustavo Giovannoni costituisce oggi un interessantissimo documento, anche per una analisi più ampia del clima culturale del tempo. Nonostante la sua estensione, si è ritenuto di riportare gran parte della trattazione di Giovannoni, proprio per la densità di spunti di riflessione contenuti:
«I quesiti sui restauri proposti nel palazzo dello Steri e le discussioni che su essi si intrecciano, sono espressione dell'eterno dibattito tra le ragioni della Storia e quelle dell'Arte nei restauri dei monumenti; il quale dibattito occorre risolvere senza giungere all'esagerazione delle formule estreme; non voler conservare ogni oscura testimonianza del passato, anche quando non ha alcun carattere d'arte; non pretendere di riportare il monumento a quello che fu in origine distruggendo elementi della sua vita artistica; inventare e falsificare il meno possibile, solo rinnovando elementi geometrici e costruttivi.
Considerato nel suo insieme, nessuno potrà negare che il ripristino della facciata del palazzo Chiaramonti non sia un fatto lieto per l'arte e pei monumenti di Palermo. Togliere la miseria dei piccoli o grandi vani, delle orribili riprese di muratura, delle persiane, delle ringhiere che hanno alterato la mirabile facciata trecentesca, con una continuata ingiuria alla sua bellezza ed alla sua nobiltà, è una così felice iniziativa, da giustificare l'asserzione della relazione del Sovrintendente Comm. VALENTI che la sua attuazione susciterà entusiasmo nella cittadinanza palermitana e darà concreto

[265] L'ex-assessore continuava ampliando i termini del suo ragionamento: «E' come vedere un uomo in frack e cravatta variopinta (…)! Allora, quando i palermitani saranno così evoluti da pretendere la restaurazione della cattedrale e da pagarsela, si pretenderà che rimanga l'altro orologio della torre normanna e tutte quelle buffissime cupole verdi, grandi e piccole!!», in G. Russo Perez, *I restauri dello Steri,* «L'Ora», 5-6 Dicembre 1927.

impulso alla formazione di una coscienza popolare nei riguardi dei monumenti, intesi come elementi viventi nelle nostre città.
Certo l'aspirazione del Comm. Basile (Ernesto) di vedere il restauro completo, con la liberazione dell'edificio, con la sistemazione delle sale interne è quanto mai legittima; ma l'unico modo per realizzarla è quello di procedere per gradi attuando per ora la parte più evidente e relativamente facile del restauro.
Più dunque del concetto generale, sono da esaminare i vari punti, i singoli problemi spiccioli.
Completare nel piano principale la cornice corrente di davanzale e restituire le bifore secondo il tipo dell'unica ivi esistente, chiudere tutti i vani arbitrariamente tagliati nella facciata, sono provvedimenti sui quali non possono elevarsi dubbi. Certo occorrerà non solo che le modalità siano accuratamente studiate, ad es. nel tipo e nella dimensione dei merli, ma che le parti decorative aggiunte seguano architettonicamente le antiche senza simularle nell'ornato; e siano lisci i capitelli nuovi, e senza intagli i nuovi pezzi di cornice, e senza intarsi i nuovi archi.
Riterrei opportuno conservare quei vani praticati in tempo antico e con una linea caratteristica: così ad es. quelli della finestrella rettangolare sotto l'orologio e l'altro immediatamente sottostante ad archetto ribassato. Riterrei opportuno conservare il rivestimento di grossi blocchi eseguito in tempo relativamente recente in sostituzione al paramento originario, occorrerà in molti punti riordinarlo ed innestarlo meglio col paramento suddetto, ma sarà sempre migliore, con la sua patina datagli dal tempo, di un nuovo rivestimento, o col colore vivace della pietra di cava o con la patina fatta.
I gravi problemi sono quelli dell'orologio e della zona basamentale.
Se fosse possibile conservare il grande orologio e, meglio ancora, lo stemma che era dipinto tra la 2^ e la 3^ finestra del piano nobile, ripristinando le due tettoie che proteggevano l'uno e l'altro, sarebbe certo opera felice sia pei ricordi storici, sia pel carattere vivo della facciata. Dubito invero molto di questa possibilità, specialmente nei riguardi della stemma che appare ormai tutto rovinato e svanito. Merita però la spesa di studiare analiticamente il progetto secondo questa direttiva.
La zona basamentale presenta un tema ancor più arduo, ed è la sorte quasi comune dei piani inferiori dei vecchi edifici, alterati e straziati ben più delle zone superiori. Che cosa farvi? E' opportuno la remozione del grande portone barocchegiante e la sostituzione di un portale di tipo trecentesco tutto inventato, poiché dell'antico non è traccia.
L'esempio di quanto è avvenuto a palazzo Sclafani è quanto mai istruttivo. Se il restauro della zona superiore, autentica ivi è felice, la sistemazione della zona basamentale, inesorabilmente regolare con la pietra nuova ed i vani ben sovrapposti è orrenda e toglie valore all'opera eseguita. Occorre evitare che nel palazzo Chiaramonti avvenga nulla di simile.
Riterrei opportuno lasciare in posto il portone ora esistente anziché eseguirne uno nuovo finto gotico. Forse invece toglierei la finestra sovrastante, il che invece sembra in contraddizione coi principi posti. Ma è così essenziale per mantenere lo spirito del monumento lasciare massiccia la zona basamentale e far trionfare le finestre del 1° piano, che s'impone il sacrificio di un elemento, del resto modestissimo, che turba essenzialmente tale carattere»[266].

La relazione fu letta all'adunanza della Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, riunitosi il 16 gennaio 1928 per esprimersi in merito al restauro dello Steri. Esaminato il progetto, la giunta si mostrò generalmente favorevole all'intervento di Giovannoni, ad eccezione però di alcune condizioni. In particolare la Giunta, in accordo con le affermazioni

[266] G. Giovannoni, *R. Scuola di architettura, Roma, il Direttore. Sui restauri del palazzo Chiaramonte in Palermo*, 5 gennaio 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

espresse da Giovannoni, auspicava che non si continuassero le merlature terminali e che nella ricomposizione degli archi delle finestre si dovesse «seguire il criterio della semplicità di linea escludendo ogni ornamento»; inoltre, ammettendo la chiusura dei vani della zona basamentale, si dovevano mantenere i grossi blocchi posti da Giacomo Amato, «pur innestandolo con l'antico ritenendosi che debba evitarsi un troppo radicale rinnovamento che porterebbe un contrasto nel colore e nel tipo troppo regolare»[267]. Infine si auspicava il mantenimento del portale secentesco, eliminando solo la soprastante finestra in modo che fosse ripristinato il carattere "massivo" del basamento. Inoltre si dovevano lasciare le finestre aperte successivamente alla fondazione ma con un "carattere d'arte".

Se fin qui le risoluzioni decretate rispettano le linee generali del restauro scientifico, a meno di qualche eccezione (come quella del contrasto di colore come motivazione della contrarietà della Giunta al rivestimento con nuovi conci), l'ultimo parere si discosta da questa logica. La Giunta infatti riteneva che fosse «da studiare la conservazione dell'orologio con rifacimento di una sovrastante tettoia e possibilmente anche la ripresa del dipinto decorativo nel mezzo della facciata anche esso in tal caso con una tettoia ripristinata». Viene richiesto quindi alla Soprintendenza di Palermo un nuovo progetto, oltre che i risultati dei saggi che si sarebbero dovuti effettuare per verificare la presenza della colonna angolare anche nel cantonale consolidato da Giacomo Amato e nuovi documenti fotografici, tali da individuare tutti gli «elementi genuini della facciata, tratti dallo stesso edificio, da dipinti o da disegni di sicura autenticità»[268]. Nel frattempo veniva proposta, dal Ministero e dallo stesso Valenti, una visita al palazzo di Marcello Piacentini, che recarsi in città per visitare le cave di pietra dei monti Pellegrini e Grifone, sempre a Palermo. «Si potranno così studiare sul monumento stesso i suggerimenti dell'autorevole consesso, il quale potrà, dietro i chiarimenti verbali dell'architetto Piacentini, riesaminare la pratica per precisare alcuni elementi atti ad assicurare la buona riuscita del lavoro di restauro, specie nella zona terminale dell'edificio»[269]; in particolare, infatti, non era stato accettata, a Palermo, la risoluzione contraria al ripristino dei merli di coronamento.

La speranza riposta nella visita di Piacentini, che non sappiamo essere avvenuta, rimandava probabilmente all'insoddisfazione del soprintendente Valenti intorno alle risoluzioni adottate dal Consiglio Superiore. Egli, cioè, mirava probabilmente a mutarne i contenuti, convincendo l'interlocutore mediante la visione diretta del monumento.

L'insoddisfazione non doveva appartenere solo a Valenti se, nello stesso anno, la Commissione Conservatrice dei monumenti (E. Basile, A. Raimone) di Palermo esprimeva così il suo parere sulla vicenda dello Steri: «considerato che l'esecuzione del progetto per i restauri alla facciata occidentale dello Steri, nei modi suggeriti dallo stesso Consiglio Superiore della Belle Arti, urterebbe la sensibilità sentimentale ed artistica della cittadinanza», la Commissione richiede la venuta di un commissario «in guisa da trarre sul posto, a contatto della realtà, quelle conclusioni che meglio rispondano alle esigenze del caso e dell'ambiente, non facilmente apprezzabili da lontano e con la sola indicazione di qualche fotografia». La risoluzione, quindi, «risponde alla necessità di una revisione in omaggio al desiderio espresso dall'elemento

[267] *Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, Adunanza del 16 gennaio 1928*, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

[268] *Giunta del Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, Adunanza del 24 aprile 1928*, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

[269] F. Valenti, *Lettera alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti,* 13 Marzo 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

intellettuale della nostra cittadinanza»[270]. In effetti l'esito finale del restauro della facciata diede ragione all'opinione cittadina.

II. Interventi e dibattiti intorno al restauro della Cappella Palatina

La prima perizia dei lavori alla Cappella Palatina, del 1921, aveva come oggetto l'isolamento delle absidi, inglobate nel corpo della facciata principale.
Tra il 1922 ed il 1923 erano in corso i lavori; nelle fotografie di cantiere si individuano alcune fasi dell'intervento di isolamento, con la demolizione di un muro che gravava sul volume absidale, e la liberazione del presbiterio; tali operazioni portarono in luce le tracce delle antiche aperture, i «tagli vandalici» ed i conci disgregati delle murature (Figg.2.32-2.33).
Il rivelamento di segni di dissesto non previsti furono «tali da far temere per la pubblica incolumità, oltre che, per l'integrità dell'insigne basilica normanna e del loggiato secentesco attiguo»[271].
Con questi timori la Soprintendenza, nel 1923, stilava un verbale di constatazione di somma urgenza, in cui l'attenzione era focalizzata sulla spinta esercitata dal portico secentesco, addossato a quello normanno a sud della Cappella. I provvedimenti consistevano in opere di sottomurazione delle colonne del loggiato, «rinvenute poggianti in falso sopra tramezzini di 0,10 di spessore di tufo disgregati che costituivano l'embrice pel passaggio delle gronde», e nell'«ancoraggio col muro della navatina destra (meridionale), dei travi a doppio T, che formano intelaiatura alla soletta di cemento armato del pavimento del loggiato medesimo». Le foto di cantiere mostrano la posa dei profilati sopra l'estradosso delle volte a crociera, messo a vista dopo la dismissione del pavimento soprastante (Fig. 2.34)[272]. Sappiamo tuttavia che la soluzione finale per il consolidamento - forse per via di una variazione in corso d'opera – non fu congruente al progetto citato. Infatti Valenti avrebbe successivamente temuto per la stabilità del loggiato, sottoposto all'azione spingente sulle colonne delle volte in muratura; in particolare le antiche colonne del portico normanno della Cappella Palatina presentavano uno strapiombo di circa 10 centimetri. La soluzione definitivamente adottata fu la demolizione della volta secentesca, sostituita dal soprintendente con una struttura non spingente (Figg. 2.35-2.36), «un solaio con armature miste di ferro a doppio T e di cemento armato, facendo corrispondere i ferri sugli assi delle colonne del grande loggiato e dandovi, mercé l'applicazione di traverse agli estremi, la funzione di robuste catene a doppio filo. Il manto inferiore è fatto in calce e colore a imitazione di un soffitto ligneo, ritenendo inutile e dispendioso un rivestimento in legno sulle strutture anzicennate». Nel loggiato su colonne, demolite le volte a crociera secentesche, vennero rimossi anche gli intonaci delle arcate ogivali, in muratura di mattoni e conci di arenaria, integrata nelle parti mancanti con il consueto «impasto ad imitazione di pietra da taglio, comprese le parti architettoniche in corrispondenza delle

[270] E. Basile, *Lettera al Ministro per la P.I.,* 12 Aprile 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

[271] «Infatti le colonne e i pilastri che sostengono gli archi e le volte del loggiato della grande corte, nella corsia adiacente al portico meridionale della Cappella Palatina, poggiando parte sul vuoto, parte sopra muratura di pietrame disgregata avevano determinato delle lesioni invisibili che preludiavano un prossimo disastro, e le catene di ferro apposto a suo tempo sotto i tercisati per assorbire la spinta delle pesanti volte in muratura, si erano talmente corrose da non offrire più alcuna garenzia. La rottura di queste avrebbe determinato tanto il rovesciamento del portico secentesco quanto quello del portico normanno al quale le volte su dette si appoggiano barbaramente», in *Lettera alla Dir. AA. BB. AA., Palermo – Cappella di S. Pietro (Palatina) sec. XII. Lavori urgentissimi,* 5 febbraio 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo.

[272] I profilati sono ancorati ad un "ferro quadratino" inserito nella muratura ad arcate, in cui dei tratti di ferro piatto disposti verticalmente servivano per ripartire le sollecitazioni dei tiranti.

colonne e mostre in giro agli archi»[273] (Fig. 2.37).
In questo intervento di consolidamento, come in altre opere contemporanee del soprintendente, ai timori di carattere statico si affiancava, non secondariamente, la volontà di «ripristinare l'antico aspetto»; a lavori ultimati il portico normanno doveva assumere, quindi, l'assetto architettonico avuto all'epoca della sua costruzione, eliminando quelle volte secentesche la cui vista non poteva essere tollerata in una parte del Palazzo Reale così significativa per la storia dell'architettura normanna.
Si è visto come alla volontà di ripristino dell'immagine non corrispondesse necessariamente l'impiego degli antichi materiali, come alcuni anni dopo avrebbe sancito la Carta di Atene.
L'operazione di consolidamento descritta fu particolarmente incisiva per l'immagine del monumento ed attirò l'attenzione dell'opinione pubblica, di cui lo stesso Valenti ricordava le espressioni di approvazione[274].
D'altro canto non mancarono le critiche e Nino Basile, storico locale ed abituale antagonista di Valenti nel dibattito locale sul restauro dei monumenti, denunciò «l'opera ricostruttiva della R. Soprintendenza ai Monumenti svolta qui a Palermo: nel Palazzo Reale il tetto della loggia adiacente alla Cappella Palatina venne rifatto a travatura mentre originariamente era a botte e la travatura non fu eseguita in legno… ma in cemento armato truccato a legno»[275].

Ancora nel 1924, «sotto la savia ed energica direzione del Sovraintendente (…), i lavori di restauro fervono… per quanto lo consente la scarsezza dei mezzi disponibili»[276]. In una nota rivista, in quell'anno, Gustavo Giovannoni riferiva, come sopra accennato, sul cantiere di restauro del Palazzo, che certamente aveva potuto visitare durante i frequenti viaggi a Palermo in veste di componente di alcune Commissioni di esperti, nominate in varie occasioni dal Ministero[277]. La breve cronaca costituisce comunque un interessante ed autorevole giudizio dello studioso sui restauri fino ad allora eseguiti nel palazzo; se Giovannoni criticava l'eccessiva luce apportata ai mosaici della cappella dopo le parziali liberazioni dei vani che chiudevano le finestre, d'altra parte egli si mostrava pienamente concorde con la politica di liberazione della cappella, che aveva comportato tra l'altro «la coraggiosa demolizione dell'orribile trono moderno»[278].

Nel 1925, su segnalazione dei religiosi della stessa Cappella Palatina, si avviarono i restauri della decorazione pittorica del XII secolo dei soffitti lignei delle navate laterali, presentandosi distaccata e lacunosa[279]; in

[273] F. Valenti, *Lettera ad Attilio Rossi, Ispettore Generale del M.P.I.*, 27 Aprile 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.
[274] «S. E. Fedele, il Direttore Generale delle AA. BB. AA. e le più alte personalità si son degnate di esprimere vive lodi per questi lavori, che han suscitato anche il contento del Capitolo della R. Cappella Palatina», in F. Valenti, *Lettera ad Attilio Rossi…, cit.* Inoltre Valenti ricorda «il senso di ammirazione e di plauso del R. Clero Palatino per l'opera geniale di ricostruzione iniziatasi con risultati maravigliosi dentro il Real Palazzo. Quando i lavori saranno compiuti la S.V.I. avrà l'alta soddisfazione di vedere non solamente la cittadinanza palermitana, ma l'Italia tutta e gl'intellettuali che d'ogni parte d'Europa qui convergono ad ammirare i nostri monumenti, rimanere direi quasi stupefatti», in *Lettera del Capitolo della R. Cappella Palatina a Valenti*, 9 Marzo 1923, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo.
[275] N. Basile, *Lettera al Ministro della P. I.*, 20 gennaio 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.
[276] G. Giovannoni, *Cronaca dei Monumenti,* «Architettura ed Arti decorative», IX, aprile 1924, p. 359.
[277] In quegli anni, infatti, vi furono frequenti contatti e scambi tra le realtà regionali del restauro ed alcuni grandi protagonisti della disciplina, posti ai vertici della Commissione di Antichità e Belle Arti e del Ministero della Pubblica Istruzione. In particolare Gustavo Giovannoni ebbe modo di intervenire direttamente su molte questioni sorte intorno ad importanti restauri in Sicilia, in particolare a Messina ed a Palermo.
[278] *Ibidem.*
[279] Per fermare il processo di degrado della pellicola pittorica, le aree distaccate furono semplicemente

quell'occasione fu verificato, sotto il rivestimento ligneo che raccordava il soffitto al muro ad arcate della navata centrale, il cattivo stato di conservazione dell'orditura sulla navata nord. Da alcuni saggi emerse che gli elementi lignei, le cui teste erano ammalorate, non avevano un valido appoggio nella muratura ed alcuni erano malamente ancorati con fil di ferro al solaio soprastante (Figg. 2.39-2.40).

La complessità del sistema ligneo - che secondo Cesare Brandi, intervenuto molti anni dopo sulla stessa struttura, «visto da sopra, sembra un teatrino di marionette»[280] - rendeva gli interventi di restauro particolarmente complessi. Come secondo la perizia, dopo la dismissione del tavolato del solaio soprastante il soffitto della navata ed il consolidamento delle teste ammalorate, si dovevano introdurre altre travi, a cui appoggiare e connettere con bullonature la vecchia orditura. Altri elementi, inoltre, ancoravano i nuovi travetti al soffitto ligneo decorato. Infine, con torciglioni di ferro filato, alcune estremità dei travetti del lato est della navata venivano sollevati sino all'altezza originaria, al fine di eliminare la curvatura e l'abbassamento presenti[281].

Nel 1928 iniziati, come secondo la perizia del 5 giugno, i lavori di consolidamento delle murature della navata centrale, fu constatato che poco sopra le finestre esistevano, inglobate nello spessore del muro «due lungarine di legno, che corrono per tutta la lunghezza della nave, della sezione di m 0,12 x 0,20 , ciascuna sulle quali poggiano normalmente undici travette di legno della sezione di m 0,08 x 0,10 sporgenti a mensola verso la navata centrale, poste, in origine, per sostegno dell'ossatura lignea del pregevole soffitto a stalattiti. Le suddette lungarine, essendo quasi completamente infracidite, non danno più affidamento per la stabilità».

Venivano così spiegate le cause del cedimento degli appoggi dell'orditura del soffitto; i timori di carattere statico riguardavano anche le murature soprastanti, di spessore di 70 cm, che gravavano, col peso proprio e quello delle coperture, su una sezione muraria ormai parzializzata per via dei vuoti lasciati dalle travi, in alcuni tratti polverizzate, in corrispondenza dei loro alloggiamenti.

Si constatava, a conferma di ciò, la disgregazione per schiacciamento del filare della muratura corrispondente. Il soprintendente propose la realizzazione di «cuscinetti di muratura di mattoni e cemento (…) che costituissero un appoggio all'orditura del solaio, l'inserimento di staffe di ferro all'interno e la rimozione della trave nella muratura, al fine di sostituirla con muratura di mattoni e cemento e ristabilire un appoggio per il muro soprastante»[282].

Nello stesso anno si eseguiva la pulitura dei mosaici della Cappella, come testimonia una lettera del Ciantro: «L'opera del tempo

fatte aderire al supporto con colature di colla; nelle aree lacunose fu spalmato un sottile strato di «mastice costituito di stucco e colla misto a fibbre vegetali, similmente alla preparazione antica» per le integrazioni a tempera delle aree lacunose; infine era prevista una «patinatura a vecchio», in *Perizia preventiva dei lavori urgenti di restauro ai soffitti in legno dipinto delle due navatine della Cappella…,* 6 Gennaio 1925, ASSP, BN. 252.

[280] C. Brandi, *Sicilia mia*, Palermo 1992, p. 132. Nel 1948 iniziarono infatti i restauri dei soffitti lignei della cappella ad opera dell'Istituto Centrale per il Restauro.

[281] Il sollevamento doveva avvenire «con attorcigliamenti uniformi, da operarsi in unico tempo per non dar luogo a screpolature nel dipinto», in *Perizia preventiva dei lavori di somma urgenza pel consolidamento della orditura di legname del pregevolissimo soffitto arabo-normanno della navatina nord della cappella Palatina in Palermo, ed altri lavori*, 13 Luglio 1925, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo. La stessa perizia prevedeva la realizzazione della pavimentazione in mattoni a lisca di pesce ed i consueti risarcimenti murari, sia con tassellature di calcarenite sia con un intonaco speciale ed un «impasto cementizio ad imitazione dei laterizi, nei mattoni antichi da mantenere a sito»; su volte e pareti era prevista una patinatura. Fu dismesso anche un «impianto elettrico pericoloso per gli incendi».

[282] *Verbale firmato da Monss. G. Cozzucli e G. Settegrani, F. Pottino, G. Zingales, Ingg. F. Cusano e F. Valenti*, 22 Luglio 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.

aveva disteso come un velo che rendeva opachi e smorti alcuni dei principali quadri musivi (…) i quali, ora, mercé una scrupolosa e accorta pulitura, sono riapparsi con le loro tinte calde sul fondo tornato scintillante d'oro». Le aree di mosaico in questione sono, tra le altre, quella absidale, raffigurante il Cristo. Il Ciantro lodò l'operazione, diretta da Valenti, assieme alla recente scoperta «dell'armoniosissimo Nartece, il quale, come per arte magica è balzato fuori nella sua grazia originale, nella sua salda struttura, nei suoi sobri dettagli»[283].
Infatti, nel 1926, per riaprire alcune aperture della Cappella tamponate, si accertò l'esistenza del pronao, ripristinato con l'abbattimento di solai ed intonaci che ne avevano modificato, nel tempo, gli spazi interni.

Tra il 1936 ed il 1937 si effettuarono ulteriori saggi per verificare lo stato delle fondazioni della Cappella Palatina; in questa occasione furono rinvenuti alcuni resti di strutture che dimostravano la fondazione del Palazzo su preesistenze di epoca araba.
In questi anni si avviarono ulteriori, importanti lavori all'interno della cappella. Infatti la caduta di terriccio e tessere dei mosaici che rivestivano l'arco di trionfo, denunciata dal Ciantro, allarmò la Soprintendenza, che avviò indagini in merito.
Per la gravità della situazione Gino Fogolari, dal 1935 successore di Valenti alla carica di soprintendente ai Monumenti, sollecitò, invano, l'intervento di «Sua Eminenza» Gustavo Giovannoni e, verificata l'impossibilità di una sua venuta, del «consiglio autorevolissimo»[284] di Valenti, atteso con impazienza da un viaggio a Venezia.
A conferma dell'intramontata autorevolezza dell'ex-soprintendente, nell'agosto dello stesso anno il Ministro nominò Valenti Conservatore Onorario a capo dei lavori al Palazzo Reale, nonostante la sua "collocazione a riposo"[285]; gli si chiese di effettuare un urgente sopralluogo alla cappella, al fine di formulare subito un programma di lavoro. Strappati i mosaici, la struttura muraria dell'arco fu messa a nudo e si rilevarono alcuni conci lesionati in corrispondenza delle reni.
Tuttavia a questi preoccupanti segni di dissesto non corrispondevano apparentemente altri, in muri d'imposta, colonne o fondazioni della cappella, che consentissero una soddisfacente interpretazione delle cause scatenanti i cedimenti[286].
In effetti tali segni non erano nuovi e il soprintendente Fogolari constatò che «per quanto si sapesse dei provvedimenti già presi una settantina di anni or sono nella zona nord dell'arco di trionfo, con la rinnovazione di due capitelli[287] e i mosaici già levati, rinnovati o mal restaurati, mostrassero che si era avuta la necessità di intervenire in questo punto staticamente così importante, pure nessuno aveva mai

283 Monss. G. Cozzucli, *Lettera a F. Valenti,* 12 Marzo 1928, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo.

284 G. Fogolari, *Lettera alla Dir. Gen. delle AA. BB.AA. P. Tricarico,* 25 Giugno 1936, ASSP, BN. 252.

285 Nel 1935, infatti, a Francesco Valenti, per sopraggiunti limiti di età, succede Gino Fogolari, già soprintendente alle Gallerie, ai Musei medievali e moderni e agli oggetti d'arte di Venezia.

286 La disgregazione dei cunei di arenaria che formavano la ghiera dell'arco si manifestava con «spaccature, in gran parte in senso verticale, (…) dovute a schiacciamenti che anno completamente divisa l'arcata in tanti elementi discontinui che presentano intervalli massimi di circa tre centimetri, senza dire che - per azione di pressoflessione – è avvenuto in molti cunei, un assoluto disgregamento del materiale il quale rende inefficace l'azione cui è destinata l'arcata», in F. Valenti, *Palazzo Reale, risultati del primo sopralluogo eseguito il giorno 11 agosto 1936,* ASSP, BN. 252.

287 Già alla fine dell'Ottocento il rinvenimento di alcune lesioni nell'arco trionfale, attribuite alla scarsa resistenza dei materiali costituenti muratura e colonne, portarono al consolidamento delle murature ed alla sostituzione dei capitelli reggenti l'arco. I lavori furono diretti dall'architetto Giuseppe Patricolo ed i capitelli eseguiti dallo scultore Salvatore Valenti, padre del soprintendente; si veda a tal proposito L. Trizzino, *"La Palatina" di Palermo*, Palermo 1997.

fatto proposte in merito». Ormai comunque era inevitabile un intervento, «intorno alla necessità del quale dopo il giudizio dell'illustrissimo Gr. Uff. Ing. Francesco Valenti (…) non vi sia ormai possibilità di dubbio»[288]. Valenti non mostrò incertezze e dopo aver ordinato i necessari puntellamenti, promise di trovare una soluzione adatta per il «consolidamento definitivo (…) mercé il quale (come ho potuto praticare nella ricostruzione del Duomo di Messina), saranno evitati estesi distacchi del musaico antico, specie di quello con la figurazione della Presentazione al Tempio che decora il fronte dell'arcone rivolto al Santuario»[289].

La proposta di consolidamento di Valenti, presentata nell'ottobre del 1936 e subito ritenuta troppo complessa da Fogolari e Loiacono[290], prevedeva tra l'altro il «restauro della parete del Redentore, adottando il sistema di attaccare la parete esistente ad un telaio di cemento armato, appoggiato sulla muratura esistente (…) con rampini di bronzo annegati nel cemento della intelaiatura» con muratura di riempimento nei vuoti del telaio[291]; l'ambizioso progetto includeva anche l'introduzione di due ferri a doppio T nel pavimento della cappella, appoggiati ai muri del corridoio e sottostanti le dissestate colonne dell'arco trionfale e quelle adiacenti.

Il ritorno in scena di Valenti non poté certo definirsi sotto tono e Fogolari, legittimo soprintendente, temette di essere usurpato della propria autorità. I contrasti nati dai contatti tra la vecchia e la nuova generazione di architetti restauratori – probabilmente facilitati dal non docile carattere dimostrato in più occasioni da Valenti – ci forniscono un'interessante occasione per la comprensione delle diverse idee e delle metodologie in campo nel restauro di quegli anni.

In un'accorata lettera al Ministero dell'Educazione Nazionale, Fogolari denunciava la condotta del suo predecessore, accusando di mantenere contatti ed autorizzazioni dei propri progetti dal Ministero senza interpellare la Soprintendenza[292]; tuttavia le critiche più interessanti del soprintendente in carica entravano in merito alle scelte operative; in particolare la proposta di eliminare i grossi pilastri settecenteschi della cripta per liberare gli originari sostegni in essi inglobati, poi effettivamente attuata, era ritenuta imprudente, alla luce dei dissesti rinvenuti nella cappella[293].

D'altro canto il Soprintendente si oppose ai consolidamenti previsti per le masse murarie della cripta e della cupola, continuando: «Perché dunque, (…) tormentare cotesta massa insinuandovi tutta una pilastrata di altro materiale di mattoni con insidiosi ferri dentro nascosti? (…) quelle travi armate del Valenti (…) comincerebbero dallo spaccare e disgregare

288 G. Fogolari, *Lettera al Ministro dell'Educazione Nazionale,* 13 Agosto 1936, ASSP, BN. 252.

289 F. Valenti, *Palazzo Reale, risultati…,. cit.*

290 «Ben altri rimedi, e meno complicati ha di bisogno la Cappella Palatina» affermerà criticamente Loiacono nella sua *Relazione al Soprintendente sulle condizioni statiche dell'arco di trionfo della Cappella…, 30 Novembre 1936,* ASSP, BN. 252.

291 F. Valenti, *Programma particolareggiato dei lavori da compiere alla Cappella…, 1936,* ASSP, BN. 252. La metodologia proposta risente ancora una volta dell'esperienza acquisita nella ricostruzione del Duomo di Messina, conclusasi nel 1928, in cui i superstiti mosaici delle absidi furono intelaiati nel sistema continuo della fabbrica ricostruita. Si veda C. Genovese, F. Tomaselli, *cit.*

292 «Codesto Ministero approvando (…) le proposte dei lavori per la Cappella Palatina presentate direttamente (…), senza aver sentito in proposito il nostro parere (…) verrebbe a farci credere di aver dato al Gr. Uff. Ing. Francesco Valenti uno speciale incarico quasi di commissario straordinario per la Palatina. (…). Ma poiché io non posso credere che cotesto Ministero voglia, senza darmene avviso, richiamare in carica, sia pure solo per la Palatina, come Sopraintendente il Gr. Uff. Valenti (…), ritengo che non si sia reso conto (…) della portata e difficoltà dei lavori», in G. Fogolari, *Lettera al Ministero dell'Educazione Nazionale,* 4 Dicembre 1936, ASSP, BN. 252.

293 I timori in merito alla stabilità della struttura erano aggravati dalle vibrazioni prodotte dalla ferrovia, il cui tunnel passava in prossimità di un bastione del Palazzo.

tutto quello che ora è saldo»[294]. Questa critica all'uso del cemento armato appare isolata in quegli anni in cui questo materiale era ritenuto sempre la soluzione ottimale nel consolidamento, e come tale non fu ascoltata, visto che gran parte degli interventi progettati da Valenti fu eseguita e condivisa anche dai suoi successori[295].
Fogolari criticò quindi la grande difficoltà della realizzazione del progetto dell'ex-soprintendente, domandandosi inoltre se «tanti rimaneggiamenti di pavimenti di pareti e di mosaici, superati i gravissimi pericoli, non abbiano ad insidiare e a compromettere nella sua genuinità e bellezza del XII secolo l'attuale aspetto della Palatina»[296]. L'attenzione all'autenticità di queste decorazioni denota un'evoluta riflessione sulla conservazione dei mosaici e dei rivestimenti in genere, considerati troppo spesso, ancora in quegli anni, alla stregua di elementi "seriali" e quindi facilmente riproducibili.
Gino Fogolari espresse così la propria «avversione di continuare qui sulla via del Valenti e dei suoi predecessori, che dove hanno messo le mani si può dire abbiano rifatti nuovi questi venerandi monumenti normanni»[297], indicando quale continuatore dei lavori alla cappella Pietro Loiacono, ingegnere architetto della Soprintendenza, «non tanto desideroso di costruire quanto anzitutto di conservare (…), perché l'antico rimanga pur sempre antico e perciò veramente venerabile».

In questa occasione il soprintendente Fogolari chiese l'intervento di una figura di "alta competenza", come Gustavo Giovannoni o Luigi Marangoni[298]; quest'ultimo, coinvolto nella vicenda quasi in veste di moderatore[299] e come «superiore tecnico di fiducia in materia di statica monumentale», visitò la Cappella nell'aprile 1937.
Come dalle direttive fornite da Valenti, l'arco era stato puntellato, per cui già si rendeva necessario il distacco del mosaico dell'intradosso, decorato con medaglioni di Santi; durante i lavori, diretti da Pietro Loiacono[300], si verificò, tramite scavi, il buono stato delle fondazioni.

294 «Certo tutto l'insieme deve andar tenuto (…) in osservazione, ma non molestato con sventramenti per insinuare nuovo materiale che certo dà meno garanzia dell'antico ove si mostra sano e resistente».

295 Infatti Mario Guiotto, continuatore degli interventi al Palazzo Reale anche nel dopoguerra, utilizzò la tecnologia del cemento armato quale principale mezzo di consolidamento.

296 Gli interventi di consolidamento proposti consistevano nell'eliminazione delle controvolte settecentesche e nell'introduzione, sotto il pavimento a mosaico della cappella, di due travi di cemento armato.

297 *Ibidem*. Sempre a favore di un maggiore rispetto dell'autenticità dei monumenti, Fogolari aveva pure affermato che «troppo spesso i lavori di scoprimento e restauro di cotesti monumenti normanni, quando con diligentissimo lavoro di cuci e scuci si sostituiscono troppi conci antichi con conci nuovi, ci danno opere dal punto di vista architettonico interessantissimo ma fredde e nuove», in G. Fogolari, *Lettera al Ministero dell'Educazione Nazionale,* 30 Aprile 1936, ASSP, BN. 252.

298 Luigi Marangoni, Proto della Basilica di San Marco a Venezia, fu membro della Commissione conservatrice per la provincia di Venezia dal 1911, proprio negli anni in cui Gino Fogolari era soprintendente alle Gallerie e ai Musei di Venezia. Già consulente per i restauri di S. Sofia a Costantinopoli e al SS. Sepolcro a Gerusalemme, fu certamente chiamato in causa nella vicenda della Cappella Palatina per la sua grande esperienza nel campo del restauro dei mosaici. Inoltre nel 1931 Marangoni, membro della delegazione italiana alla Conferenza di Atene, doveva avere conosciuto personalmente Valenti.

299 Trovandosi coinvolto nella contesa tra i progettisti dei restauri della Cappella Palatina, egli scriveva all'amico Fogolari: «Mi dispiace che tu e il caro architetto Loiacono siate un poco in contrasto con Valenti, che è pure una brava persona», in L. Marangoni, *Lettera a G. Fogolari,* 22 Dicembre 1936, ASSP, BN. 252.

300 Il distacco dei mosaici fu eseguito dal Prof. Luigi Prestipino; «si è proceduto a tali dismissioni, facendo prima i lucidi della decorazione musiva (da servire di guida per il riattacco a consolidamenti ultimati), e rivestendo poi tutta la superficie con carta da filtro a tela doppia con colla forte, si è proceduto con accuratezza al distacco dei pezzi preventivamente segnati, con tagli eseguiti nelle parti meno interessanti», in *Contabilità dei lavori di distacco dei musaici…,* 29 Settembre 1936, ASSP, BN. 252. Tramite delle centine lignee si fissava la forma dell'arco, in modo da essere perfettamente

La salute della Cappella Palatina, dissestata e puntellata, aveva messo in allarme l'opinione pubblica, che premeva per un intervento risolutivo. In un'intervista Marangoni assicurava la riuscita dei consolidamenti e degli strappi dei mosaici: «Quando verrà a S. Marco le farò vedere mosaici staccati e riportati e sarà brava se potrà indovinare su quali zone sono stati fatti i lavori»[301].

Marangoni stilò un programma degli interventi ritenuti più urgenti, tra cui la totale ricostruzione degli archi lesionati in mattoni e malta di cemento - analogamente a quanto già eseguito nella Basilica di S. Marco a Venezia - l'apposizione di un sistema di spie vitree per il monitoraggio dell'evoluzione del degrado e la sottofondazione delle colonne sorreggenti l'arco, con materiale non estraneo alla «tradizione del monumento»[302]. Tali indicazioni furono in parte disattese, prevalendo le direttive di Valenti, incaricato dal Ministero dell'Educazione Nazionale, nel 1938, dell'alta sorveglianza dei lavori di consolidamento, ripresi dopo più di un anno; in questa data al Soprintendente Fogolari succedeva Filippo Di Pietro, col quale Valenti sembrò mantenere più pacifici rapporti.

Si eseguirono finalmente i consolidamenti della cappella e le sottobasi delle colonne binate, in arenaria, furono cerchiate con elementi di cemento armato; in corso d'opera si ritenne anche di realizzare speroni armati sottostanti i gradini del presbiterio ed ancorati alle fondazioni nella cripta, al fine di contrastare eventuali forze spingenti (Fig.2.43)[303]; l'arco trionfale fu consolidato con iniezioni di cemento nelle lesioni, la costruzione di una controghiera in mattoni e lo scuci e cuci limitatamente ai conci schiacciati[304].

Prima di realizzare un controarco a consolidamento dell'arco di trionfo fu ritenuto prudente verificare la consistenza delle murature di rinfianco allo stesso arco, che avrebbero assorbito le spinte; fu allora rinvenuto, inglobato nelle murature, un primitivo sistema di intelaiatura della fabbrica, coevo alla costruzione della cappella, i cui tiranti lignei erano ormai polverizzati. Infatti di tale sistema, all'epoca dei restauri, rimanevano solo gli alloggiamenti vuoti nella muratura, che avevano provocato l'eccentricità dei carichi assiali, innescando la rotazione verso l'interno degli elementi murari e scatenando nell'arco tensioni di rottura alle reni (Fig.2.41).

Le travi erano state inglobate dai costruttori normanni sui muri longitudinali e trasversali delle navate ed intorno alla cupola secondo due ordini, sia all'altezza dell'iscrizione a mosaico sia sopra le nicchie angolari.

Per i consolidamenti si adottarono diverse soluzioni integrative; nei vuoti lasciati nelle murature a mensola che sorreggevano il tamburo della cupola, furono inseriti profilati a doppio T, mentre i piedritti dell'arco di trionfo furono consolidati con

riprodotto in fase di ricostruzione ed assicurare una corretta ricollocazione dei mosaici. L'anno precedente lo stesso Prestipino aveva invece ripristinato il mosaico geometrico mancante «con tessere di imitazione a quelle antiche seguendo la tecnica, previo il lavoro di preparazione del sottostrato con impasto di polvere di laterizi e malta di calce grassa e sabbia dolomitica», in *Perizia preventiva del mosaico mancante…,* 15 Novembre 1935, ASSP, BN. 252.

301 M. Accascina, *I restauri alla Cappella Palatina. Intervista con l'Architetto Marangoni,* Giornale di Sicilia, 2 Maggio 1937.

302 L. Marangoni, *La Cappella Palatina di Palermo. Relazione, 10 Giugno 1937,* ASSP, BN. 252.

303 Il quadro statico dei carichi fu migliorato liberando la copertura a terrazzo del presbiterio da alcune aggiunte, demolendo la scala dell'Osservatorio addossata a nord della Cappella e consolidandone le volte con tradizionali frenelli in mattoni.

304 Guiotto riferisce che la metodologia di Valenti progettata per il consolidamento dell'arco fu analoga a quella adottata per i lavori nel Duomo di Messina nel «dasciare, nell'eseguire il taglio, una corteccia di muratura col mosaico, della fronte verso il presbiterio spessa circa cm. 10 assicurandola insieme al tessuto musivo con arpioni di ottone saldati alla nuova muratura», in M. Guiotto, *Palazzo ex Reale di Palermo. Recenti restauri e ritrovamenti*, Palermo 1945, pp. 13-14.

fasce e profilati in ferro, naturalmente celati nella muratura.
In altri punti critici della cappella furono introdotte intelaiature di cemento armato; infatti, cerchiata la cupola con tiranti in ferro, fu consolidato anche il dado d'imposta, ma questa volta con una cintura in cemento armato, il cui alloggiamento fu ricavato nei vuoti lasciati dalle travi polverizzate.
Mario Guiotto, che diresse la seconda fase dei consolidamenti, avrebbe paragonato lo schema costruttivo rinvenuto al «sistema in uso ai nostri giorni di (…) collegare a convenienti altezze le strutture murarie mediante cordoli di cemento armato». In realtà i vuoti presenti nelle murature sovrastanti le arcate longitudinali e trasversali, tra le navate ed il presbiterio, furono colmati con muratura di mattoni e non, come avveniva spesso in quegli anni, con l'inserimento di travi di cemento armato[305], certamente la metodologia di consolidamento più in auge di quegli anni.

Un importante capitolo dei restauri novecenteschi della Cappella Palatina è costituito dagli interventi all'apparato musivo; in particolare la ripresa, nel 1938, delle complesse operazioni di consolidamento delle murature della Cappella, richiesero ulteriori strappi di mosaici, giunti al primo Novecento non privi[306] di alterazioni dall'epoca normanna.
Per i restauri furono chiamati in causa gli organi maggiormente competenti in materia; infatti il Ministero incaricò il Direttore dell'Opificio delle Pietre Dure, l'architetto Amedeo Orlandini, di esaminare le condizioni dei mosaici della Cappella Palatina e la tecnica di distacco e riapplicazione adottata dai restauratori, Campisi e Prestipino, allora attivi anche al Duomo di Monreale. Sono interessanti, al fine di conoscere lo stato dell'arte dell'epoca sul restauro dei mosaici, le obiezioni mosse dal Direttore dell'Opificio; egli, osservato il lavoro che contemporaneamente si svolgeva sui mosaici, ordinò che l'arriccio per la ricollocazione delle superfici strappate, che i restauratori siciliani eseguivano abitualmente con una tradizionale malta di calce, sabbia e polvere di marmo o mattone, fosse invece realizzata con una malta di cemento e sabbia, in modo da ottenere uno strato spesso e resistente da armare con fil di ferro, fissato con chiodi al supporto. Campisi e Prestipino osservarono che il cemento avrebbe macchiato le tessere della pietra bianca, detta "lattimusa", e che l'uso di una malta così tenace avrebbe reso difficoltoso un eventuale strappo in futuro.

[305] Mentre in altri cantieri Valenti aveva "facilmente" introdotto intelaiature di consolidamento in cemento armato in murature in cui queste non erano mai esistite – come al palazzo della Cuba – creandone ex – novo gli alloggiamenti, nel consolidamento della cappella Palatina, nonostante la naturale presenza dei vuoti nelle murature, si sceglie, ove non ritenuto necessario, un risarcimento in mattoni. Il soprintendente rinuncia cioè a riproporre lo schema intelaiato, di cui altrove aveva forse abusato, e che qui avrebbe potuto rappresentare il ripristino, seppur con diversi materiali, di una soluzione costruttiva adottata dagli stessi normanni. Non si dimentichi che pochi anni prima il soprintendente aveva ripristinato, nel portico antistante la cappella, una copertura piana "alla normanna", anche se in cemento armato. Questo diverso atteggiamento potrebbe far pensare ad un più cosciente uso dello schema intelaiato e del cemento armato, probabilmente seguito all'esperienza di Atene.

[306] Ancora nel Settecento si eseguivano alcuni completamenti dei mosaici sul modello di cartoni realizzati dai pittori Serenario e Martorana. Gli interventi di restauro iniziarono col romano Leopoldo Dal Pozzo, subito allontanato, nel 1718, per i danni arrecati all'apparato musivo, ma furono soprattutto gli interventi del mosaicista Rosario Riolo, nella prima metà dell'Ottocento, a compromettere l'autenticità di vaste aree di mosaico.
A quel tempo, infatti, il restauro dei mosaici consisteva nello smantellamento di quelli degradati e nel rifacimento degli stessi sulla scorta dei rilievi prima effettuati; risalgono alla fine dell'Ottocento solo le prime sperimentazioni, lontane dalla fase applicativa, sullo strappo di mosaici «dai quali, ora con ansia si aspetta, che sieno ordinati i ripari a taluni monumenti con urgenza bisognevoli; i quali ripari tornano ora più facili a praticarsi per l'accorta industria trovata da Salvatore Versace nel modo di distaccare i musaici, e in esatto modo rimetterli», in G. Bozzo, *Intorno alla copia di una delle storie a musaico della Cappella Palatina, lettera al Cav. Cesare Guasti*, Palermo 1870.

La risposta di Orlandini a queste obiezioni dimostra ancora una volta la grande fiducia riposta nel cemento "armato" - seppur con fil di ferro – in quegli anni: «restaurare oggi i mosaici con questo materiale equivale a dar loro una tale resistenza e coesione con la parte costruttiva che la durata di questi mosaici, vada di pari passo alla durata della costruzione. (…) Senza dubbio se in antico avessero conosciuto il cemento, per questi lavori, l'avrebbero usato»[307].

Le ingenti opere di consolidamento continuarono sotto la direzione dell'incontrastato Valenti ed ancora nel 1943 il settantacinquenne architetto si confrontava con il problema della protezione antiaerea della cappella; in una riunione tenuta alla Direzione Generale delle Arti col Capo ed «il valoroso tecnico della Direzione stessa, Architetto De Angelis D'Ossat»[308] egli propose la costruzione di un solaio in cemento armato anziché ligneo, su cui far gravare i sacchi di sabbia. Il progetto sarebbe stato redatto da Mario Guiotto pochi mesi dopo.

Nel luglio 1943 il Ministero incaricò Valenti di «riferire circa i lavori di restauro da lui a suo tempo diretti nella Cappella Palatina di Palermo, avendo ora portato a termine il suo incarico»[309], in vista della riapertura del cantiere l'anno seguente, questa volta sotto la direzione di Mario Guiotto, collaboratore di Valenti quale autore di disegni e rilievi già negli anni trenta.

I mosaici strappati giacquero depositati per lungo tempo, sei o sette anni, prima di essere ricollocati da Guiotto, dopo il 1944[310]. Durante l'occupazione della città da parte della Truppe Alleate americane, nel 1943, furono trafugati nel deposito alcuni mosaici raffiguranti le teste di due angeli e di due santi, originariamente posti nell'arco di trionfo; le aree lacunose furono sostituite con riproduzioni su lastre di ardesia «ispirati allo stile e riproducenti i tipi tratti da fotografie e da stampe (…), recanti sul tergo la data e l'annotazione del trafugamento, e fissati con arpioni di bronzo, in modo, così, da consentire che la composizione grafica e cromatica d'insieme possa apparire inalterata senza che essi costituiscano delle mistificazioni ingannevoli»[311] (Fig. 2.42).

Nonostante le vicissitudini patite dalla decorazione musiva della Cappella Palatina, il monumento conserva un grande valore storico ed estetico; alcuni anni dopo i restauri, Cesare Brandi avrebbe in esso rilevato «un'indubbia coerenza formale (…) la cui qualità, a dispetto dei restauri, trionfa dei restauri e delle diversità di maestranza, più che di scuola», lodando le «gamme purissime di colori filtrati e di prima scelta»[312] dei mosaici; una così autorevole opinione rafforza oggi l'idea che quei mosaici - così come la cappella che li racchiude e tutto il complesso architettonico del Palazzo Reale di Palermo - costituiscono oggi, alla luce delle trasformazioni subite, un documento dalla duplice rilevanza perché palinsesto non solo di testimonianze emblematiche dell'architettura siciliana, ma anche dei risultati di un'intensa epoca della storia del

307 A. Orlandini, *Relazione sulla visita effettuata alla Cappella Palatina,* 29 Marzo 1938, ASSP, BN. 252.
La relazione contiene analoghe indicazioni per il restauro del Chiostro e del Duomo di Monreale.

308 F. Valenti, *Lettera al Soprintendente ai Monumenti,* 16 Gennaio 1943, ASSP, BN. 252.

309 *Dichiarazione del Ministro dell'Ed. Nazionale su F. Valenti*, 24 Luglio 1944, ACP, 5 Qq E 348.

310 La superficie posteriore dei mosaici, una volta distaccati e depositati in magazzino, doveva essere pulita perché vi fosse applicata una «malta grassa perfettamente stagionata impastata con pagliuzze che ne garantiscano la presa uniforme durante l'incollamento e ne evitino le spaccature dovute alla presa, il tutto perfettamente simile all'antico», in *Perizia preventiva dei lavori occorrenti al restauro della Cappella Palatina, limitatamente alle opere d'arte…,* 1936, ASSP, BN. 252.

311 Oltre alla ricollocazione dei mosaici della cappella, egli realizzò alcune liberazioni nella cripta, già proposte da Valenti, e dell'ambulacro. M. Guiotto, *cit.*, p. 21.

312 C. Brandi, *cit,* p. 135. Per l'ampiezza delle aree di mosaico interessate nel tempo dai ripristini, è probabile che i colori di cui parla l'autore fossero frutto stati selezionati dai restauratori e non delle maestranze di epoca normanna.

restauro – il primo Novecento - che forse ancora non è stata giustamente valutata.

III. La cupola della Cattedrale di Palermo ed il tema dell'"antico-nuovo"

Era stato Giuseppe Venazio Marvuglia[313], con l'architetto del Senato Salvatore Attinelli (1736-1802), a realizzare, tra il 1782 ed il 1801, il progetto di Fuga[314], che ne era stato incaricato nel 1767. Lo stesso Marvuglia aveva proposto il rivestimento della cupola. Nello stesso tempo erano state trasformate le torri scalarie del prospetto orientale, opposto a quello principale.
Tra il 1826 ed il 1835 Emanuele Palazzotto sostituiva invece, nello "stile dovuto", la parte terminale del campanile su via Matteo Bonello, poi collegato al prospetto della Cattedrale con due arconi.
Sin dall'inizio la cupola neoclassica innescò polemiche; già Alessandro Emanuele Marvuglia (1773-1845) era stato autore di uno studio per la trasformazione in stile neogotico della cupola realizzata dal padre, anche se «non si può tuttavia escludere che l'idea fosse già venuta al vecchio Marvuglia»[315].
Agli inizi del Novecento era ancora in atto la lunga serie di critiche che si erano innescate con la costruzione della grande cupola del Fuga; la Soprintendenza ai Monumenti, ed in particolare Valenti, non poteva ignorare un così importante monumento normanno, ed è facile immaginare quanto premesse ai fautori dell'architettura «arabo-normanna»[316] l'eliminazione di un così evidente elemento di stonatura rispetto all'omogeneo stile dell'esterno della Cattedrale.
Poche erano ancora le prese di posizione a favore della cupola neoclassica, mentre si erano avvicendate svariate ipotesi che prevedevano la demolizione o il rivestimento della struttura.
La Cattedrale di Palermo era fabbrica non trascurabile nell'ambito della campagna di restauri delle architettura normanne siciliane; nel 1924 in un ampio progetto[317] di ripristino del prospetto sud della Cattedrale, redatto dalla Soprintendenza e firmato da Valenti quale Architetto direttore, si prevedeva, oltre al ripristino degli elementi decorativi delle otto finestre - con tarsie di pomice ed intonaco ad imitazione della pietra lavica - anche l'abbattimento, mai avvenuto, dei lanternini sovrastanti la navata meridionale della chiesa, prospiciente sulla piazza, al fine di rendere maggiormente visibili tali finestre, risalenti all'impianto normanno, del muro della navata centrale. Nelle finestre, analogamente a quanto eseguito in molti altri cantieri da Valenti, venivano ripristinate colonnine dei rincassi angolari, «da scolpire a mano e non al tornio per dare ai profili il carattere antico (…) di varia composizione, conforme ai tipi dei capitelli esistenti nei campanili». Per le consuete reintegrazioni murarie si prevedeva l'impiego dei conci di calcarenite provenienti dalla recente demolizione dell'ex forte Castellammare.

313 Giuseppe Venazio Marvuglia (1729-1814), formatosi a Roma, operò a Palermo tra il Sette e l'Ottocento introducendo l'architettura neoclassica in Sicilia.

314 Ferdinando Fuga (1699-1781), architetto fiorentino, fu attivo soprattutto a Roma e Napoli, dove visse; tra le sue opere, si ricordano le facciate della Chiesa di S. Maria Maggiore e del Palazzo della Consulta a Roma.

315 Si veda G. Di Stefano, *Sguardo su tre secoli di architettura palermitana*, Palermo 1955, pp. 14-17.

316 Negli studi sui monumenti normanni siciliani, la Cattedrale di Palermo aveva occupato da sempre in posto di primaria importanza. «Si può affermare che all'inizio della seconda metà del secolo XIX si comincia a sentire il bisogno dello studio dei monumenti medioevali, così dal lato storico che da quello artistico. (…) Venne così la Magistrale pubblicazione del Duomo di Monreale dell'Abate Gravina, il quale richiamò a suoi collaboratori i nostri architetti e artisti, allora giovani e pur valorosi, quali il Patricolo, i Fratelli Giarizzo, il Di Giovanni, il Terzi», in A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo, I*, «L'Ora», 9-10 maggio 1932.

317 *Progetto delle opere occorrenti per la demolizione dei lanternini soprastanti alle cupole moderne nelle navatine e per il restauro della facciata meridionale della navata centrale della Cattedrale di Palermo*, 30 Maggio 1924, ACP, 5 Qq E 145 n. 8.

Infine si progettava il rifacimento della «decorazione che fu distrutta all'estremità orientale della facciata allorquando venne dall'architetto Fuga creata la testata nuova della nave traversa, innestandovi muri a grossi blocchi. Per tale lavoro si ritrarranno i disegni degli estesi tratti antichi e verranno rilavorati i grossi conci (…) che presenteranno le giunture ad imitazione listati con malta di calce in pasta». Le opere realizzate avrebbero suscitato alcune critiche: «non so con quale sano criterio di restauro si sia potuto pensare e permettere, alcuni anni addietro, lo sconcio d'imprimere la maschera di antico a questa parte di muro restaurato a nuovo, munendo di false tarsie, eseguite con impasto cementizio, le ghiere e gli oculi delle tre ultime monofore (una aperta e due chiuse), adiacenti all'attuale transetto. Ne consegue che in atto tutte le finestre del muro frontale a mezzogiorno da lontano appaiono, con la menzogna, tutte antiche»[318].

Negli anni Trenta Francesco Valenti si sarebbe interessato alla vicenda della cupola della Cattedrale, proponendo, più o meno direttamente, il proprio progetto di ripristino che, come in altri casi, innescò una polemica che vide questa volta, quale suo principale antagonista, l'ingegnere Antonio Zanca[319]; dal confronto tra due modi di concepire l'intervento alla cupola della Cattedrale, per certi versi profondamente differenti così come la formazione dei due "antagonisti" – uno ingegnere Soprintendente, che conosciamo, l'altro ingegnere con una intensa produzione eclettica – nacquero ancora una volta riflessioni più generali di principio, sul come ed il perché restaurare, in un'epoca in cui un ingegnere come Zanca, autore di grandi edifici pubblici, progettava con disinvoltura il rivestimento della cupola palermitana.

D'altronde le premesse culturali su cui di fondava l'iniziativa del concorso palermitano erano state significativamente delineate dallo stesso Zanca: «venne con Luca Beltrami il restauro e il ripristino del Castello Sforzesco; con Del Moro il restauro dei monumenti dell'arte toscana; con Patricolo, fra noi, quello dei monumenti del periodo normanno. Si bandirono, fra l'altro, i celebri concorsi per il restauro della facciata del Duomo di Milano, per la esecuzione del prospetto di S. Maria del Fiore di Firenze e per il Duomo di Arezzo, per il completamento del prospetto di S. Petronio di Bologna.

Così, nel 1900, dietro iniziativa del benemerito e compianto prof. Ing. Carlo Pintacuda, che ne apprestò i mezzi, venne bandito il concorso nazionale per il progetto di ripristino esterno del monumentale Duomo di Palermo»[320]. A far parte della Giuria erano stati chiamati Giuseppe Patricolo, Giuseppe Damiani Almeyda, Francesco Palazzotto, Ernesto Basile.

Il progetto di Zanca era stato premiato perché in esso «la storia costruttiva dell'edificio e tutti i suoi particolari decorativi sono eseguiti e riprodotti con evidenza massima e vero valore architettonico. (…) La soluzione adottata nel Lo Progetto suddetto, riducendo a ottagono il tamburo (…) pienamente soddisfa e contempera le ragioni dell'Arte e quelle della Convenienza»[321].

Nel 1932 un articolo comparso sul giornale palermitano *L'Ora*, firmato da un prima

[318] A. Zanca (a cura di), *La Cattedrale di Palermo (1170-1946)*, Palermo 1952, p. 54. Zanca contestava, in base ad alcune tracce rinvenute, la regolarità delle finestre ripristinata.

[319] Antonio Zanca (1861-1958), ingegnere, fu allievo di Giuseppe Damiani Almeyda, fu uno degli esponenti dell'eclettismo siciliano. Tra le sue opere, si ricorda il progetto per il Palazzo Municipale di Messina, costruito dal 1914, il Nuovo Policlinico ed alcune sedi universitarie a Palermo. Si veda AA.VV., *Palermo: architettura tra le due guerre (1919 – 1939),* Palermo 1987, pp. 223-224.

[320] A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo, I*, «L'Ora», 9-10 maggio 1932.

[321] A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo*, II, «L'Ora», 10-11 maggio 1932.

ignoto Albegiani, affermava la possibilità di demolire la cupola di Fuga, sostenendo al contempo l'esistenza di una copertura cupolata normanna, che poteva essere ripristinata.
Antonio Zanca ribatteva prontamente a tali affermazioni, mostrando una differente posizione sull'argomento; negando l'esistenza della cupola normanna, infatti, affermando la mancanza di sufficienti tracce per effettuale un ripristino della struttura. Albegiani - dietro le cui affermazioni sarebbe stata ipotizzata la posizione del Soprintendente Valenti – aveva ispirato le proprie proposte di ripristino agli interventi che contemporaneamente venivano eseguiti al Domo e a S. Nicola di Bari; Zanca mostrava in tal caso una convinta posizione di stampo filologico, probabilmente caratteristica della propria generazione: «Ma il richiamo non calza. In tali monumenti, caratteristi dell'arte pugliese, tanto affine alla nostra, si è andato eseguendo opera di vero restauro, cioè di consolidamento delle antiche strutture, di abbattimento delle soprastrutture e delle aggiunzioni fatte nei secoli scorsi e di ripristino degli elementi decorativi in armonia ai resti sopravvissuti. Noi, invece, dovremmo metter a nuovo, ma col nuovo non si ripristina l'antico. Per qual motivo in fatti non si sostituisce il discordante portico settecentesco, appiccicato al Duomo di Monreale, con altro che stia in armonia al carattere del maestoso tempio, se non perché si difetta degli elementi di cui era costituito lo antico?» [322]. Anche nei termini di questa polemica sul restauro di un monumento palermitano non mancano i riferimenti ai restauri compiuti in altri ambiti nazionali, e più in generale alla cultura del restauro dal più ampio respiro, che rappresentava la posizione ufficiale della disciplina di quegli anni; consuetudine, questa, dovuta alla circolazione di idee ed eventi anche tra i "non addetti ai lavori", come Zanca ed Albegiani.

Nella polemica si era inserito anche Mons. Perricone; in una lettera[323] pubblicata, il prelato avanzava, a conferma dell'esistenza di una cupola nell'antica Cattedrale – tesi poi definitivamente confutata da più recenti studi – alcuni documenti personalmente rinvenuti. In realtà si trattava di una struttura in legno ed incannucciato, che simulava all'intradosso l'esistenza di una volta. Il religioso vedeva come precedente della polemica sostenuta da Zanca, la controversia sostenuta da Mons. Vincenzo Di Giovanni contro Giuseppe Patricolo a proposito del ripristino della Chiesa di S. Cataldo[324].
Zanca avrebbe precisato invece il suo apprezzamento per l'opera di Patricolo, che «dedicò a restituire alla vivida luce i nostri tesori d'arte medievale e del periodo normanno in specie. (…) Egli, è vero, nel rifare l'antico mancante, non aveva misura; però non trascurò mai di servirsi degli elementi antichi sopravvissuti e di dare al nuovo tutto il carattere ed il sapore dell'antico. Le mie riflessioni riguardavano, invece, quei tali restauri o ripristini – e non son pochi – che, sia per materiale adoperato, sia per tecnica costruttiva e carattere stilistico, nulla hanno di comune con l'antico, mentre per antichi si vogliono simulare»[325].
«La creazione dell'*antico-nuovo* porta in se stesso il marchio della falsità e dell'artifizio»[326]; dove per *antico-nuovo* Zanca intendeva la realizzazione di elementi in stile senza tracce preesistenti, operazione ritenuta di differente valore rispetto al ripristino delle tracce di elementi decorativi.

Albegiani ribatteva allora alle osservazioni sulla proposta dell'invenzione, o il restauro,

322 A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo*, II, «L'Ora», 10-11 maggio 1932.

323 Mons. E. Perricone, *La cupola della Cattedrale*, «L'Ora», 19-20 maggio 1932.
324 Per le critiche che più volte Di Giovanni aveva indirizzato ai restauri di Patricolo, si veda F. Tomaselli, *Il ritorno…, cit.*.
325 A. Zanca, *Per la cupola della Cattedrale*, «L'Ora», 4-5 giugno 1932.
326 A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo, I*, «L'Ora», 9-10 maggio 1932.

della Cattedrale; egli opponeva infatti una critica a Zanca che, esprimeva la paura per la realizzazione di un simile progetto, «ma senza alcuna paura pubblicava due artistici disegni nei quali si potevano vedere (…) cose che non sono mai esistite come la creazione di un'altissima e cuspidata cupola arabo-siculo-normanno-gotica, la creazione di molte calotte tipo quelle di San Cataldo e di San Giovanni degli Eremiti, la trasformazione dei campanili cuspidati in minareti, e la mascheratura delle costruzioni aggiunte nel secolo XVII e nel secolo XVIII con motivi medioevali»[327].
La proposta di Albegiani consisteva invece nella demolizione sia la cupola[328] perché posizionata in luogo e forma diversi da quelli originari, sia le cupolette laterali maiolicate, perché stridenti, lo spostamento delle statue del Gagini dalle merlature, lo scrostamento di absidi, facciata e portico, ripristinando eventuali elementi rinvenuti. «L'*antico-nuovo* si fa solamente quando invece di raschiare i muri si mascherano, ed invece di ricostruire secondo le vecchie tracce e i vecchi disegni si lascia fare alla fantasia. (…) Non quando si riapre il sesto di una finestra murata, o si continua il fregio interrotto, o si rimette una colonna dove è la base antica o si completa una torre avendo sott'occhi qualche disegno dell'epoca»[329].

Alcune riflessioni espresse nel corso della polemica, oltre alle ipotesi di restauro della Cattedrale proposte[330], rispondono alle posizioni ricorrenti nella cultura ufficiale del restauro, anche in Sicilia messe in pratica dalla Soprintendenza ai Monumenti; non è improbabile, quindi, che dietro le affermazioni di Albegiani fosse presente l'influenza del Soprintendente Valenti che, non volendosi esporre nel ruolo ufficiale rivestito, non rinunciava a ribadire pubblicamente le proprie posizioni. Sempre secondo Albegiani, il restauro, «quando è fatto con fedeltà per riportare allo stato di un tempo un monumento non è mai una cosa falsa, anche quando sia di proporzioni notevoli. Sarà una cosa gelida e inanimata per i primi tempi, sintanto che la pietra non avrà ancora assunto quel colore e quella vecchiezza che formano lo spirito dei monumenti; ma Viollet-le Duc, il quale fu caposcuola dei restauratori, scriveva giustamente, "Un restauro non è fatto per il presente, ma per il passato e per l'avvenire"»[331].
A conferma di tale affermazione, l'autore citava alcuni monumenti quali il Duomo di Milano, Notre Dame di Parigi, San Paolo a Roma, Santa Maria del Fiore a Firenze, fabbriche insomma che avevano subito, nell'Ottocento, ripristini e che solo in quegli anni andavano assumendo «quella vecchiezza che fa dimenticare i ritocchi posteriori. Così se non può oggi interamente appagare l'occhio il ricostruito Duomo di Messina perché troppo nuovo, chiaro e polito, lo potrà tra cento o duecento anni, quando comincerà… a mettere i capelli bianchi»[332].

Uno dei temi centrali del dibattito era la capacità del progettista – architetto progettista del neostile o restauratore – di interpretare la fabbrica al fine di completare adeguatamente un'architettura deturpata; in questa valutazione concordavano infatti gli antagonisti della polemica. Le fonti da cui reperire gli elementi del progetto potevano

327 G. Albegiani, *Restaurare non mascherare*, «L'Ora», 14-15 giugno 1932.
328 «La cupola del secolo XVIII non va modificata: o la si lascia stare così come è, opprimente, stonata, ingombrante ma storicamente messa a rappresentare l'epoca sua, o la si demolisce del tutto (…). Non mettiamo la maschera ad un errore», *ibidem.*
329 G. Albegiani, *Demolizione della Cupola della Cattedrale, attualità del restauro, III*, «L'Ora», 27-28 giugno 1932.
330 Per l'esterno della Cattedrale, in uno degli articoli si proponeva un disegno eseguito «secondo un progetto di restauro parziale che contempla i più urgenti lavori di sistemazione. La cupola è demolita, demolite le cupolette minori del fianco, tolte le statue delle merlature, riaperte le antiche finestre, ricomposta la rosa del transetto. Il Tempio con questi lavori tornerebbe ad assumere quasi l'antico e caratteristico aspetto medioevale», in G. Albegiani, *Restaurare…, cit.*
331 *Ibidem.*
332 *Ibidem.*

essere gli elementi stilistici dell'architettura normanna – finestre, pinnacoli, merlature – da applicare e comporre in un nuovo progetto, oppure la ricerca di fonti che svelassero come quell'architettura doveva essere stata in epoca normanna. Quest'ultima posizione ammetteva più strade di ricerca per il reperimento delle fonti; in particolare Albegiani riteneva documenti preziosi anche le antice raffigurazioni del Duomo, come quelle realizzate da Villareale e Bova; secondo tale posizione, un ripristino effettuato sulla base di questi documenti veniva legittimato, contro la sistemazione ideata da Zanca e fondata sulla capacità progettuale personale. L'intento di rifarsi alle numerose raffigurazioni era stato più volte espresso, nel caso della Cattedrale così come in altri restauri, dallo stesso Valenti[333], che doveva ben conoscere l'apparato decorativo della fabbrica, avendo eseguito, alla fine dell'Ottocento, alcuni rilievi della porta meridionale della Cattedrale[334]; inoltre alcune considerazioni, insieme a saggi già effettuati, probabilmente dalla Soprintendenza, portavano Albegiani ad affermare la sostanziale integrità, sotto le aggiunte,di alcune parti esterne della Cattedrale, specie per la parte absidale; è utile ribadire la grande fiducia riposta da un restauratore quale Valenti in quella che oggi chiameremmo "indagine diretta" dell'architettura, che doveva fornire notevoli risultati, sulla scorta della grande esperienza acquisita da Valenti nella ricerca sul campo[335]; nel caso della Cattedrale, i risultati dei saggi già effettuati rivelavano tracce tali che «le parti mancanti possono venir ricostruite con certezza di non falsificare nulla»[336]. In base a tali supposizioni, veniva ipotizzata una seconda fase di lavori, corredata da disegni, in cui anche gli interni sarebbero stati ripristinati: «La seconda parte del programma prevede un restauro interno della parte absidale fatto *ad usum* degli studiosi. Quei restauri che oggi si fanno cercando di non di non distruggere quello che c'è e di poter scoprire quello che merita. Al Palazzo Reale si è fatto in un certo qual modo così, e le parti normanne sono tornate alla luce senza richiedere la distruzione delle parti moderne»[337].

La polemica intorno alla Cattedrale di Palermo si sarebbe conclusa, almeno pubblicamente, sulle pagine del *Giornale d'Italia*, in cui, il 16 dicembre 1933, era stata pubblicata un'intervista al soprintendente Valenti che svelava la paternità delle posizioni espresse da Albegiani; nell'intervista, infatti, si formulavano «precise proposte di demolizione e ricostruzione, inspirate a fonte ufficiale (R. Sovrintendenza all'Arte Medioevale e Moderna della Sicilia)»[338].
Zanca avrebbe ulteriormente ribadito la propria avversità al programma di ripristino in due pubblicazioni, nel 1934 e nel 1952, accusando l'iniziativa di «malcelato personalismo»; nell'intervista del 1933 inoltre si ipotizzava «addirittura di tentare la

333 Si pensi alla grande importanza attribuita dal Soprintendente alle antiche raffigurazioni del Palazzo Reale ed al Palazzo Steri a Palermo, al fine di ripristinare in determinate modalità quelle architettura.

334 Nel 1892, infatti, il Ministero P. I. acquistava all'Esposizione Nazionale di Palermo di quell'anno, un rilievo della porta laterale sud del Duomo di Palermo, realizzato dal giovane architetto Valenti, per la Galleria d'arte moderna di Roma.

335 A proposito dell'importanza dell'indagine diretta sui monumenti, «sino ad oggi manca veramente uno studio grande, completo, esauriente sulla Cattedrale di Palermo fatto da un grande artista. Dico artista perché molte volte lo storico o il paziente ricercatore di manoscritti antichi possono prendere abbagli notevoli quando non sappiano per ragion di mestiere interrogare i veri ed unici testi di un monumento: le pietre», in G. Albegiani, *Demolizione…, cit.*

336 *Ibidem.*

337 *Ibidem.* In vista di un ripristino degli interni della Cattedrale, l'autore criticava alcuni recenti lavori di abbellimento dell'interno della chiesa, concordemente all'aspetto neoclassico assunto dopo l'intervento di Fuga: «Ma in che secolo si vive quando si pensa a fare ancora del falso barocco o del pseudo-neoclassico dentro le devastate mura della cattedrale invece di andare a scoprire l'antico?», in G. Albegiani, *Restaurare…, cit.*

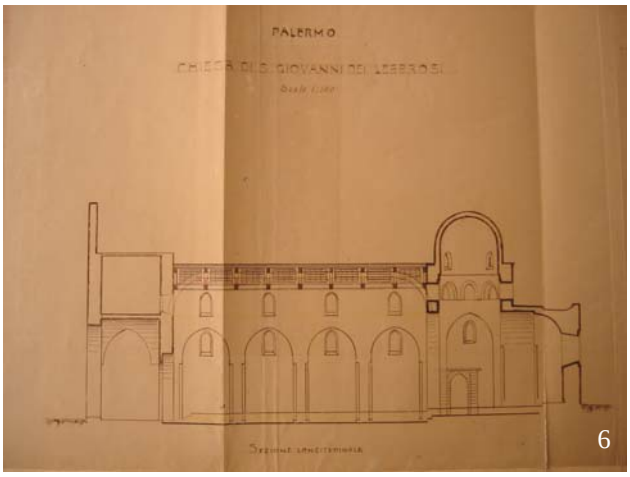
338 A. Zanca, *Sul proposto restauro della Cattedrale di Palermo*, Palermo 1934, p. 1.

ricostruzione (della cupola) al posto originario, ove si demolisse quella del Fuga»; ma secondo Zanca «tentare vuol dire provare. Assisteremmo, dunque, ad un esperimento in corpore vili, di cui un Tempio d'Arte e di culto dovrebbe far le spese?»[339].

A difesa delle posizioni della Soprintendenza sulla ricostruzione della cupola, alcuni articoli pubblicati nello stesso giornale e firmati da Spinello Perticone, annuncivano, ancora una volta, il ripristino dell'antica cupola della Cattedrale, di cui attestava l'esistenza un antico bollo plumbeo conservato presso il museo arcivescovile e rappresentante appunto la fabbrica, di cui si pubblicava anche una foto. Nino Basile, strenuo oppositore di Valenti, e che già si era interessato alla storia della cupola della Cattedrale[340], si introduceva nel dibattito ed animava la polemica sulle pagine del *Giornale di Sicilia* con un articolo del 27 marzo del 1934; le accuse riguardavano proprio la raffigurazione del bollo plumbeo, giudicata da Basile manomessa e quindi falsificata. «Da indagini da me compiute ho ragione di ritenere che l'autore della indegna falsificazione sia stato il comm. Valenti, che è capo della Sopraintendenza ai Monumenti», vero ideatore degli articoli firmati da Spinello Perticone.
Non sarebbero mancate le posizioni in difesa del Soprintendente, giudicato dal direttore del *Giornale d'Italia* «un alto funzionario dello Stato, che ha il gravissimo torto di aver liberato il palazzo Chiaramonte dalle mostruosità che lo deturpavano… senza tener conto del parer contrario di Basile (…); il torto ancor più grave di pensare con la propria testa e non con quella, mettiamo, dell'illustre Zanca, circa i restauri da farsi alla Cattedrale di Palermo»; il giornalista si chiedeva infine «se un giornale politicamente responsabile possa prestarsi ad una sistematica campagna di odii personali, personalissimi, contro un alto funzionario dello Stato, del quinto grado della Gerarchia, nell'esercizio delle sue funzioni e a causa delle medesime»[341]. Sembra ancora una volta che le ragioni politiche e di rappresentanza dello Stato influissero sulla valutazione delle tematiche riferite alla tutela dei monumenti.
Fortunatamente la cupola della Cattedrale non fu mai né demolita né rivestita in stile neogotico, rimanendo una delle più interessanti palestre per l'ideazione di progetti in stile e per il dibattito sullo "stile dovuto" e sulla tematica denominata *antico-nuovo*.

339 *Ivi,* p. 10.
340 Si veda N. Basile, *La Cattedrale di Palermo, l'Opera di Ferdinando Fuga e la verità della distruzione della Tribuna di Antonello Gagini*, Firenze 1926.
341 L. Chibbaro, *Chiudiamo la polemica sulla cupola. Responsabilità morali e penali*, in «Giornale d'Italia», 25 maggio 1934.

1. Navata centrale di S. Giovanni dei Lebbrosi prima dei restauri del 1920. sono visibili la volta “a botte con teste di padiglione” e gli archi a tutto sesto intonacati (ACP, 5 Qq E 187).
2. Navata laterale prima dei restauri (ACP, 5 Qq E 187). Lo spazio è coperto da volte a crociera che si impostano sui pilastri esagonali.
3. La volta della navata centrale durante la sua dismissione. Sono già stati iniziati gli “scrostamenti” delle superfici intonacate.
4. Mensole lapidee di coronamento che reggevano l’embrice, prima del ripristino degli elementi mancanti. Sullo sfondo è visibile la cupola, posta all’incrocio tra navata centrale e transetto (ACP, 5 Qq E 187).
5. L’interno della Chiesa dopo i restauri. La nuova copertura lignea, eseguita su modelli di epoca normanna, lascia a vista le finestre, in parte ripristinate, sovrastanti le arcate (ACP, 5 Qq E 187).



6

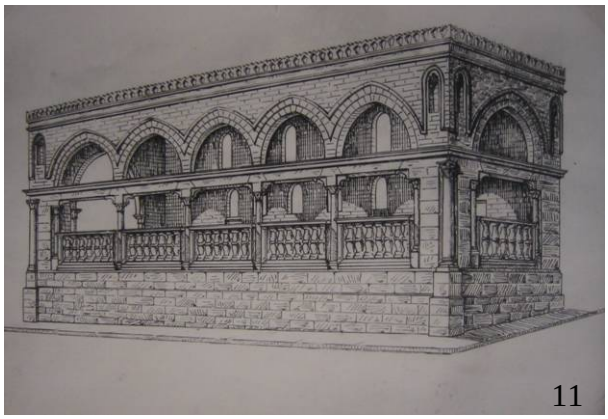
6. Sezione longitudinale di S. Giovanni del Lebbrosi prima dei restauri, tratta dal rilievo contenuto nel *Progetto dei lavori…, cit*, 1920 (ACP, 5 Qq E 145 n. 15 2a).
7. La Chiesa, con impianto a croce, triabsidata e coronata da una cupola, posta al centro del presbiterio. Nella foto, precedente i restauri, si scorge il retro del campanile che dal Settecento coronava la facciata (ACP, 5 Qq E 187).
8. La Chiesa fotografata dopo i restauri. Svetta la torre, costruita dopo il 1920 in facciata dopo l'abbattimento delle strutture settecentesche che la caratterizzavano prima dell'intervento.
9. La facciata prima dei restauri, secondo l'assetto assunto dopo le trasformazioni settecentesche (ACP, 5 Qq E 187).
10. La facciata dopo i "restauri" del 1920 (ACP, 5 Qq E 187); dopo una iniziale ipotesi di riconfigurare uno schema a due torri, Valenti, sulla base dei resti ritrovati, opta per una sola torre con cupola, definendo volumi ed aperture di cui non rimaneva alcuna testimonianza.

7

8

9

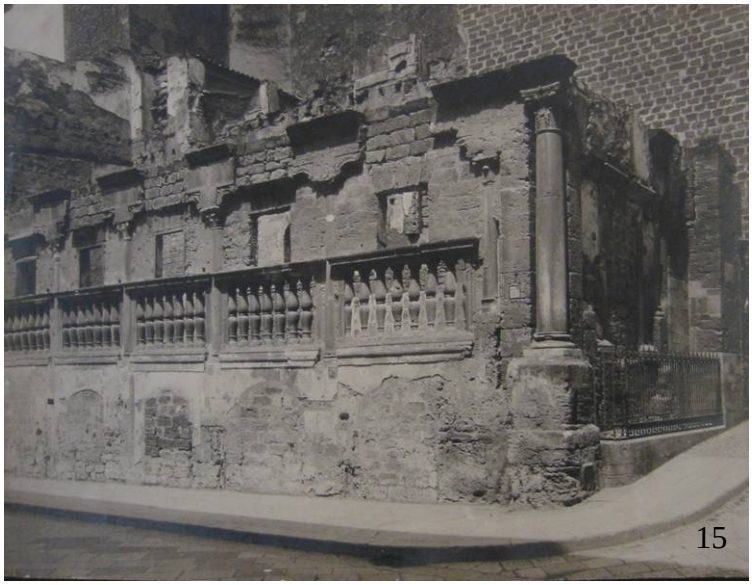
10


11

12

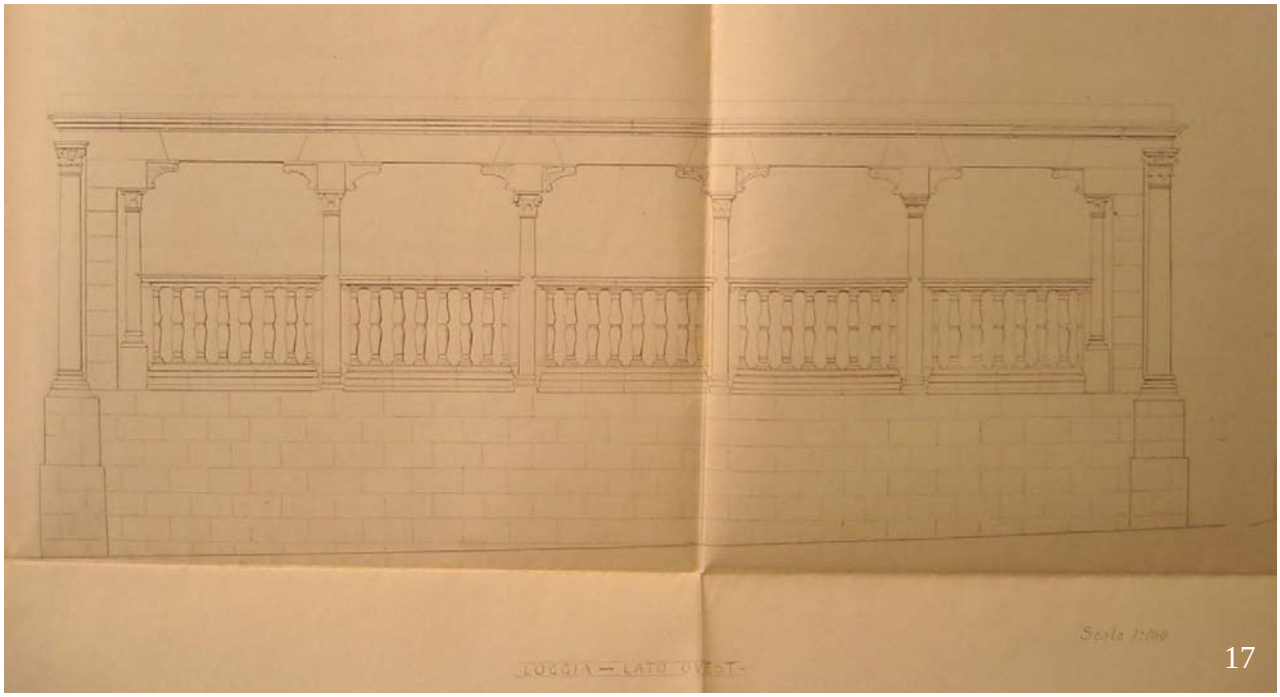
13

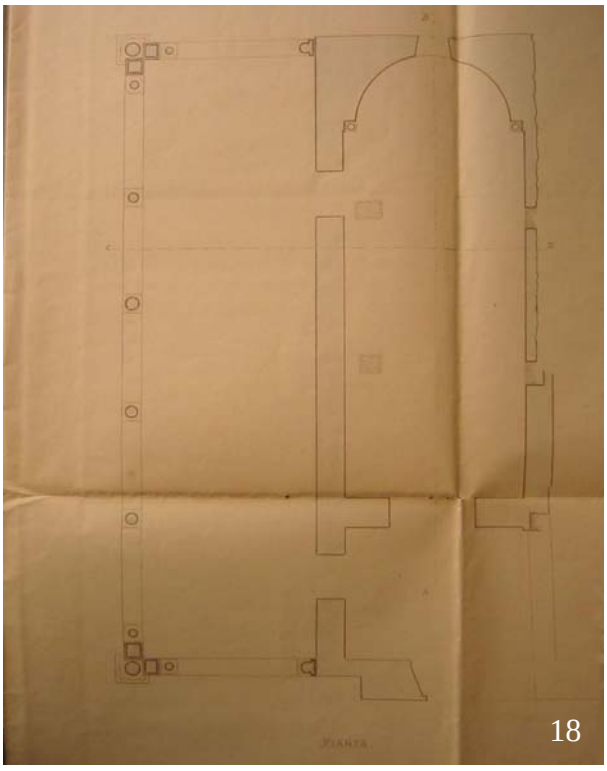
14

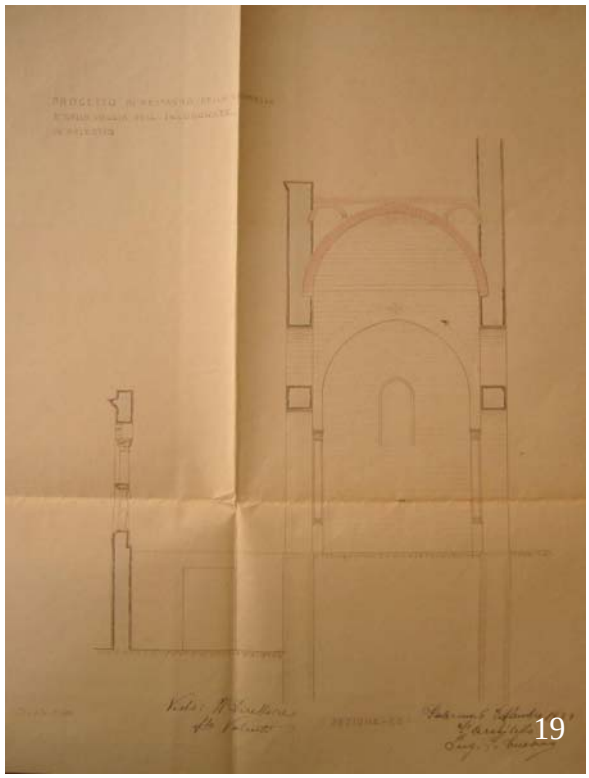

15

16

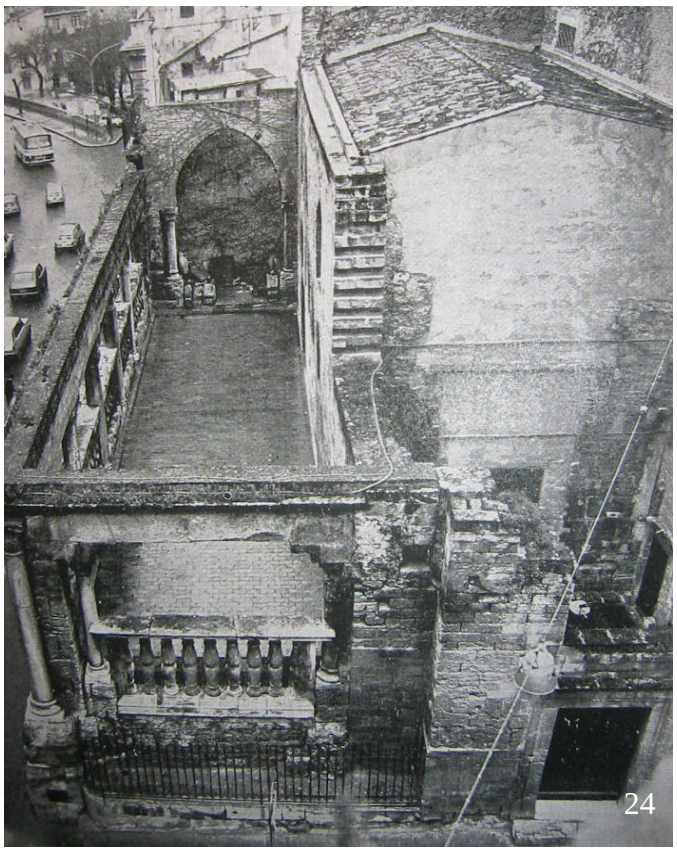
11. Ricostruzione grafica della Loggia dell'Incoronazione così come poteva presentarsi nel Cinquecento (ACP, 5Qq E 187).
12. La Loggia inglobata in abitazioni con una sopraelevazione adibita a belvedere delle monache dell'adiacente Badia Nuova. Al piano terra, oggi in parte interrato, c'erano botteghe; la quota del piano stradale, infatti, era più bassa di quella attuale.
13. Fotografia della Loggia, già in stato di abbandono, durante la formazione delle barricate per la rivoluzione del 1860.
14. La loggia nell'incendio provocato dai moti del 1860, che avrebbe portato al crollo della muratura inglobante le arcate.
15-16. La Loggia così come si trovava prima dell'intervento di Valenti. Restavano, a nord, i resti dell'antica sopraelevazione; lo stato della trabeazione cinquecentesca, interrotta in più punti, era considerata il principale motivo di un possibile crollo.



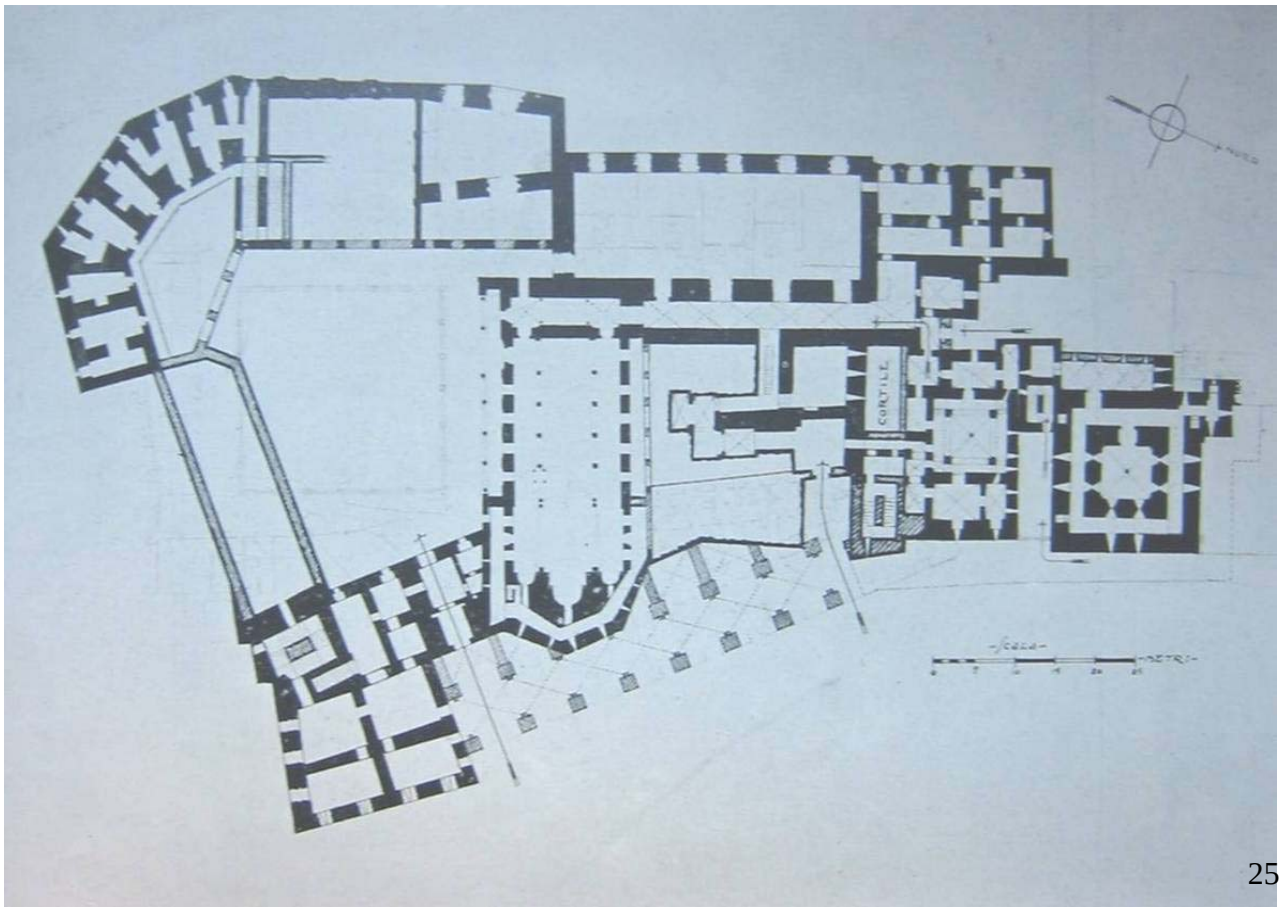




17. Prospetto della Loggia dell'Incoronata dopo il restauro (F Valenti, *Progetto di restauro della cappella e della loggia dell'Incoronata in Palermo*, 1920, ACP., 5 Qq E 145 n. 17). Le interruzioni della trabeazione sono integrate dalla trave continua in cemento armato; sulla trave intonacata, come è visibile nel disegno, sono tracciate fughe delle finte trabeazioni monolitiche in pietra, come se queste fossero appoggiate da colonna a colonna.
18 - 19. Pianta e sezione trasversale della Cappella e dell'annessa Loggia; nella sezione, è segnata in rosso la volta in muratura crollata dopo l'incendio del 1860 e ricostruita da Valenti (F Valenti, *Progetto di restauro della cappella…, cit.*).

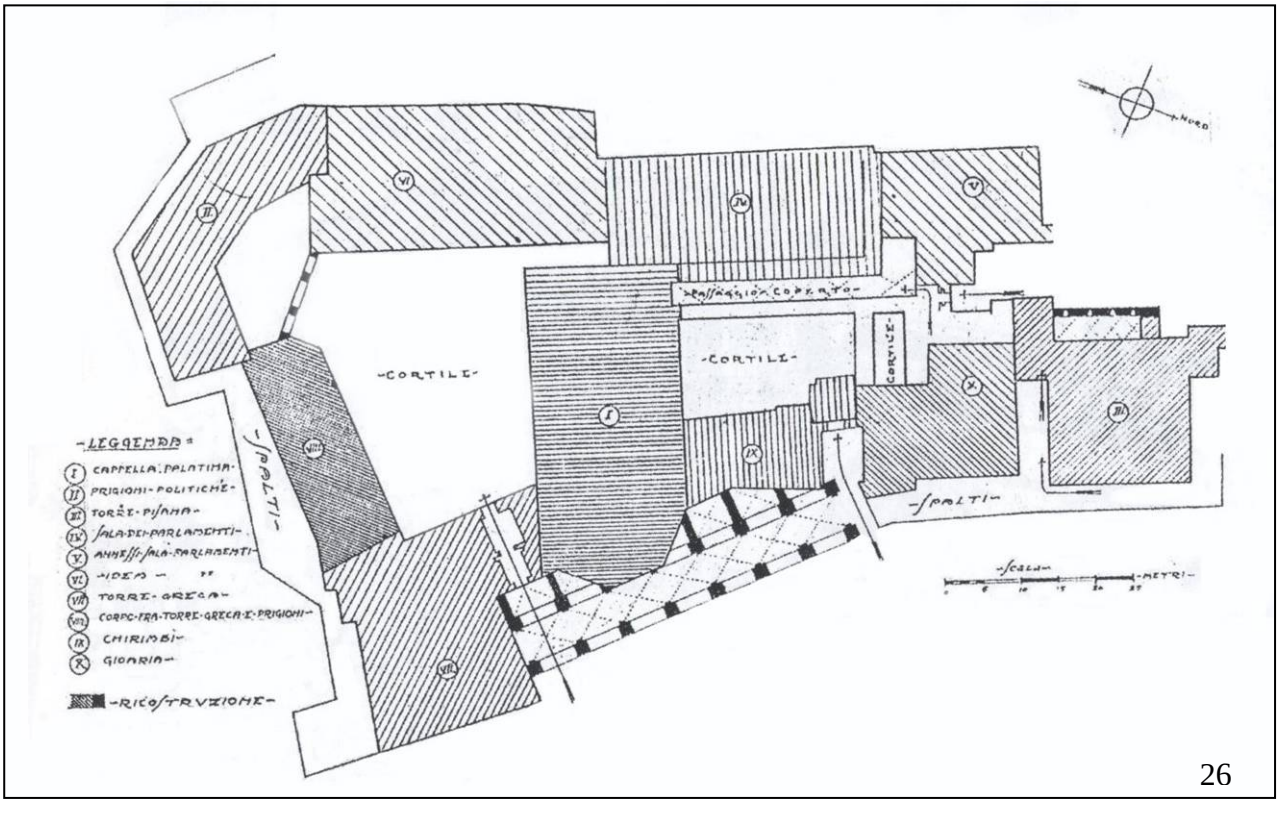


20. 1920-21: lavori di liberazione della Loggia dalle costruzioni realizzate all'interno nei secoli (ACP, 5 Qq E 187).
21. Ripristino delle finestre, ritenute di epoca normanna, della Cappella dell'Incoronazione, prospettanti sulla Loggia (ACP, 5 Qq E 187).
22-23. Fase del posizionamento dei ferri dell'armatura della trave in cemento armato per il ripristino della continuità della trabeazione, tagliata per consentire l'apertura di balconi. La realizzazione della trave precede la liberazione degli intercolumni (ACP, 5 Qq E 187).
24. Una foto della Loggia e dell'attigua Cappella dopo il restauro di Valenti. Si nota, in primo piano, la trave in cemento armato, rifinita ad imitazione della pietra, e già mancante di parte dello strato di finitura; in fondo è visibile un unico arco ogivale, ripristinato da Valenti «perché resti il ricordo delle forme delle arcate» che un tempo sovrastavano tutta la trabeazione (G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955).

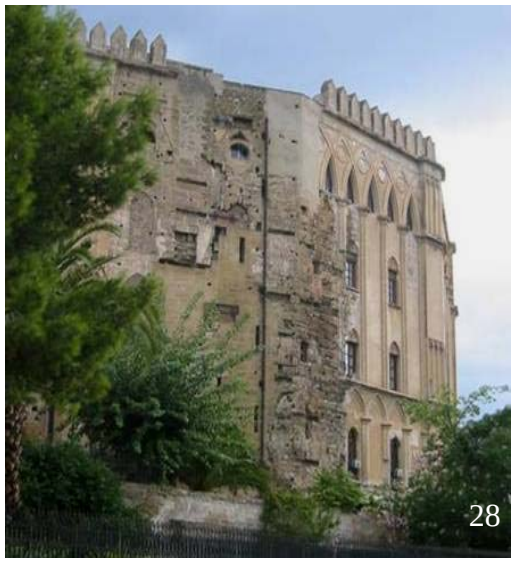


25

25. Palazzo Reale di Palermo, pianta del primo piano tratta dai documenti di Stato della Real Casa, in cui è evidenziato «tutto quanto dello antico castello si è potuto identificare mercé accurate indagini e numerosi assaggi alle murature, fatti durante la esecuzione dei lavori di consolidamento a varie parti dell'edificio» (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…*, *cit.*, p. 513).
La planimetria non si limita a rappresentare oggettivamente il Palazzo, ma a mettere in rilievo i resti delle architetture ritenute più prestigiose; infatti la scelta di un'opportuna altezza della sezione orizzontale, in una planimetria così stratificata, serve a Valenti per la rappresentazione delle murature di epoca normanna, che non sarebbero state altrettanto visibili in una pianta dei piani superiori, per via di modifiche ed abbassamenti subiti dall'impianto normanno.
26. Palazzo Reale di Palermo, planimetria schematica in cui sono individuati i principali corpi di fabbrica esistenti in epoca normanna, (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…*, *cit.*, p. 512).

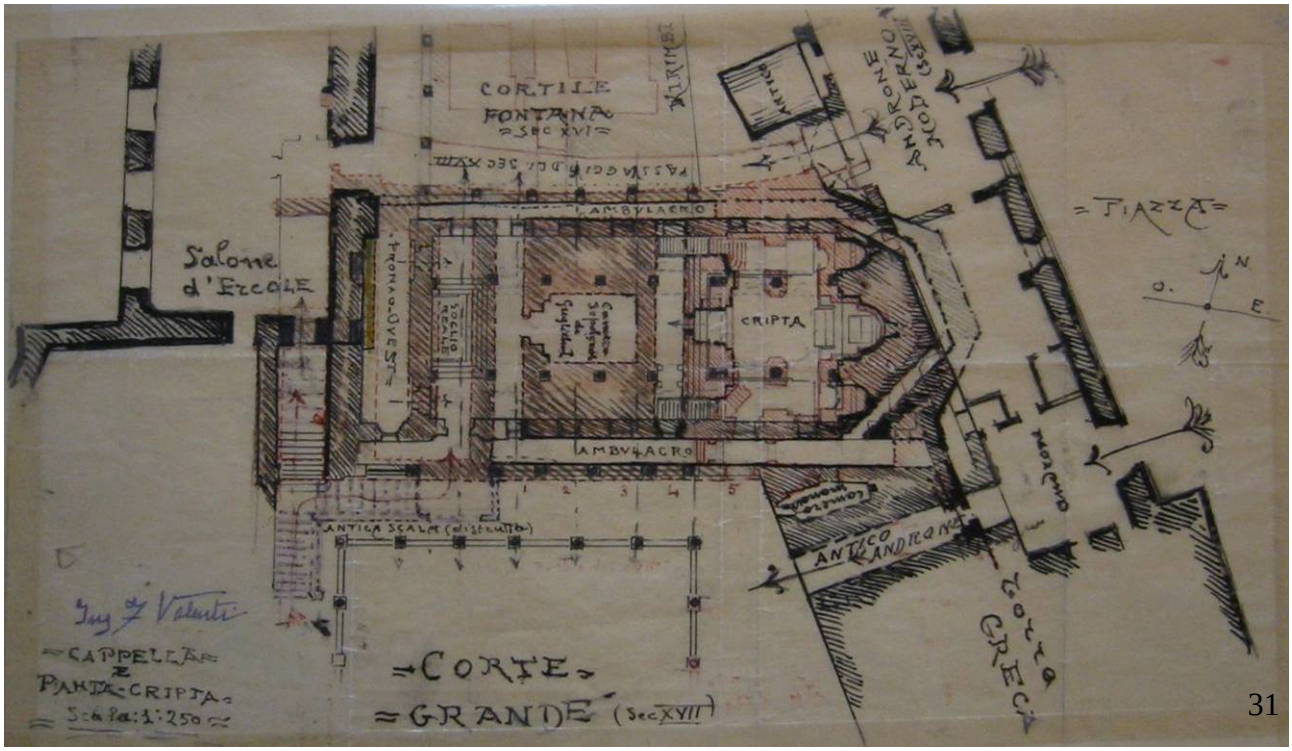


26



27. Cappella Palatina a Palermo, vista attuale dal cortile del Palazzo. Al portico che si addossa direttamente al lato meridionale della Cappella, di cui sono visibili gli archi ogivali in mattoni (portati a vista, come si vedrà, dai restauri di Valenti) fu affiancato un secondo loggiato, facente parte del cortile quadrato costruito nel Seicento dal Viceré Duca di Maqueda.
28. Palazzo Reale di Palermo, vista attuale dei corpi di fabbrica della parte occidentale, oggi prospicienti su Piazza Indipendenza, le cui facciate furono unificate, nell'Ottocento, sotto un rivestimento in stile neo-gotico, con coronamento merlato.
L'intonaco è lacunoso a causa dei saggi effettuati, come si vedrà in seguito, nel primo Novecento al fine di mettere in luce le murature più antiche.
29. Veduta del fronte principale del Palazzo Reale di Palermo, risalente al 1686, tratta da *Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* e riportata in M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Palermo 2000.
30. Cappella Palatina a Palermo, vista della navata centrale in una rappresentazione di Andrea Terzi, (M.Amari, S.Cavallari, L.Boglino, I.Carini, *La Cappella di S. Pietro nella Reggia di Palermo dipinta e cromolitografata da Andrea Terzi*, Palermo 1825).

LIT. A. BRANCI PALERMO
R. CAPPELLA PALATINA



31. Schizzo planimetrico, eseguito da Francesco Valenti, della parte baricentrica del Palazzo, comprendente la Cappella Palatina. Sono visibili la cripta della Cappella e la camera adiacente, ritenuta particolarmente importante perché vi era stato sepolto Guglielmo I. Questo ambiente era stato rinvenuto dallo stesso Valenti e riconfigurato, come si evince anche da alcuni disegni del 1934, redatti dal collaboratore Loiacono e conservati nell'ACP. Dall'articolata planimetria si evince la compenetrazione delle preesistenze di epoca normanna e le opere del Cinquecento e del Seicento, come i due cortili che affiancano la Cappella. In particolare sono state tratteggiate le absidi, tagliate in seguito alla costruzione del corpo di fabbrica sulla piazza (ACP, 5 Qq E 188 n. 17).

32. Cappella Palatina, muro sud del presbiterio; rinvenimento delle tracce delle finestre che erano state murate per realizzare un passaggio sul cortile minore del Palazzo, detto della Fontana (*Palermo, Palazzo Reale. Lavori in corso alla Cappella Palatina (1922-1923). Fotografie,* ACS., DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo).
33. Cappella Palatina, visione attuale del muro sud del presbiterio, con le reintegrazione dei conci di arenaria. I conci disposti a dente di sega ricordano che in quel punto, secondo gli studi eseguiti da Valenti, prima della realizzazione del cinquecentesco cortile della Fontana dovevano continuare le murature normanne.
34. Palazzo Reale, loggiato al secondo ordine del cortile principale, durante la dismissione del pavimento. Sono visibili gli estradossi delle volte secentesche del loggiato sottostante, addossato al lato meridionale della Cappella ed accusate di esercitare un'azione spingente contro la Cappella, essendo stati rinvenuti i tiranti metallici degradati ed inefficienti. L'immagine mostra inoltre alcuni profilati a doppio T già posti in opera, come dal progetto del 1923, quali tiranti della struttura in corrispondenza dei sostegni verticali (*Palermo, Palazzo Reale. Lavori in corso alla Cappella Palatina (1922-1923). Fotografie,* ACS., DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo).
35. Doppio loggiato meridionale della Cappella Palatina, la foto riprende lo stato della struttura prima dei restauri novecenteschi. In fondo sono visibili i risultati dei saggi, che rivelarono gli archi ogivali in muratura di mattoni ed arenaria. Le volte a crociera del loggiato più esterno era stato addossate a quello preesistente nel Seicento (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 514).
36. Doppio loggiato meridionale della Cappella Palatina a restauri ultimati. La spazialità è mutata, soprattutto per via dell'abbattimento delle volte a crociera e dell'introduzione di un solaio piano (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…, cit.*, p. 515).

35

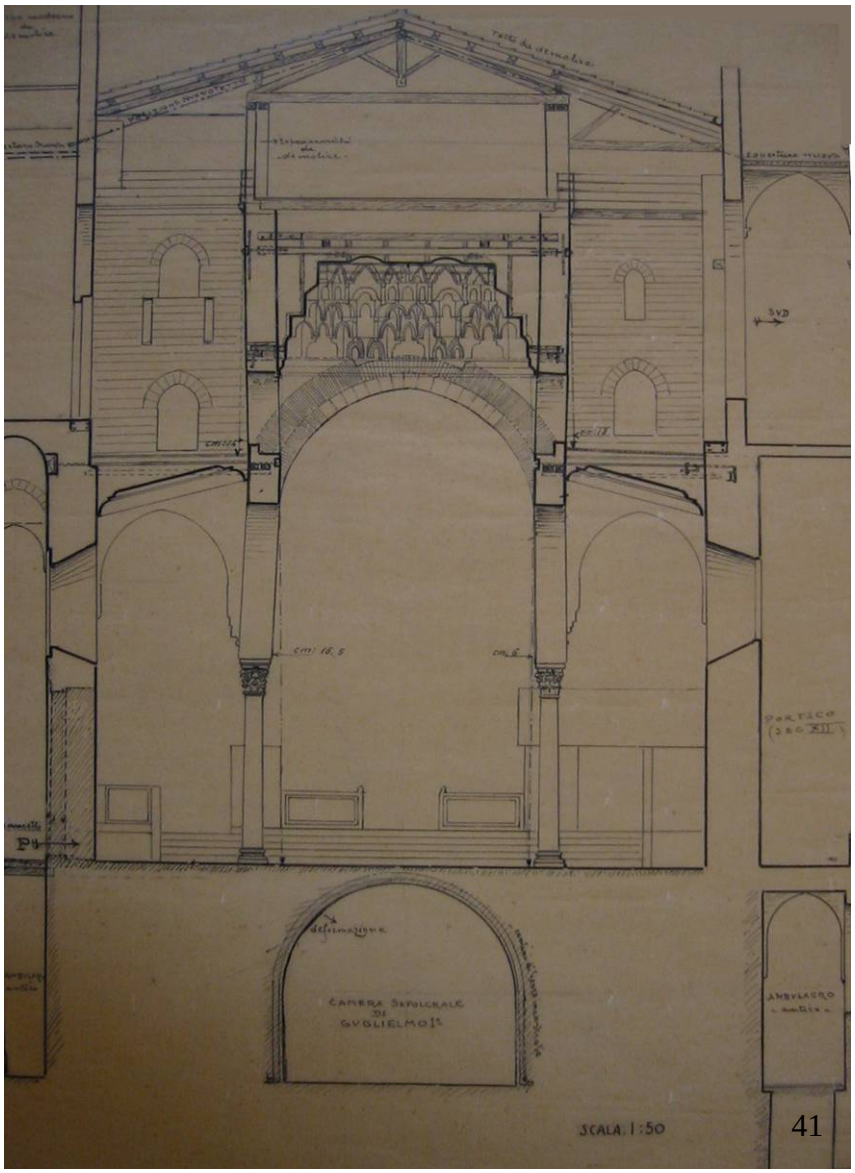
36

37

38

39

40



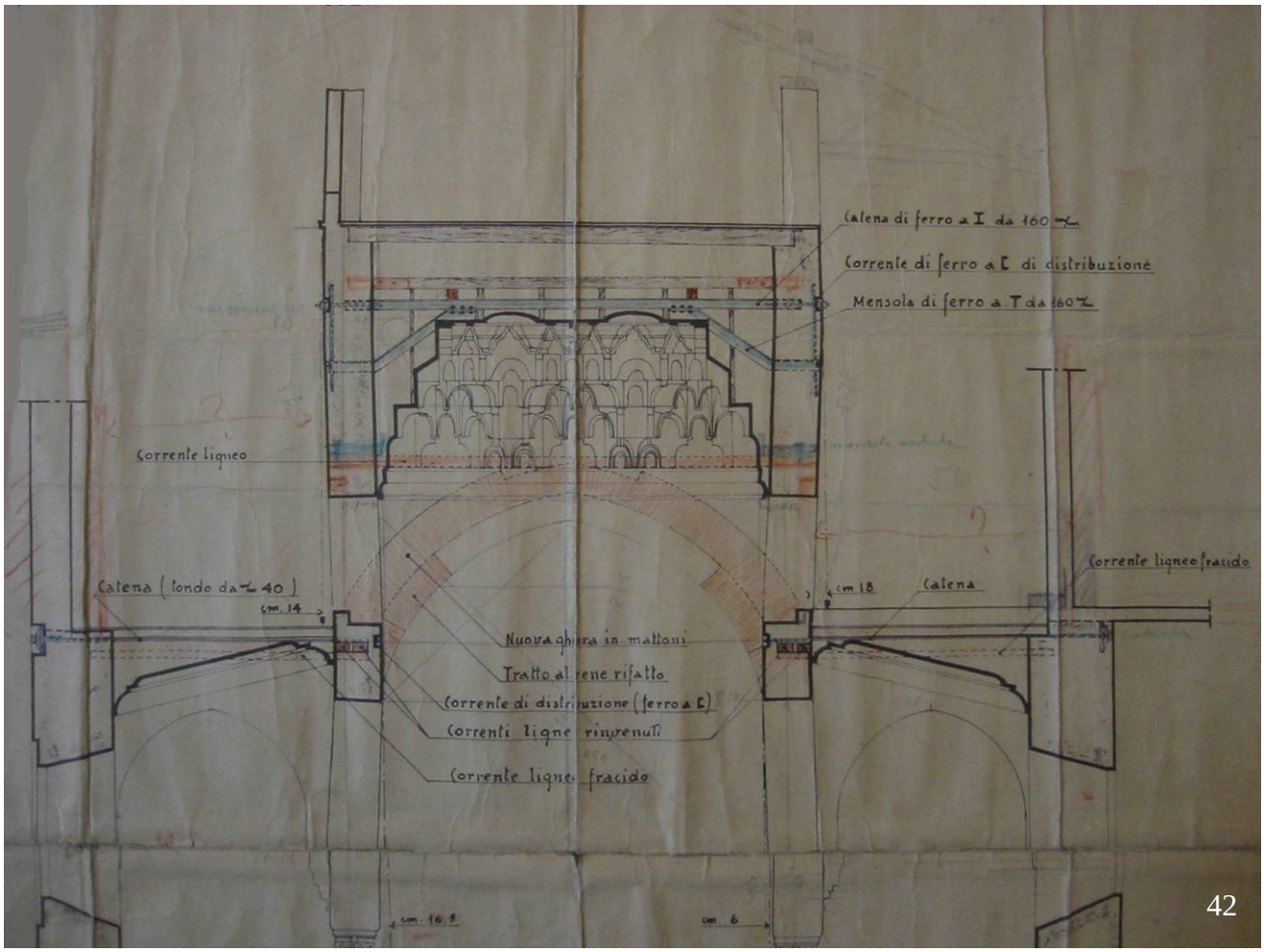
41

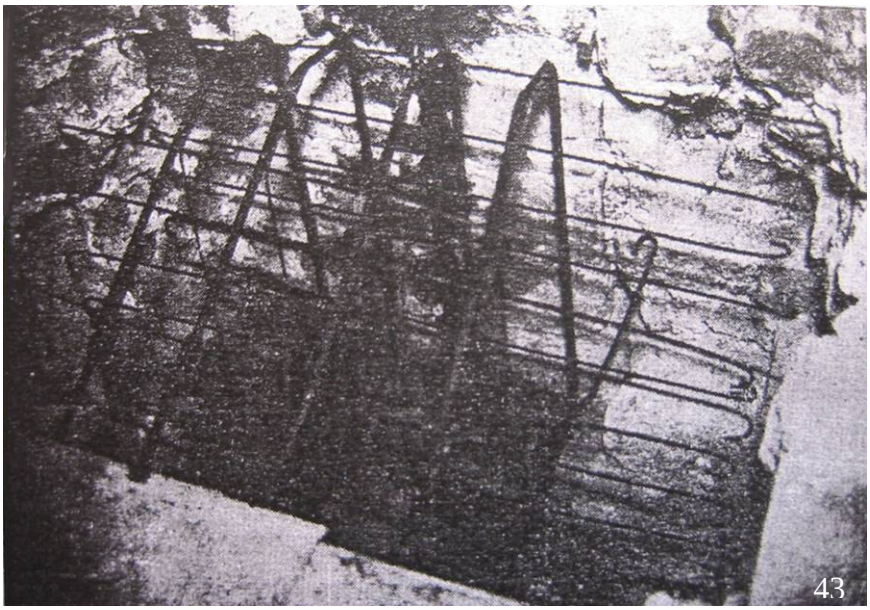
37. Palazzo Reale di Palermo, «portico normanno a sud della Cappella (durante i restauri delle arcate), rinsaldamento al nascimento degli archi» (*Palermo, Palazzo Reale. Lavori in corso alla Cappella Palatina (1922-1923). Fotografie*, ACS., DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1168. 6. Soprintendenze. Palermo).

38. Loggiato meridionale della Cappella Palatina, l'immagine attuale consente di vedere l'aspetto di un solaio ligneo, voluto da Valenti, il cui intradosso ricalca anche le sagome di un'ipotetica orditura, costituita da travetti. In realtà la superficie è in cemento a vista, dipinto ad imitare il legno. Nell'immagine si notano anche alcune integrazioni degli archi ogivali del loggiato più antico, in arenaria e laterizio.

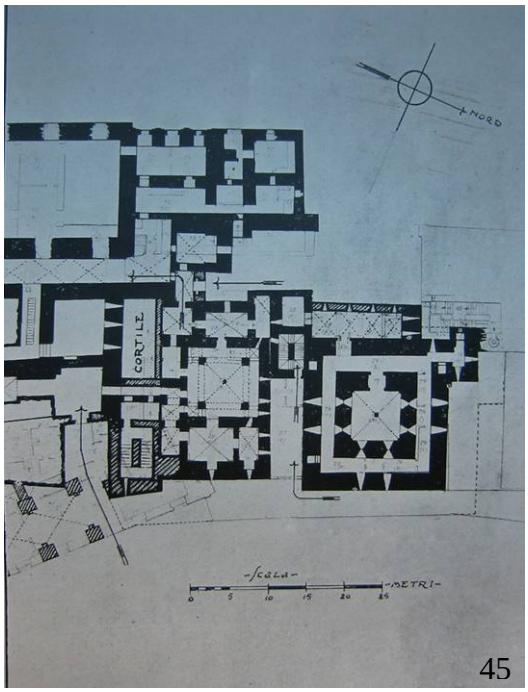
39-40. Cappella Palatina, soffitto ligneo prima e dopo la rimozione del rivestimento che occultava l'incerto appoggio del solaio alla muratura (*Palermo, Cappella di S. Pietro (Palatina). Progetto di alcuni lavori di consolidamento all'orditura in legno del pregevolissimo soffitto della navatina nord. Fotografie prima dei restauri*, ACS., DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 128. 6. Palermo).

41. Cappella Palatina, la sezione trasversale, redatta dal disegnatore R. Campisi, mostra lo stato di dissesto della fabbrica. Si notino i setti innalzati per sostenere la copertura, gravanti sui muri della navata e gli alloggiamenti dei "correnti lignei" inglobati nella muratura, causa scatenante la rotazione del muri poggianti sulle colonne, segnati fuori asse di cm 16,5 e cm 6 (ACP, 5 Qq E 188 n. 17).

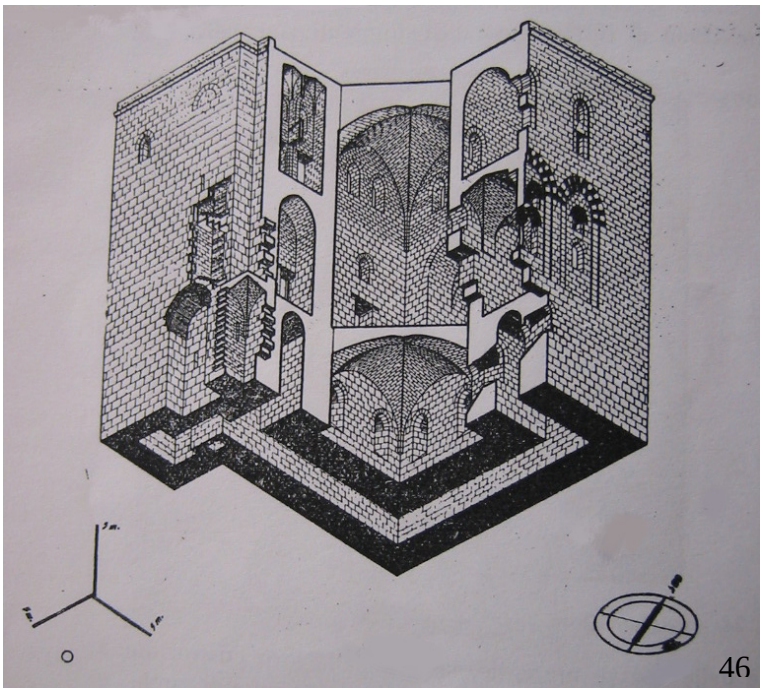




42. Cappella Palatina, particolare della sezione trasversale, redatta dall'architetto Guiotto, mostra gli interventi di consolidamento effettuati. In rosso sono segnate le "murature antiche" ed in blu quelle "moderne" (ACP, 5 Qq E 188 n. 17).
43. Cappella Palatina, «armatura dello sperone rinfiancante le colonne binate». L'intervento aveva lo scopo di frenare i cedimenti delle colonne sostenenti l'arco di trionfo con «cinture di cemento armato (…) e speroni, pure di cemento armato, radicati questi ultimi nelle strutture murarie sottostanti i gradini di accesso al presbiterio» (M. Guiotto, *cit.*, p. 14).
44. Cappella Palatina, medaglione a mosaico dell'intradosso sud dell'arco di trionfo, raffigurante San Niceta. Essendo stata trafugata la testa del santo, questa fu riprodotta su una lastra e fissata alla muratura con perni metallici. In rosso è segnata sull'immagine la posizione dei quattro perni, in realtà appena visibili ad un'attenta visione sul posto.

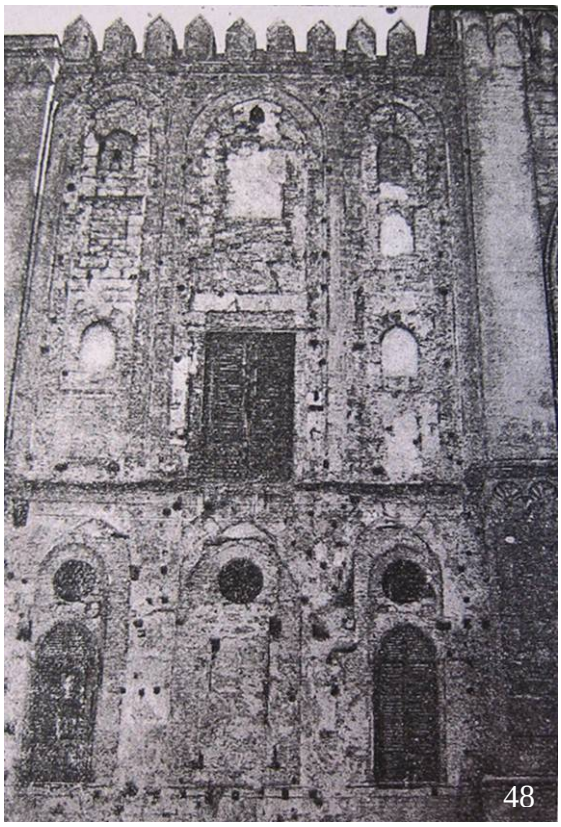


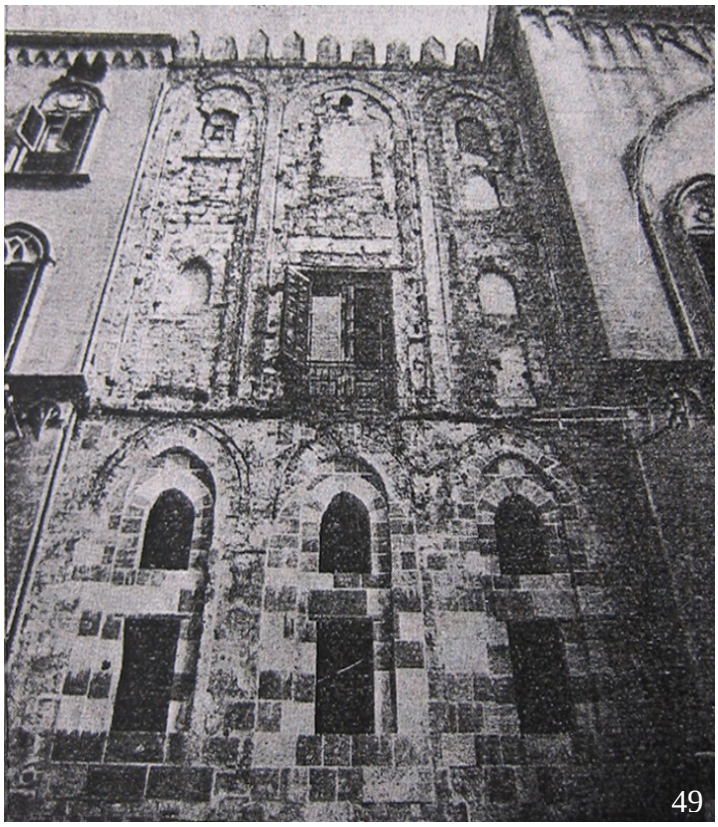
45


46

47

45. Palazzo Reale di Palermo, particolare della parte nord della pianta del primo piano, con la Torre Pisana gli spazi ad essa adiacenti (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…*, *cit.*, p. 518).
46. Torre Pisana, spaccato assonometrico. La rappresentazione mostra l'ipotetico assetto della fabbrica dopo la liberazione degli spazi interni. «Dall'anno 1938 la Soprintendenza ai Monumenti (allora all'Arte Medioevale e Moderna), dopo aver approntato il relativo progetto, aveva in programma la liberazione di detta torre, ma questo non poté essere attuato perché occorreva, prima, dare una diversa sistemazione agli appartamenti di soggiorno e perché sopraggiunse, poi, la guerra» (M. Guiotto, *cit.*, p. 45). Assunta nel 1944 la direzione dei lavori, anche Guiotto sostenne, pur senza esito, l'opportunità di liberare la fabbrica, sostanzialmente in continuità con gli intenti del Soprintendente Valenti.
47. Palazzo Reale, prigioni politiche dopo il rinvenimento ed il restauro operati da Valenti. I conci disposti a dente di sega indicano che originariamente gli ambienti, adibiti a celle, non erano in comunicazione; le aperture infatti furono realizzate successivamente al cambio di destinazione delle prigioni (F. Valenti, *Il Palazzo Reale…*, *cit.*, p. 516).

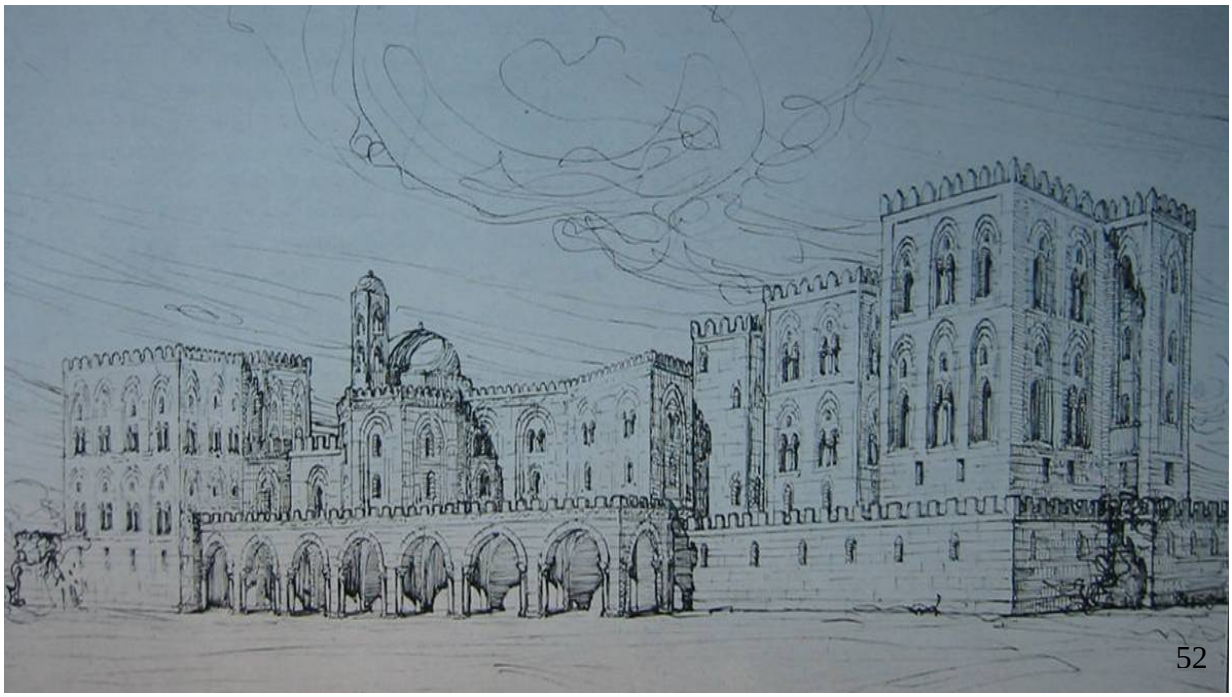

48


49

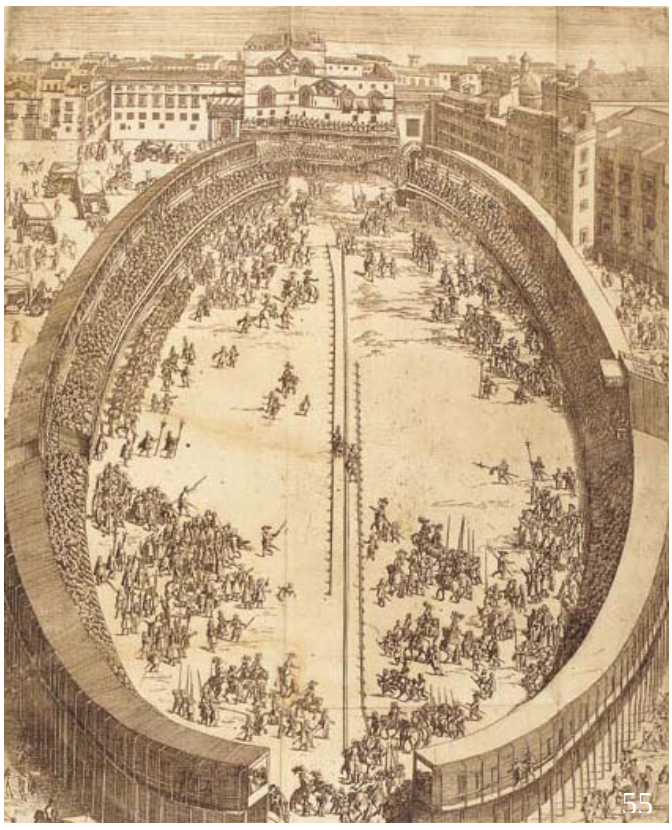
50

51

48-49. Torre Pisana, facciata ovest prima e dopo i restauri. La superficie muraria, messa in luce con la rimozione del rivestimento neo-gotico, fu reintegrata con la riproposizione degli archi ogivali a rincassi, ritenuti da Valenti e già da Patricolo tipici dell'architettura normanna (M. Guiotto, *cit.*, p. 36-37).
50-51. Torre Pisana, facciata ovest in due immagini attuali.



52. *Palazzo Reale, facciata principale nel secolo XII (ricostruzione ideale),* (ACP, 5 Qq E 188 n. 17). Per la rappresentazione il Soprintendente Valenti ricorse non solo agli studi effettuati sul campo, ma anche ad analogie tipologiche con coeve architetture contemporanee, al fine di supplire alla mancanza di dati reperibili in cantiere.
53. Palazzo Reale, facciata principale, rivolta ad est. In primo piano è visibile la Torre Pisana , con la copertura emisferica dell'Osservatorio Astronomico. Il fronte principale, con tre ordini di aperture, fu aggiunto nel Cinquecento.



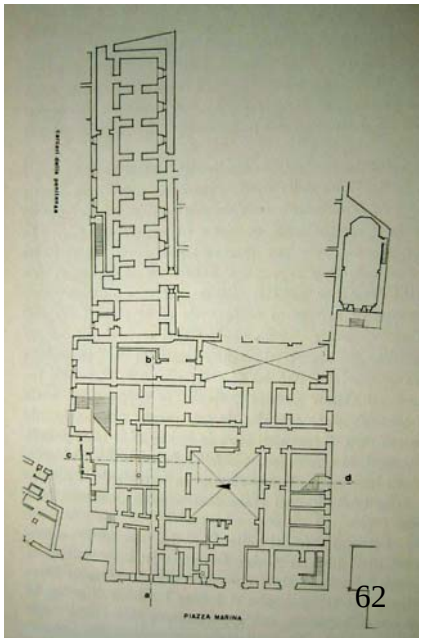
54. Xilografia del 1576 tratta da un libro di Giovan Filippo Ingrassia su una pestilenza abbattutasi in quegli anni sulla città. Pur dalle linee schematiche della rappresentazione Valenti deduceva, nel primo Novecento, che la porta segnata nel lato ovest ricadeva nell'area oggetto delle sostruzioni di Giacomo Amato.
55. Raffigurazione della festa in Piazza Marina a Palermo per le nozze del re di Spagna Carlo II (P. Maggio, *Le guerre festive*, Palermo, 1680).
56-57. Il palazzo, raffigurato nel primo dipinto addobbato per la festa del Santo Uffizio; le immagini, tratte da Valenti da una stampa e da un dipinto del sec. XVII, conservati nel Museo Nazionale, erano tra quelle presentate dal soprintendente al Ministero per avvalorare l'opportunità degli interventi di ripristino della fabbrica, dopo le critiche ricevute nel 1927, che portarono all'interruzione del cantiere.
58. Il palazzo nel 1865 (*Fotografi e fotografie a Palermo nell'Ottocento,* Firenze, 1999). Si noti il balcone nella prima bifora da sinistra, al primo livello.
59. Colonnina angolare nel cantonale nord-est del palazzo in una foto inviata dalla Soprintendenza di Palermo alla Direzione Generale di AA.BB.AA., (ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo).
60. Il prospetto principale prima dei restauri di Valenti. Il balcone ricavato nella prima bifora da sinistra, al primo livello, era stato già rimosso da Patricolo.
61-62.Corpi addossati al prospetto ovest e pianta del piano terra del palazzo, con le prigioni e la cappella di S. Antonio (G.Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento,* Palermo 1972).

58

59

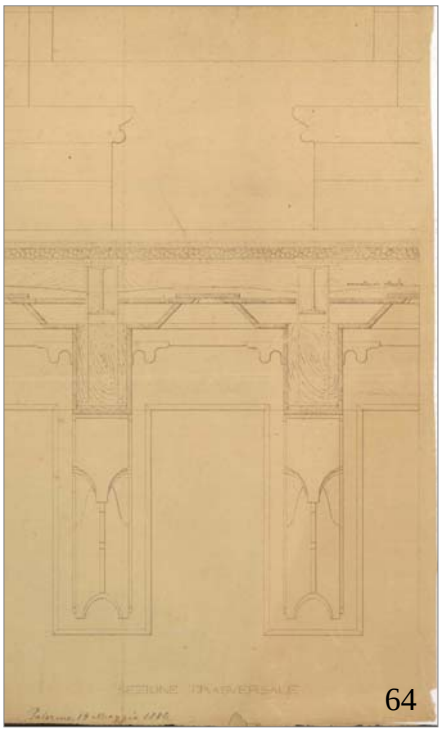
60

61

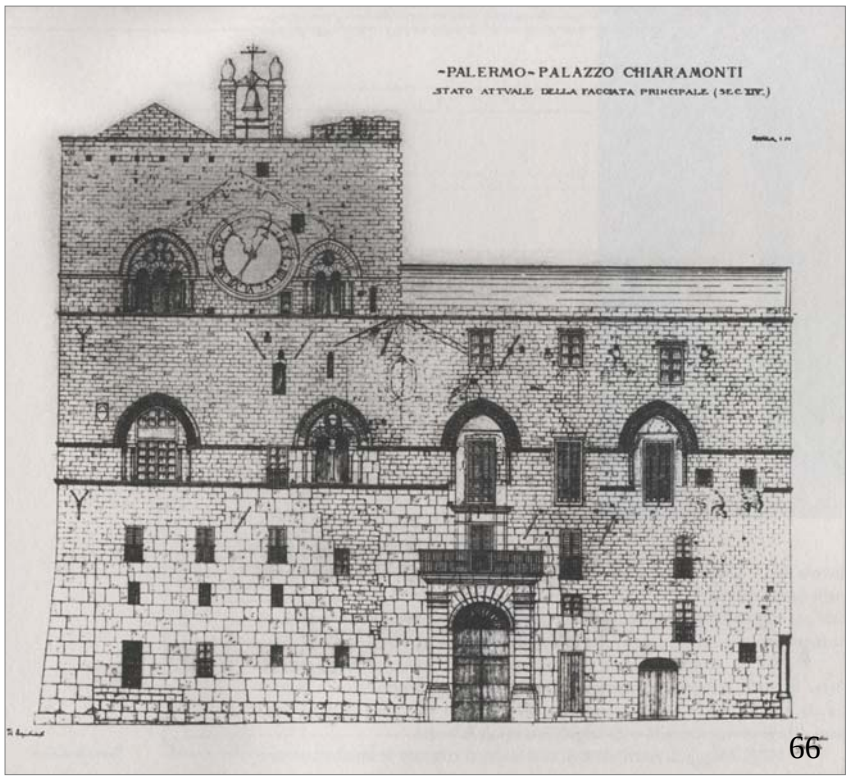


62

(Ed.re E. Melendez - Palermo) 1225 PALERMO - Palazzo Chiaramonte. L'esterno cominciato nel 13
63


64

MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA
UFFICIO REGIONALE
PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI DELLA SICILIA
IN PALERMO
65


-PALERMO- PALAZZO CHIARAMONTI
STATO ATTUALE DELLA FACCIATA PRINCIPALE (SEC. XIV.)
66

SICILIA E DALLA CA
RIEVOCAZIONI ARTISTICHE
I cultori ed amatori d'arte
e il Palazzo dei Chiaromonte
67

63. Il prospetto del Palazzo Steri in una foto della fine dell'Ottocento. Tra le numerose aggiunte e modifiche di aperture originarie, sono ancora visibili gli intonaci del fondo dell'edicola della Santa Inquisizione ed il grande orologio. L'immagine è antecedente all'intervento di Patricolo con cui fu eliminato il balcone ricavato dall'allar-gamento della prima bifora da sinistra, visibile nella foto al primo livello.

64-65. G. Patricolo, Progetto di consolidamento del soffitto ligneo decorato della sala al primo piano, sezione trasversale e conto finale, redatto nel 1900 da Valenti. Nel disegno sono visibili le travi a doppio T del nuovo solaio a cui appendere quello ligneo esistente per mezzo di staffe; per evitare l'inflessione del nuovo solaio, il profilo inferiore era ad arco (BCPA, Fondo Valenti, 5 Qq E 143).

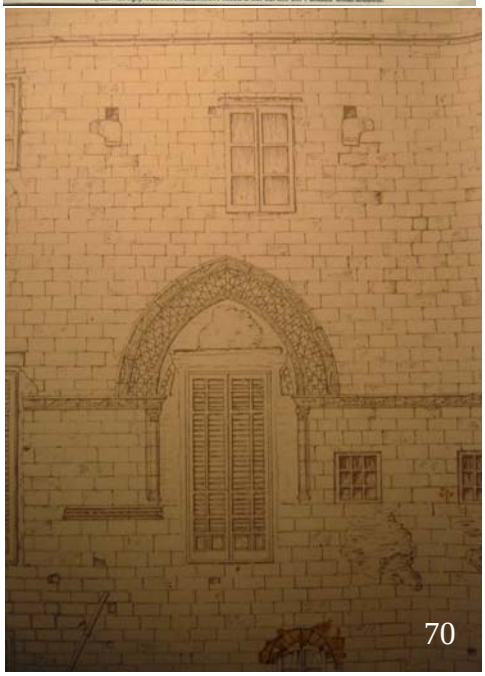
66. Rilievo dello stato di fatto della facciata, eseguito nel 1927 dalla Soprintendenza prima dei restauri diretti da Valenti (ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo).

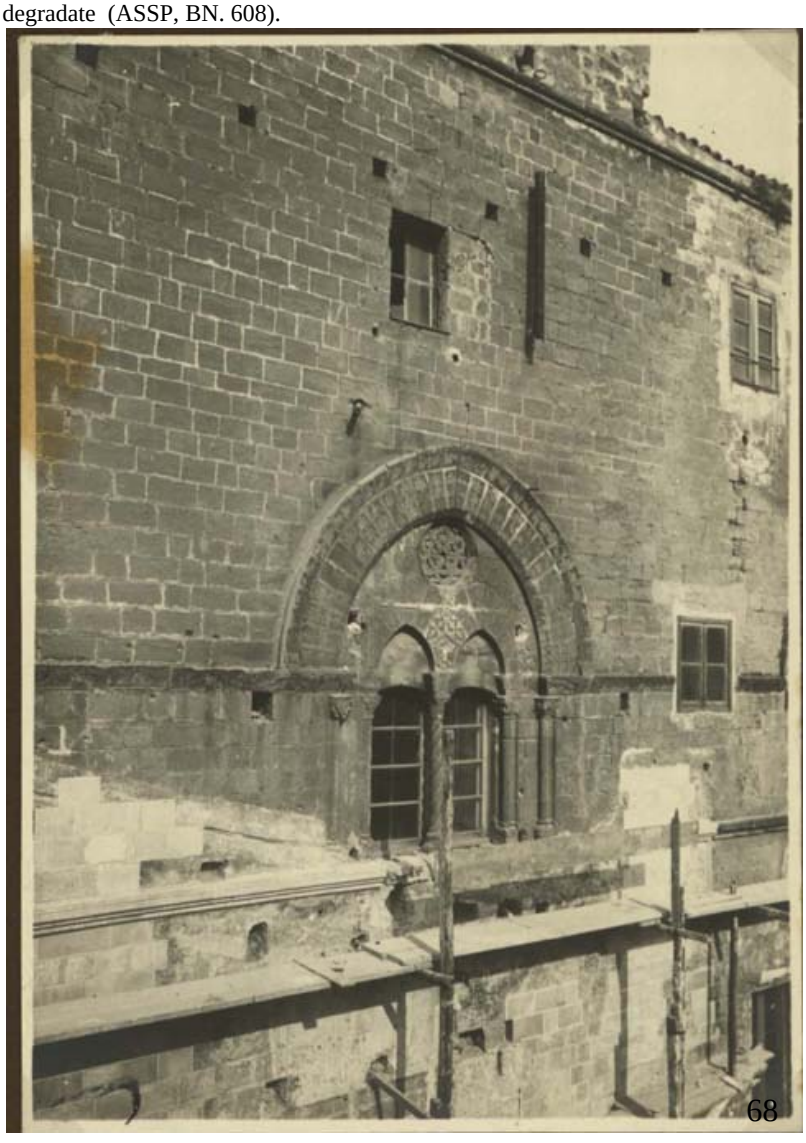
67. Un articolo pubblicato in seno alla polemica nata intorno ai restauri dello Steri: *I cultori ed amatori d'arte e il Palazzo dei Chiaramonte*, in «Il giornale d'Italia», 4 Giugno 1925.

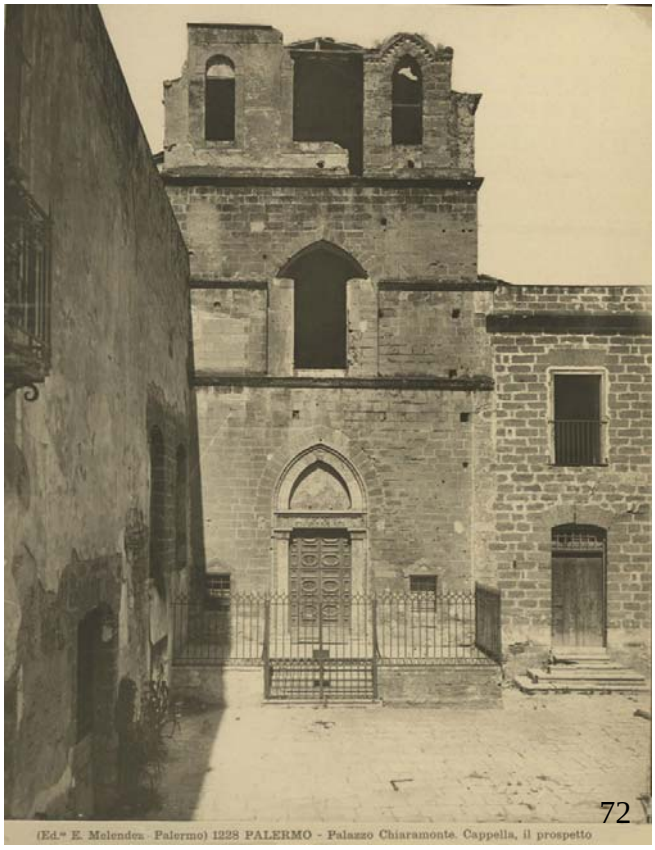
68-69. Palazzo Steri, facciata sud, lavori di isolamento e restauro della facciata e finestra nel cortile del palazzo, rinvenuta e ripristinata da Patricolo (BCPA, Fondo Valenti, 5 Qq E 187).

70. Particolare del rilievo dello stato di fatto della facciata, eseguito nel 1927 dalla Soprintendenza prima dei restauri diretti da Valenti, relativo alla finestra a destra del primo livello, poi ripristinata in forma di bifora (ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo).

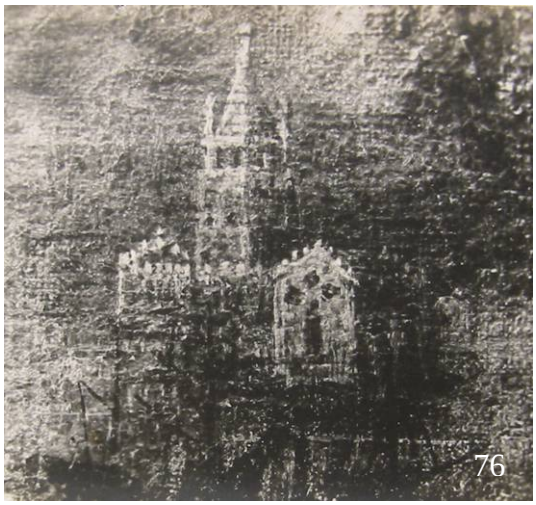
71. Disegno dello scultore Antonio Consales delle colonnine marmoree che l'artista scolpì su ordine della Soprintendenza per il ripristino delle aperture della facciata principale del palazzo, esattamente su modello di quelle rinvenute degradate (ASSP, BN. 608).







72. Palazzo Steri, Cappella dedicata a S. Antonio. Anche qui Valenti intervenne con un parziale ripristino della fabbrica.
73. Basamento del palazzo, in corrispondenza dei grossi conci posti da Giacomo Amato nel Settecento, sostituendo i conci più piccoli, ormai disgregati, appartenenti alla tessitura muraria originaria (ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo).
74. Merlature presenti sulla facciata nord del palazzo in una foto inviata da Valenti al Ministero della P. I. per legittimare il progetto di ripristino del coronamento esteso a tutte le facciate del palazzo (ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo).
75. La facciata del Palazzo dopo gli interventi di restauro e ripristino di Valenti.
(G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del trecento*, Palermo 1972).



76.Rappresentazione tratta da Valenti «da una veduta di Messina (in basso al quadro della Madonna del Rosario del 1489) nel Museo di Messina. Si rileva la disposizione delle finestre della testata del transetto e la posizione dei merli» (ACP, 5 Qq E 187).
77. «Ingrandimento di una veduta panoramica della città del 1624». Anche questa rappresentazione serve a Valenti per dimostrare «la grande altezza della nave traversa, le tre finestre, i merli e la disposizione delle coperture» (ACP, 5 Qq E 187).
78. Facciata del Duomo, in un disegno del 1768 (ACP, 5 Qq E 187).
79. *Campanile e Prospetto del Duomo di Messina*, dopo il terremoto che colpì la città nel 1783, da una incisione del tempo.
Il campanile, crollato in quella occasione, fu riedificato nel secolo successivo dagli architetti Fiore e Savoja e sarebbe stato nuovamente ricostruito da Valenti, nella posizione originaria antistante la facciata,pochi anni dopo l'inaugurazione del Duomo. Tutte le immagini sopra descritte dimostravano, secondo Valenti, l'esistenza di tre finestre sulla porta maggiore, in vista della ricostruzione del Duomo. Come in altri casi, il repertorio iconografico relativo al monumento da restaurare costituiva la prova per un ripristino filologico.
80. La facciata del Duomo prima dell'intervento di Patricolo.
81. La facciata dopo l'intervento di ripristino eseguito da Giuseppe Patricolo alla fine dell'Ottocento. Il Direttore dell'Ufficio Regionale interpretava l'impostazione architettonica della facciata mutandone la linea di coronamento ma mantenendo l'unica bifora centrale. Valenti avrebbe invece ripristinato le tre trifore, come secondo le raffigurazioni storiche rinvenute.
82. Vista dall'alto del Duomo prima del 1908. Si notino la cupola ed il campanile absidale, che non sarebbero stati ricostruita.

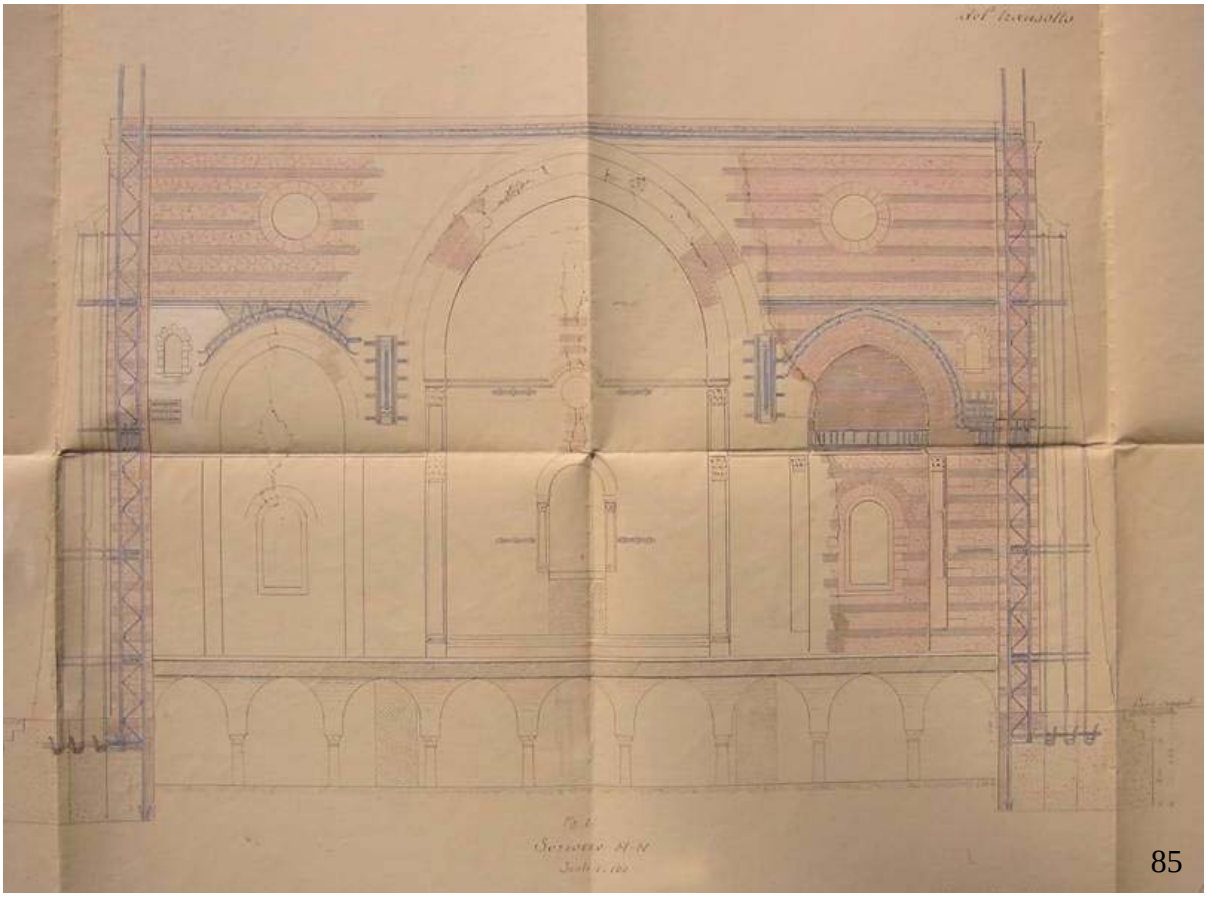
80

79

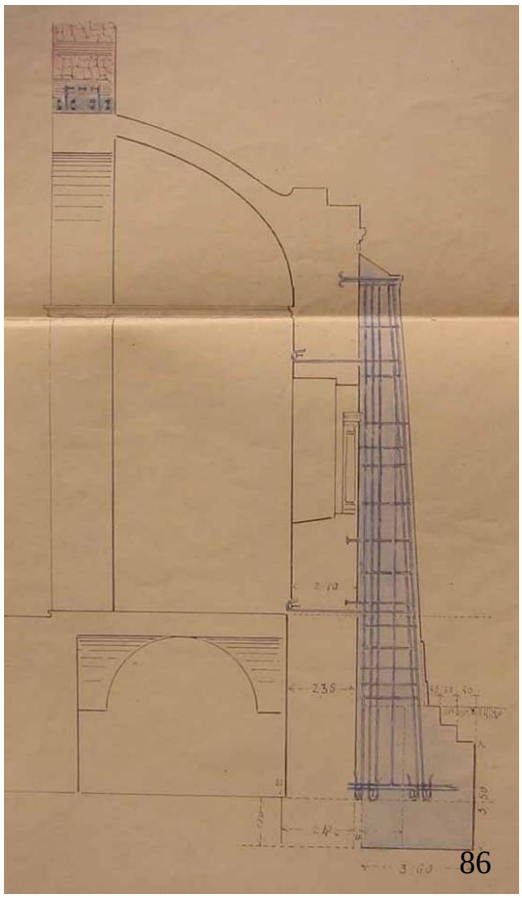
81

82

83 – 84. Il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908.
Restavano in piedi pochi elementi, tra cui l'abside centrale e quella settentrionale, e l'attiguo muro della navata laterale, rivestito dalle opere marmoree di Montorsoli, nella seconda foto nascosta dalle travi lignee del tetto crollato.
85 - 86. Progetto esecutivo di consolidamento delle absidi superstiti con speroni in cemento armato e tralicci metallici (ACP, 5 Qq E 163 n. 14 c).
87. Posizionamento dei ferri tondi e piatti, di grandi dimensioni, per la realizzazione dei grandi contrafforti per il consolidamento delle murature che minacciavano di crollare (ACP).

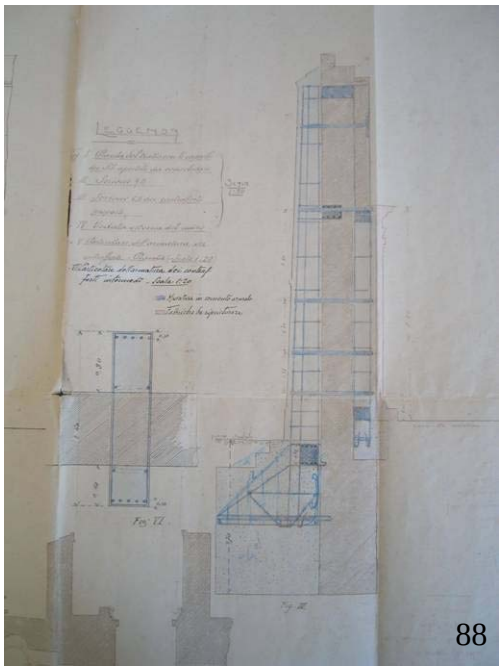


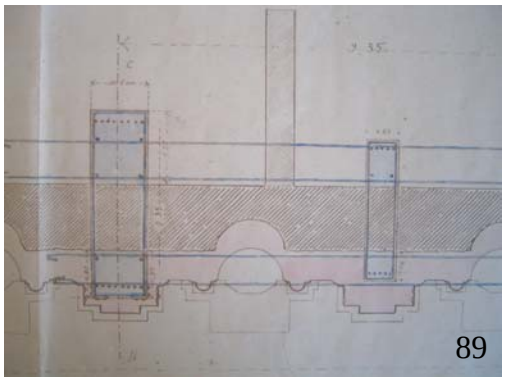
85

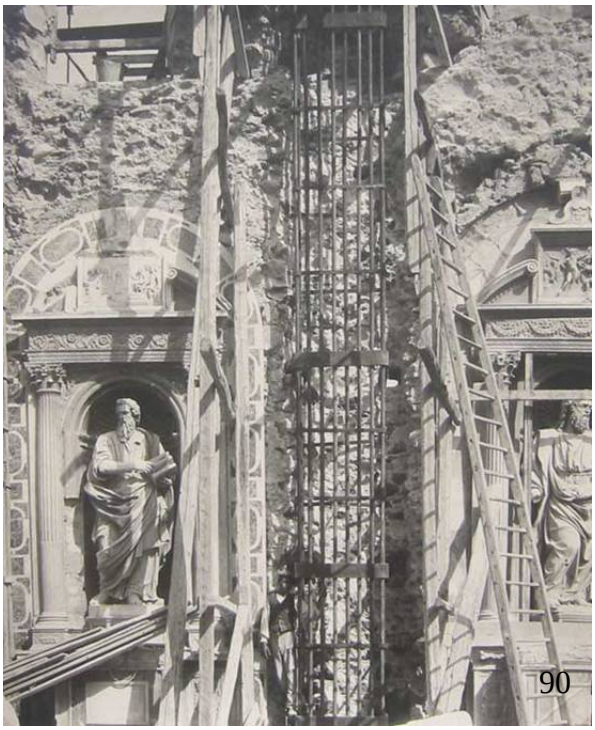


86

87


88


89


90

91

88 - 89. *Progetto dei lavori urgenti per il rinsaldamento del muro esterno della navatina settentrionale*, 1913 (ACP, 5 Qq E 164 n. 27 (6))

90 - 91: Due fasi dell'introduzione delle intelaiature nei resti della navatina nord, prima della dismissione delle decorazioni marmoree ed il consolidamento (ACP, 5 Qq E 187).

92. Lavori di connessione dell'abside nord del Duomo, in muratura, col resto della nuova struttura intelaiata (ACP, 5 Qq E 169 n. 90).

93. *Spalla destra dell'arco dell'abside settentrionale, mosaici dello spicolo interno, settembre 1926* (ACP, 5 Qq E 169 n. 90 (141)).

94 - 95: Lavori per la definitiva ricostruzione del Duomo in cemento armato e pareti cave in mattoni.

Sono visibili le colonne della navata centrale, pilastri a sezione circolare facenti parte dell'intelaiatura, poi rivestiti con intonaco a finta pietra (ACP).

96. Il cantiere del Duomo, vista delle absidi nel 1926 (ACP, 5 Qq E 187).

97. Il Duomo ricostruito ed inaugurato nel 1928.

92

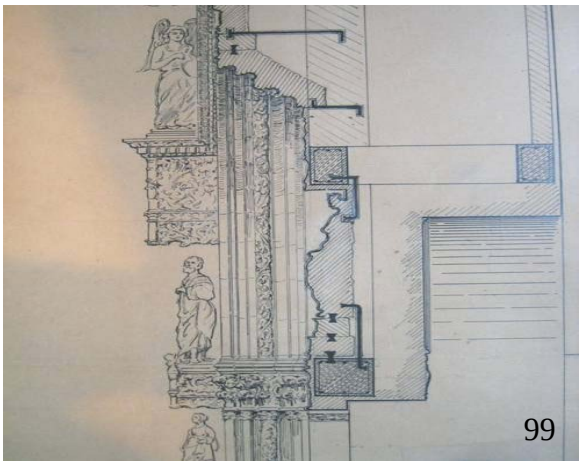
94

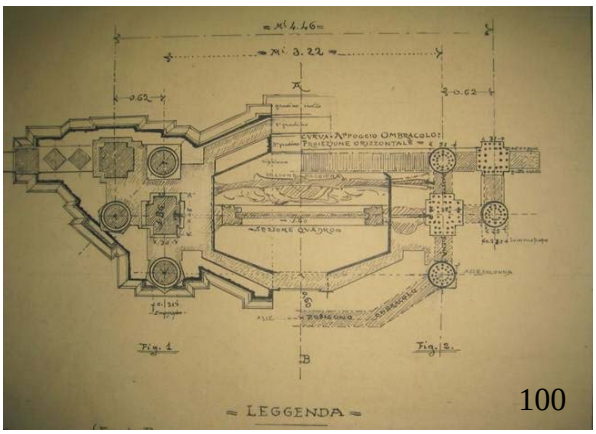
93

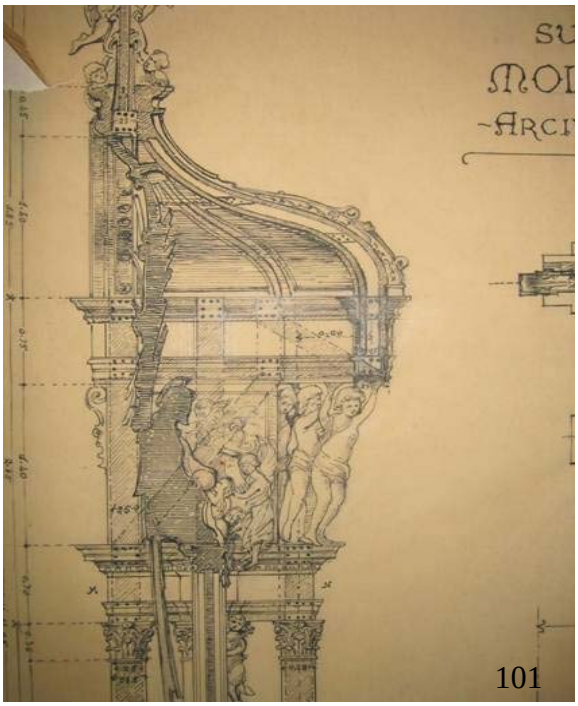
95

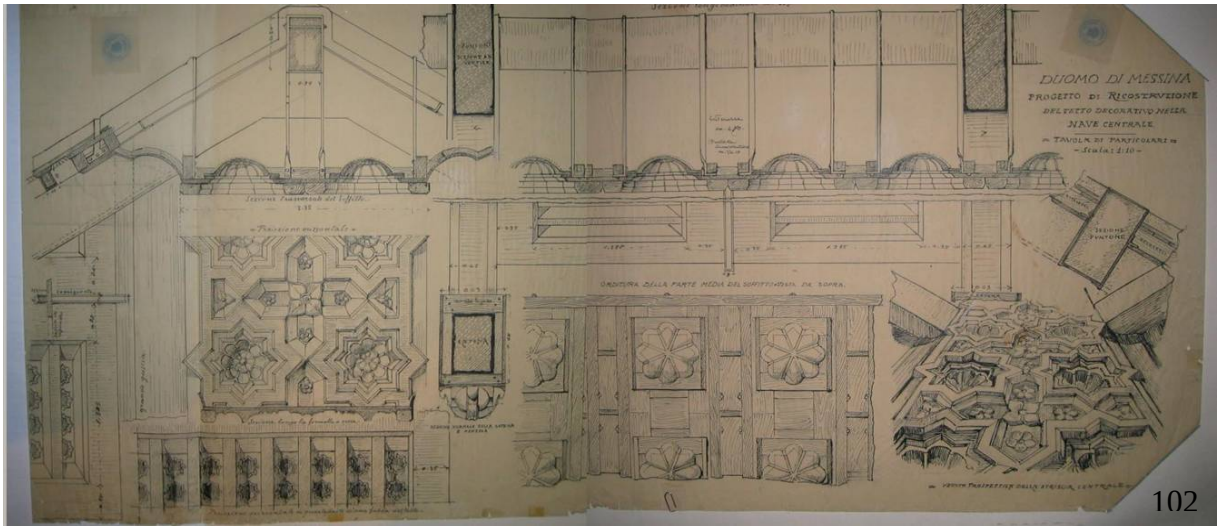
96

97









98. F. Valenti, *Esame ai danni ai musaici della Calotta della grande abside prodotti dalle incursioni aeree dei giorni 15 – 16 e 17 giugno 1943* (ACP, 5 Qq E 167 n. 71 s).
99. F. Valenti, *Progetto di ricostruzione. Sezione del portale principale, studio delle fortificazioni* a seguito dei danni subiti dai bombardamenti (ACP, 5 Qq E 188).
100 - 101. *Duomo di Messina. Riparazione danni bellici, pianta e sezione del baldacchino con l'indicazione dei sostegni di cemento armato* (ACP, 5 Qq E 188).
102. *Duomo di Messina. Progetto di ricostruzione del tetto decorativo nella nave centrale. Tavola di particolari*, (ACP, 5 Qq E 188).

103

105

107

103. Messina, Chiesa dell'Annunziata dei Catalani. Un'immagine della chiesa durante l'intervento di eliminazione dei rivestimenti barocchi, diretto da Patricolo alla fine dell'Ottocento. I saggi rivelarono le arcate bicrome (AA. VV., *Messina prima e dopo il disastro*,Messina 1914)..

105-106. L'abside della chiesa prima del 1908, parzialmente inglobata da strutture addossate (AA. VV., *Messina prima e dopo il disastro*,Messina 1914)..

107. Una vista interna dell'abside dopo i crolli causati dal terremoto del 1908 (AA. VV., *Messina prima e dopo il disastro*,Messina 1914).

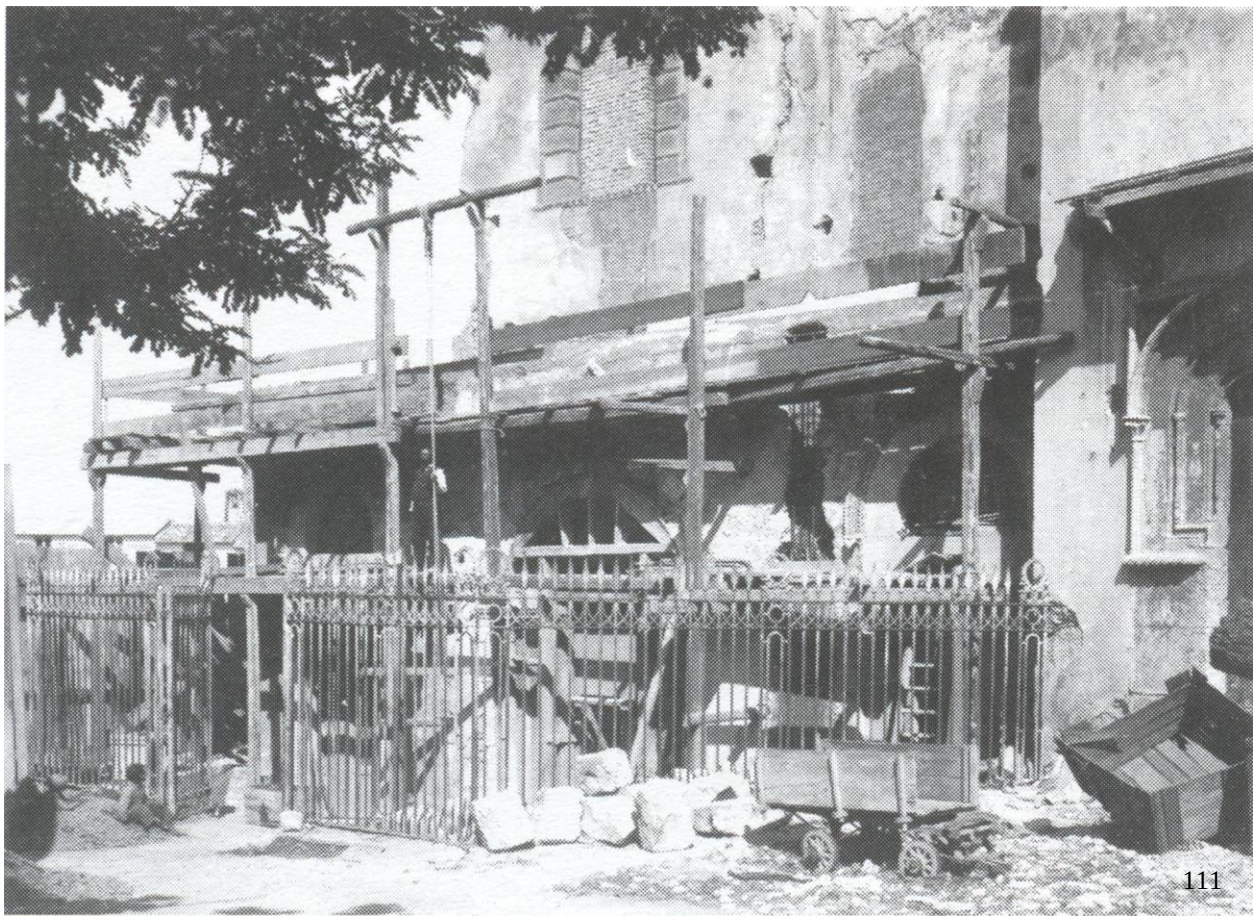
108-110. La chiesa dopo il terremoto e durante le prime operazioni di consolidamento; il crollo di alcune strutture addossate alla fabbrica rivelo elementi architettonici prima occultati (Archivio Storico della Soprintendenza di Messina, in seguito ASSM).

111. La facciata durante i primi interventi di consolidamento; sono visibili gli alloggiamenti, ricavati nello spessore della muratura, per le travi in cemento armato. I ferri sono già posizionati, in attesa che sia colato il cemento (ASSM).

108

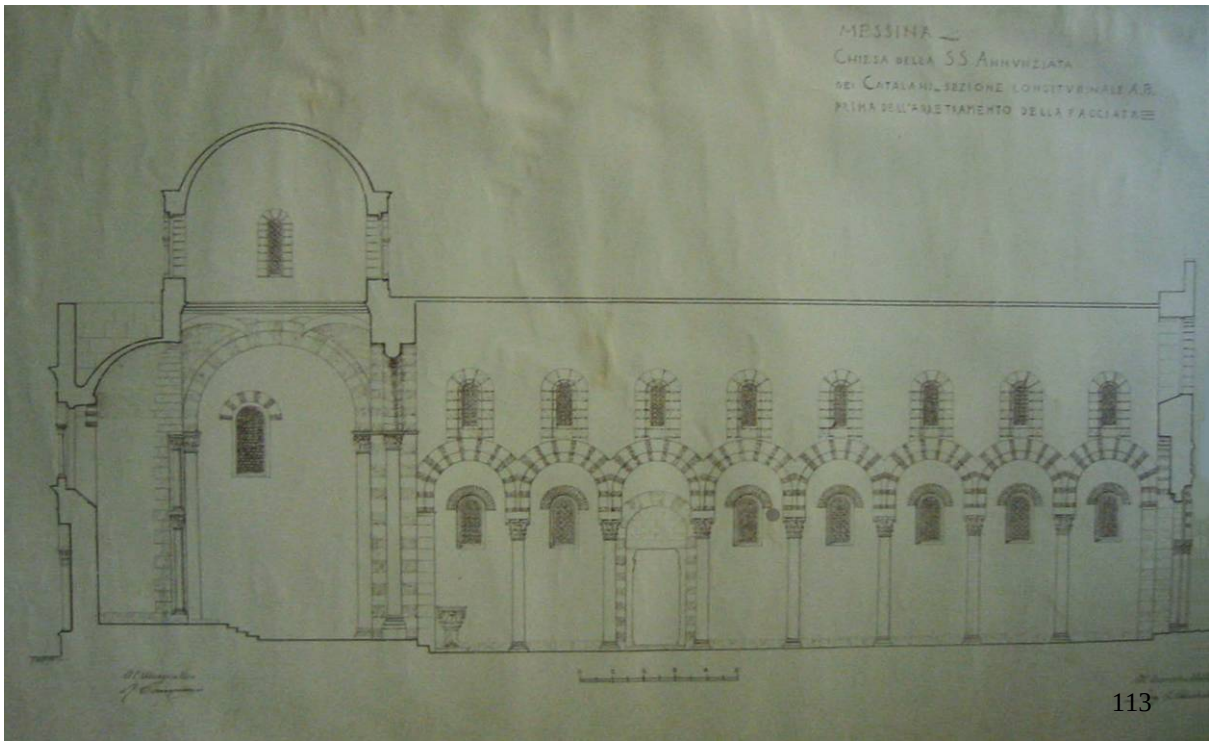
109

110

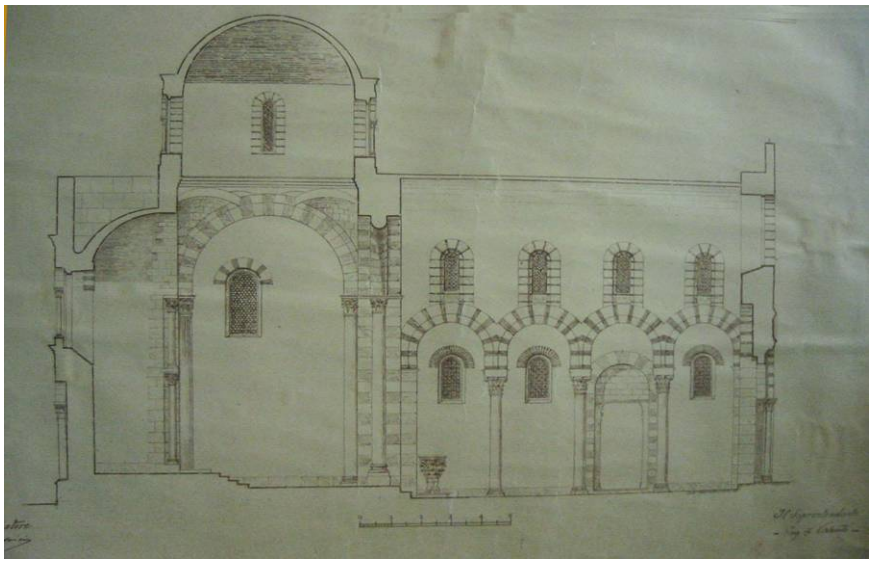


111

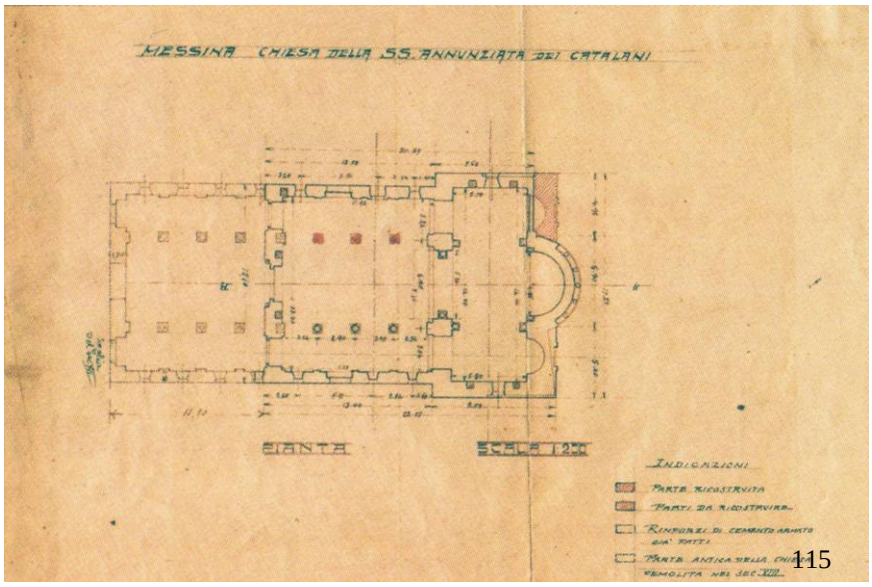
TAV IX.
MESSINA ~
CHIESA DELLA SS. ANNUNZIATA
DEI CATALANI – SEZ. TRASVERSALE E.F.
0 1 2 3 4 5M.
Il Disegnatore
Il Soprintendente
Ing. L. Valenti



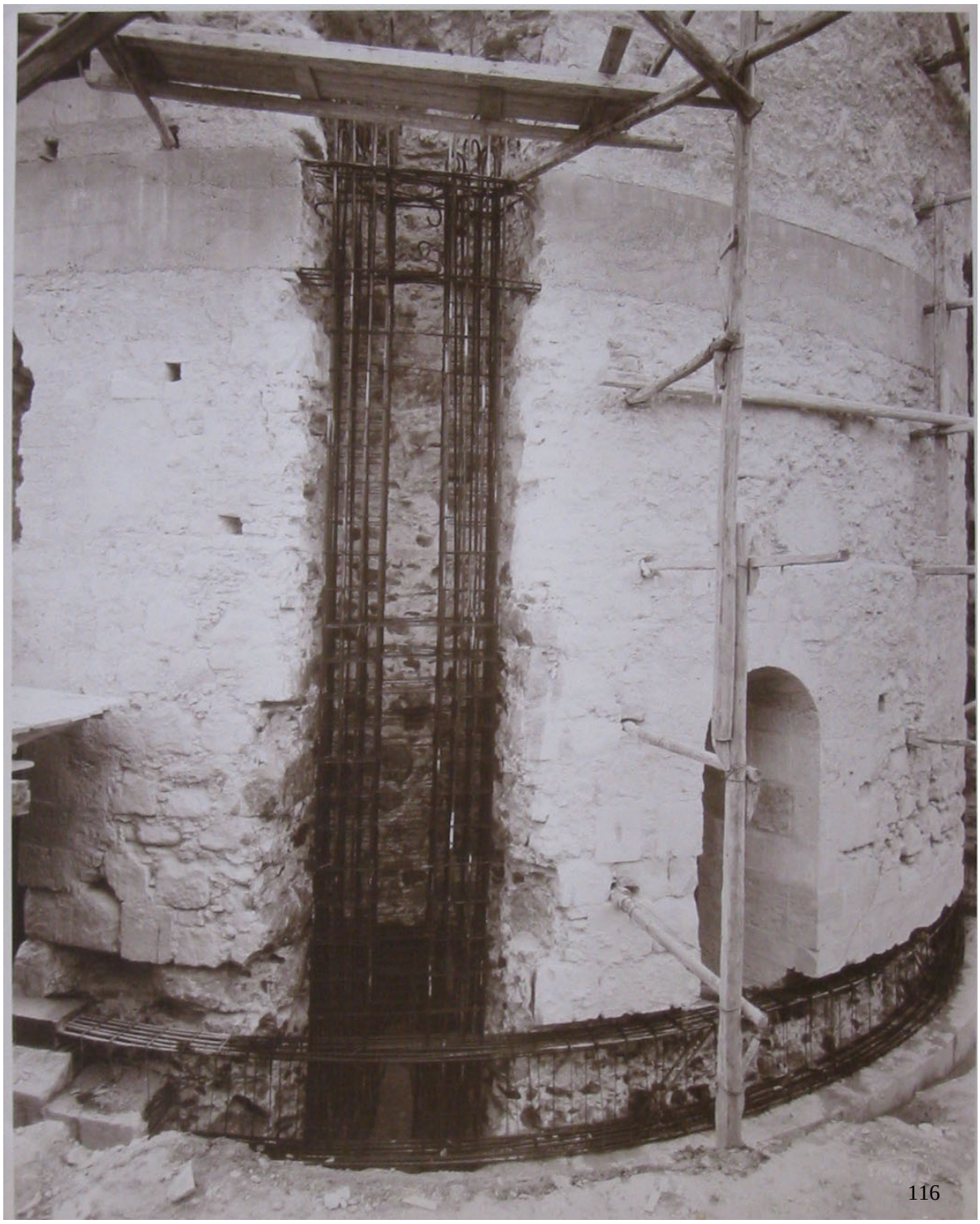
113



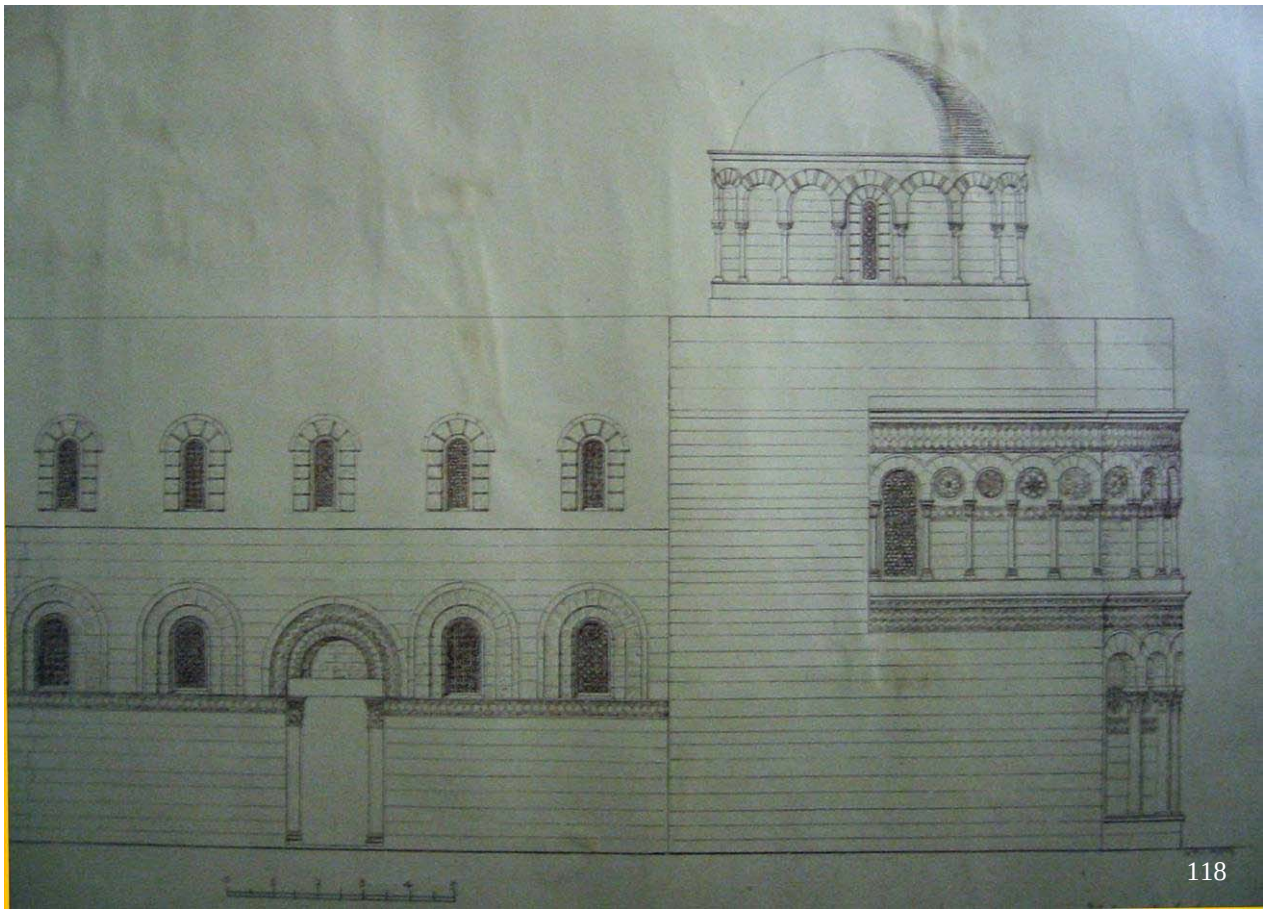
112-115. La chiesa in alcuni disegni prodotti dalla Soprintendenza; si evidenzia lo stato originario della fabbrica, ipotizzato sulla base delle fondazioni rinvenute. La chiesa aveva infatti una navata più lunga, prima che fossero eliminate alcune arcate (ASSP).



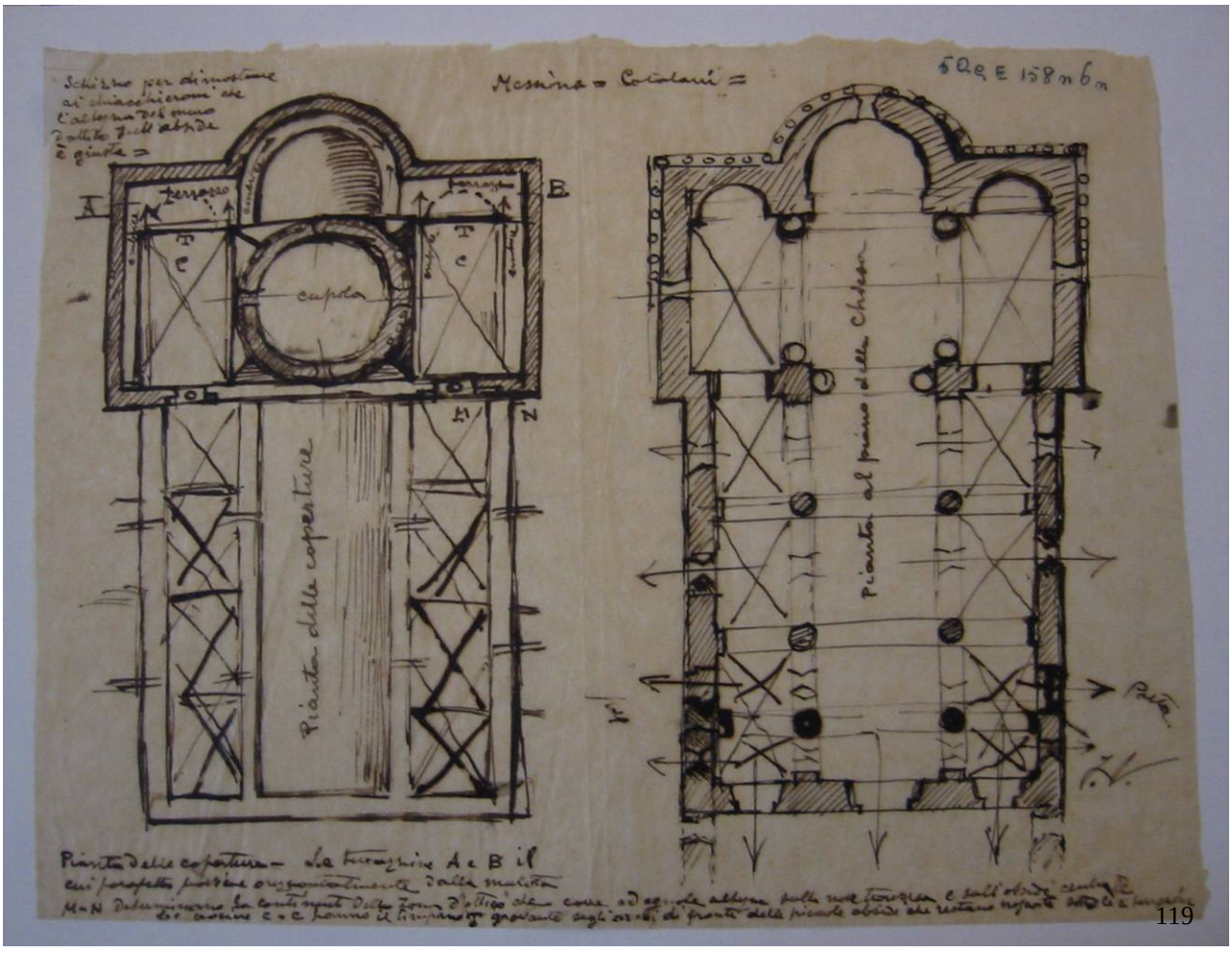
115



116. Una fase della realizzazione di un'intelaiatura in cemento armato nell'abside della chiesa, dopo la rimozione dei rivestimenti marmorei (ACP).
117. Uno schizzo di Valenti del progetto di intelaiatura che si estese a tutta la fabbrica. Ogni telaio è chiuso da una trave, o "corrente", di coronamento (ACP).
118. Rilievo della parte absidale della chiesa (ACP).
119. Schizzo di Valenti, eseguito, come si legge, «per dimostrare ai chiacchieroni che l'altezza del muro d'attico è giusta». In particolare, Valenti si riferiva ad alcune critiche che ritenevano erronee le ipotesi condotte da Valenti sullo stato originario della chiesa, e che ne avevano guidato il ripristinato.



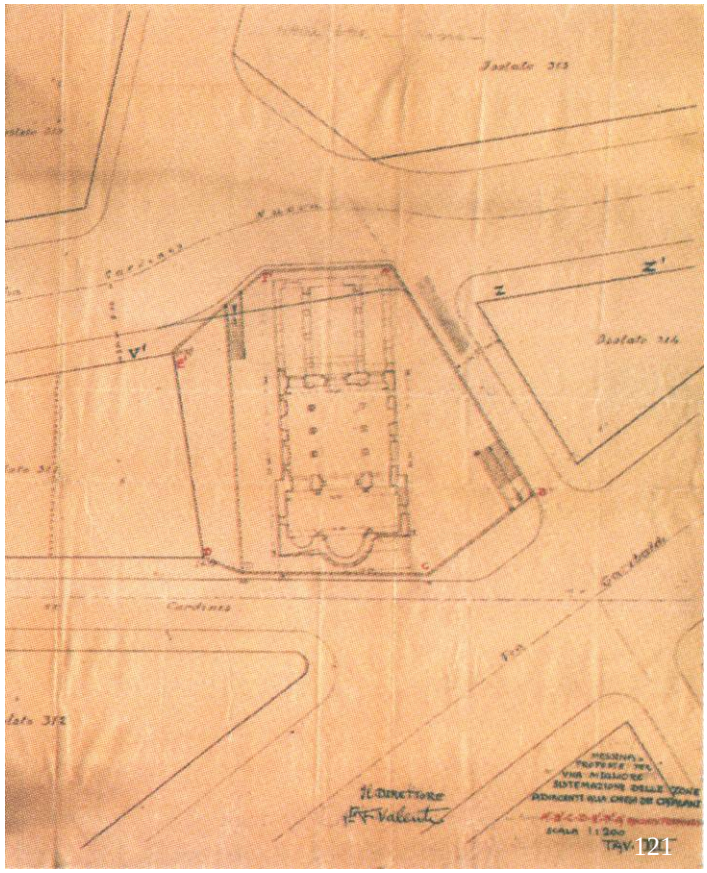
118


Messina = Catalani =
A
B
cupola
Pianta delle coperture
Pianta al piano della Chiesa

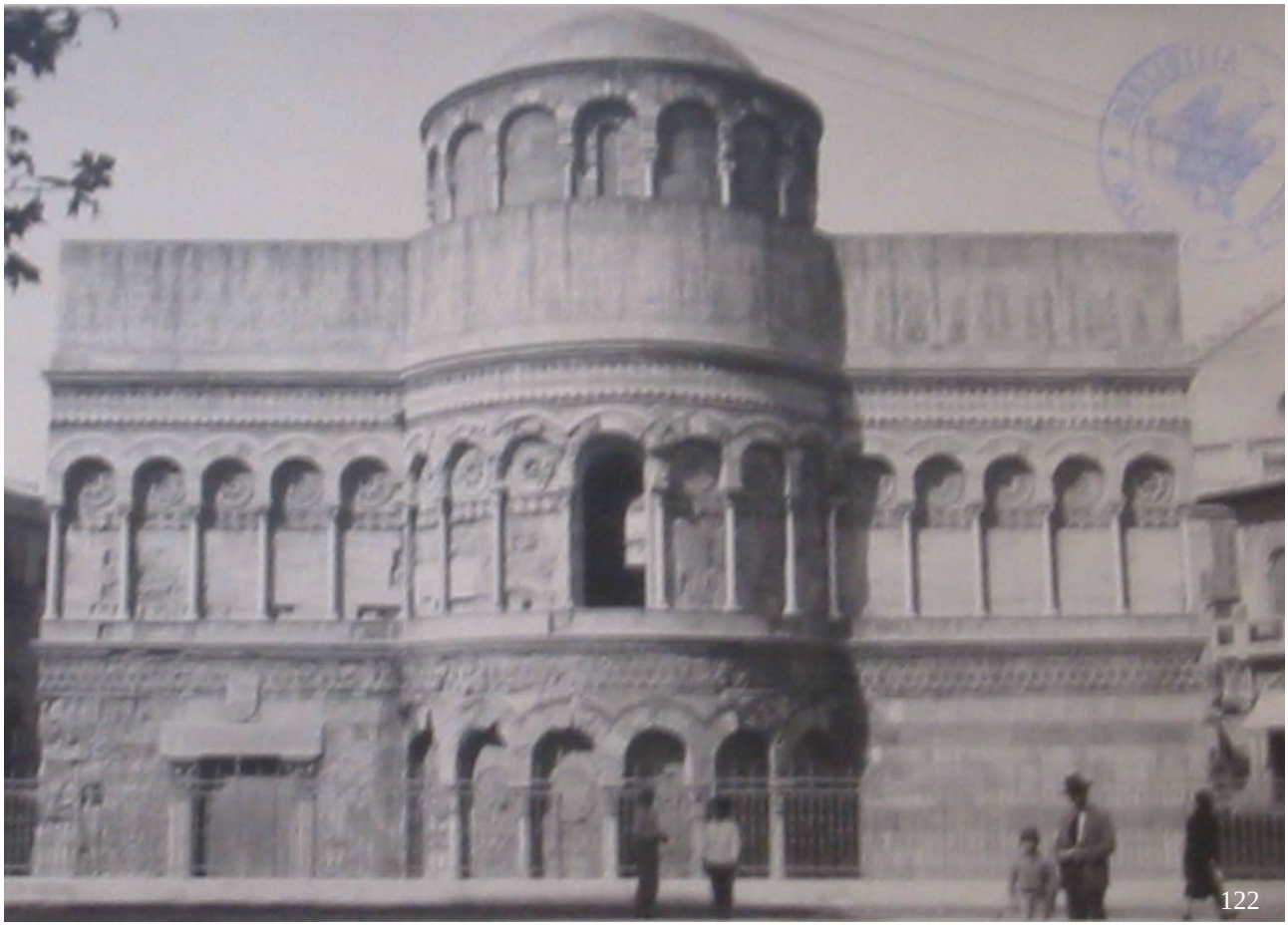
119

120

120. Un'immagine della sistemazione esterna della chiesa, la cui quota sarebbe rimasta inferiore a quella del piano stradale, innalzata a seguito dello spianamento delle macerie del terremoto (ASSM).
121. La planimetria della chiesa in una proposta di Valenti per il miglioramento della sistemazione della fabbrica, il cui ambiente circostante era stato snaturato, a seguito della realizzazione delle strade previste dal nuovo Piano Regolatore (ASSM).



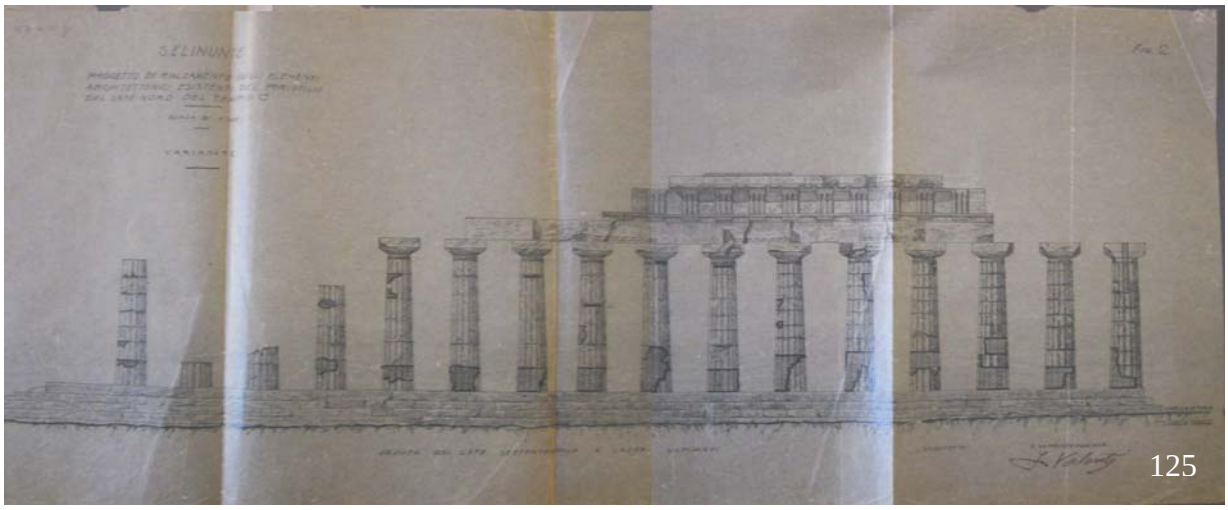
121



122

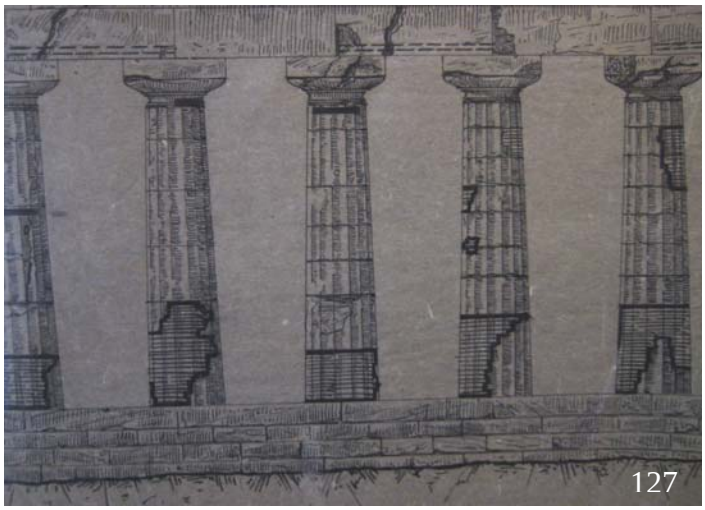
123

124

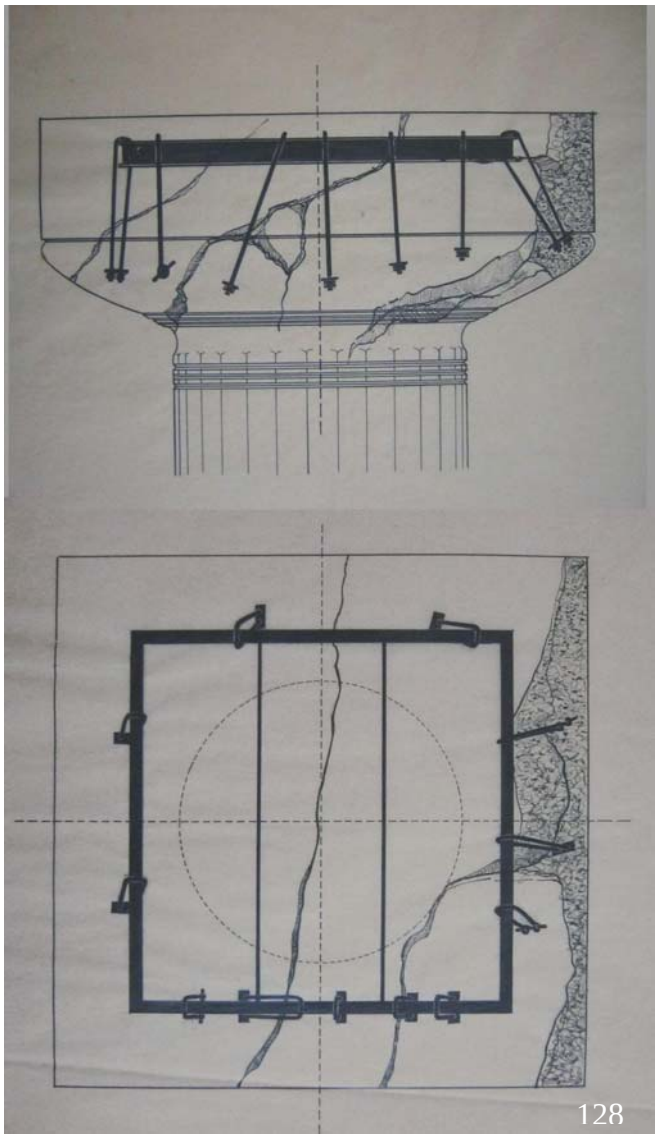


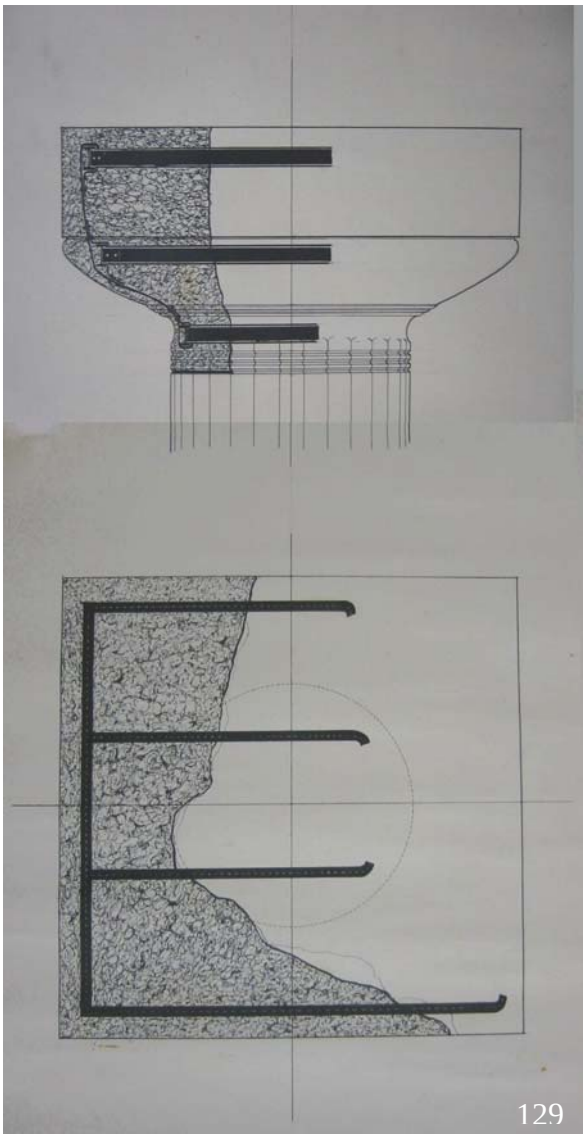
125

126

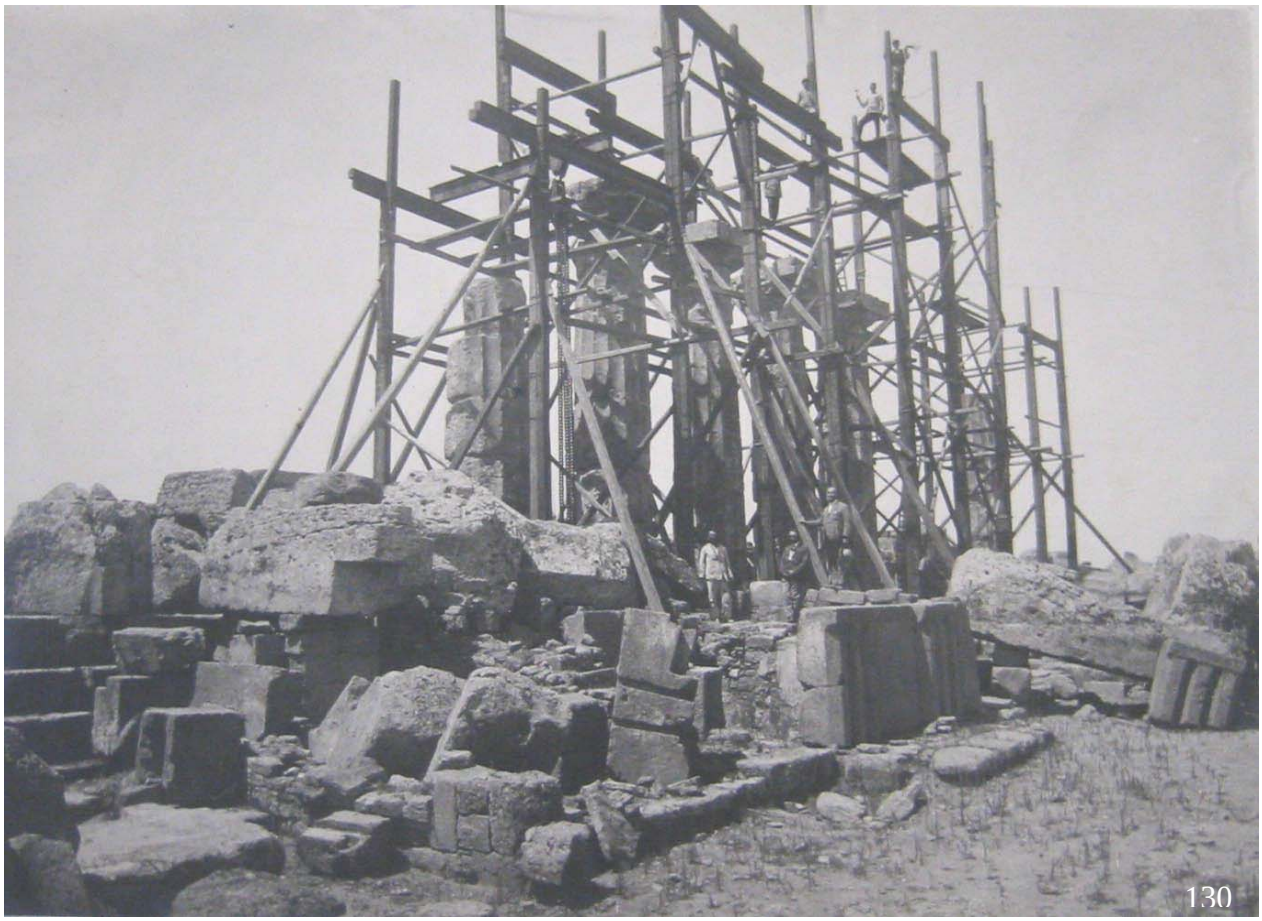


127



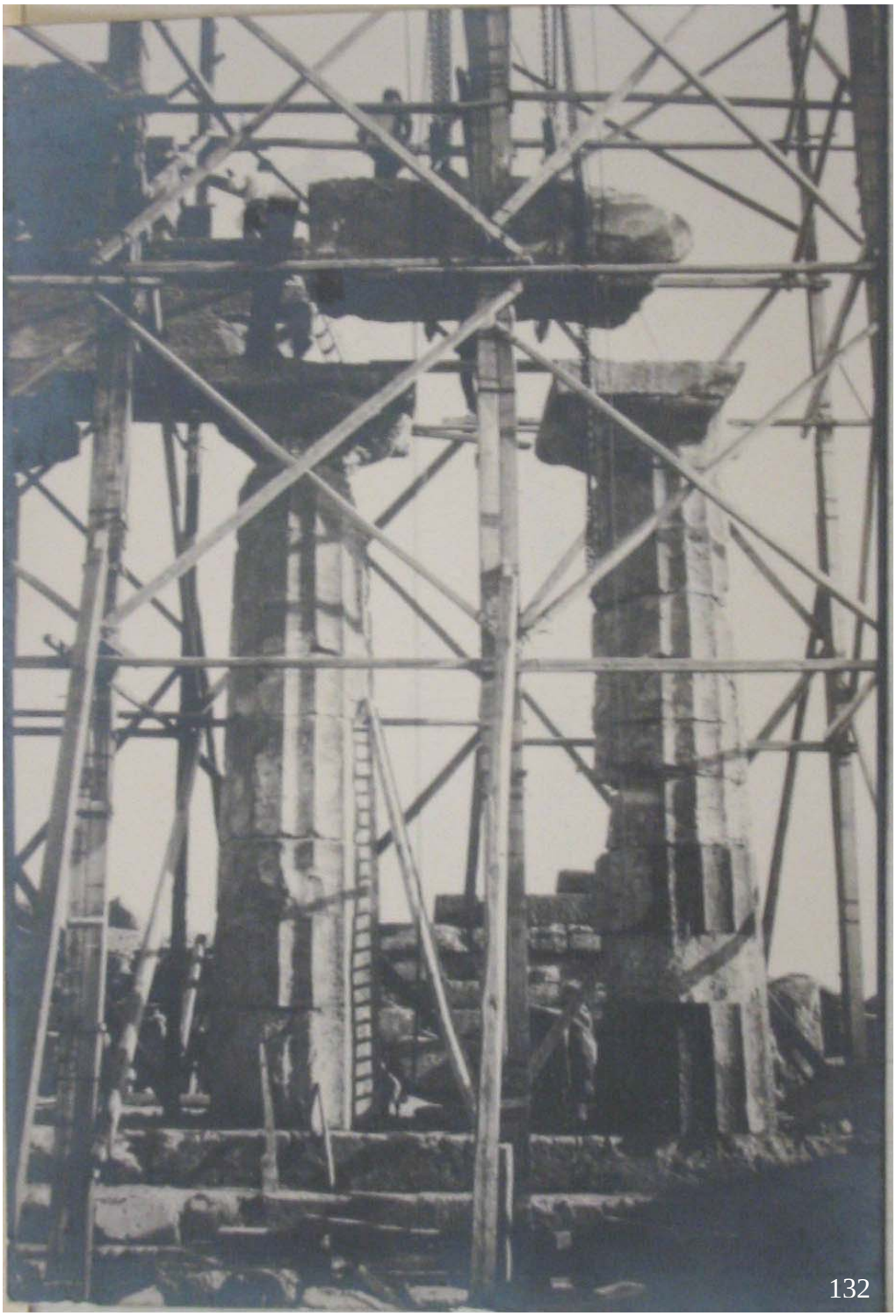


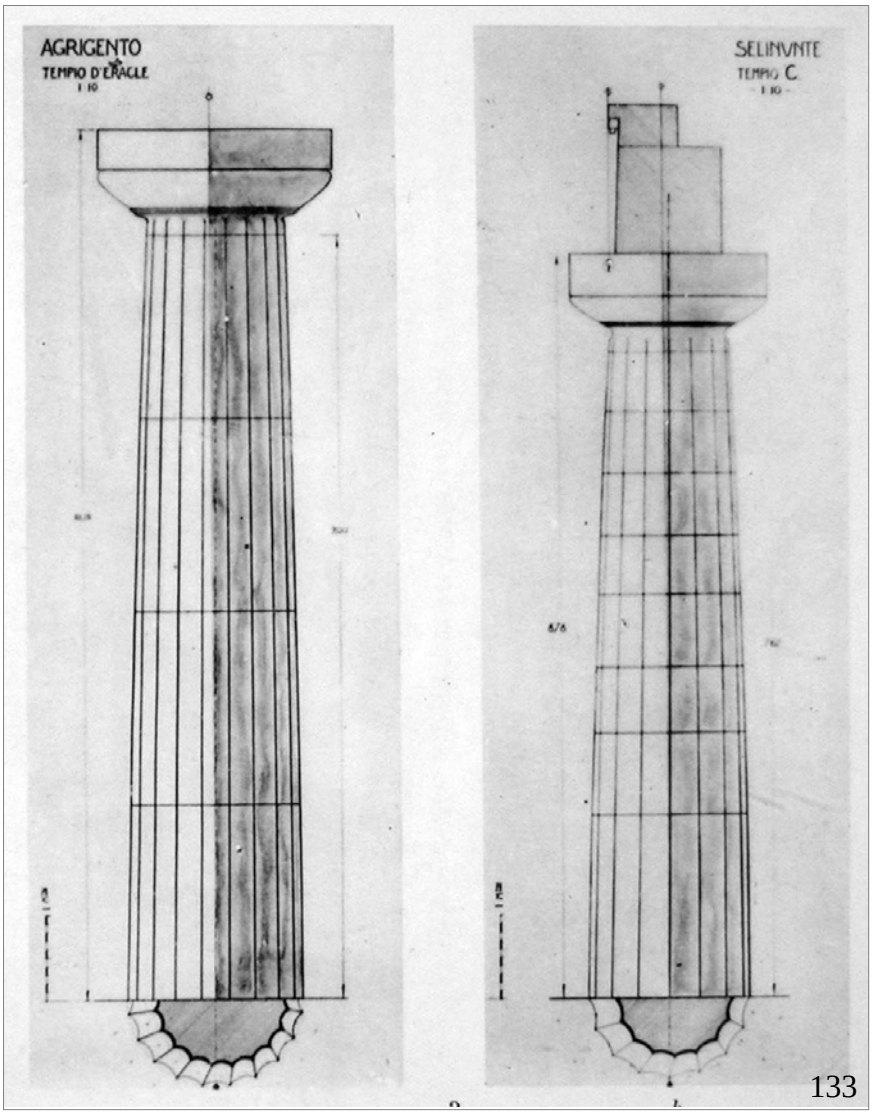
124. *Colonne da rialzare*, vista dei resti del Tempio C di Selinunte nel 1925, prima dell'interevento di anastilosi; si nota l'ordinata disposizione al suolo dei rocchi delle colonne, crollate in modo da consentire il riconoscimento degli elementi nella loro posizione originaria (ACP, 5 Qq E 152 n. 14a).
125 - 126. *Progetto di rialzamento degli elementi architettonici esistenti del peristilio del lato nord del Tempio C, veduta del lato settentrionale a lavori ultimati*. Nel particolare del disegno a china sono visibili le parti reintegrate delle colonne in mattoni a vista (ACP, 5 Qq E 152 n. 14g).
127. Esempio di cucitura di lesioni interne di un rocchio di colonna; sulla superficie superiore è visibile un solco circolare, in cui probabilmente doveva collocarsi un'armatura o del piombo fuso, al fine di creare una cerchiatura (ACP, 5 Qq E 188 n. 58).
128 - 129. Capitelli dorici, particolari degli elementi di consolidamento, costituiti da grosse cuciture metalliche che, fuoriuscendo dagli elementi lapidei superstiti, costituivano anche l'armatura dei getti di cemento armato di reintegrazione che, ricostituendo la sagoma delle mancanze, venivano poi rivestiti con una malta speciale ad imitazione della pietra (ACP, 5 Qq E 188n).
130 - 131. Il Tempio C durante i lavori, nel 1925 (ACP, 5 Qq E 152 n. 14a).
132. I lavori di anastilosi del Tempio C durante le collocazione di un elemento della trabeazione, nel 1925 (ACP, 5 Qq E 152 n. 14a).
133. *Travaux de relèvement du temple d'Héraclès à Agrigente ed du temple C à Sélinunte*. Il grafico, eseguito da Valenti e pubblicato negli Atti della Conferenza di Atene (*La conservation des monuments d'art et d'histoire*, Paris 1933), rappresenta due colonne dei templi di Selinunte e di Agrigento. I dati dimensionali del disegno sono tratti dai rilievi effettuati durante i restauri.
134. Particolare del colonnato a lavori di anastilosi eseguiti (ACP, 5 Qq E 185 n. 59). Si notino le integrazioni con muratura di mattoni e le connessioni alla pietra con "dentellature interne a coda di rondine".
135 - 136. Due foto del Tempio C dopo l'anastilosi, scattate nel 1929 (ACP, 5 Qq E 185 n. 57-59).



130

131



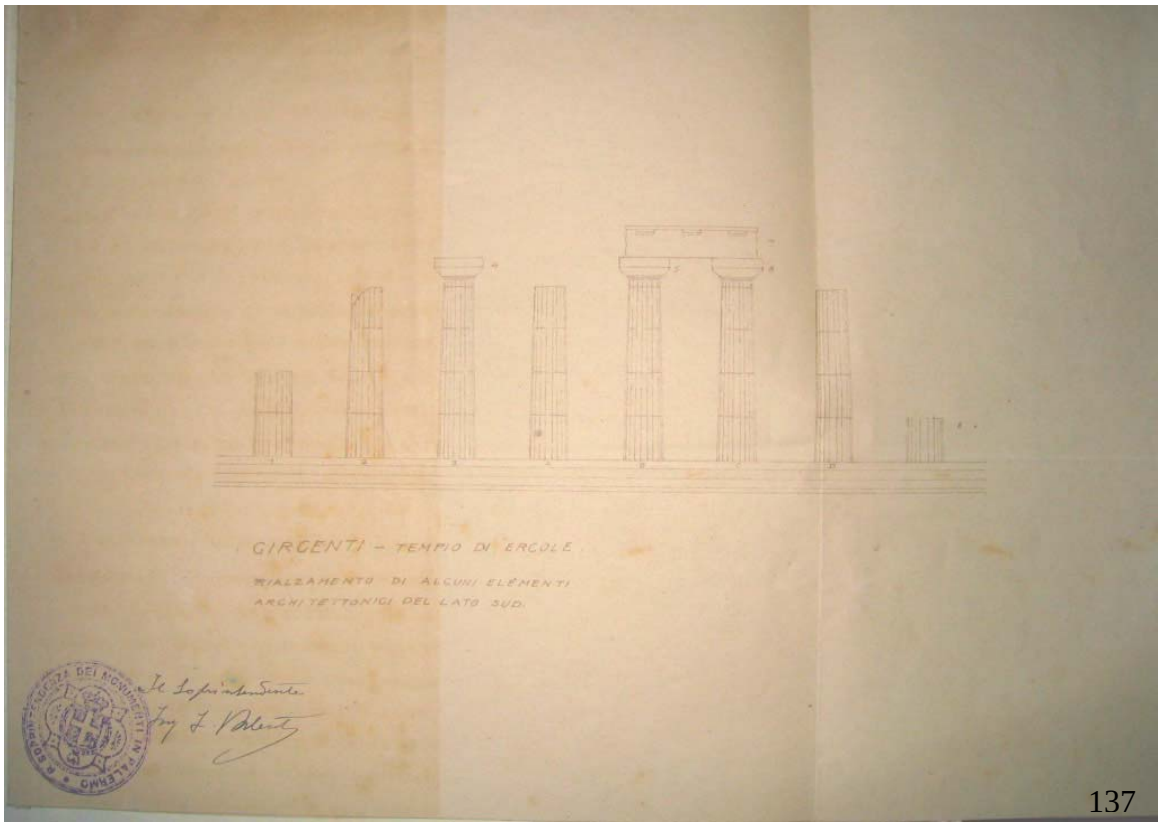


133

134

135

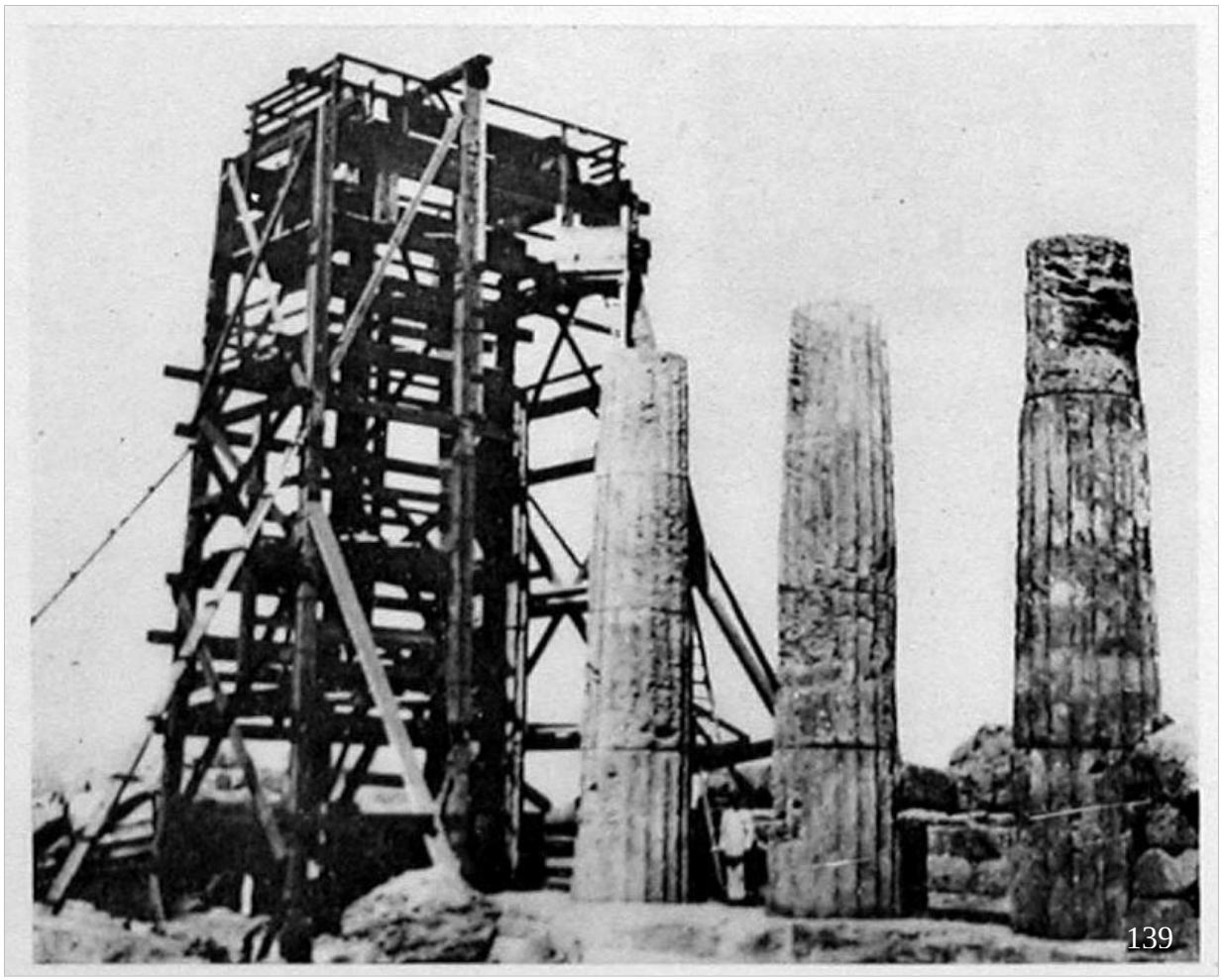
136



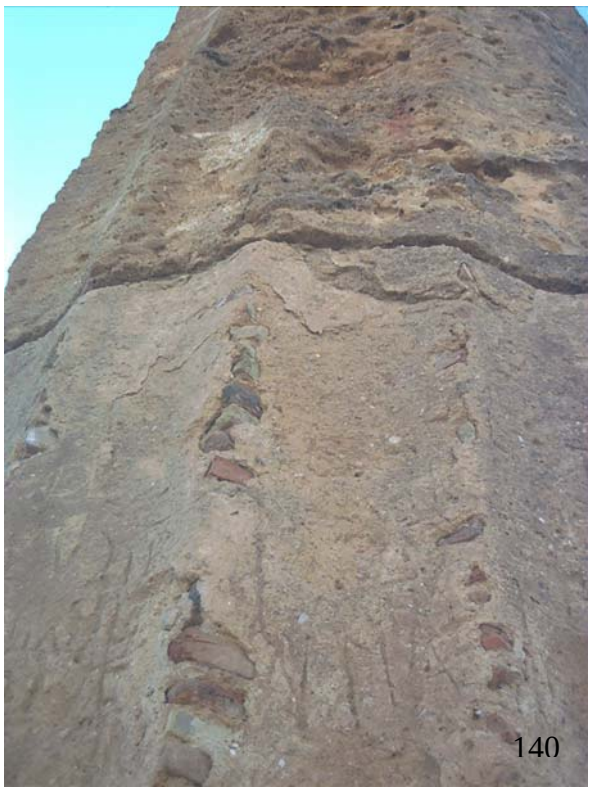
137

138

137. *Girgenti – Tempio di Ercole. Rialzamento di alcuni elementi architettonici del lato sud (*ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti).
138. *Fotografia dell'archetipo dei ponti di servizio per il rialzamento delle colonne* (*Girgenti – Tempio di Ercole – Rialzamento di quattro colonne*, 20 marzo 1922, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1284. 6. Girgenti. Città e Monumenti). I ponti previsti erano due; il primo, più piccolo, serviva per il sollevamento dal suolo dei pezzi che erano caduti; il secondo, più complesso, serviva all'elevazione dei pezzi fino al punto della loro collocazione.
139. Una fase dell'intervento con il ponte mobile in un'immagine pubblicata nel volume degli Atti della Conferenza di Atene, *La conservation des monuments d'art et d'histoire*, Paris 1933.
139-142. Alcune foto attuali del Tempio di Eracle. Sono oggi visibili le integrazioni in mattoni pieni, a causa del degrado dell'intonaco di rivestimento, ad imitazione della pietra.



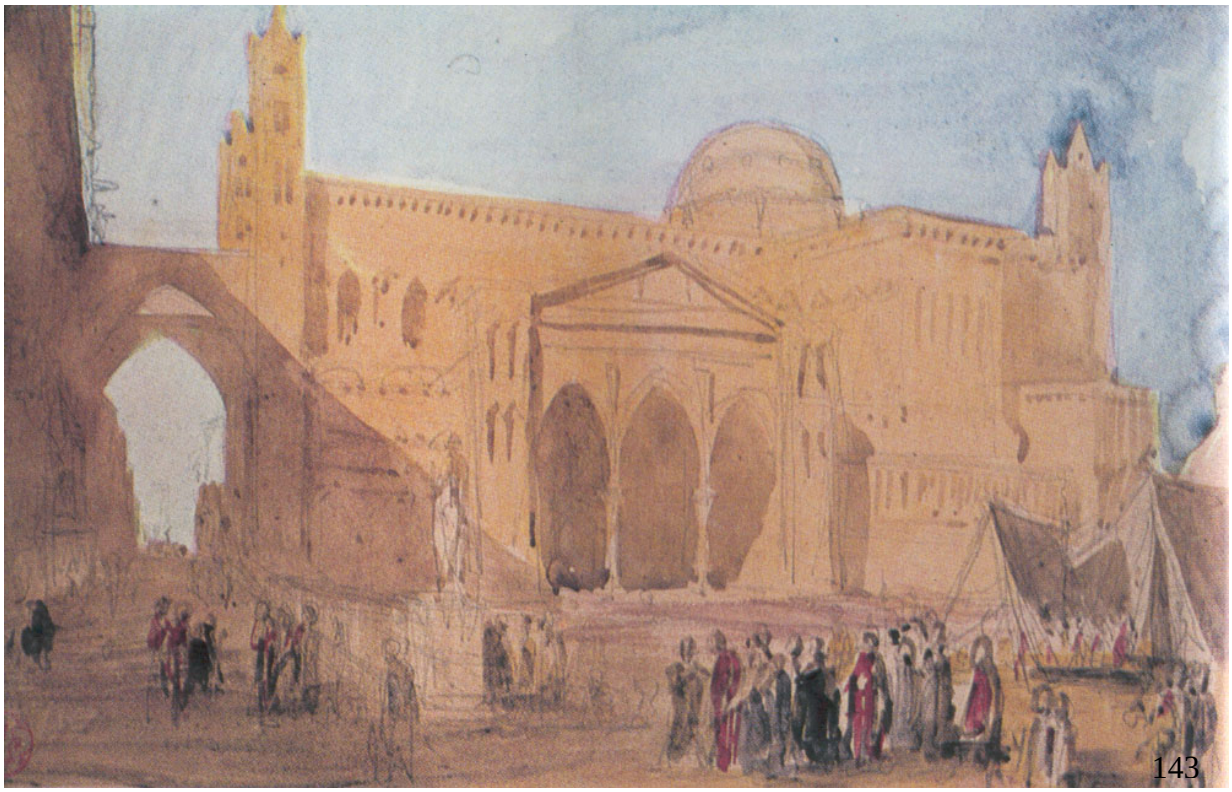
139



140

141

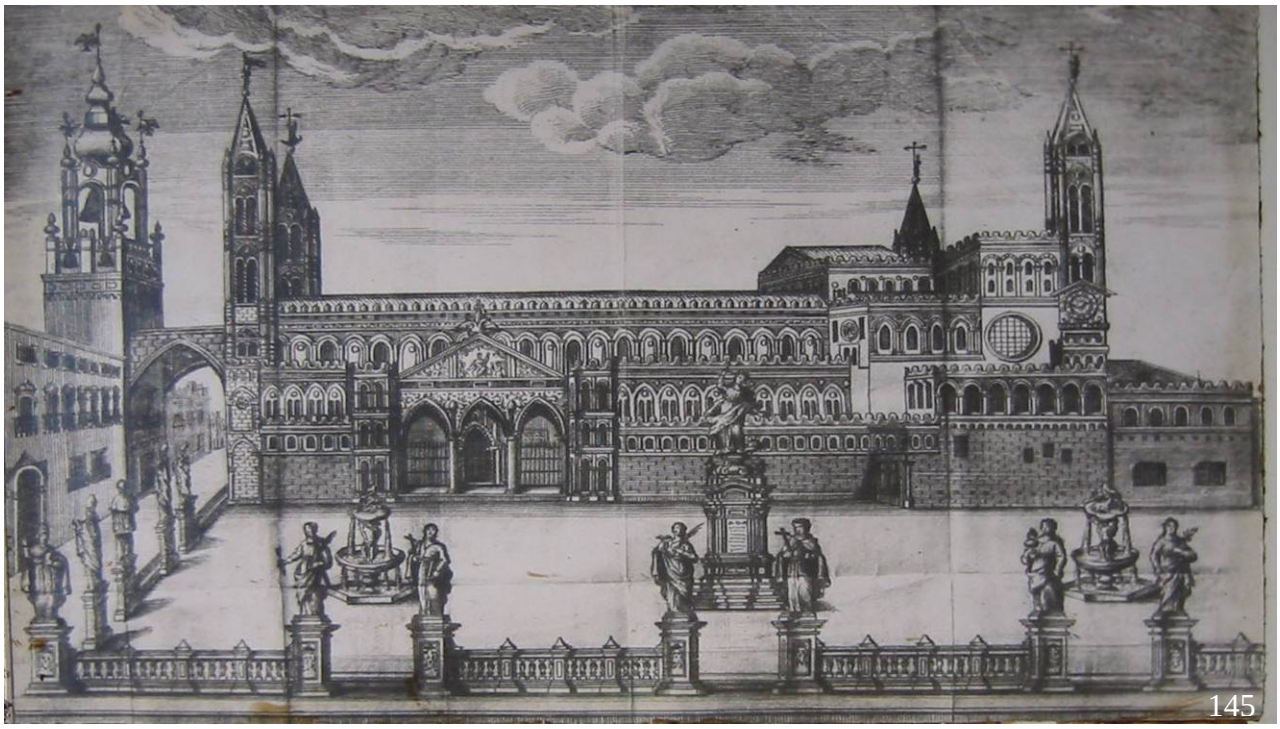
142

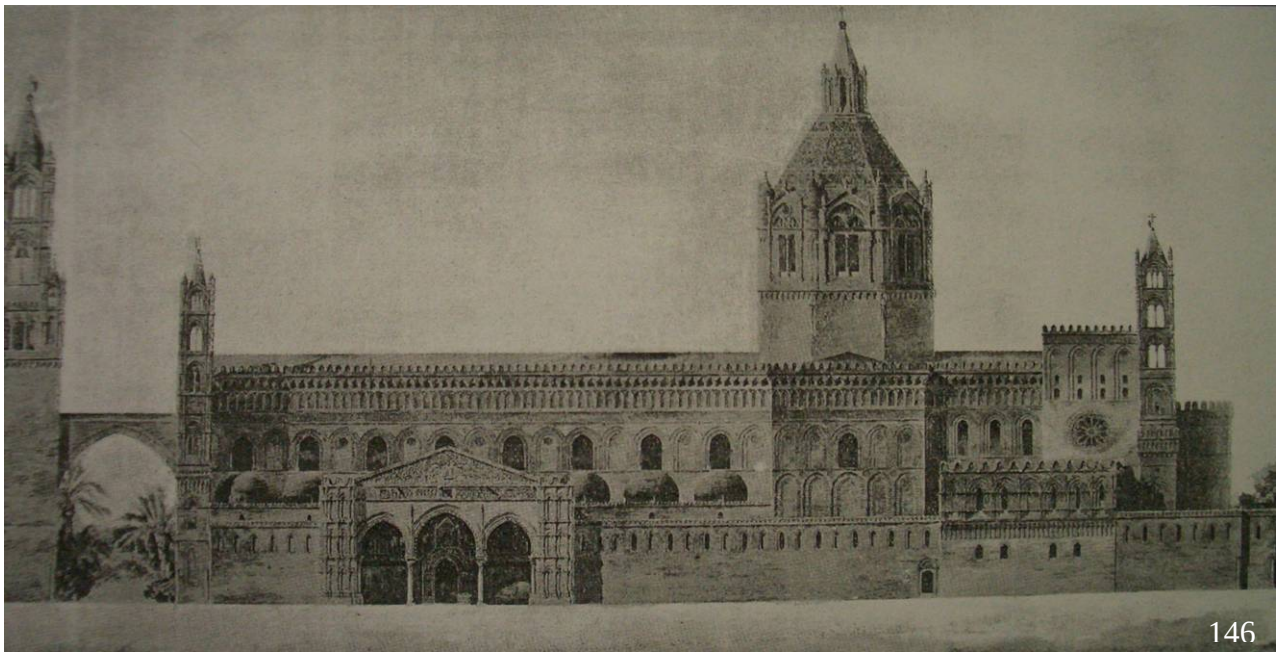


143. Viollet-le-Duc, *Palerme. Vue de la cathédrale* (*Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-le-Duc 1836-1837*, Firenze 1980). L'architetto, durante il suo viaggio in Sicilia, realizzò questa raffigurazione, traendola liberamente dalla vista del cosiddetto Piano della cattedrale, nel 1836, eliminando idealmente la cupola neoclassica che da pochi anni sovrastava la Cattedrale palermitana.

144. «Restauro su antichi documenti e su antiche tracce del transetto e della parte absidale del Duomo. Ricostruzione della calotta normanna che s'innalzava molto più indietro dell'attuale cupola del secolo XVIII. Il disegno composto su basi storicamente ed artisticamente fedeli restituirebbe al monumento le antiche forme delle facciate esterne e tornerebbe a scoprire internamente il transetto con il triforio e le absidi oggi nascosti dalle sovrastrutture posteriori», G. Albegiani, *Demolizione della Cupola della Cattedrale, attualità del restauro, III*, «L'ora», 27-28 giugno 1932. Evidenti risultano le analogie tra i due disegni della Cattedrale.

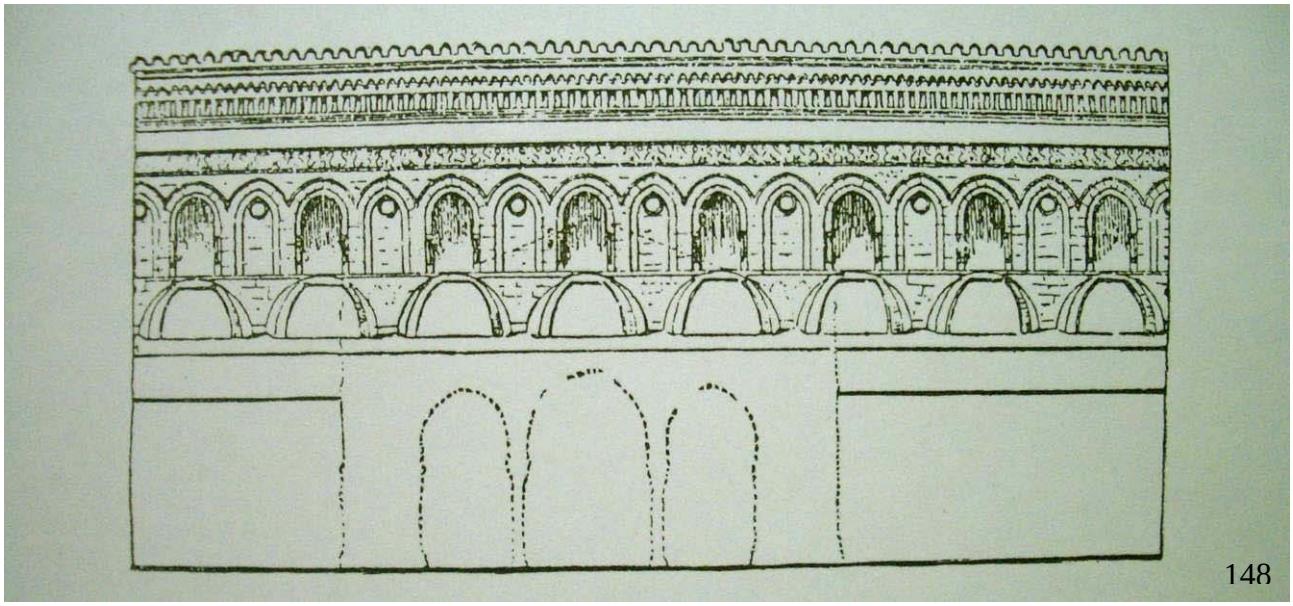
Tra le fonti iconografiche utilizzate per la redazione del progetto di restauro della Cattedrale, Valenti, autore di questo disegno, non fece riferimento agli schizzi relativi al viaggio di Viollet-le-Duc in Sicilia, probabilmente per lui inediti; tuttavia è notevole la comunanza di intenti tra i due disegni





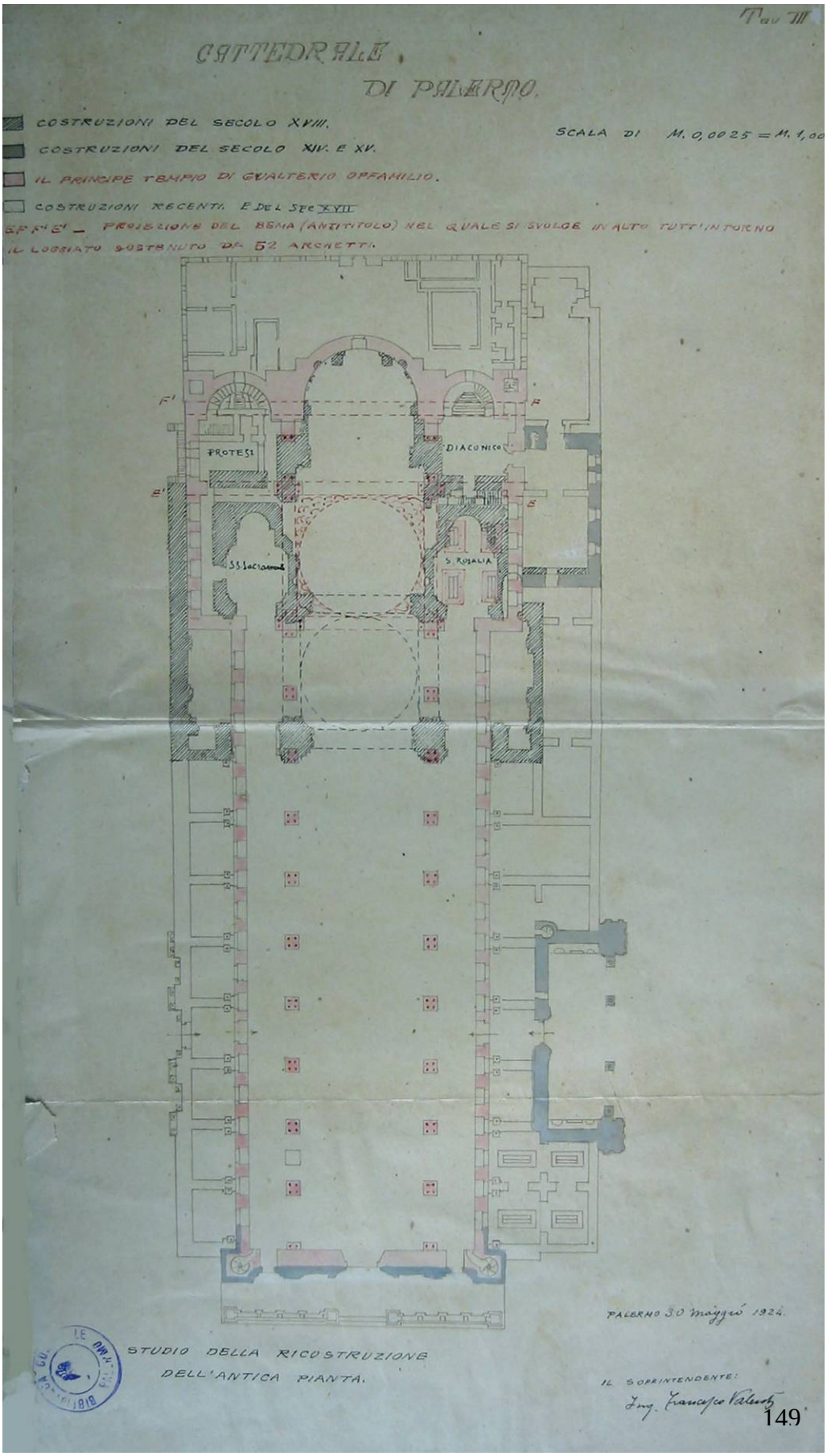
145. *Cattedrale: veduta della facciata sud (dall'opera dell'abb. Leanti), stampa del 1761 (24 anni prima della trasformazione del Tempio. In essa si rilevano né la grande cupola né le cupole minori sulle navatine*. La foto con didascalia era allegata al *Progetto delle opere occorrenti per la demolizione dei lanternini soprastanti alle cupole moderne delle navatine e per il restauro della facciata meridionale della navata centrale,* 30 maggio 1924 (ACP, 5 Qq E 145 n. 8).
146. *Prospetto del fronte meridionale secondo il Progetto del Prof. A. Zanca – Vincitore del Concorso Nazionale del 1903,* La foto con didascalia sono tratte da A. Zanca, *Sul proposto restauro della Cattedrale di Palermo,* Palermo 1934.

147



148

147. *Facciata sud – particolare con i lanternini moderni da demolirsi*. La foto con didascalia era allegata al *Progetto delle opere occorrenti per la demolizione dei lanternini soprastanti alle cupole moderne delle navatine e per il restauro della facciata meridionale della navata centrale*, 30 maggio 1924 (ACP, 5 Qq E 145 n. 8).
148. Prospetto meridionale secondo il progetto di Francesco Valenti (A. Zanca, *Sul proposto restauro della Cattedrale di Palermo*, Palermo 1934).
149. Cattedrale di Palermo, pianta con la sovrapposizione delle strutture esistenti e della disposizione planimetrica ipotizzata dalla Soprintendenza alla sua fondazione, al tempo di Gualterio Offamilio. Nella pianta, allegata al progetto del 1924, è segnata la proiezione di due cupole, di cui quella più vicina all'abside doveva essere, secondo supposizioni poi definitivamente confutate, quella esistita in epoca normanna.


Tav III
CATTEDRALE
DI PALERMO
COSTRUZIONI DEL SECOLO XVIII.
COSTRUZIONI DEL SECOLO XIV. E XV.
IL PRINCIPE TEMPIO DI GUALTERIO OFFAMILIO.
COSTRUZIONI RECENTI. E DEL SEC XVII
SCALA DI M. 0,0025 = M. 1,00
SEZ F'E' – PROIEZIONE DEL BEMA (ANTITITOLO) NEL QUALE SI SVOLGE IN ALTO TUTT'INTORNO
IL LOGGIATO SOSTENUTO DA 52 ARCHETTI.
PROTESI
DIACONICO
S. ROSALIA
PALERMO 30 Maggio 1924.
STUDIO DELLA RICOSTRUZIONE
DELL'ANTICA PIANTA.
IL SOPRINTENDENTE:
Ing. Francesco Valenti

CAPITOLO 3

I PROTAGONISTI DEL RESTAURO IN ITALIA NEL PRIMO NOVECENTO TRA CONTRADDIZIONI E PROBLEMATICHE COMUNI PER UN BILANCIO IN SICILIA

3.1. Cultura del restauro: inquadramento nazionale per un bilancio in Sicilia

La valutazione critica della cultura del restauro nel primo Novecento in Sicilia porta ad un indispensabile allargamento del campo di studio alla coeva dimensione nazionale, in modo da verificare i legami che certamente sussistettero tra gli ambiti regionali e tra la direzione centrale e gli organi di tutela periferici; solo così si potranno al meglio interpretare i fattori che determinarono, in quegli anni, le scelte culturali e tecniche che avrebbero inciso largamente, e con alterni risultati, anche sulla conservazione del patrimonio monumentale siciliano.

A livello nazionale il primo Novecento rappresenta, non solo nella storia del restauro, un'epoca di particolare complessità e molti sono gli spunti tematici da analizzare, nel tentativo di restituire un quadro organico della cultura dell'epoca.

Sono all'attenzione di tutti gli studiosi gli importanti provvedimenti legislativi ed istituzionali varati in quegli anni per la tutela dei monumenti; tuttavia restano in parte da verificare i riscontri di tali eventi istituzionali nella coeva realtà operativa, distintasi per un diffuso attivismo che coinvolse capillarmente le principali aree italiane.

I più importanti scritti ufficiali del restauro del tempo – leggi, Carta di Atene, testi fondativi – restituiscono, ma solo in parte, la realtà indagata; si pensi ad alcune acquisizioni del restauro scientifico, come la riconoscibilità delle aggiunte ed il rispetto di tutte le stratificazioni, che non sempre furono assimilate nella prassi di quegli anni; sono rare, infatti, le integrazioni riconoscibili realizzate nei pur numerosi interventi del tempo, anche quando gli autori avevano sostenuto tale metodologia sul piano teorico.

D'altra parte altri temi al centro del dibattito del primo Novecento, come le questioni legate all'ambiente e l'uso dei mezzi moderni, sono stati talvolta considerati il risultato dell'attività di poche personalità emergenti o illuminate; in quest'ottica anche la Carta di Atene appare un evento che sancisce dall'alto i suoi dettami nella realtà dell'epoca, senza che la genesi di questi principi si debba ricercare proprio nella cultura del restauro di quegli anni; con ciò si dimentica l'attività di sperimentazione capillare nel territorio, che invece da almeno un decennio avevano legittimato alcuni di quegli assunti.

In realtà la Carta di Atene ha rappresentato l'ufficializzazione di un lungo percorso di riflessioni ed esperienze sul campo diffuse in molte attive realtà regionali del primo Novecento - e la Sicilia ci sembra tra queste - coinvolgendo non solo le poche personalità emergenti sinora note, ma una fitta rete di "operatori". L'attenzione a questa epoca, per molti versi di transizione, è probabilmente stata limitata per il suo interporsi tra la grande cultura ottocentesca e i tragici eventi della seconda guerra mondiale, temi questi che hanno finora monopolizzato l'attenzione di molti studiosi.

Tuttavia, anche nel primo Novecento, si possono individuare temi importanti che ci rimandano alla specificità del periodo, temi ancor più significativi, ai fini della presente ricerca, perché costituiscono la base conoscitiva per tratteggiare un bilancio della cultura del restauro del tempo in Sicilia.

I. Un'epoca di unità nazionale e contraddizioni

Le dinamiche di diffusione della cultura del restauro furono strettamente legate al sistema di tutela del tempo. L'istituzione delle Soprintendenze, nei primi anni del Novecento, assicurò la tradizionale efficienza del servizio di tutela del patrimonio italiano, mantenendo, al contempo, dei forti legami culturali tra le realtà regionali ed il sistema centrale di Roma. La grande mobilità dei funzionari e delle Commissioni ministeriali, nonché la diffusione di importanti riviste, come il *Bollettino d'Arte*, pubblicato dal Ministero della Pubblica Istruzione a partire dal 1909, *Palladio,* fondata dallo Gustavo Giovannoni e *Architettura e Arti decorative*, nata nel 1921, favorirono la circolazione di idee e notizie sui restauri in corso in Italia. Tali elementi consentirono l'aggiornamento ed il confronto tra i progettisti, oltre che una certa ricorrenza di atteggiamenti culturali e soluzioni tecniche di restauro riscontrabili, come si cercherà di argomentare, anche in Sicilia nell'opera di Francesco Valenti.

Nel 1931 Gustavo Giovannoni, membro del Consiglio Superiore delle Arti e tra i principali registi del sistema di tutela in Italia, scriveva che in Italia «è stata realizzata una solida organizzazione con la creazione di Soprintendenze e di un Consiglio superiore composto da due sezioni tecniche speciali, l'una per l'arte antica, l'altra per l'arte medievale e moderna. Si è potuto così pervenire ad una unità di principi che si manifesta, non tanto con formule generiche, ma, invece, nel modo opportuno per risolvere i numerosi e vari problemi che costantemente pone l'esecuzione dei restauri»[1]. In questa visione organica del sistema di tutela italiano, le Soprintendenze erano concepite come «organi periferici della Direzione delle antichità e belle arti del Ministero dell'educazione nazionale, di cui il Consiglio superiore (…) è l'organo di consulenza, al quale spetta dare il parere sui singoli casi»[2].

Dalla lettura critica delle pubblicazioni e dei documenti del tempo, in effetti, è possibile delineare una generale concordanza di metodo, cioè una certa ricorrenza di posizioni culturali e tecniche, emergente dalle pur diverse specificità locali e non sempre rispondente alle coeve posizioni ufficiali. L'excursus della cultura del restauro nel primo Novecento deve necessariamente passare da Gustavo Giovannoni, personaggio-chiave dell'epoca per l'ampiezza degli interessi mostrati ed il ruolo istituzionale occupato[3].

Anche in questa figura sono individuabili componenti diverse, per certi versi conflittuali; se Giovannoni impersona il più autorevole esponente dei meritori risultati della cultura del suo tempo in Italia - si pensi all'intensa ed evoluta attività legislativa e istituzionale[4] - d'altra parte egli

[1] La citazione è tratta dal discorso che Giovannoni pronunciò alla Conferenza di Atene sul sistema di tutela italiano. La relazione è tradotta in R. A. Genovese, *Sopra alcuni contributi metodologici e tecnici offerti in occasione della Conferenza di Atene (1931),* in «Restauro», n. 43/1979, p. 92.

[2] G. Giovannoni, voce *Restauro*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», Roma 1949, p. 127. Già nelle note allegate al regolamento per l'attuazione della legge 12.6.1902 n. 185 che istituì le Soprintendenze, si esponeva il preciso intento di «semplificare l'organismo amministrativo, ed a rendere anche più agevoli le relazioni fra Governo e privati». Si veda M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni, Parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915,* Firenze 1992, p. 184.

[3] E' già stata rilevata l'utilità di indagare i principi di Giovannoni, «uno dei maggiori specialisti del restauro negli anni del fascismo, per meglio comprendere l'operato di alcuni architetti che lavorarono a Napoli in quel periodo», in S. Casiello, *La cultura del restauro a Napoli tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX e l'influenza del pensiero di Giovannoni,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi », n. 68-69, 1983, p. 29. Per la diffusione capillare delle sue consulenze in seno a Commissioni inviate dal Ministero in ogni regione d'Italia, questa considerazione è valida anche al di là dell'area napoletana.

[4] In effetti si arrivò in quegli anni ad evolute acquisizioni legislative a favore della tutela e della conservazione, vicine a quelle attuali; si assisteva infatti alla messa a punto della prima legge di tutela, nel 1909, fino ad arrivare agli anni Trenta, «vero e proprio crogiolo per l'assetto normativo ed

fu sostenitore degli irrompenti fattori tecnici (materiali moderni) ed ideologici (nazionalismo) che esercitarono, anche sul restauro del tempo[5], una forte influenza, spesso condizionando e strumentalizzando la disciplina contro le ragioni conservative.
Questa contraddittorietà, intesa come espressione di un'epoca di dinamica transizione[6], si manifesta, come sopra accennato, anche in una non piena aderenza, della prassi, alle coeve disposizioni legislative ed alle posizioni ufficiali che determinavano la matura formulazione del restauro scientifico. Alcuni contributi del tempo restituiscono una mancata fermezza di fronte all'applicazione di tali teorie; proprio all'indomani delle conquiste della teoria scientifica e poco prima degli eventi bellici che ne fecero vacillare i principi, nel 1942, Giorgio Nicodemi, relatore e membro della delegazione italiana alla Conferenza di Atene, esprimeva dei dubbi sull'applicazione rigorosa[7] delle formulazioni teoriche sulla riconoscibilità delle aggiunte nel restauro – acquisizioni, queste, risalenti alla fine dell'Ottocento e contenute in uno degli emendamenti al decreto ministeriale sui restauri del 1882, votati al IV Congresso degli ingegneri e architetti. Inoltre, secondo Riccardo Filangeri, anch'egli partecipe alla Conferenza, «dal volere la bellezza dell'opera anche a scapito della verità storica, al pretendere di lasciar le opere d'arte con tutte le stimmate dell'umana ignoranza, troppo cammino s'è fatto, e da un eccesso si è passati all'altro». Il restauro scientifico concedeva nella prassi delle deroghe se «la sostituzione di una pietra non sarà mai un falso storico quando essa possa essere fatta nella precisa materia e nella precisa forma originaria»[8].
Infine, anche secondo Gino Chierici il principio della riconoscibilità delle aggiunte andava applicato "con misura", perché il monumento «non può considerarsi soltanto oggetto di studio, ma (…) di godimento estetico»[9]; queste affermazioni danno la misura della permanenza delle tesi filologiche, per cui in quegli anni nelle maggiori città italiane comparvero, ancora numerosi, merli e ornamentazioni andati perduti.
Significativa, a Palermo, l'opinione di un cultore di architettura, il Barone Raimone che nel 1931, essendosi prodigato perché fosse restaurato il Palazzo Chiaramonte[10], nel quadro peraltro di una notevole partecipazione popolare, esponeva le ragioni del restauro: «Ora nuovi lavori si rendono urgenti per procedere alla restituzione graduale del Palazzo a quella forma originaria che fu il trionfo dell'Arte

istituzionale nel campo del restauro in Italia», si veda P. Fancelli, *Architetti e istituzioni tra storia e restauro,* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 96.

5 Al «fascismo audace che vuol superare i dubbi e le ubbie di tempi calamitosi» si appellavano nel 1935 gli autori di una consistente proposta di ripristino in chiave medievale della facciata del Palazzo del Podestà a Bologna, fortunatamente bocciata dal Ministero. Anche se in quel caso Giovannoni, nel criticare la proposta, definita "alla Viollet-le-Duc", criticò l'«identificare il fascismo con la falsificazione di documenti», di fatto tale ideologia promosse più volte grandiose ed invasive opere di architettura e restauro; si veda G. Giovannoni, *Bologna. Il Palazzo del Podestà*, in «Rassegna di architettura», febbraio 1935, p. 198.

6 Questa epoca, infatti, dimostra, «in un labirinto di contraddizioni che rivelano, a posteriori, (…) la complessità della materia, soprattutto in un momento delicato della storia architettonica e urbana italiana in cui, se era forte l'anelito della modernizzazione del Paese, ancor più forte era sentito il legame con la storia e con le tradizioni stilistiche del passato», T. Carunchio, *Dal restauro alla conservazione,* Roma 1996, p. 123.

7 «Il restauro è anche, e soprattutto, un fatto critico», asseriva Nicodemi anticipando, in certa misura, i dettami del restauro critico; a tal proposito ricorreva ad una massima popolare per esprimere la problematicità di ogni intervento di restauro: «la critica è facile, e l'arte è difficile», in G. Nicodemi, *Discorso introduttivo,* in G. U. Arata, «Ricostruzioni e restauri», Milano 1942, p. XI.

8 R. Filangeri, *Castelnuovo e i suoi restauri,* in «Bollettino del comune di Napoli», V, 1927, p. 10.

9 G. Chierici, *I monumenti della Campania. Relazione sui nuovi restauri,* in «Napoli rivista municipale», Napoli 1932, p. 2.

10 Si veda il caso di studio relativo ai restauri del palazzo.

Siciliana del Trecento. Ogni città d'Italia si è destata in obbedienza al Governo Nazionale per la rivalutazione dei propri monumenti che (…) accrescono gloria alle Regioni ed alle Città che espressero in tal guisa la loro potenza e lo sviluppo della loro civiltà. Così abbiamo veduto quest'anno a Genova, per volere di quel Podestà restituito il Palazzo di Andrea Doria alla purezza delle sue linee originarie, ed a Verona quelle di Can Grande della Scala»[11].

A parte alcune, ben note personalità illuminate, quindi, la circolazione di simili idee influì sulla cultura, omogeneizzando le opinioni sul restauro, ed in questo senso la notorietà di alcuni grandi restauri italiani servì da volano.

I temi che suscitarono grandi riscontri nell'opinione pubblica, infatti, furono quelli legati alle grandi imprese architettoniche, sia nella progettazione del nuovo, sia nel restauro dei monumenti.

Il clima culturale favoriva l'intrapresa di riscoperte e restauri di grandi complessi monumentali; ebbero grande rilievo ad esempio i lavori svolti da Adolfo Avena[12] e Riccardo Filangeri[13] per il restauro-ripristino del Castelnuovo a Napoli, iniziato nel 1921 e protrattosi fino al 1938[14], le cui modalità mostrano notevoli analogie con le scelte analitiche[15] e progettuali messe in campo nello stesso arco di tempo da Francesco Valenti per il restauro del Palazzo Reale a Palermo.

Una analoga impostazione culturale è dimostrata anche nelle relazioni sui restauri. «Tale magnifico e potente complesso architettonico militare, pure mutilato in molte sue parti, e fino al punto da esser privato di intieri elementi, bruttato da ogni sorta di sovrastrutture, è giunto tuttavia, nella sua compagine, benché irriconoscibile, fino ai nostri giorni. Ma alle indagini accurate, allo scoprimento sistematico degli antichi elementi, ha quasi sempre rivelato una parte, un frammento almeno, che ha permesso un documentato e sicuro ripristino degli elementi abrasi»[16]; si confrontino queste parole di Filangeri su Castelnuovo con quelle usate da Valenti in una analoga relazione sul Palazzo Reale[17].

Inoltre alcune critiche rivolte ai restauri del Castelnuovo mostrano una certa vivacità della cultura locale ed i toni del dibattito intorno al restauro che ritroviamo anche in Sicilia negli stessi anni[18].

11 A. Raimone, *Lettera sui restauri di Palazzo Chiaramonte*, 21 maggio 1931, ASSP, B. N. 608.

12 Adolfo Avena (1860-1937), nipote di Giuseppe Fiorelli, dal 1908 fu soprintendente ai Monumenti della Campania; tra le sue opere furono frequenti gli interventi di liberazione, verso una ricomposizione neomedievalista. Il culto del medioevo si manifestò anche nelle numerose progettazioni ex-novo dell'architetto. Per l'individuazione di temi e metodologie comuni in Italia nel periodo indagato, a conferma delle tesi proposte, deve certamente essere preso in considerazione il «clima culturale napoletano del primo Novecento, clima in cui la qualità estetica e il valore del monumento, risultava dal grado della sua "medievalità"» in V. Russo, *Adolfo Avena e il campanile di Sant' Agostino alla Zecca in Napoli: "integrità artistica" e progetti di "robustamento" (1911-1919),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 20, dicembre 1997, p. 5.

13 Riccardo Filangeri di Candida, storico dell'architettura medievale napoletana, avrebbe esposto, assieme a Gino Chierici, dei restauri eseguiti a Napoli nel primo Novecento alla Conferenza di Atene del 1931.

14 Per le vicende legate al restauro di Castelnuovo si veda: R. Filangeri, *Relazione sull'isolamento e sui restauri di Castel Nuovo,* Napoli 1940, e S. Casiello, *Restauri in Castelnuovo,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi », n. 68-69, 1983, pp. 68-143.

15 Con le dovute eccezioni, la volontà di Filangeri di eliminare le «immense soprastrutture, che tuttora alterano la meravigliosa sagoma del castello quattrocentesco» a Napoli non è lontana dagli intenti di liberazione delle strutture normanne del Palazzo Reale dichiarati ed in parte effettuati da Valenti a Palermo.

16 R. Filangeri, *Relazione…, cit.,* p. 36.

17 Si veda Capitolo della Tesi sui restauri di Palazzo Reale, ed in particolare le dichiarazioni di Valenti secondo cui «quasi tutte le rimanenti fabbriche del palazzo conservano la struttura originaria, mascherata da una veste esterna formata da intonachi e da decorazioni del più cattivo gusto immaginabile» e che avrebbero giustificato una serie di ripristini nel palazzo.

18 Durante i restauri Filangeri fu criticato da un'associazione di cultori dell'arte della città e da alcuni giornalisti tramite articoli su giornali e

II. La continuità con alcune tematiche ottocentesche: il nazionalismo e le relazioni tra storici dell'architettura e restauratori

Le posizioni culturali tra fine Ottocento e primo Novecento, più o meno vicine al cosiddetto "restauro scientifico", furono veicolate principalmente in seno alla continuità del sistema di tutela. In molte regioni, con l'istituzione delle Soprintendenze, resa attuativa nel 1909, furono incaricati coloro che già avevano operato all'interno degli Uffici regionali, tra cui i nomi che avrebbero determinato le sorti del restauro in Italia; in numerosi casi l'eredità metodologica di tali maestri fu accolta dagli allievi che, all'interno degli stessi organi di tutela, ne continuarono l'opera, con più o meno rilevanti evoluzioni di pensiero. A queste dinamiche si deve probabilmente il debito di alcuni aspetti della realtà del restauro indagata a certe tematiche ottocentesche, ed in tal senso la responsabilità della grande impresa di esaltazione e riscoperta dell'architettura «arabo-normanna» in Sicilia, passata da Patricolo a Valenti, ha delle corrispondenze in altre realtà regionali: si pensi, in Emilia, a Giuseppe Rivani[19], destinatario dell'eredità metodologica di Alfonso Rubbiani; in Liguria, l'opera Alfredo d'Andrade fu continuata da suoi epigoni, tra cui Alberto Terenzio[20], fautore, come Orlando Grosso[21], della medievalizzazione di Genova di quegli anni[22] (Figg.3.17-3.18); anche Roma, «non si era spento l'interesse ai restauri delle chiese paleo-cristiane e medioevali che l'opera del Giovenale in S. Maria in Cosmedin aveva ravvivato negli ultimi anni dell'Ottocento, e non tardò Antonio Muñoz ad iniziarne altri»[23].
Il momento politico, dominato sin dai primi anni venti dal fascismo favorì la rinascita – o meglio la ripresa dalla cultura ottocentesca – dell'orgoglio nazionalista, espresso talvolta con toni di ostentazione, anche nella cultura storica ed architettonica: i segni

pubblicazioni. I temi della disputa, esposti da Filangeri in *Critiche amene all'opera di Castelnuovo*, Napoli 1931, riguardavano la datazione della fabbrica e le modalità di restauro, come per le merlature ricostruite con feritoie alternate anziché consecutive, il ripristino di finestre rettangolari al posto di quelle trilobate, il ripristino di rivestimenti di tufo anziché di piperno. Per il dibattito scaturito intorno al restauro di Valenti, invece, si veda il capitolo XXX della presente Tesi.

19 Giuseppe Rivani (1894-1967), attivo dal 1921, storico e collaboratore del soprintendente Alfredo Barbacci (1939), fu un convinto sostenitore dello stile puro e delle tesi "medievaliste", soprattutto a spese delle testimonianze di stile barocco; in tal senso egli è considerato il maggiore epigono di Alfonso Rubbiani (1848-1913). Sull'opera di tale personaggio si veda A. Scimè, *I restauri di Giuseppe Rivani (1894-1967) erede di Alfonso Rubbiani*, in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 7, giugno 1994.

20 Alberto Terenzio fu Soprintendente ai monumenti in Liguria e poi del Lazio; tra i restauri più rilevanti si ricorda quello del Pantheon, con integrazioni riconoscibili, che espose alla Conferenza di Atene.

21 Orlando Grosso, attivo fino al 1935 nel comune di Genova, fu tra i promotori della scoperta dell'architettura medievale della città, in cui importanti monumenti subirono ripristini ed integrazioni in stile, tra cui la Porta Soprana delle mura della città, liberata e completata col ripristino delle merlature di coronamento. Si veda C. Ceschi, *cit.*, p. 142.

22 In Liguria Alfredo d'Andrade (1839-1915), prima direttore dell'Ufficio del Piemonte e della Liguria, diventò soprintendente nel 1909, fino alla sua morte. Una febbrile attività lo portò ad incidere sul volto di Genova; alcune opere incompiute sarebbero state portate a termine dal suo epigono, Alberto Terenzio, suo successore alla Soprintendenza genovese. A Genova i suoi interventi mostrano la tendenza al ripristino del medioevo della città, con una «serie di restituzioni medioevali genovesi». Si veda A. Terenzio, *Restauri di edifici dell'antica Genova,* «Architettura e Arti decorative», fasc. II, Luglio-Agosto 1921. Anche Terenzio fu chiamato a far parte della delegazione italiana alla Conferenza di Atene del 1931.

23 C. Ceschi, *Teoria e storia del restauro,* Roma 1970, p. 135. Tra gli interventi del tempo, rispondenti a tale ideologia, si ricorda, nel 1919, il ripristino della basilica di S. Sabina secondo le originarie proporzioni classiche tramite la riproposizione, tra il 1930 ed il 1936, del soffitto cassettonato e la *schola cantorum*. Il Muñoz – più noto per la sistemazione dei Fori Imperiali - fu anche autore del restauro di S. Giorgio in Velabro, che l'architetto liberò dalle stratificazioni ottocentesche e ripristinò parzialmente, sempre secondo la presunta originaria configurazione. Tra il 1927 ed il 1929 la chiesa di Santa Balbina ebbe uguale destino.

del glorioso passato dell'Italia, come «prove delle avvenute realtà che sappiamo dai poeti e dagli storici non possono esser offerte che dai monumenti sorti quando si svolgevano i fatti della poesia e della storia»[24]; "far risorgere" un'architettura, quindi, significava talvolta ripristinare un «genuino legame spirituale con la stirpe»[25]. Queste affermazioni, seppure abbastanza radicali, non sono lontane dal pensiero di Giovannoni, che nel 1920, scrive che nulla è più «rispondente (…) al momento che traversiamo, che il soffermarsi a considerare la mirabile e grandiosa continuità e la incomparabile elevatezza della tradizione architettonica italiana e la sua completa aderenza alla vita, al permanente sentimento della nostra stirpe, per risvegliare in noi stessi la coscienza della nostra passata grandezza»[26].

Analogamente, nella lettura delle gesta dei normanni in Sicilia, Valenti ne sottolineava la «lotta liberatrice delle terre nostre dagl'infedeli che le opprimevano; e, nel suo sacrosanto proposito unitario, precorritrice di eroiche, epiche gesta ancor più vaste, che – a tanti secoli di distanza – hanno reso la Patria nostra adorata, unita, forte e temuta nel mondo»[27].

Sempre nell'ottica di esaltazione della cultura e degli stili locali, si lamentava più volte lo scarso stato degli studi di storia dell'architettura in Italia, spesso appannaggio di autori stranieri; tra gli studiosi italiani emergeva così la volontà di risvegliare l'interesse per la storia dell'architettura locale, di cui si voleva accentuare la genesi tutta italiana, sottovalutando invece il peso delle influenze straniere[28]; in questa visione anche Francesco Valenti si domandava «se è proprio giusto che questa arte (…) debba proprio esser chiamata, come altri vorrebbero, arabo-bizantina e non già arte italiana di Sicilia del XII secolo»[29].

In tale contesto culturale si inquadrano anche i principi che nel 1932 conducono Gino Chierici ad una riflessione valida per la Campania come per il resto d'Italia del tempo: «Durante oltre un secolo e mezzo, la scienza ufficiale aveva rivolto i suoi sforzi alla scoperta, lo studio e la conservazione del ricco patrimonio archeologico della regione (…). Ma a parte l'opera di qualche studioso, dedicata ad illustrare dei monumenti medievali che essi scoprivano, ben poco si era fatto fino ad oggi per arricchire la documentazione storica ed artistica dei secoli che vanno dal principio del Cristianesimo alla fine della dinastia

24 G. Nicodemi, *cit.*, p.XI. Secondo l'autore, inoltre, «Alla critica appartiene soltanto il passato; (…) lo scopo della critica è di trovare ogni modo per dare alle testimonianze di esso passato quella purezza (…) così nella restituzione di una pagina di poesia, come in quella di una cattedrale romanica».

25 G.U. Arata, *cit.,* p. XXXIII.

26 Il brano è tratto dal discorso tenuto il 18 dicembre 1920 in occasione dell'apertura della nuova Scuola Superiore di Architettura di Roma, da lui fondata. Il discorso è riportato in R. Bonelli, *Gustavo Giovannoni e la "storia dell'architettura",* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 117. Nel saggio Bonelli critica la lettura della storia dell'architettura italiana esposta in quella sede da Giovannoni che, attraverso la lente deformante dell'ideologia del tempo, semplifica gli eventi ignorando gli apporti europei e riconducendo le correnti architettoniche alle risorse culturali e tecniche autoctone.

27 F.Valenti, *L'arte nell'era normanna,* in «Il regno normanno», a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, sezione di Palermo, Messina 1932, p. 251.

28 Anche Giovannoni «reagisce al tentativo dello Strzygowscky di individuare altrove le origini del bizantino, esclamando; "l'idra della scienza politica tedesca agita ancora la testa!"»; si veda R. Bonelli, *Gustavo Giovannoni e la "storia dell'architettura",* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 117.

29 Nel quadro della rivalutazione della storia dell'architettura italiana anche Francesco Valenti, come Gino Chierici, nel delineare la storia dell'architettura di influenza normanna nell'Italia meridionale, ne ribadiva le radici nazionali: «Scarsissimi sono gl'influssi d'arte, che con loro i Normanni portarono dalle terre da dove provengono, sì che l'arte fiorita sotto la dominazione non è arte normanna, ma arte italiana (…). L'Arte della Sicilia nei secoli XI e XII rientra quindi nel quadro dell'Arte italiana», in F.Valenti, *L'arte nell'era normanna,* in «Il regno normanno», a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, sezione di Palermo, Messina 1932, p. 198.

aragonese e per cercare nuovi elementi per una migliore conoscenza del Medioevo». Chierici segnala tuttavia il cambiamento dei tempi: «Nel 1925, come corollario degli sforzi che il nuovo Regime sosteneva per la rinascita dell'Italia meridionale, il problema medioevale fu coraggiosamente posto ed affrontato con un programma che mirava ad armonizzare l'opera di restauro (…) con quella dedicata alla ricerca e alla conservazione»[30]. In effetti questa determinata volontà coinvolgeva tutto il territorio nazionale: negli stessi anni si avviava, ad esempio, anche la rivalutazione dell'architettura romanica pugliese, ed il culto per l'architettura medioevale ebbe impulso anche nell'Italia settentrionale, dove si rivelava la naturale continuazione degli studi condotti da Camillo Boito[31].

All'impulso degli studi di storia, inoltre, nel primo Novecento si associava indissolubilmente il proponimento di incrementare i restauri quale mezzo migliore – ancor più dei documenti di carta – per scavare (non solo metaforicamente) nel passato dei nostri monumenti: «prima di poter tracciare graficamente nelle loro originarie impostazioni molte costruzioni paleocristiane e dell'alto medioevo, bisognerà andarle a scoprire – come afferma Gino Chierici – sotto gli strati delle sovrastrutture posteriori»[32]. Il restauro diventava, anche secondo le parole di Giovannoni, «occasione unica di ricerche anatomiche volte a fornire sicure nozioni sperimentali alla storia dell'Architettura e della costruzione, così spesso vacillante sui mal sicuri appoggi delle ipotesi e dei criteri convenzionali»[33].

E' stato rilevato, infatti, come in Italia «la storia dell'architettura è stata, come campo di studi, orgogliosamente rivendicata e trattata (…) soprattutto da architetti», attribuendo tale peculiarità rispetto ad alte nazioni ad una «indubbia influenza giovannoniana»[34].

[30] G. Chierici, *I monumenti della Campania. Relazione sui nuovi restauri,* in «Napoli rivista municipale», Napoli 1932, p. 1. Quale studioso, egli stesso, della storia dell'architettura, Chierici avrebbe fatto appello all'orgoglio nazionale anche perché gli studiosi italiani affermassero il primato degli studi sull'architettura della nazione, fino ad allora appannaggio di stranieri; si veda G. Chierici, *L'Architettura medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1935.
Così, «nel quadro delle opere compiute durante il regime fascista (…) si intrapresero in Campania i restauri di edifici di varie epoche (…). I lavori vennero condotti dalla Soprintendenza e molti di essi produssero importanti scoperte nel campo della storia dell'architettura», in S. Casiello, *Restauri in Castelnuovo,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi », n. 68-69, 1983, p. 17. Tra gli interventi emblematici di questa linea programmatica di rivalutazione, citiamo il ripristino, nel 1932, della basilica di S. Gennaro extra moenia, ad opera del soprintendente Chierici.

[31] Si pensi ai contributi di Boito allo studio dell'architettura lombarda, da lui eletta, tra l'altro, come possibile stile architettonico nazionale. In linea con l'esaltazione dell'architettura medievale, nel primo Novecento, Alfredo Melani, autore di un manuale dal titolo significativo *L'arte di distinguere gli stili,* nella prefazione del suo studio sull'architettura italiana metteva in luce l'importanza dell'arte medioevale, riducendo quella comunemente attribuita al Rinascimento e stili successivi, che, secondo lui, contenevano una minore originalità e uno spirito più imitativo degli stili passati, A. Melani, *Architettura italiana antica e moderna,* Milano 1930.

[32] «Quindi, se il restauro è opportuno per chiarire la compagine dei monumenti, la storia critica del restauro è indispensabile per poter preparare il terreno per una storia dell'architettura che si fa tanto attendere», in G.U. Arata, *cit.,* p. LIII.

[33] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 415.

[34] P. Fancelli, *Architetti e istituzioni tra storia e restauro,* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», n. 36, Anno 1990, p. 106. L'autore accenna pure alla inscindibile «questione della storia dell'architettura (…) indotta precipuamente dalle attività del restauro e dalle scoperte da queste determinate». Il ragionamento sul legame tra storia e restauro in Italia continua: «Del resto, proprio Giovannoni è stato il promotore della fondazione disciplinare stessa del restauro dei monumenti (inizialmente incorporato con la storia dell'architettura e con il rilievo): sarebbe ora interessante ripercorrere i precisi modi della sua didattica». Ed ancora, sui rapporti tra storia del rilievo e disegno di architettura, Fancelli rileva una «storia che, tra l'altro, talora vede questi due filoni frammisti e ciò in tutti i casi in cui i rilievi non mostrano solo più o meno scrupolose indagini svolte sui monumenti del passato, ma dei veri e propri

Sono, questi, anni in cui storia e restauro camminavano di pari passo, basti pensare alla duplice valenza di architetti che si occupavano di storia, deducendo molti dati dalle proprie scoperte effettuate durante i restauri; a questo ruolo risponde anche Valenti, il cui contributo alla storia siciliana è innegabile, se pur ottenuto a scapito di stratificazioni; «la storia dell'architettura pur già intesa – come oggi la intendiamo – come percorso conoscitivo che porta alla rivelazione del valore attuale dell'organismo architettonico, risultava di fatto finalizzata all'intervento di restauro e, viceversa, sembra che il restauro fosse subordinato alla storia e usato in senso strumentale, utile alla dimostrazione di ipotesi proposte dalla storiografia»[35].

A proposito dei restauri della chiesa della SS. Annunziata dei Catalani a Messina (Fig. 12), nel 1932 Giovan Battista Giovenale[36] lodava la metodologia adottata da Valenti che «soprattutto segnala la grande importanza storica degli stretti suoi rapporti stilistici con l'arte di Pisa e con alcune opere pugliesi, da quell'arte derivate; ricerca la storia del monumento nelle sue stesse viscere, non nelle storie, spesso inquinate da fantasiose leggende»[37]. Da questo illustre parere, espresso da uno dei maggiori rappresentanti del restauro storico che scrive però negli anni Trenta, emerge, ancora una volta, il grande ruolo svolto ancora dall'intervento di restauro quale contributo alla storia dell'architettura, fino a superare quello rivestito dalla ricerca documentaria. In questo connubio tra storia e restauro, Carlo Ceschi, storico e restauratore, soprintendente a Bari, nel 1935 confidava, più che negli studi svolti, nell'«opera compiuta per riportare la Cattedrale di Bari al posto che le spetta nel quadro della storia monumentale italiana»[38].

Con le liberazioni di alcuni monumenti, in quegli anni si scoprivano nuove corrispondenze ed influenze culturali tra le regioni italiane, che la ricerca sui documenti non aveva ancora svelato. Secondo Giovannoni, «l'elemento essenziale nello studio di un monumento e delle sue parti è il riferimento per tipo similare ad altre opere architettoniche note; e qui entriamo in pieno nella storia dell'architettura e, più in generale, in quella dell'arte. Ogni opera può considerarsi un elemento di una evoluzione continua, nella quale è da inserire l'opera che è oggetto del nostro studio»[39].

Il rinato interesse per l'architettura romanica pugliese, non è lontano, per alcuni versi, dalla coeva opera di "valorizzazione" dell'architettura di stile «arabo-normanno» in Sicilia. In entrambe le regioni – e non furono le uniche - tale interesse comportò un'inedita attenzione alle testimonianze architettoniche di origine medievale che furono così restaurate, secondo le metodologie del tempo; si pensi al restauro-ripristino della basilica di S. Nicola a Bari, ispirato alla «pristina saldezza e le pure e ispirate forme di bellezza della sua origine»[40]

A proposito dell'utilità dei confronti tra elementi dello stesso stile per nuove conquiste della storia dell'architettura:

innesti, su di essi, di idee e di figurazioni creative», p. 98. Sull'argomento di tali osservazioni, cioè sul vacillante confine sia tra studi storici e restauro, sia tra rilievo e progetto, la vicenda di Valenti offre numerosi esempi e spunti di riflessione.

35 T. Carunchio, *Dal restauro alla conservazione,* Roma 1996, p. 130.

36 Giovan Battista Giovenale (1849-1934), uno degli esponenti del restauro "filologico", fu autore, tra l'altro, alla fine dell'Ottocento, del ripristino di Santa Maria in Cosmedin, sulla base di criteri filologici, così come doveva essere nel 1123, il giorno della sua consacrazione, ed ideatore del quadriportico della Basilica di San Paolo, sempre a Roma. Anche nel primo Novecento Giovenale fu attivo nel sistema di tutela italiano; in particolare fu membro di numerose Commissioni nominate dal Consiglio Superiore per le Antichità e per le Belle Arti, come quella che nel 1919 fu chiamata ad esprimersi sulla ricostruzione del Duomo di Messina, insieme a Giovannoni.

37 G. B. Giovenale, *Recensione…,* «Giornale di Sicilia», 12 ottobre 1932.

38 C. Ceschi, *Il completo ripristino della Cattedrale di Bari,* in «Rassegna di architettura», febbraio 1935, p. 421.

39 G. Giovannoni, *Il restauro dei monumenti,* Roma 1945, p. 12.

40 *Ibidem.* I lavori furono diretti, dal 1920, da Calzecchi e poi da Quagliati, Sovrintendenti all'Arte ed alle Antichità delle Puglie.

«Ogni meraviglia scompare tuttavia se il fatto si collega con tanti altri analoghi e si riporta ad un ordine di fenomeni e di leggi che ormai si vanno rivelando agli studiosi, man mano che gli studi dei monumenti antichissimi sorti nelle epoche di preparazione e di formazione dei singoli stili sgombrano la nebbia delle vecchie cognizioni accademiche e delle teorie semplicistiche e ci recano la conoscenza vera della genesi delle forme architettoniche»[41].

III. L'impulso degli studi storici quale strumento progettuale

Dalle tematiche sopra delineate, emerge l'atteggiamento di condanna dell'architettura estranea agli stilemi medievali che, nel primo Novecento, sembra ancora aleggiare nella prassi del restauro, con una diffusa la pratica degli "svellimenti" degli edifici religiosi medievali[42].
Notevoli sono le analogie, proprio per quanto riguarda l'atteggiamento culturale col quale i Soprintendenti si approcciarono all'opera, naturalmente all'insegna del culto dell'architettura del Medioevo locale; si pensi all'intervento alla basilica di S. Nicola a Bari e ad altri di Valenti in Sicilia, come la chiesa della SS. Annunziata a Messina o S. Giovanni del Lebbrosi a Palermo (Figg. 3.11-3.12). Le espressioni usate da Ceschi per definire le stratificazioni della chiesa, «naturali vulnerazioni del tempo e più specialmente delle inconsulte trasformazioni perpetratesi nei secoli XVI, XVII e XVIII»[43], sarebbero potute appartenere allo stesso Valenti; risponde inoltre alle stesse istanze culturali la lettura prettamente stilistica dei monumenti, in cui la presenza di archetti pensili di influenza lombarda suggerì sistematicamente il ripristino, ed alcune soluzioni formali e tecniche adottate durante il restauro, come la restituzione degli interni in chiave medievale, al costo della distruzione degli stucchi settecenteschi. A tal proposito Valenti sottolineò l'utilità, nel restauro, del «*piccone rivelatore*» ancor più delle ricerche documentarie, tema questo gli servì più volte per affermare la legittimità della ricerca sul campo, a scapito delle stratificazioni.
Ancora sporadici si rilevano in questi anni i segni del lento processo di valutazione del barocco; a tal proposito è indispensabile citare la figura di Corrado Ricci, soprintendente ai Monumenti di Ravenna tra il 1898 ed il 1906 e poi Direttore generale per le Antichità e Belle Arti a Roma, fino al 1919. L'importanza di tale personaggio, oltre al grande contributo fornito per l'istituzione delle Soprintendenze, è legato al precoce atteggiamento di rispetto per alcune stratificazioni; egli può essere considerato uno dei primi studiosi dell'architettura barocca, autore di *Architettura barocca in Italia*, nel 1923. Tuttavia è da considerare ancora un'eccezione l'atteggiamento di Ricci, che pure rimosse durante la sua attività nel campo alcune stratificazioni settecentesche esistenti in particolari monumenti medievali, come alcune cappelle nel San Vitale a Ravenna ed alcune aggiunte vanvitelliane nella chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma[44].

41 G. Giovannoni, *L'ordine protodorico greco,* «Architettura e Arti decorative», Fasc.XII, 1930, pp. 533-534.

42 C. Ceschi, *Monumenti restaurati. S. Maria degli Amalfitani a Monopoli e gli influssi lombardi nell'arte medioevale pugliese*, in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1936. A tal proposito appaiono significative le modalità con cui, negli Trenta, Carlo Ceschi restaurò la chiesa di Ognissanti a Trani, «riaperta al culto con la sua ripristinata unità architettonica» e quella di S. Maria degli Amalfitani a Monopoli, «letteralmente ritrovata sotto insignificanti modifiche settecentesche». Nella chiesa a Monopoli, dopo alcune demolizioni, vennero ripristinate le aperture e riconfigurata l'abside.

43 *Ivi,* p.349.

44 Si veda A.M. Bertelé, *Corrado Ricci: tutela e restauro dei monumenti in Italia tra Otto e Novecento,* «Arkos», Ottobre-Dicembre 2004.

In Sicilia, vale la pena di riportare una rara voce fuori dal coro della cultura del tempo, seppur non certamente della levatura di Corrado Ricci; si tratta dello storico locale Nino Basile, più volte oppositore ai restauri di ripristino di Francesco Valenti, come sostenitore delle ragioni della conservazione. A proposito del progetto di ripristino della facciata di Palazzo Steri a Palermo, Basile esprimeva al Ministro competente la sua protesta, con alcune considerazioni all'avanguardia per il tempo, poi inascoltate: «Eccellenza, debbono i restauri essere asserviti al gusto che prevale nel tempo in cui si opera? (…) Il barocco, è storia di ieri, fu ritenuto dopo l'avvento del neo-classicismo, di gusto riprovevole. Restauratori asserviti al gusto prevalente nel loro tempo distrussero opinatamene opere barocche. Cambiato il gusto, ora che il barocco riesce gradevole, la pretesa opera riparatrice di quei restauratori di buon gusto è giudicata vandalica. (…) Qualunque segno lasciato dai nostri maggiori, anche se brutto, non è ugualmente oggetto di studio e di ricerche? E' lecito distruggere un'opera che vanta quattro secoli di antichità?»[45]. Ma anche in ambito siciliano questa posizione sarebbe stata pressoché inattesa, seppur nel vivo dibattito degli anni, che relegò il tema a posizioni teoriche senza una reale attuazione.

Infine è possibile interpretare, almeno nell'intenzione di molti, il diffuso interesse per i monumenti antichi per trarre modelli progettuali, come un chiaro segno della reazione all'architettura moderna; tale atteggiamento è, ancora una volta, reso bene da Giovannoni:

«Invero è di alto interesse, per chi considera i vari aspetti della vita e del pensiero moderno, il fervore di studi e di opere che ovunque si manifesta verso i monumenti dei vari periodi trascorsi e che è accompagnato da una diffusa coscienza del popolo, dal progredire continuo tra gli studiosi e gli architetti dei concetti di tecnica e di arte facenti capo alla conservazione ed al restauro. Sembra quasi che nel periodo non lieto che ora l'umanità traversa, in cui si scatenano violenti i venti contrari alla vita serena e la invadente civiltà meccanica inaridisce gli spiriti ed irrigidisce il pensamento artistico, il sentimento di umanità si rifugi volentieri nei ricordi e nell'arte del passato, ed ami di nuovo affetto i monumenti in cui è resa stabile la parte migliore del pensiero antico»[46].

IV. Archeologia ed anastilosi come espressione della cultura del tempo

Tra le discipline che ricevettero nuovo impulso dal clima culturale prima delineato, l'archeologia, altra materia che tocca da vicino la carriera di Valenti, rappresentò l'espressione degli ideali di grandezza del periodo, oltre che uno strumento per la riscoperta – materiale e metaforica – della "romanità", o comunque della classicità italiana[47]. Inoltre la ricerca archeologica italiana fu un mezzo per esportare il prestigio ed il sapere nazionale nel mondo; si pensi alle campagne di scavo svolte nelle colonie in cui furono attivi, tra gli altri,

[45] N. Basile, *Conserviamo l'originalità dei nostri monumenti. Il Palazzo Steri,* «Giornale di Sicilia», 16-17 Novembre 1927.

[46] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 409.

[47] In virtù dell'alta valenza simbolica allora attribuita alle rovine romane, e più in generale italiane, «ricostruirne ampi tratti, presentarle didatticamente, doveva servire a farle comprendere ad un pubblico più o meno colto di turisti e cittadini, ed ottenere per questa via una maggior diffusione del consumo culturale e un conseguente vantaggio anche in termini di propaganda politica. (…) poteva concorrere a questo fine la ricostruzione pura e semplice, gratuita, senza alcun fine conservativo, di monumenti fino ad allora non visibili perché quasi completamente scomparsi», in E. Pallottino, *I modi ricostruttivi nel restauro dell'antico: obiettivi, criteri di valutazione e precedenti storici nell'area romana,* in «La reintegrazione nel restauro dell'antico», Roma 1997, p. 160. Tra i casi di ricostruzione "semplicistica", l'autrice cita alcuni edifici di Ostia antica, come il Teatro, ed il Tempio di Vesta al Foro Romano, che Batoli e Giovannoni «ricostruirono dal nulla con pochi frammenti originali».

Amedeo Maiuri a Rodi, Luigi Crema in Anatolia, Carlo Ceschi a Malta.

All'impulso delle ricerche archeologiche, soprattutto negli anni del Governatorato italiano, con scavi e ritrovamenti, seguì anche l'opera di ricomposizione, volta a dare maggiore visibilità ai resti rinvenuti; affinché le antiche vestigia commemorassero al meglio la gloria dei loro antichi costruttori, insomma, il restauro era ancora una volta, il mezzo migliore.[48]

«L'affiancarsi degli architetti agli archeologi produsse i migliori frutti perché permise di procedere oltre lo scavo per la visione architettonica dei resti archeologici, per la loro conservazione e, dove possibile, per la loro ricomposizione»[49].

Come teorizzato anche dalla distinzione tra monumenti "vivi" e "morti", le metodologie del restauro archeologico erano state, da sempre, diverse da quelle adottate in altri monumenti; a partire dagli interventi di Stern e Valadier nel primo Ottocento la riconoscibilità delle aggiunte era stata assimilata nella prassi del restauro archeologico, che assumeva da sempre posizioni più avanzate in favore della conservazione. Un secolo dopo permaneva tale distinzione, arricchendosi delle tecnologie del nuovo secolo: «La grande tradizione romana nel campi dei restauri dei monumenti dell'antichità aveva consentito quasi sempre interpretazioni ed esecuzioni scientificamente corrette, indipendentemente dalle «carte del restauro». Era stata proprio la lunga sperimentazione in campo archeologico a definire metodi e principi (…) fino al consolidarsi nei dieci punti della Conferenza»[50].

Seppure pratica attuata da molto tempo[51] – e la Sicilia ne è un esempio - risale a quegli anni, quindi, la teorizzazione della pratica dell'anastilosi, che letteralmente significa, come è noto, l'operazione di risollevamento dei rocchi di una colonna, ma nella prassi, più ampiamente, presto «ha designato il sollevamento degli elementi architettonici di un edificio; ed è in quest'ultimo senso, che ha prevalso, che usiamo questa parola»[52]; il termine, di origine greca, fu probabilmente usato per la prima volta da Balanos in una conferenza a Bruxelles[53], per designare comunque una pratica messa in atto da molto tempo, e legittimata nel quinto punto della Carta di Atene: «Quando si tratta di rovine, la conservazione scrupolosa si impone e, quando le condizioni lo permettono, è opera felice il rimettere in posa gli elementi originali ritrovati (anastilosi); ed i materiali nuovi necessari a questo scopo devono essere riconoscibili». Naturalmente la grande quantità delle anastilosi realizzate non depose sempre a favore della conservazione; nel caso di Roma, capitale anche in questo ambito del restauro per la quantità di resti archeologici e per la notevole carica rappresentativa, «molte colonne furono rialzate, quale che fosse il numero e la consistenza dei pezzi

[48] A tal proposito si può citare l'opinione secondo cui la metodologia adottata da Evans per le consistenti ricostruzioni del Palazzo di Knossos si giustificava «per il risultato pratico di rendere comprensibile, quasi tangibile, agli osservatori non specializzati, - al pubblico, - l'essenza stessa di una architettura del tutto nuova ed unica nel suo genere», in L. Pernier, *La conservation des Palais Minoens,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 268 (trad. dal francese).

[49] C. Ceschi, *Teoria…, cit.,* p. 115. Uno degli interventi di ricomposizione, negli anni Trenta, coinvolse l'Ara Pacis Augustae, in cui il soprintendente archeologo Giuseppe Moretti utilizzò i frammenti recuperati in situ e in diversi importanti musei ed il suo completamento secondo sagome elementari; fondamentale è inoltre l'esempio fornito dall'opera di restauratori quali Boni e Gavini.

[50] C. Ceschi, *Teoria…, cit.,* p. 119.

[51] Già Boito raccomandava che «il monumento dell'antichità greca, etrusca, romana e via via, ha in ogni sua parte un'importanza intrinseca (…). Bisogna dunque negli scavi notare la posizione assoluta e la posizione relativa di ogni frammento; serbare disegni fedeli (…). Non c'è rudero che non possa diventare essenziale allo studio dell'edificio, o preziosa indicazione per ricomporlo in tutto od in parte», in C. Boito, *Questioni pratiche di Belle Arti,* Milano 1893.

[52] Il brano, tratto da N. Balanos, *Les monuments de l'Acropole, relèvement et conservation,* Paris 1938, è riportato in L. Bellanca, *cit.*.

[53] La notizia è riportata da L. Vlad Borrelli, *Incontro per il restauro dell'Eretteo,* in «Bollettino d'Arte», nn. 3-4, 1976, p. 217.

ritrovati, e reintegrate alla meno peggio con inserti di materiale spesso fortemente discordante dall'antico»[54]. Nell'uso dei nuovi materiali, poi, il gran numero di interventi portò alla sperimentazione; se un materiale come il cemento, proveniente da applicazioni molto lontane dal restauro, era stato adattato agli interventi sul costruito, nell'archeologia esso assunse vari adattamenti, fungendo sia da materiale strutturale, sia di rivestimento; si pensi agli interventi di Muñoz alle colonne dl Tempio di Venere e al Portico degli Dei consenti a Roma, dove il rivestimento e le integrazioni degli elementi furono realizzate con un impasto di cemento e graniglia; lo stesso sperimentalismo è riscontrabile nei rivestimenti delle integrazioni con malte "speciali", effettuati da Valenti al Tempio di Selinunte.

A portare alla ribalta il tema dell'anastilosi in Italia, oltre che le componenti culturali nazionali, aveva contribuito la notorietà di alcuni interventi sugli antichi resti della Grecia; è interessante notare come anche in questo paese l'impulso del restauro archeologico in quegli anni sia riconducibile alle rivoluzionarie ideologie politiche, allo sviluppo economico ed al desiderio di rivaleggiare, in prestigio, coi restanti paesi europei. In particolare, tra tutti primeggia l'immediata notorietà dell'anastilosi dell'acropoli di Atene, sito archeologico per eccellenza, di cui Balanos aveva dato notizia già al Congresso archeologico dell'ottobre 1912 a Roma; sin da quegli anni si erano innescate le prime critiche rivolte al rischio di un eventuale scambio di pezzi[55], tuttavia il restauro riscosse soprattutto l'ammirazione della cultura del tempo. In Italia anche gli interventi di "rialzamento" dei templi di Selinunte ed Agrigento, ad opera di Valenti, ebbero generale approvazione; «dove il metodo del Balanos ha dato così buoni risultati sull'Acropoli, può avere grande applicazione, è nei templi greci della Sicilia»[56]. C'è da dire che gli interventi sui resti archeologici operati da Valenti sono da accostare certamente ai coevi restauri archeologici in Grecia; tale vicinanza culturale - non necessariamente di dipendenza vista la contemporaneità e la lontananza geografica dei due interventi - è riscontrabile anche nella scelta dei materiali di integrazione, ma non bisogna dimenticare la grande tradizione, sin dalla fine del Settecento, del restauro archeologico siciliano, con esempi di precoci anastilosi; sugli interventi di anastilosi di Valenti resta evidente, comunque, l'impronta della cultura del tempo, presente anche nei toni di esaltazione e nelle finalità del restauro, esposte nelle relazioni del soprintendente.

Tra gli interventi emblematici del restauro archeologico dell'epoca, si ricorda inoltre la sistemazione dei Fori Imperiali[57], che vide protagonisti due figure importanti nella cultura storica del primo Novecento, Antonio Muñoz e Corrado Ricci, incaricato nel 1924 di dirigerne i lavori che si concluderanno nel 1930. Significativo notare in questo intervento ed altri, tra cui la liberazione del Circo Massimo, come per indicare il restauro delle testimonianze archeologiche si usasse l'appellativo di "redenzione"; tale espressione lascia chiaramente intendere la convinzione, da parte degli operatori del tempo, della necessità di quelle operazioni ed il senso

[54] «Si noti, a questo riguardo, i completamenti delle colonne marmoree dei templi dell'Argentina, della Basilica Ulpia, del Foro di Traiano e del Tempio di Venere Genitrice risarcite tutte con materiale laterizio», in E. Pallottino*, cit.*, p. 160.

[55] Giulio Quirino Giglioli (1886-1957), archeologo, ritiene «eccessivo che, per uno scrupolo del genere, si rinunci all'enorme vantaggio di riavere la visione intera del monumento», in G. Q. Giglioli, *Restauro di capolavori dell'architettura antica,* «Architettura e Arti decorative», Fasc. IV, Dicembre 1923, p. 157.

[56] *Ivi,* p. 159.

[57] Antonio Muñoz fu autore di alcune anastilosi, come il "risollevamento", tra il 1932 ed il 1933, dei resti del Tempio di Venere Genitrice, eseguito sulla base di rilievi che aveva realizzato Andrea Palladio che «hanno permesso non solo la ricomposizione più attendibile, ma anche la sicurezza scientifica e storica del restauro», in C. Ceschi, *Teoria…, cit.,* p. 119.

attribuito agli interventi[58]; se i resti archeologici restaurati, infatti, venivano detti "redenti", poco resta da aggiungere al significato attribuito a tali interventi.
In conclusione, è quasi possibile delineare una linea culturale, ed in parte tecnologica, comune tanto da trovare un «*modello novecentesco* di ricostruzione dell'antico (che) si riconosceva per i suoi caratteri di forte astrazione e di prevaricazione dell'immagine sul funzionamento e sui dettagli dell'architettura»[59].

V. Il culto del passato alla ricerca di uno stile nazionale

La propensione a guardare, talvolta nostalgicamente, il proprio passato venne rafforzata dalla insoddisfazione, diffusa nella cultura storica e del restauro del tempo per l'architettura contemporanea; tra i molti critici troviamo anche Giulio Ulisse Arata, noto come autore di restauri ma soprattutto come architetto del nuovo, il quale definiva l'architettura moderna «antistorica, antirazionale, figlia di tutti e di nessuno e senza un'insegna di patria». L'autore lamentava inoltre l'assenza di «un'architettura capace e stilisticamente solida con cui sostituire quella vecchia»[60]; a tale carenza egli attribuiva l'incremento dei restauri avvenuto in quegli anni. Giovannoni indicava inoltre la via per giungere ad uno stile architettonico moderno: «tanto più può e deve farsi col ridestare perciò la sopita coscienza nazionale, mostrando che siamo ben lontani ancora da un'internazionale architettonica e che il sentimento italiano è ancora, in gran parte del mondo, diffuso e dominante, col provare la vitalità della nostra tradizione che (…) può assimilare le esigenze e le strutture moderne»[61]. In tal modo, con le basi culturali prima delineate, si ponevano, nel primo Novecento, le condizioni per un «restauro come ricerca», cioè attuato anche al fine di trovare «modelli al vero ai quali attingere per la creazione di nuove architetture italiane»[62]; si assottigliava così il confine tra restauro, ripristino, ricostruzione.
In questo quadro, il culto e lo studio dell'architettura locale prima delineati acquistarono un ulteriore significato, tanto che questo patrimonio conoscitivo, inteso anche come conoscenza degli stili, divenne anche uno strumento di progetto.
Lo stile come strumento progettuale non si limitava al restauro ma sconfinava ancora, in quegli anni, nel progetto del nuovo[63],

58 Si veda C. Ricci, *Per l'isolamento e la redenzione dei Fori Imperiali,* «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», V, 1911.

59 E. Pallottino*, cit.*, p. 161. A dimostrazione di una propensione verso il valore scenografico dei resti archeologici ricomposti, si ricorda la già citata descrizione di Biagio Pace delle colonne del tempio C di Selinunte, che «rialzate in parte, ostentano sul Mediterraneo la linea superba della loro potente struttura», in B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia Antica,* Vol. II, Milano 1938, p. 209.

60 G. U. Arata , *Ricostruzioni e restauri*, Milano 1942, pp. XXX, LVI. L'autore (1881-1962) fu attivo nel campo del restauro e fu partecipe della cultura architettonica futurista prima e poi Liberty; egli scrisse anche opere di carattere storico sull'architettura italiana tra cui, nel 1914, *L'atlante di storia dell'architettura arabo-normanna e del Rinascimento in Sicilia.*

61 G. Giovannoni, voce *Architettura,* «Enciclopedia Italiana», vol. IV, Roma 1929, p.77. Le teorie sulla ricerca di una comune architettura italiana risalgono all'Italia post-unitaria con Camillo Boito, che la vedeva nell'architettura medievale. Si veda C. Boito, *Sullo stile futuro dell'architettura,* in «Architettura del medioevo in Italia», Milano 1890.

62 T. Carunchio, *Dal restauro alla conservazione,* Roma 1996, p.130. Un'idea della considerazione dell'architettura moderna di Francesco Valenti, ci è data dagli appunti sul discorso funebre per l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, morto nel 1911, autorevole membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti di Palermo: «Quale è il posto che gli spetta nella storia dell'arte? Allorquando sarà ritrovata la via maestra e lo studio dell'architettura in Italia darà nuovamente opere che pur essendo animate dal soffio di vitalità moderna non oblieranno il passato glorioso dell'arte italiana, la singolare figura di Giuseppe Damiani riapparirà radiosa fra i propilei del suo Politeama a perpetuare il ricordo di una scuola d'arte severa che onorò la Sicilia nella seconda metà del secolo XIX», in F. Valenti, *Appunti sciolti,* ACP, 5 Qq E 174 n. 13.

63 A proposito del pensiero giovannoniano, è già stata rilevata la «politica culturale che servisse a fare

specialmente nell'architettura religiosa ma anche in quella civile. In generale i terremoti del 1908 a Messina e Reggio Calabria e del 1915 in Abruzzo, oltre che le distruzioni dovute alla prima guerra mondiale, posero la figura dell'architetto a metà tra il restauratore ed il progettista del nuovo, visto che molti interventi, per la consistenza delle distruzioni, avevano poco a che fare con il restauro. Era recentemente nato il motto "com'era e dov'era", e la ricostruzione del campanile di S. Marco, ad opera di Moretti, era stata conclusa nel 1912 con l'approvazione di Giovannoni e di Corrado Ricci, che ne tenne il discorso inaugurale.

Anche nel gran numero di concorsi banditi per nuove realizzazioni, la conoscenza dello stile risultava sempre indispensabile; indicativo, ad esempio, del clima culturale bolognese degli anni '30 è il concorso, nel 1935, per la facciata di S. Petronio[64].

Tale stato di cose era lamentato soprattutto dai cultori dell'architettura moderna tra i quali, nel 1931, l'architetto Giuseppe Pagano: «Ancor oggi, purtroppo, gli intelletti delle giurie nostrane e quelli dei privati determinano il valore di un architetto valutando la parte rappresentativa della facciata secondo la percentuale degli ornati che la infiorettano (…) bellurie, vistosità ed esagerazioni, quasi sconosciute prima dell'ottocento negli edifici privati e di affitto. (…) torte di pietra artificiale, di cui ogni città italiana che si rispetti va ancor oggi inghirlandandosi»[65].

Sono emblematici, in effetti, gli indirizzi che portarono alla valutazione di alcuni tra i numerosi concorsi di progettazione banditi. Tra altri si veda il concorso per il Duomo di Monfalcone (Fig.3.2), bandito nel 1922; nonostante le indicazioni del bando di mantenere il progetto dentro forme semplici, severe ed economiche, quello vincitore, intitolato significativamente «*Italice restitutum* presenta nella sua variante un organismo di chiesa a tre navate che ricorda il tipo basilicale della primitiva arte cristiana»[66]. L'impronta progettuale ma anche gli elaborati grafici, nonostante la diversità del contesto geografico e degli input progettuali in cui furono prodotti, mostrano delle rilevanti analogie col progetto di Valenti per il Duomo di Messina (Foto 3), tanto che riesce paradossalmente difficile stabilire quali dei due casi sia considerabile, complessivamente, come una nuova progettazione.

In questo clima culturale in cui stile e progetto non erano distinti, l'architetto restauratore spesso progettava anche il nuovo, ma con forme antiche; si pensi all'attività progettuale di Giovannoni che, seppur si accosti allo stile "moderno" realizzando architetture civili come la fabbrica Peroni e residenze private, torna a riferirsi agli stili del passato per la costruzione di edifici religiosi, come la Chiesa dell'Assunta a Roma (Fig.3.6); anche di Francesco Valenti abbiamo notizia di numerosi studi e realizzazioni di edifici religiosi ex novo e di consistenti riconfigurazioni di facciate, come la chiesa di Santo Stefano Protomartire a Milazzo, il Santuario di Montalto a Messina e molti altri (Fig.3.19). Questi progetti sono debitori delle esperienze acquisite durante i restauri,

della composizione architettonica colta, a fare cioè degli architetti che sapessero produrre un'architettura fondata sull'esperienza storica. Questo in un momento nel quale l'avanguardia, come saprete, aveva fatto della storia tabula rasa», in P. Marconi, *Gustavo Giovannoni tra storia, restauro e ripristino,* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 125.

64 Tale concorso mostra la dimestichezza con cui il progettista del tempo poteva innestare il proprio intervento sull'esistente, mediante un linguaggio stilistico. Si veda G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro,* Napoli 1997, p. 237.

65 G. Pagano-Pogatschnig, *Valorizzazione del cortile*, in «Casabella», n. 46, ottobre 1931, p. 11.

66 Il concorso per il Duomo di Monfalcone, bandito nel 1923, prevedeva la ricostruzione della chiesa, distrutta dalla prima guerra mondiale. Nella commissione risulta anche l'Ing. Luigi Marangoni, Direttore dei lavori di S. Marco in Venezia. Si veda *Il concorso per il Duomo di Monfalcone*, «Architettura e Arti decorative», Fasc. I, anno 1923, p. 42.

da cui provengono i modelli da cui trarre l'ispirazione.
Può essere utile precisare che ai fini della presente ricerca i rapporti tra cultura storica, restauro ed alcune realizzazioni ex novo del primo Novecento restituiscono una realtà culturale a cui sembra fortemente debitrice la figura di Francesco Valenti, la cui attività nel campo del restauro fu spesso vicina alla storia dell'architettura ed alla composizione del nuovo[67], discipline che, come è stato illustrato in una pur parziale visione, appaiono intrecciati anche in ambito più vasto.

Alla luce della lettura critica del contesto nazionale, la cultura del restauro nella Sicilia del primo Novecento ed in particolare dell'attività di Valenti sembra non esser più solo debitrice della cultura ottocentesca del ripristino, come finora affermato a proposito di tale personaggio; confermando certamente il debito di Valenti nei confronti del maestro Patricolo, d'altra parte il perseverare in certi atteggiamenti fu "confortato" dal clima culturale nazionale – e non solo – che probabilmente, a parte alcuni episodi "illuminati", non aveva ancora completamente distolto lo sguardo da così radicate posizioni culturali come quelle ottocentesche. Troppo spesso giudicato solo come caso culturalmente isolato ed arretrato, certe scelte del soprintendente siciliano trovano almeno un fondamento culturale e molti dei suoi ripristini – talvolta, oggettivamente, parziali distruzioni del documento - acquistano quanto meno delle attenuanti, filtrate nell'ottica dei tempi in cui avvennero e non sottoposti all'indice accusatore che troppo facilmente oggi è possibile puntare. Ciò, si ribadisce, è affermato in virtù della riflessione sulla complessa realtà italiana, in cui le posizioni di diversi personaggi convergono in ambiti comuni, offrendo quindi spunti per questo ragionamento, fatto di confronti ed analogie col caso in esame.

Sopra tutto, nel bilancio dei moti culturali e dell'attivismo dell'epoca, emerge con forza il valore della grande opera volta alla conservazione per cui, sopra le strumentalizzazioni ideologiche, vinceva una presa di coscienza ed un vero interesse per il patrimonio italiano. Lamentando la scarsezza di fondi per le molteplici opere da fare, nel 1929 Giovannoni passava sopra i formalismi: «Ad alcuni monumenti singolari, come S. Marco di Venezia, il Duomo di Messina, il Pantheon, i templi di Selinunte, si provvede, è vero, con larghezza alcuni scavi, come quello di Ercolano o quelli dei Fori imperiali in Roma, hanno, è vero, un vivo impulso; ma l'opera assidua volta alla conservazione, alla riparazione, alla sorveglianza, allo studio delle migliaia di monumenti delle città e delle borgate italiane può dirsi quasi ovunque interrotta, od almeno ridotta ad una attività minima. (…) Questa segnalazione, questo grido di allarme, noi rivolgiamo a quanti amano i monumenti e ne intendono l'importanza ed il significato. Cinque anni or sono, nel suo maraviglioso discorso del 21 aprile 1924, il Capo del Governo ebbe nettamente a distinguere per Roma i problemi della "necessità" da quelli della "grandezza"; e la chiara, organica distinzione vale ugualmente pel patrimonio artistico nazionale. Nella cura severa delle finanze statali, nella distribuzione delle risorse alle esigenze della Nazione, ogni rinvio delle opere non necessarie di indagine, di valorizzazione, di ripristino va accolto con rassegnata disciplina ma per i provvedimenti della "necessità", a cui si riannoda l'integrità essenziale del patrimonio monumentale il silenzio sarebbe vile e potrebbe poi esserci aspramente rimproverato!

[67] A tal proposito, si riporta una significativa critica espressa da Nino Basile a proposito dei restauri del Palazzo Chiaramonte a Palermo: «i criteri adottati dal Comm. Valenti sono ammissibili nel caso che si trattasse di un incarico di costruire, ex novo un castello di stile siciliano del sec. XIV. Io auguro al comm. Valenti una siffatta commissione. Egli se la caverebbe benissimo», in N. Basile, *Lettera a S.E. il Ministro della P. I.,* 10 dicembre 1927, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

Quando, dopo le battaglie del grano, della lira, della terra sana e feconda, giungerà la battaglia dell'Arte?»[68]. Gli stessi toni e la stessa fiducia nel valore dell'opera assidua di tutela dei monumenti, fatta anche di piccoli interventi, si ritrovano in Francesco Valenti, personaggio per certi versi duro, intransigente ma anche entusiasta ed impegnato, i cui limiti ma anche il suo valore sono figli del suo tempo.

[68] G. Giovannoni, *Cronaca dei monumenti. Pei monumenti italiani,* «Architettura e Arti decorative», Fasc. I, settembre 1929, p. 47.

3.2. La Conferenza di Atene come osservatorio del restauro di un'epoca

Come è noto, sono ampiamente indagate le valenze che la Carta di Atene ebbe nell'incidere, pur con ritardo e con alcune riserve, sulla cultura del restauro del primo Novecento. Più raramente, invece, la Conferenza di Atene del 1931, in occasione della quale fu redatto l'importante documento, è stata di per sé considerata, evento da studiare.

Eppure è possibile affermare che un approfondimento incentrato proprio sulla Conferenza, per il vasto numero di Stati e la varietà dei personaggi coinvolti, fornisce, quale vero e proprio documento, interessanti spunti per una riflessone dello stato dell'arte della disciplina del restauro fino al 1931, cioè di quella cultura e quella generazione di personaggi che, come Valenti, a partire dai primissimi anni del Novecento avevano sviluppato innovative ed importanti tematiche relative alla disciplina, sia nella teoria sia nella prassi.

In questa sede, quindi, nello studio della Conferenza di Atene si vuole, prima ancora di comprenderne le ripercussioni sulla cultura seguente, analizzare le tematiche dibattute in quella sede come conclusione di un percorso culturale e tecnico che affonda le proprie radici almeno un trentennio prima, agli albori del secolo.

A conferma della scarsa considerazione di cui è stata oggetto la Conferenza da parte degli studiosi come documento in sé, indipendente dalla Carta, è facile rilevare come - a parte alcune pubblicazioni, seppure importanti, redatti da Giovannoni a pochi anni di distanza dall'evento - non è di facile reperibilità il volume degli atti, unici resoconti dettagliati su tutto lo svolgimento dell'importante Conferenza[69] e sui protagonisti, italiani e stranieri, che vi parteciparono; si tratta tuttavia di personaggi che avrebbero influito notevolmente, quali parte attiva, sulla messa a punto dei dettami della Carta.

L'evento, come è noto, nacque dalla volontà di mettere a confronto le esperienze che in quegli anni, nei vari paesi europei e nelle colonie, si svolgevano numerosi e spesso in via sperimentale, coinvolgendo via via un sempre più vasto stuolo di esperti e di discipline scientifiche. Già nel 1930 si era tenuta a Roma una conferenza di esperti di conservazione di opere d'arte, rivolta in particolare a pitture e sculture, organizzata dall'Ufficio internazionale dei Musei dell'Istituto della Cooperazione Intellettuale.

La specificità delle competenze legate alla conservazione dell'architettura richiese così un'altra conferenza che fosse occasione di confronto e collaborazione per il miglioramento delle tecniche di conservazione, confronto ancor più fecondo se si considera l'intensa fase di sperimentazione messa in atto in quegli anni nelle diverse discipline legate al restauro. Proprio allora, infatti, il restauro cominciava a configurarsi come complessa sintesi di più competenze multidisciplinari.

Dopo gli intensi anni del primo Novecento, infatti, che come è stato detto, furono caratterizzati dal fermento e la sperimentazione in campo teorico e pratico, anche per la cultura del restauro, si avvertì, non solo in Italia ma in diversi paesi d'Europa, l'esigenza di un confronto fondato su basi scientifiche, nel tentativo di trovare conferme e di unificare i criteri e metodologie operative. Furono così

[69] Infatti, non sono facilmente reperibili, almeno nelle biblioteche italiane, gli atti della Conferenza, stampati in poche copie in francese, né i numeri della rivista *Museion*, in cui nel 1932 furono pubblicati molti degli interventi comunicati ad Atene. Gli atti della Conferenza furono infatti pubblicati nel 1933 dall'*Office international des Musées* nel volume *La conservation des monuments d'art et d'histoire,* stampato in cinquecento copie. Lo stesso Giovannoni pubblicò un resoconto della Conferenza, *La Conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti,* in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1932, che riassume solo alcuni dei numerosi interventi. E' possibile inoltre leggere alcune traduzioni in italiano degli interventi di alcuni relatori in R. A. Genovese, *cit.*

convocati esperti provenienti da diversi paesi, come Italia, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Belgio, Paesi Bassi ed Austria, attivi anche nelle colonie dei rispettivi Stati.

Dietro l'organizzazione della Conferenza, che si tenne tra il 20 ed il 30 ottobre del 1931, c'era già una chiara visione degli orientamenti e dei temi da affrontare. Lo svolgimento fu diviso infatti secondo sei tematiche[70]. E' possibile affermare che gli studiosi convocati dovevano essere, per vastità ed importanza di esperienze, il più possibile rappresentativi della cultura del restauro che con la Conferenza si voleva ratificare.
La sede dell'evento, Atene, mostra ancora una volta, la centralità dei temi del dibattito che coinvolgeva molti intellettuali in Europa, intorno ai restauri che in quegli anni si svolgevano all'Acropoli.
Sono numerosi e vari i contributi critici e le tematiche che confluirono alla Conferenza e che costituiscono materia d'interesse ai fini della presente ricerca; per la ricchezza dei contenuti trattati, probabilmente la lettura diretta degli atti permette, più di ogni commento, di comprendere il clima in cui maturarono i dieci punti della Carta.
Nel quadro del presente studio, che pone al centro la figura di Francesco Valenti, analizzare da vicino gli atti della Conferenza significa non solo conoscerne semplicisticamente le relazioni presentate, ma ricostruire una rete di orientamenti e relazioni culturali che, più o meno direttamente, incisero sull'ideologia del tempo e soprattutto su Valenti. Infine sarà possibile valutare il peso che la partecipazione del Soprintendente siciliano ebbe in quell'occasione e come quest'esperienza possa averlo influenzato nella sua successiva attività.
Inoltre le comunicazioni degli autori, aventi per oggetto, in gran parte, esperienze direttamente maturate sul campo, sono un ulteriore mezzo per indagare l'attività del restauro di quegli anni, soprattutto ad opera delle Soprintendenze in Italia ed analoghi organi di tutela all'estero, fornendone un quadro d'insieme raramente individuabile in altri eventi culturali dell'epoca.

La partecipazione italiana alla Conferenza fu la più consistente, insieme a quella francese; Gustavo Giovannoni presiedeva la delegazione italiana insieme ad Orazi, della Direzione generale del Ministero dell'Educazione Nazionale[71].
Alcuni esperti italiani provenivano dall'esperienza in grandi opere di restauro e valorizzazione in grandi comuni, come Napoli per Filangeri, Milano per Nicodemi, Firenze per Lenzi e Venezia per Marangoni, proto della Basilica di S. Marco. Il contributo italiano più consistente, quanto meno sotto il profilo della quantità e dell'importanza delle esperienze esposte, proveniva dai soprintendenti all'arte medioevale e moderna che vi parteciparono: Gino Chierici per la Campania, Giacomo Guidi, Luigi Serra, Alberto Terenzio per il Lazio e Francesco Valenti per la Sicilia.
E' già stato rilevato come trattazione delle questioni legate al restauro archeologico, nel primo Novecento si prestasse all'esaltazione di alcune tematiche in auge all'epoca; anche ad Atene il tema del restauro archeologico ebbe ampio spazio, costituendo spesso l'argomento delle numerose relazioni. Oltre ai già citati autori delle campagne di scavo e di restauro nei siti archeologici nelle colonie

[70] Le sei sessioni erano intitolate: 1. Dottrine, principi generali; 2. Amministrazione e Legislazione dei monumenti storici; 3. Valorizzazione dei monumenti; 4. Materiali del restauro; 5. Le disgregazioni dei monumenti. Studi scientifici e metodi di trattamento; 6. La tecnica della conservazione. Esempi caratteristici.
Allo svolgimento della Conferenza si alternarono alcune visite, in cui i partecipanti visitarono l'Acropoli di Atene, il monastero di Daphni, gli scavi di Efeso; inoltre una crociera condusse gli esperti sulle coste della Grecia e del suo Arcipelago, ed in particolare a Micene e Delo ed agli scavi di Festos e Knossos a Creta.

[71] Micacchi ed Anti rappresentavano il Ministero italiano delle Colonie, mentre il Comitato per la cooperazione intellettuale era rappresentato da Francesco Pellati ed Attilio Rossi.

italiane, infatti, partecipavano alla Conferenza, esponendo le proprie esperienze, Alessandro Della Seta, direttore della Reale Scuola italiana di Archeologia di Atene, Luigi Pernier, direttore degli scavi italiani a Creta, Antonio Muñoz, autore degli importanti lavori ai Fori Imperiali di Roma[72]; anche lo stesso Francesco Valenti fece dei suoi lavori ai templi di Selinunte ed Agrigento l'argomento di uno dei suoi interventi.

I. La Conferenza ed il dibattito teorico

Lo svolgimento della Conferenza fu ordinato in sei sessioni, dedicate ad altrettante tematiche; in particolare, la prima aveva un'impostazione prettamente teorica ed introduttiva: in essa, infatti, venivano illustrate le teorie e la storia del restauro sviluppatesi nei paesi partecipanti.
Percorrendo le tappe dei vari interventi, in cui i maggiori esponenti del restauro nei rispettivi paesi riassunsero le realtà nazionali, è possibile leggere alcuni aspetti delle ideologie del tempo.
Paul Léon[73], Direttore Generale delle Belle Arti di Francia, illustrò, durante la prima sessione, la storia del restauro nel proprio paese; egli, giudicando concluso un lungo periodo definito empirico e poi dottrinale, definiva la propria epoca, cioè quella che stiamo indagando, caratterizzata da una fase sperimentale, in cui l'ampliamento dell'interesse per un maggior numero di monumenti aveva portato a nuove strategie di tutela; tra i fattori caratterizzanti il nuovo modo di fare restauro in Francia, Léon non tralasciava di menzionare il ruolo svolto dall'impiego dei materiali moderni. «La conservation remplace la restauration»; nella nuova epoca del restauro in Francia, Léon segnalava, tra gli elementi innovativi, la nuova e più ampia classificazione dei monumenti tutelati dallo Stato, nella quale, grazie alla legge del 1913, potevano essere inclusi anche beni privati; l'educazione degli architetti, il progresso delle ricerche archeologiche e, non ultimo, l'uso del cemento armato, insieme all'archeologia ed al turismo, svolgevano progressivamente un ruolo determinante nella scoperta, valorizzazione e gestione dei monumenti.
Il relatore ammetteva, particolari casi in cui la necessità della ricostruzione dei monumenti, intrapresa con scrupolosità documentaria ed imitativa, costituisse l'unico mezzo per conservare una forma e far rivivere un'idea; tale prassi fera stata già largamente sperimentata in alcune regioni della Francia, devastate dagli eventi bellici della prima Guerra Mondiale[74], in cui, secondo il relatore, usando le risorse della tecnica moderna era stato conservato "intatto" lo spirito del Medioevo locale. «C'est un singulier paradoxe que l'architecture moderne, rompant nettement, par l'universel emploi des materiaux moulée et plaqués avec l'antique et traditionelle construction par assise et refouillement, ait si puissamment aidé à la conservation de nos monuments anciens, auxquels elle est, dans son principe, radicalement étrangère» [75].
Per l'Italia Giovannoni espose le teorie e la realtà già descritte: una fondamentale unità

[72] Avrebbe dovuto essere presente alla Conferenza anche Amedeo Maiuri, con una relazione sugli scavi di Ercolano e Pompei, i quali, per la peculiarità e la consistenza dei resti pervenuti, erano stati, sin dalla loro scoperta, importanti laboratori per sperimentazioni sul restauro, la ricomposizione e la copertura dei resti archeologici.

[73] Paul Léon (1874 - 1962) fu una figura importante nella storia della tutela dei monumenti francesi. Tra il 1906 ed il 1918 ricoprì la carica di Capo del Service d'architecture au Sous-secrétariat d'État aux Beaux-Arts; eletto dal 1919 Direttore della Belle Arti, fu il principale organizzatore del Service des monuments historiques.

[74] «Va detto che nel 1915, all'inizio del primo conflitto mondiale, i francesi avevano già pubblicato un impressionante volume di documenti ufficiali relativi ai danni prodotti dai primi bombardamenti»; tra le città colpite, si ricordano Reims, Arras, Senlis, Louvain, Soisson. «il problema della conservazione dei monumenti storici si era già posto in tutta la (…) drammaticità», in P. Rocchi, *Trattato sul consolidamento*, Roma 2004, pp. B 4-5.

[75] P. Léon, *La restauration des monuments en France,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 58.

di intenti a livello nazionale, per la valorizzazione dei monumenti come "forze vive della Nazione"; tale compito era affidato agli organi di tutela ed alla legge del 1909 che, completata da quelle del 1912 e del 1922 per la protezione delle città e delle bellezze naturali, ampliavano il campo di azione per la tutela dello stato a vaste tipologie e classi di monumenti; l'accento era posto su una nuova, auspicata concezione dello sviluppo della città, facendo riferimento ai noti studi a scala urbana, che avevano dato vita ai piani di Roma, Venezia, Bergamo, Pisa, Bari, Siena, in cui, tra l'altro, si decentrava il centro di affari per tutelare, tramite l'applicazione della nota teoria del "diradamento", che costituiva un'alternativa ai grandi sventramenti urbani.

E' possibile riassumere gli orientamenti italiani nella propensione a «dare la massima importanza ai lavori di consolidamento, e di ammettere le opere di reintegrazione, di ricomposizione, di liberazione, solo quando, senza alterare o distruggere testimonianze (…) né tradurre in pietra ipotesi incerte, rimettono in luce elementi obliterati e danno nuovamente unità monumentale alle rovine»[76]; nel tracciare questo quadro, Giovannoni non tralasciava di menzionare le possibilità aperte dai moderni materiali nel restauro in Italia, così come era stato rilevato per la Francia da Léon.

Sin dall'inizio dei lavori, quindi, nell'ambito di tematiche che dovevano avere carattere generale, i relatori fecero riferimento a «l'impiego nei restauri dei mezzi costruttivi moderni e specialmente del cemento armato». Giovannoni, tra gli altri, individuava così in questo tema il fattore forse più innovativo e caratterizzante della cultura del restauro dell'epoca.

Altre relazioni di carattere generale riguardavano il restauro dei monumenti in Spagna ed in Gran Bretagna.

Secondo L. Torres Balbas, dopo che nella seconda metà dell'Ottocento il restauro in Spagna seguì da vicino gli orientamenti della Francia, in particolare gli insegnamenti di Viollet–le–Duc; nel Novecento erano ancora forti, nel restauro, le tendenze al ripristino dell'unità stilistica, tanto che anche il servizio pubblico spagnolo per la conservazione dei monumenti era fortemente orientato verso l'"epurazione". Torres Balbas citò alcuni esempi di restauri in Spagna realizzati alla maniera francese; il desueto sistema di tutela spagnolo, fu attivo fino al 1920, i cui effetti sul patrimonio monumentale erano stati aggravati dalla scarsa preparazione degli architetti. Solo recentemente, secondo il relatore, un cambiamento di opinione aveva innescato in Spagna un'organizzazione ufficiale di tutela, con una Direzione Generale di Belle Arti ed un Servizio di Conservazione dei Monumenti con sei architetti, a capo di sei aree in cui era stata divisa amministrativamente la Spagna. Il noto caso del restauro dell'Alhambra di Granada fu citato come intervento emblematico della cultura del restauro spagnola n quegli anni.

R. A. Powys delineò la situazione in Gran Bretagna, in cui c'era un'antica tradizione che vedeva attive associazioni per la protezione dei monumenti. Anche in questo caso fu illustrato un esempio di restauro, rivolto al campanile della chiesa di Ashwell, nell'Hertfordshire. Tra gli altri relatori della sessione, A. Lauterbach, Paul Santenoy, Luigi Serra, J. Hendrickx e J. Formigé.

Nella seconda parte della Conferenza, riguardante le legislazioni sulla tutela dei monumenti varate nei paesi partecipanti, Pellati espose il sistema legislativo vigente in Italia. Interessante è ancora oggi rilevare come il grande interesse per i monumenti e la tutela, che comportò un grande attivismo nel restauro, avesse una corrispondenza con la coeva attività legislativa, coadiuvando e facilitando così il lavoro delle Soprintendenze italiane. Tra gli altri paesi, come Francia, Belgio, Spagna, Olanda e Gran Bretagna, l'Italia si mostrava certamente all'avanguardia in Europa in tema di legislazione e tutela dei monumenti; in quegli ultimi anni, d'altronde, avevano

[76] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.,* p. 411.

visto la luce le leggi del 1909, con completamenti nel 1912, 1922 e 1927. Tra gli importanti traguardi raggiunti, Pellati segnalava l'ampliamento dell'azione di tutela dai monumenti all'ambiente ed inoltre la sostituzione, nelle nuove leggi, della definizione "cose di importante interesse" a quella di "monumento nazionale". Con questa nuova attribuzione, si voleva estendere l'azione di tutela a qualsiasi oggetto d'arte e di storia, affermando l'interesse dello Stato per i monumenti, nell'intento di allargare l'opera di tutela alle tipologie più disparate di beni. Un progresso, quest'ultimo, che denota una grande apertura della cultura della tutela; tale revisione della definizione dell'oggetto della tutela andava infatti al di là dei tempi in cui era stata attuata, tempi, cioè, in cui l'interesse nazionale era considerato obiettivo primario. Sono di questi anni, tra l'altro, i primi segni ufficiali dell'interessamento ad aspetti minori della cultura, come alle tradizioni popolari locali. Numerose sono infatti le circolari mandate dal Ministero della Pubblica Istruzione alle Soprintendenze – tramutatesi presto in risoluzioni legislative - affinché si tutelassero le varie forme di tradizioni popolari locali, beni, cioè, che oggi definiremmo "etno-antropologici". Si avvertiva probabilmente, già allora in maniera pressante il rischio della perdita di tale patrimonio culturale, per un lento ma inesorabile processo che, a partire dalla Rivoluzione industriale, coinvolgeva il patrimonio storico in tutte le sue forme, fino a sconvolgere l'assetto di intere città.

Anche in Italia, seppure in ritardo, si avvertivano i segni del cambiamento dei tempi, che se erano stati cavallo di battaglia per alcune avanguardie e per lo stesso Regime fascista, costituiva un grave problema per la conservazione del patrimonio culturale, ed in particolare dei monumenti.

Giovannoni, come è noto, aveva affrontato più volte tale argomento, rilevandone le problematiche anche alla Conferenza: «Nel periodo di intenso sviluppo delle città italiane tale complesso organico di norme, tempestivamente studiate ed adottate con prudente energia, ha avuto il risultato veramente mirabile di conciliare quasi sempre le ragioni positive di tale rapido e spesso tumultuario incremento con la salvezza e talvolta con la valorizzazione dei monumenti»[77].

Un altro importante settore della legislazione sulla tutela dei monumenti promossa dall'Italia nel primo Novecento è costituito dalla legislazione coloniale italiana, che alla Conferenza di Atene fu illustrata da R. Micacchi, in veste di rappresentante del Ministero italiano delle Colonie.

Visto il consistente patrimonio archeologico esistente in alcune colonie, nel caso della Tripolitania[78] e della Cirenaica, a differenza dell'Eritrea e della Somalia, furono adottate alcune risoluzioni legislative in favore della tutela dei monumenti. Il relatore menzionava i decreti con cui Caneva, comandante del corpo di spedizione, nel 1912 definiva un regime per gli scavi, vietando le ricerche ed il commercio abusivo ed obbligando i possessori di reperti a dichiararli perché fossero riuniti nelle diverse località. I decreti furono seguiti dalle leggi del 1913 e 1914, in cui si affermava – concezione innovativa per la legislazione italiana - il diritto di proprietà dello Stato sul sottosuolo archeologico. L'azione di tutela dello Stato italiano del patrimonio archeologico coloniale si attuava in quegli anni anche in Libia e si perfezionava con l'istituzione del Ministero delle Colonie; gli uffici archeologici furono elevati al rango di Soprintendenze.

L'interesse dei rappresentanti degli organi di tutela nelle colonie era totalmente incentrato sul patrimonio archeologico, visto che le leggi di tutela nelle colonie non prevedevano decreti addizionali per i monumenti dell'arte musulmana, di cui

[77] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 410.

[78] Nel 1912 il conflitto italo-turco si concluse con la conquista della regione di Tripoli da parte dell'Italia; nel 1928 la Tripolitania costituì. Assieme alla Cirenaica e il Fezzan una colonia italiana, la Libia.

tuttavia rimanevano in quei paesi importanti testimonianze, come alcune moschee.
Da un bilancio dello stato della legislazione in materia di tutela dei monumenti nel primo Novecento, deducibile dalle relazioni esaminate[79], è possibile affermare che i primi decenni del Novecento videro il rafforzamento degli strumenti legislativi in materia di conservazione e tutela dei monumenti, non solo con le leggi italiane ma anche col "Ancient monuments act" del 1931 in Gran Bretagna, le leggi del 1913 in Francia, del 1931 in Belgio e del 1928 in Polonia, con una generale ulteriore affermazione, dopo i traguardi raggiunti nell'Ottocento, del ruolo dello Stato quale garante di tale tutela. Come si è visto, nel caso italiano, l'attività legislativa fu rivolta anche al patrimonio esistente nelle colonie, per il quale fu varata un'apposita legislazione.

Nella terza sessione della Conferenza furono trattate le questioni legate all'ambiente, visti in relazione ai monumenti ed alla loro liberazione, ed urbanistiche, legate agli irrompenti problemi posti dalla modernità ai centri antichi. Tali problematiche interessavano non solo il settore del restauro, ma più in generale l'urbanistica e la progettazione del nuovo. Si ricordi che nello stesso anno, il 1931, e nella stessa città, Atene, i temi dell'incontrollabile sviluppo urbano e del patrimonio storico, sebbene in diversi termini, venivano dibattuti anche alla Conferenza organizzata dal CIAM. Non a caso uno dei relatori alla terza sessione della Conferenza era Victor Horta[80], che auspicava un governo delle spazialità urbane tramite leggi geometriche, assicurata dalla regolamentazione di altezze e larghezze delle costruzioni vicine ai monumenti, al fine di un controllo delle masse in rapporto con essi. L'attenzione dell'architetto era posta anche nella scelta dei materiali e del verde, capace anche di completare le masse architettoniche non più esistenti. Tale tema fu ripreso da A. Lensi, che portò l'esempio di Pompei quale caso in cui fu istaurato un giusto rapporto tra le rovine e la vegetazione, nel tentativo di ricostituire un organico insieme.
G. Nicodemi trattò la questione dell'ambiente intorno ai monumenti, dopo le demolizioni «imposte dalle esigenze contemporanee» come la circolazione e l'igiene. Tra gli esempi di isolamento e liberazione, il Pantheon a Roma, il Duomo a Milano, il Palazzo di Teodorico a Ravenna, mentre si studiava la liberazione della basilica di S. Lorenzo a Milano, seguendo una metodologia vastamente applicata in quegli anni e teorizzata, oltre che messa in atto, da Giovannoni. Interessante è notare come lo studioso criticasse l'allargamento, avvenuto nel primo Ottocento, della piazza antistante il Duomo di Milano, per cui «si è perduta la maestosità e le magnificenza del monumento, che, da grandioso che era, è diventato pesante e piccolo». Tali ragionamenti, debitori certamente degli studi di urbanistica, in particolare quelli di Camillo Sitte[81], furono ignorati, come è noto, in quegli anni, basti pensare all'eliminazione della "spina dei borghi" per la realizzazione della via della conciliazione a Roma.
Sempre nell'ambito degli interventi a scala urbana, il caso di Roma, al centro della comunicazione di Antonio Muñoz, forniva esempi tra i più significativi di isolamento del tempo; i numerosi interventi effettuati nel tentativo di valorizzare le testimonianze archeologiche, erano condizionati dalle esigenze poste dalla vita moderna e dal traffico e da fattori, forse ancor più pressanti, di tipo ideologico e di immagine. Nel nuovo piano della città , infatti, gli

[79] Nelle altre relazioni riguardanti la legislazione dei monumenti, Sir Cecil Harcourt.Smith per la Gran Bretagna, Paul Verdier per la Francia, N. Nyns per il Belgio e J. Wojciechowski per la Polonia esposero il sistema sviluppato nei propri paesi.
[80] Victor Horta, noto architetto, aveva affrontato le tematiche legate all'urbanistica, disciplina nascente in quegli anni, in *Les applications de l'urbanisme à l'entourage des monuments,* Bruxelles 1923.

[81] C. Sitte, *L'arte di costruire le città,* Vienna 1953.

edifici archeologici diventavano nuovi centri da cui si dipartivano nuove grandi arterie stradali, segno della nuova epoca[82], mentre nel 1932 erano state già aperte le vie dell'Impero, asse rettilineo tra piazza Venezia ed il Colosseo, e del Mare, arteria stradale dal tracciato spezzato che segue il pendio del Campidoglio tangente, tra gli altri monumenti archeologici, il Teatro di Marcello. Il tema dell'adattamento dei monumenti antichi a Roma alle pressioni del traffico e della vita moderna, particolarmente vivo in un'epoca di tumultuoso sviluppo, sarebbe stata trattato anche da Colini, che illustrò i lavori di sistemazione eseguiti intorno al Campidoglio.
L'opera di Muñoz e dei suoi collaboratori è emblematica dell'ideologia del tempo che trova riscontri in molti altri casi di restauro e liberazione; la sua valutazione, quindi, così come l'intervento dello studioso ad Atene, non può esse definita semplicisticamente di «modesto livello culturale»[83].

II. La Conferenza e gli aspetti tecnici del restauro

Una parte consistente dei lavori della Conferenza fu rappresentata dalle ultime sessioni, riguardanti la pratica del restauro del tempo; prendendo in rassegna le relazioni più significative - redatte con lo scopo di porre le basi per un confronto tra le culture dei paesi partecipanti – si tenterà in questa sede di condurre una riflessione sul restauro dell'epoca indagata.

In particolare, calando il ragionamento sul tema del consolidamento nel restauro del primo Novecento, la disamina degli interventi esposti, tratti dalla viva realtà operativa, fornisce un'ampia casistica sulla base della quale è possibile condurre alcune riflessioni. Inoltre si chiariscono le motivazioni delle conclusioni confluite nella Carta: la disciplina del restauro deve ammettere senza esclusioni i moderni mezzi costruttivi di cui dispone la tecnica contemporanea, dando, come è noto, la preferenza agli schemi strutturali nascosti.
Nella quarta sessione, riguardante i materiali del restauro, Giovannoni approfondì uno dei temi più dibattuti alla conferenza, cioè i mezzi costruttivi moderni applicati al restauro dei monumenti, con un'interessante approfondimento delle ragioni teoriche di tale metodologia nel restauro. Alla parte teorica seguivano alcuni esempi emblematici applicativi in Italia, tra cui la ricostruzione del Duomo di Messina, che in questa sede giustifica come adempimento del volere popolare.
La prassi dell'uso nel restauro di mezzi strutturali moderni dissimulati doveva essere già consolidata se ritroviamo anche all'estero notevoli analogie in materia di consolidamento.
L'ingegnere Pierre Paquet, ad esempio, insisteva sulle numerose applicazioni del cemento armato eseguite in Francia per l'incatenamento di muri, campanili, fondazioni, cupole, capriate ect., soprattutto negli edifici religiosi medievali, citando anche le prime sperimentazioni, volute ad opera dell'architetto de Baudot che, nei primi anni del Novecento si oppose allo scetticismo iniziale, acquistando poi vasti consensi. Il cemento armato, quindi, «permette di eseguire consolidamenti che non modificano né l'aspetto, né il sistema costruttivo degli edifici e che non possono gettare alcuna ombra nella storia di un monumento»[84].

[82] A proposito dell'Augusteum, Mausoleo del fondatore dell'Impero, «pressato e affogato da tutte le parti da miserabili tuguri; secondo il nuovo piano regolatore, non solamente l'edificio sarà completamente isolato, ma formerà il centro di una rete di strade che, di là, si irraggeranno nelle diverse direzioni», in A. Muñoz, *Les monuments antiques dans l'ambiance de la ville moderne l'exemple de Rome,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, pp. 165-170. La traduzione italiana è in R. A. Genovese, *cit.*

[83] Così è definito l'intervento in R.A. Genovese, *cit.,* p. 113.

[84] P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration,* in «Museion», n. II, 1932, p. 18.

Anche in Spagna, Lopez Otero confermò il cemento armato quale miglior metodo di consolidamento. «Grazie ai sistemi ed ai materiali moderni, ci approcciamo oggi in un numero di casi sempre più grandi e con un successo crescente, con una formula ideale: conservare il monumento sano, forte e resistente al tempo, con tutti gli elementi autentici che sono sopravvissuti, sia in modo dissimulato che non cambi il suo aspetto, sia in una maniera apparente e solo per permettere il mantenimento dell'elemento originale»[85]. Anche il relatore citava alcuni esempi, come il recente intervento di consolidamento alla cappella di S. Isidoro nella chiesa di S. Andrea a Madrid, di quella che chiama "ortopedia dei monumenti", eseguita con questa tecnica, in via di espansione, fatta di «putrelle e pilastri, isolati o intelaiati, sostengono muri che crollano e fasciano elementi in fase di sgretolamento».
E' interessante rilevare come alcune metodologie di consolidamento descritte da Lopez Otero ed applicate largamente in Spagna, come quello per le cupole, corrispondono perfettamente con tecniche usate anche da Valenti al Duomo di Messina[86].

I più recenti studi scientifici sui degradi dei monumenti ed i relativi metodi di trattamento aprivano, nella quinta sessione, problematiche relative ad un campo particolarmente innovativo nella prassi del restauro di quegli anni.

Alcuni relatori, soprattutto stranieri, esposero i nuovi metodi per il consolidamento dei materiali lapidei, in quegli anni in fase di prima sperimentazione, mettendo a fuoco, forse per la prima volta, la necessità di una collaborazione interdisciplinare per mettere a punto alcune metodologie di restauro; tra gli altri l'austriaco Kieslinger affermò la necessità di una collaborazione tra le "scienze positive", come la fisica, la chimica e la bacteriologia, per un contributo alla disciplina del restauro[87]. In particolare il relatore trattò i primi studi sulla resistenza meccanica dei materiali, le analisi petrografiche, volte ad una più attenta catalogazione dei degradi e dei fattori scatenanti, come il gelo, i fumi e l'acido solforico derivato. L'azione degli acidi solforici e della modificazione dell'atmosfera, trattati anche da L. F. Cellerier, erano già al centro di alcuni studi, probabilmente resi più pressanti in paesi e città dove il processo di industrializzazione era stato più rapido. Un'altra singolare applicazione della chimica, illustrata da I. Ribas e P. De Prada, portava ad esperimenti voli allo studio della patina, elemento individuato e definito da lungo tempo, al fine di ricostituirla, con l'uso di un idrossido di ferro, per poi applicarla sulla superficie lapidea.
Per la specifica conservazione dei marmi, intervennero A. Philadelpheus e L. Marangoni, proto fabbrica e sui mosaici veneziani[88]. Egli illustrò alcune tecniche

[85] M. Lopez Otero, *La conservation des Monuments,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 186 (trad. dal francese).
[86] Si veda la trattazione relativa al caso di studio del Duomo di Messina. Seguivano, nella rassegna spagnola, altri casi di applicazione di tipo tradizionale: nel quadro di una variazione dello stato di equilibrio, con deformazioni di una struttura, ad esempio il ritorno alla posizione primitiva poteva essere ottenuto con la messa in opera di forze opportunamente coordinate, tramite lo sfruttamento delle contrazioni dovute alle variazioni termiche di tiranti in metallo, applicati alle struttura da rimettere in asse.

[87] Secondo Giovannoni, «sia pur in un numero limitato di casi, una serie di indagini di laboratorio, di osservazioni scientificamente condotte e coordinate, per la determinazione delle cause di deperimento progressivo delle strutture, per la ricerca dei rimedi atti ad arrestare o neutralizzare tali cause e salvaguardare gli elementi minacciati dall'azione corrosiva degli agenti esterni. E' tempo ormai che tale esempio si diffonda, (…) sostituendo così la scienza all'empirismo, la regolare conquista ai tentativi isolati, talvolta felici, talvolta dannosi dei singoli restauratori», in G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 415.
[88] L'attitudine alla sperimentazione di nuovi materiali e tecniche per la conservazione, coinvolse nel primo

usate, come la silicatizzazione, la fluitazione e l'encausto.

Nella sesta sessione della Conferenza furono infine esposti i casi di restauro ritenuti emblematici per l'applicazione delle tecniche di conservazione. Nel quadro delle sperimentazioni sulla conservazione dei materiali, una delle occasioni più pressanti era la necessità di conservare i reperti archeologici, rinvenuti numerosi in quegli anni. Si andavano affinando così alcune tecniche, come nel caso della conservazione degli affreschi parietali superstiti di Pompei, del trattamento del legno, mediante l'applicazione di olio minerale e paraffina, adottato da Maiuri ad Ercolano e Pompei, e dei tentativi di impermeabilizzazione della pietra con prodotti a base di alghe marine da parte di Lauer sui monumenti rinvenuti a Saqqarah in Egitto.
Nel corso della Conferenza ampia fu la rassegna degli interventi sui resti archeologici; la disamina di questi restauri restituisce il punto del tema dell'uso dei materiali, in cui il cemento armato predomina nel caso di interventi di restauro archeologico con valenza strutturale; diversi sono invece gli orientamenti metodologici riscontrabili, con avvicinamenti al ripristino, come la costruzione del secondo piano del Mausoleo di Dougga, in Tunisia, come secondo la relazione di Louis Poissot.
In particolare, di rilievo furono le relazioni sull'anastilosi dei monumenti greci, tenute da Charbonnier e Balanos; quest'ultimo era, come è noto, il continuatore, sin dai primi anni del Novecento, della grande opera di ricomposizione dei monumenti dell'Acropoli ateniese, iniziata già nella prima metà dell'Ottocento, dopo la dominazione turca. Emerge, negli interventi di ricomposizione di Balanos dei monumenti dell'Acropoli, una varietà di soluzioni che vanno dalla semplice anastilosi alla riproduzione di elementi marmorei, fino all'introduzione di elementi strutturali mutuati dalla moderna tecnica delle costruzioni, dalle putrelle in ferro[89] alle integrazioni in cemento armato. L'opera di ricomposizione degli elementi architettonici fu liberamente condotta, riutilizzando reperti di diverso originario posizionamento; si pensi ad esempio che il taglio preciso degli elementi superstiti di uno stesso ordine facilitò la ricomposizione di un capitello dei propilei, per cui furono usati quattro pezzi provenienti da quattro diversi capitelli; lo stesso per numerosi cassoni del soffitto; gli elementi del tutto mancanti furono invece sostituiti con nuovi blocchi. In particolare i lavori di anastilosi del Partenone, che si svolsero dal 1923 alla fine del 1931 e che interessarono il colonnato nord, l'angolo sud-est del frontone est e la porta del tempio, accentrarono già da tempo l'attenzione e le critiche della cultura contemporanea, essendo tra l'altro già stati esposti, in linea programmatica, al Congresso Archeologico di Roma nel 1912. Qui, come è noto, l'uso del cemento armato fu più frequente, assumendo sia funzione strutturale sia di rivestimento.
Anche in occasione di questo restauro - come anche Francesco Valenti avrebbe sottolineato nel caso delle anastilosi da lui condotte in Sicilia - gli interventi di ricomposizione dei resti archeologici fornirono dettagli sui dati metrici

Novecento anche i mosaici, e Marangoni fu certamente uno dei maggiori sperimentatori nella basilica di S. Marco a Venezia. A dimostrazione della comprovata esperienza, Marangoni sarebbe stato chiamato anche in Sicilia quale esperto sul distacco dei mosaici, in occasione dei restauri alla Cappella Palatina. Si veda la trattazione del relativo caso di studio, in cui emerge la riflessione sulla durabilità dei materiali e la grande fiducia riposta in tal senso sui materiali innovativi quali il cemento.

[89] Nei lavori di smontaggio e ricomposizione della tribuna delle Cariatidi dell'Erecteion, eseguiti dal 1902 al 1909, un'armatura in ferro fu incastrata nello spessore dell'architrave e sostenuta da tre colonnette in ferro; i soffitti marmorei di Erecteion e Propilei, questi ultimi lunghi 6,50 mt, tra il 1912 ed il 1917, furono ricomposti sospendendoli a putrelle inserite nel marmo; l'uso del ferro, in questo caso, si giustificava anche grazie alle tracce di ruggine rinvenute sugli antichi blocchi dell'architrave che indicavano l'uso, in antichità, di elementi analoghi.

caratterizzanti il tempio, come lunghezze, angoli ed inclinazioni.
Terenzio riferì dei restauri del Pantheon, mentre Guidi riferì dei restauri in Tripolitania, dove il consistente patrimonio monumentale si mostrava meno provato dalle trasformazioni subite da lunghi anni in Europa. L'azione conservatrice fu rivolta, da una parte, alla valorizzazione - prevalente (isolamento) dei singoli monumenti e dall'altra a quella di sistemi più vasti; tra questi ultimi furono trattate le città di Leptis Magna e Sabrata. Interessante è l'intento, puntualizzato da Guidi, di rendere fruibili le opere dal maggior numero di persone; se, come è naturale, i primi a doverne beneficiare dovevano essere gli studiosi, anche i semplici turisti dovevano essere finalmente presi in considerazione. «Noi sosteniamo al contrario che l'archeologo specializzato, debba, servendosi di metodi rigorosamente scientifici, farsi intermediario tra una scienza, troppo ardua per i profani, ed il pubblico di buona volontà. Il direttore di un museo o di una campagna di scavi deve, quando rimette in valore i monumenti affidati alle sue cure, sforzarsi di farne degli strumenti di educazione al servizio di tutti, e renderli adatti a diffondere la cultura in tutte le categorie della popolazione ed in tutti i paesi»[90]. Tale posizione non solo è d'aiuto alla comprensione del grande rilievo dato alla funzione "divulgativa" dell'anastilosi in quegli anni[91] - lo stesso Guidi fu autore, insieme a Caputo, della consistente ricomposizione del teatro su tre piani di Sabrata - ma introduce all'apertura della tutela alle tematiche della didattica e dei sistemi museali e dell'ambiente, volti anche a facilitarne la lettura. A tale scopo si stava lavorando anche alla redazione di una carta archeologica della Tripolitania e la costruzione di una via panoramica per dare ai visitatori una vista d'insieme dei siti archeologici.
La questione della riconoscibilità delle aggiunte, tema particolarmente vivo nel restauro archeologico, ammetteva diverse soluzioni; a Leptis Magna e Sabrata, ad esempio, le soluzioni adottate da Guidi consistevano, tra l'altro, nella sostituzione della pietra degradata con materiale del tutto simile ma tagliato diversamente. «Dopo diverse esperienze intraprese dalla Soprintendenza delle Belle Arti, sono stati giudicati irrealizzabili per diversi motivi, i restauri in mattoni o in cemento armato apparente: gli agenti atmosferici agiscono in modi troppo diversi su differenti materiali e, con gli anni, tali restauri, invece di confondersi progressivamente con le parti antiche, di staccano sempre di più, formando delle macchie di colore e delle superfici troppo diverse dall'originale»[92]. Tale materiale fu usato quindi solo con funzione strutturale, dissimulato e quindi sistematicamente rivestito. L'opera di valorizzazione dei resti, oltre che nell'intervento diretto, consisteva anche in alcuni interventi a contorno, come la costruzione di una strada panoramica e nell'esaltazione delle valenze educative e documentarie dei resti, anche tramite la realizzazione di nuovi musei. Simili interventi venivano contemporaneamente realizzati anche in altre colonie italiane; Carlo Anti, venuto alla Conferenza, insieme a Micacchi, quale rappresentante del Ministero italiano delle Colonie, parlò dei restauri in Cirenaica, affermando l'utilità dell'anastilosi come mezzo per garantire al monumento un'adeguata protezione agli agenti atmosferici, oltre che per una più esatta conoscenza del sistema costruttivo e dell'assetto originario. G. Jacopi trattò gli interventi sui monumenti di Rodi, mentre Luigi Pernier[93], professore all'Università di

[90] G. Guidi, *La conservation des monuments en Tripolitane*, in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 361 (trad. dal francese).
[91] A tal proposito si veda il paragrafo della presente tesi: 3.1.*IV. Archeologia ed anastilosi come espressione della cultura del tempo.*
[92] G. Guidi, *La conservation...., cit.*, p. 362 (trad. dal francese).
[93] Luigi Pernier (1874 – 1937), Professore all'Università di Firenze, fu Direttore della Scuola archeologica italiana dal 1909 al 1916 e Capo della missione archeologica italiana a Creta.

Firenze e Capo della missione archeologica italiana a Creta, parlò appunto della missione italiana[94]; nel suo intervento fu costante il confronto dell'opera italiana con la metodologia usata da Evans a Cnossos[95], in cui si servì del cemento armato per una ricostruzione basata sulle raffigurazioni rinvenute negli affreschi del palazzo; Pernier affermava invece la necessità, metodo questo applicato a Phaestos, di dare un carattere moderno alle nuove strutture in elevazione, preferendo sempre il consolidamento alla ricostruzione. Egli, rinunciando alla ricostruzione, ragionava sull'opportunità di seguire alcune ipotesi di copertura dei resti in stile minoico, con colonne tratte dalle raffigurazioni di edifici minoici rinvenute durante gli scavi, o di optare per coperture a forma di falde lisce in cemento armato; il materiale poteva inoltre integrare le pavimentazioni e gli elementi mancanti, opportunamente colorato. D'altronde questo materiale era stato usato a Phestos già dal 1903, dando prova di resistenza nel tempo. Dalla relazione, quindi, «maggiormente è risultata la severità scientifica di tali concetti dal raffronto con le ricostruzioni architettoniche fantastiche attuate contemporaneamente dalla missione inglese diretta dall'Evans nell'altro grande palazzo di Knossos: esempio massimo di quello a cui può giungere il rifacimento dei monumenti quando la tendenza scenografica non è controllata e limitata alle strette norme dell'autenticità»[96].

Nella stessa sessione emerge, quindi, ancora una volta, il contributo del cemento armato quale primario fattore di innovazione caratterizzante i casi di restauro più significativi, selezionati ed esposti dai relatori, e la diffusione di questa metodologia anche all'estero. Anche al palazzo di Versailles, come secondo Pontremoli, furono sostituiti gli orizzontamenti lignei con solai latero-cementizi.

I relatori italiani, in particolare, restituirono, oltre ad una visione articolata della coeva attività di ricerca e di restauro archeologico, anche un quadro articolato di tutta l'attività di restauro in corso in quegli anni nel paese; la trattazione è ordinata secondo lo stile dei monumenti restaurati, in modo da formare dei gruppi "omogenei"; d'altronde i monumenti coevi, oltre ad avere spesso fornito dati storici e corrispondenze stilistiche utilizzate per ricostruire un organico quadro dell'architettura del periodo, erano spesso accomunati dalle modalità di restauro usate; ricordiamo infatti che, secondo la teoria giovannoniana, le metodologie di restauro erano condizionate dallo stile del monumento[97].

In linea con questa impostazione culturale, nell'esposizione di Gino Chierici, i restauri

[94] Per i resti minoici, si trattava di ricomporre strutture con un particolare sistema costruttivo, che faceva largo uso del legno, forse a scopo antisismico. Incendi e terremoti avevano provocato il crollo del palazzo di Cnossos, e come per gli edifici di Ercolano e Pompei si trattava di conservare non solo le rovine ancora in piedi, ma anche quelle crollate ed ancora riconoscibili nella loro originaria funzione architettonica.

[95] Secondo Pernier la metodologia di Evans si giustificava «per il risultato pratico di rendere comprensibile, quasi tangibile, agli osservatori non specializzati, - al pubblico, - l'essenza stessa di una architettura del tutto nuova ed unica nel suo genere», in L. Pernier, *La conservation des Palais Minoens,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 268 (trad. dal francese).

[96] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 414.

[97] A tal proposito è utile ricordare la vicenda del completamento della Loggia dl Capitanio a Vicenza, in occasione della qual Giovannoni si mostrò favorevole all'aggiunta di tre arcate in stile per dare unità stilistica al monumento, mai finito. L'approvazione del completamento in stile, poi mai realizzato, da parte del Consiglio Superiore, è accompagnata da motivazioni riportate da P. Nicoloso, citando le stesse parole del Consiglio: «mentre il "completamento in stile similare", attuato su monumenti "lontani ormai dal nostro sentimento e dalla nostra civiltà", è considerato inopportuno, all'opposto è ritenuta possibile "la ritmica continuazione" di opere del rinascimento rimaste incompiute», in P. Nicoloso, *Il restauro dei Monumenti,* in G. Ciucci, S. Muratore (a cura di), «Storia dell'architettura del primo Novecento», Milano 2004, p. 296.

eseguiti in Campania, furono raggruppati in "classi": l'architettura paleocristiana, lombarda, benedettina, normanna, gotica, evidenziando l'apporto dei lavori di restauro nella alla conoscenza dell'architettura medievale. La lettura dei monumenti, come nel caso della chiesa bizantina di S. Giovanni a Mare, del Duomo di Salerno e di San Pietro alli Marmi ad Eboli, entrambe normanne, fu "facilitata" dall'eliminazione di stucchi di epoca successiva. «Il principio, eccellente in sé, di eseguire in modo visibile i lavori di restauro, deve tuttavia essere applicato con misura, al fine di non creare anacronismi contrastanti, capaci di distruggere il fascino che emana un'opera d'arte»[98]. In una seconda comunicazione, Chierici espose alcuni interventi significativi eseguiti in Campania[99], in particolare alcune opere di consolidamento, usato però «a condizione di farne uso con discrezione e quando non è possibile applicare altri sistemi»[100].

Sempre nell'ambito culturale napoletano, il Conte Filangeri di Candida espose gli studi storici sul Castelnuovo a Napoli, sulla base delle ricerche sul campo consentite dai restauri del monumento; la metodologia esposta poco aveva a che fare con quelli che sarebbero stati i contenuti della Carta, visto che Filangeri mostrò, sulla base appunto delle ricostruzioni storiche, i reali ripristini che interessarono, tra l'altro, le gallerie ed il coronamento merlato della fabbrica, prima sottoposta ad un intervento di liberazione.

In generale la delegazione italiana diede prova di una grande esperienza in campo pratico ed una maturità nel dibattito teorico, specie a confronto di altri paesi che attraversavano in quegli anni una fase più sperimentale. L'evento stesso della Conferenza, quindi, può essere visto non come spartiacque tra un percorso incerto ed uno "illuminato" – come appare in alcune letture critiche della storia del restauro - ma un segno del grande attivismo dell'epoca.

Un bilancio dei contenuti dibattuti in sede di Conferenza porta ad affermare una certa discrepanza tra alcune, note risoluzioni poi affermate nel documento, come la riconoscibilità delle aggiunte ed il minimo intervento; in effetti, tale Carta internazionale, con la quale si voleva dare un freno ai rifacimenti ed agli arbitrii personali, doveva rappresentare le posizioni più alte e mature della conservazione e della teoria del restauro che in quegli anni si andava sviluppando; tuttavia i partecipanti erano in parte reduci da particolari condizionamenti – si pensi a quelli, più volte ricordati, dell'ideologia nazionalista del tempo ma anche a stati di emergenza innescati da calamità quali i terremoti in Italia, in Sicilia e Abruzzo, ed i danni bellici in Francia. L'influenza di queste esperienze fu presente, seppur limitata, nel secondo punto della Carta di Atene riguardante i «restauri in seguito a degradazioni o distruzioni».

In realtà, probabilmente, solo consultando gli atti della Conferenza è possibile rilevare come dietro la "facciata" equilibrata della Carta ci fossero già incertezze e deviazioni culturali che sarebbero sfociate nel Dopoguerra nella crisi del restauro scientifico; anche prima di quegli anni, insomma, certe forme di "restauro critico", inteso come libertà di ricostruzioni, per volontà popolare, di edifici distrutti – si pensi al Duomo di Messina – fossero già state adottate.

Si comprende così come fossero radicate opinioni come quella espressa nel 1935:da Filippo Di Pietro, poi Soprintendente……., in elogio alla ricostruzione del Duomo di Messina ed all'opera di Valenti: «Là (Messina), su quel mucchio immenso di rovine, si proiettava urgente ed assillante il problema della "inerte custodia" del rudero monumentale con relativo accatastamento in un museo delle mutilate opere d'arte, già

98 G. Chierici, *Restauration des monuments en Campanie,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 321 (trad. dal francese).

99 Tra gli interventi illustrati da Chierici, vi erano quelli alla chiesa dell'Incoronata ed a S. Lorenzo a Napoli, al Campanile di Mandria, all'Annunziata di Macianise ed alla Tomba di Virgilio a Napoli.

100 *Ivi,* p.347. Gli interventi esposti erano quelli alla chiesa dell'Incoronata e di S. Lorenzo a Napoli, al Campanile di Manduria ,all'Annunziata di Macianise ed alla Tomba di Virgilio a Napoli.

in esso contenute e ridotte e considerate oramai come tanti preparati anatomici, e il problema della "sapiente ricostruzione" là dove concorrevano tutti gli elementi necessari e sufficienti a una ricostruzione pressoché perfetta. Grazie al cielo, il sentimento delle masse, e la volontà delle autorità che ne sono interpreti fedeli, come condussero, ad esempio, a Venezia alla ricostruzione del crollato campanile là"dov'era e com'era", così condussero alla ricostruzione del solenne Duomo di Messina là "dov'era e com'era"»[101].

III. Valenti e la Conferenza di Atene. Spunti per riflessioni sull'opera e i legami culturali.

E' stato più volte rilevato come la Conferenza di Atene sia uno dei "filtri" più efficaci attraverso cui leggere la figura di Francesco Valenti, che vi partecipò in qualità di soprintendente della Sicilia. All'intervento di Valenti, nell'ambito dell'economia dello svolgimento della Conferenza, fu dedicato ampio spazio; sia per l'ampiezza, sia per il rilievo dei casi trattati, poi, Giovannoni avrebbe dato al contributo di Valenti un peso rilevante nel bilancio complessivo fatto nelle sue relazioni riassuntive sulla Conferenza.
L'esposizione della rassegna degli interventi ritenuti più significativi dal soprintendente, fu ordinata in due comunicazioni, proprio all'interno della sesta sessione, intitolata "La tecnica della conservazione. Esempi caratteristici", che può essere ritenuta quella determinante per la definizione degli aspetti tecnici della Carta.
Il primo intervento interessò il "rialzamento" dei colonnati dei templi di Agrigento e Selinunte, evidenziando alcuni aspetti tecnici degli interventi[102]. Tali progetti si inseriscono nella vasta rassegna delle anastilosi che, come prima descritto, furono presentati alla Conferenza; la Sicilia doveva ricoprire, nell'ambito del restauro archeologico, un ruolo importante per la consistenza del proprio patrimonio monumentale e la continuità con cui gli interventi su tali architetture si erano susseguiti, sin dal Settecento.
Nella seconda comunicazione Valenti espose gli interventi rivolti ai monumenti di architettura medievale; anche in questo caso la chiave di lettura fornita fu quella del consolidamento. Gli interventi esposti furono infatti raggruppati infatti secondo le cause di dissesto ed i rimedi adottati.
La scelta di ordinare la trattazione dei "casi caratteristici" secondo tale classificazione e non – come era frequente riscontrare negli scritti di altri restauratori, come Gino Chierici – secondo l'epoca e lo stile di edificazione delle fabbriche restaurate, mostra ancora una volta il grande rilievo dato da Valenti all'intervento di consolidamento nella valutazione di un restauro nel suo complesso.
Le categorie di intervento individuate durante la relazione da Valenti danno un'idea della complessità ed al contempo della varietà delle soluzioni adottate dal soprintendente nell'arco della sua attività di restauro. Nel gruppo dei monumenti restaurati, accomunati da cedimenti delle fondazioni, vi erano il Campanile di Nicosia e la Cattedrale di Agrigento[103], quest'ultima

[101] F. Di Pietro, *Discorso pronunciato per le onoranze all'Arch. Valenti,* ACP, 5 Qq E 372. Il discorso fu scritto , nel 1935, in occasione del conferimento di una medaglia d'oro a Valenti.

[102] Nella relazione Valenti pose, da una parte, l'accento sui dati metrici ricavati dall'approfondito rilievo diretto dei resti archeologici, resosi necessario per la loro ricomposizione, e dall'altro sulle tecniche ed i materiali adottati, come il bronzo ed il cemento armato per le connessioni tra rocchi. Nel caso di Selinunte furono eseguiti esami di laboratorio per determinare i coefficienti di resistenza allo schiacciamento della pietra, in modo da capire se gli antichi resti avrebbero sopportato la nuova configurazione statica, una volta ricomposti. A tal proposito si veda la trattazione relativa al caso di studio dei templi di Agrigento e Selinunte.

[103] «Le riparazioni eseguite nel XVI e XVIII secolo furono insufficienti ad impedire la deviazione dell'edificio, minacciato da una frana che determinò una lesione lungo l'asse longitudinale dell'edificio. La Soprintendenza, non potendo procedere al consolidamento generale della roccia, si limitò ad eseguire le riparazioni per la conservazione dell'edificio, inserendo due robuste catene, di

afflitta da un continuo fenomeno franoso del terreno; vari fenomeni di dissesto causati dalla spinta di archi e cupole erano stati riparati nella Torre Pisana e nella Cappella Palatina, entrambe nel Palazzo Reale di Palermo[104]. Seguivano poi i dissesti dovuti alla disgregazione delle muratura per "difetti di costruzione", in gran parte dovuti alla scarsa compattezza delle pietra arenaria di costruzione; gli esempi di restauri citati da Valenti a tal proposito erano la Cuba di Palermo[105] (Fig.4.21) e Monastero di Santo Spirito ad Agrigento[106], mentre il Duomo di Cefalù[107] (Fig.3.29), la Chiesa della Magione[108] e la Chiesa di S. Agostino a Trapani dovevano i propri dissesti ad alterazioni costruttive eseguite nel tempo.

Un capitolo importante, nella rassegna dei consolidamenti siciliani, era quello riguardante i danni da terremoti. «Quest'ultimo gruppo è reso particolarmente importante dalla gravità dei fenomeni tellurici che hanno colpito la Sicilia, recando, con le distruzioni di monumenti e con le giuste esigenze di resistenza alle future azioni sismiche richieste negli edifici nuovi problemi formidabili di tecnica moderna e di arte del restauro: felicemente risolti nelle grandi ricostruzioni del duomo di Messina, dell'Annunziata dei Catalani e di S. Francesco d'Assisi anche in Messina»[109].

Se emerge, anche nei casi trattati da Valenti, una grande attenzione al tema del consolidamento, ed in particolare all'uso del cemento armato; non mancano tuttavia applicazioni di tecnologie e materiali diversi, come nei numerosi casi in cui furono impiegati profilati a doppio T, pratica questa già ampiamente sperimentata, anche nel restauro, fin dal secondo Ottocento, o tipologie di intervento più tradizionali seppur eccezionali per la loro entità, come quello alla chiesa del SS. Salvatore a Palermo, in cui l'intervento consistette nell'apposizioni di enormi catene e di un'imponente opera si sostruzione muraria[110].

lunghezza di circa cinquanta metri, applicate al muro della nave settentrionale ad arcate. La Soprintendenza ha anche proceduto alla sottomurazione dell'angolo nord-ovest, avanzando le fondazioni a pilastri di circa trenta metri, ridando la linea verticale al grande pilastro a pianta ottagonale vicino al muro di facciata. Tutte le profonde lesioni del muro ad arcate furono consolidate e la parte anteriore dell'edificio riportata alla sua forma originale», in F. Valenti, *La conservation des monuments en Sicile,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 335 (trad. dal francese).

[104] Si veda a tal proposito la trattazione relativa al caso di studio del Palazzo Reale a Palermo.

[105] «Per quanto concerne la disgregazione dei materiali componenti le strutture monumentali e dovute a difetti statici originari, la Cuba di Palermo (XII secolo) offre, per lo scarso spessore dei muri del perimetro del lato ovest, un esempio significativo. La ricostruzione è stata eseguita consolidando con delle travi in cemento armato invisibili, venendo le nuove strutture a completare quelle antiche», *ivi,* p. 336 (trad. dal francese).

[106] «Le conseguenze dei difetti statici originari furono ugualmente gravi, al Monastero di Santo Spirito, ad Agrigento (XII secolo). Là, la debolezza degli archi comportava la deformazione dei muri perimetrali del grande salone; in certe direzioni questi muri accusavano uno strapiombo da 0 a 60 cm. Dopo aver metodicamente smontato gli elementi architettonici e decorativi, si dovette ricostruire il muro su una estensione di circa dieci metri, dando la stabilità necessaria agli antichi archi, sovrapponendovi dei nuovo archi in cemento armato, le cui armature immerse nella massa muraria contigua, consistono in delle catene fissate a delle placche esteriori.

Non meno interessante è stato il lavoro eseguito sulla facciata della sala capitolare dello stesso convento, decorata da magnifiche finestre geminate e da una porta i cui archi erano fortemente compromessi per i cedimenti. Incastrando nel lato interno dei robusti pilastri in mattoni, per la sovrapposizione di architravi a doppio T incastrati nello spessore del muro, si scaricavano questi archi che sono ora restaurati nei loro elementi essenziali», *ivi,* p. 336 (trad. dal francese).

[107] Nel Duomo di Cefalù furono restaurati tetti e navate, eliminando le cappelle barocche, riaprendo le finestre e sopprimendo il rivestimento delle pareti.

[108] La facciata della chiesa della Magione, una volta abbattuta il portico neoclassico che vi si addossava, fu consolidata con elementi in cemento armato invisibili, incastrati nella massa muraria. Per un resoconto dell'intervento si veda, tra gli altri, A. Maniaci, *cit.*

[109] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 414.

[110] Di fronte all'ipotesi di abbattere, a causa dei dissesti, la grande cupola affrescata della Chiesa del

Lo svolgimento della Conferenza di Atene mostra molti dei temi che ricorrono nell'opera di ricostruzione della figura di Francesco Valenti, chiamato ad Atene per la pluriennale attività, già svolta sul campo. Cadono quindi, per certi versi, le ipotesi di una lontananza del soprintendente siciliano alla coeva cultura del restauro, costruite precedentemente. La metodologia di consolidamento adottata in numerosi casi, ma anche la propensione al ripristino in forme "originali" dei monumenti era una prassi consolidata, a livello internazionale.

Delineato il quadro complessivo del clima culturale vigente alla Conferenza, emergono diverse altre tematiche in funzione delle quali, attraverso la valutazione di analogie e contraddizioni, si tenterà di valutare meglio la figura di Valenti e della cultura siciliana del primo Novecento.

Certamente non tutte le tematiche innovative del tempo erano state pienamente recepite dal soprintendente come dalla cultura siciliana; basti pensare ai dibattiti, vivi in quegli anni in Europa, legati alla scala urbanistica, che avevano portato in Italia alla formulazione della teoria giovannoniana del "diradamento". Tali posizioni culturali, infatti, spesso furono pressoché ignorate in Sicilia; si pensi ad esempio che ancora nei primi anni Venti si realizzava a Palermo il progetto ottocentesco del tracciato di via Roma, a costo di consistenti sventramenti nel cuore della città, senza che si fossero segnalate particolari opposizioni all'operazione[111].

Tuttavia - nonostante non si sia assistito a consistenti applicazioni delle nuove teorie urbanistiche volte ad attutire il trauma che i centri antichi subivano in quegli anni a causa della veloce trasformazione delle città – gli organi di tutela dei monumenti mostrarono in Sicilia una certa sensibilità al problema e lo stesso Valenti prese in più occasioni precise posizioni in favore della conservazione a scala urbana del cosiddetto "ambiente" dei monumenti.

Non va dimenticato, infatti, l'impegno di Valenti per scongiurare le demolizioni volute dal nuovo Piano Regolatore di Messina, «ideato sotto la diretta influenza del primo concetto che prevalse dopo il terremoto, cioè la distruzione di tutte le fabbriche preesistenti, concetto che in un primo tempo condusse alla demolizione di edifici Monumentali insigni, tra cui la bellissima facciata di S. Giovanni di Malta, il palazzo Municipale, l'abside di S. Gregorio e molti altri che si sarebbero dovuti risparmiare all'arte e alla storia»[112].

La città di Messina, infatti, dopo le distruzioni del terremoto venne ridisegnata, secondo un piano regolatore la cui maglia ortogonale, antisismica, si sovrapponeva a quella esistente modificandola profondamente (Fig.4.3). In più occasioni tale nuovo impianto urbano portò alla decontestualizzazione, se non all'abbattimento, di monumenti sopravvissuti al disastro, come nel caso della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, in cui le absidi, unici elementi superstiti, dovettero essere spostate per consentire il passaggio di un viale previsto dal piano, o per la Chiesa dell'Annunziata dei Catalani, il cui intorno risultò essere a quota superiore del piano della chiesa, che perse così l'ambiente originario.

SS. Salvatore, «il Soprintendente Valenti si oppose energicamente ed in una chiara esposizione davanti al Consiglio Comunale mostrò con quali provvedimenti si sarebbe potuta evitare una così vandalica demolizione. Dallo stesso ing. Valenti venne elaborato un progetto di consolidamento», in G. Giaccone, *Il restauro della Chiesa del SS. Salvatore in Palermo e suo adattamento ad auditorium*, in «Il monumento per l'uomo», Atti del II Congresso Internazionale del Restauro, Venezia 1964, p. 531.

111 Una delle poche voci a sfavore del consistente sventramento fu lo storico locale Nino Basile, secondo cui «da noi, nella città felice, sola testimonianza della nuova civiltà sono i piani di risanamento compilati con l'inflessibile riga e l'inflessibile criterio delle linee diritte e monotone; criterio malsano, già proscritto in tutte le altre città», in N. Basile, *Palermo felicissima. Divagazioni d'Arte e di Storia, Palermo 1929,* p. 244..

112 Il brano, di Valenti, è citato in A. M. Oteri, *Memorie e trasformazioni nel processo di ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1908*, in «Storia urbana», fasc. 106-107, 2005, p. 51.

In questi casi - come per altri monumenti messinesi sopravvissuti al terremoto e minacciati invece dalle nuove regole antisismiche - Valenti si mostrò pronto oppositore alle risoluzioni del piano, chiedendo più volte varianti e, laddove le modifiche al piano non erano possibili per inderogabili motivazioni antisismiche, cercando le soluzioni migliori per restituire al monumento un contesto il più adatto possibile. Nel caso della sistemazione della Chiesa dell'Annunziata dei Catalani, ad esempio, Valenti segnalava le «decorazioni delle nuove fabbriche che circondano il monumento le quali, per la loro eccessiva colorazione disturbano l'effetto policromo dell'opera antica che viene assorbito dalle tonalità esagerate dei manufatti moderni»[113] e proponeva, in generale, la sorveglianza della Commissione Conservatrice dell'eventuale costruzione di nuove facciate in prossimità di fabbriche monumentali.

La città di Messina, dopo il terremoto, pose, con la necessità della sua ricostruzione, grandi quesiti alla cultura del tempo: oltre ai problemi legati al restauro – ripristino del singolo monumento, le immani distruzioni avevano portato sconvolgimenti a scala urbana, che spesso quindi ampliavano, anche per il restauratore, il contesto in cui intervenire.

Scriveva Valenti: «una delle più grandi difficoltà da me dovute superare nella mia qualità di Direttore in quella Provincia è stata la lotta continua contro la forte resistenza incontrata negli enti locali, i quali per l'attuazione del piano regolatore opinavano dover prevalere il concetto della distruzione dei resti monumentali per dar luogo a nuove costruzioni moderne»[114].

A tal proposito si pensi, alla chiesa di S. Giovanni di Malta, parzialmente crollata. Prevedendo inizialmente la demolizione della chiesa, in corrispondenza dei resti si prevedeva la costruzione del Palazzo della Prefettura. Fu nominata una Commissione, formata da ingegneri ed architetti; ne facevano parte Cesare Bazzani, Liuggi Luigi, Guido Birilli e Francesco Valenti. Mentre Bazzani, progettista del nuovo palazzo da costruire, proponeva di «conservare solo in parte i resti della chiesa demolendo la loro parte verso oriente onde lasciare un intervallo di isolamento fra essi e la R. Prefettura». Il Consiglio Superiore per le antichità, invece, optava per la conservazione integrale dei resti; all'interno della Commissione, Valenti, che ne era il rappresentante, evidenziava il valore dei resti della chiesa, che «costituiscono in fatto, così come oggi si trovano, un organismo architettonico di per sé stante e in se stessi sono una caratteristica espressione dell'arte in Messina alla prima metà del XVII secolo e di cui non si può disconoscere il valore anche nei riguardi storici»[115]. In effetti fu scongiurata la demolizione della chiesa, che fu consolidata e conservata quasi integralmente, modificando il progetto per la costruzione del Palazzo della Prefettura. Nella stessa città altre richieste di revisione delle direttive del PRG vennero disattese e molti monumenti, scampati al terremoto, vennero abbattuti[116].

[113] *Verbale della Commissione conservatrice, adunanza del 4 gennaio 1917, Appunti*, ACP, 5 Qq E 158 n.6.

[114] Valenti avrebbe trattato più volte l'argomento: «Dall'esito della mia tenace ed energica resistenza si ha una prova nella emanazione del Decreto Luogotenenziale 10 Febbraio 1918, col quale veniva assicurata la conservazione di alcuni pregevoli monumenti della città di Messina», in: *Breve riepilogo illustrativo dei documenti presentati dall'architetto Francesco Valenti alla Commissione giudicatrice del Concorso al posto di Direttore per l'Ufficio monumenti di Palermo,* ACP, 5 Qq E 174 n. 6.

[115] *Verbale della riunione della Commissione incaricata di riferire sulla sistemazione dei resti della chiesa di S. Giovanni di Malta in Messina*, Roma, 16 agosto 1922, ACP, 5 Qq E 158 n. 5.

[116] Diversi sono i monumenti che sappiamo essere stati risparmiati dal terremoto di Messina, come testimoniano le relazioni fatte da Salinas, Valenti e Miraglia all'indomani del sisma; sul tracciato di molti di questi monumenti, di cui Valenti prevedeva il consolidamento, sarebbero state realizzate le grandi strade del Piano Borzì, o edifici pubblici prima altrove; un esempio è la Chiesa di S. Caterina Valverde, demolita e riedificata su progetto di Bazzani, oltre al monastero di Montevergini e della Chiesa delle Anime del Purgatorio, anch'essa

Tra le questioni a scala urbanistica che coinvolgevano in quegli anni i resti monumentali messinese, si pensi inoltre al caso della Chiesa di S. Francesco di Assisi, le cui absidi, uniche superstiti del monumento, dopo essere state prontamente consolidate da Valenti per impedire ulteriori crolli, dovettero essere "smontate" e ricostruite non lontano, per rispettare le distanze di sicurezza antisismiche previste da Piano Regolatore tra la costruendo chiesa ed altri edifici moderni che nel frattempo erano stati ricostruiti[117].

Ampliando la riflessione sulle problematiche urbanistiche legate al restauro in Sicilia nel primo Novecento ad altre città siciliane, si può ricordare, a Catania, il consistente intervento al Castello Ursino, che per la sua imponenza riveste nella città un ruolo nodale, e lo stesso significati assumeva il suo restauro. Uno degli episodi che inquadrano la Sicilia nel più ampio clima culturale italiano, ricordando altri interventi simili in Italia, fu, sempre a Catania, la questione dell'isolamento della porta Garibaldi[118] (Figg. 3.27-3.28), opera settecentesca in cui, a causa del "traffico congestionato", il Comune proponeva di aprire due fornici ai lati della porta, che si voleva inoltre isolare. Nella proposta d'intervento, quindi, ebbero notevole peso, più che le motivazioni "artistiche" di completamento e liberazione della porta, quelle del traffico veicolare cittadino, che già si manifestava intenso intorno alla porta stessa, come nodo di sbocco della città verso ovest. La "filosofia" dell'intervento si allineava perfettamente ad altri coevi isolamenti, molto simili, avvenuti in molte città italiane: tra le motivazioni avanzate dall'Amministrazione comunale, infatti, vi erano la «questione di igiene che va urgentemente risolta»; il Comune insisteva quindi, presso la Soprintendenza, «sulla soluzione presentata mirante all'isolamento della Porta (isolamento che non è certo l'unico in Italia)[119]. Francesco Valenti fu partecipe, in quanto soprintendente, alla questione dell'isolamento, e eseguì un sopralluogo in cui egli costatava che «il traffico così congestionato è tale da apportare danni alla zona basamentale della porta», appoggiandone così la liberazione, che comportava tra l'altro la demolizione delle botteghe addossate.

Il progetto sollevò alcune critiche tanto che, nel 1933, il Ministro Paribeni e Gustavo Giovannoni fecero un sopralluogo, quest'ultimo in veste di membro del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti. In seguito alla visita, la Commissione speciale nominata dal Consiglio esprimeva «il parere che possa essere consentito l'isolamento della Porta ed approvato il relativo progetto di sistemazione presentato da quell'Amministrazione comunale»[120].

Ancora, a Palermo, le ragioni dello "sviluppo" e della progressiva urbanizzazione inducevano, negli anni Venti, al progetto di ampliamento del porto della città. Il progetto prevedeva, a tal fine, la completa distruzione del Forte Castellammare, importante e complessa struttura difensiva, fondata su antichissime preesistenze.

La ditta incaricata era già in procinto di demolire il Forte, con l'approvazione del Ministero dei LL. PP., quando si opponeva un Comitato cittadino per la conservazione dei monumenti. La Soprintendenza ai

demolita nonostante fosse rimaste «quasi integra». A tal proposito si veda A. M. Oteri, *cit.*, 2005, p. 47.

117 A tal proposito di vedano G. Currò, *La ricostruzione della chiesa di San Francesco a Messina*, in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999 e D. Borgese, *Valutazione delle tecniche e dei materiali per i restauri a Messina dopo il sisma del 1908: consolidamenti della Chiesa di San Francesco d'Assisi*, in «Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione», Atti del Convegno di Studi, (Bressanone 13-16 luglio 2004), Venezia 2004.

118 La porta era stata costruita nel 1768 dall'architetto Stefano Ittar.

119 *Lettera della Soprintendenza alla DGABA*, 3 Giugno 1932, ACS, DGABA, Div. II, 1929-33, BN. 134. 6. Catania.

120 *Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti, adunanza del 12 luglio 1933*, ACS, DGABA, Div. II, 1929-33, BN. 134. 6. Catania.

Monumenti e quella alle Gallerie, di cui era Soprintendente l'archeologo Gabrici, si fecero portavoce di tali proteste, insistendo presso il ministero perché le antiche strutture fossero il più possibile conservate. Tuttavia fu demolita gran parte degli antichi resti, tra cui la chiesa ed un palazzo cinquecentesco. Si riuscì a conservare un "maschio arabo normanno" rinvenuto nel corso delle demolizioni della struttura, a pianta circolare, ed il corpo d'ingresso. Le proteste di Valenti presso l'impresa ed il Comune ebbero quindi esito parziale, mentre l'impresa procedeva comunque alle demolizioni per tutelare i propri interessi economici, «adducendo la scusa della disoccupazione operaia». La Soprintendenza redasse anche un progetto di consolidamento e conservazione, che fu possibile eseguire sui pochi resti superstiti dalle demolizioni. In una lettera al Ministero, Valenti lamentava l'inefficacia delle opposizioni alle distruzioni, «mentre si demolivano vandalicamente altri resti importanti dei sec. XV e XVI per ottenere una grande spianata dove ancora non si sa quale disposizione dovranno avere gli edifici dipendenti dalla nuova sistemazione del porto». In queste parole si ritrovano le ragioni di molti altri interventi, in cui, proprio dal primo Novecento in poi – si pensi all'espansione delle città del Dopoguerra – molti brani di intere città soccombevano in nome dell'urbanizzazione; dietro i motivi di "igiene" si celavano motivazioni ideologiche e, ancor più spesso, interessi economici e speculativi.[121]

Tali tematiche, avvertite dell'opinione pubblica di quegli anni, venivano discusse, come è noto, da numerosi studiosi, tra cui Giovannoni che connetteva la problematica dello sviluppo delle città alla conservazione dei centri antichi; come si è visto, tali questioni non potevano essere ignorate alla Conferenza di Atene del 1931; in particolare esse furono discusse alla conferenza organizzata dal CIAM, avvenuta nello stesso luogo e nello stesso anno.

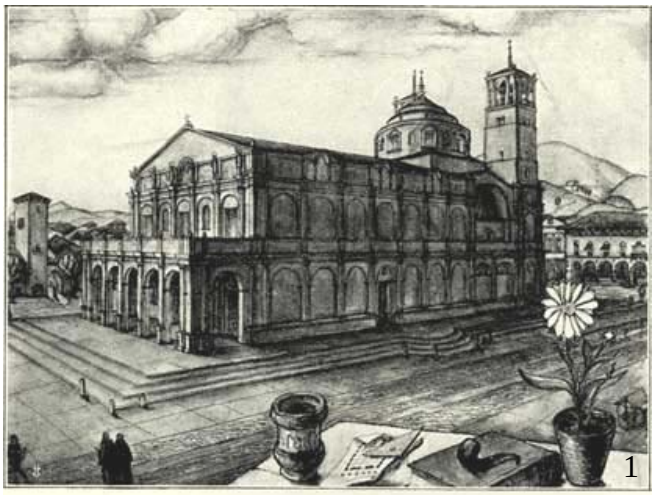
Dalle riflessioni fin qui condotte emerge come l'epoca indagata, il primo Novecento, sia stata per il mondo del restauro dei monumenti e delle tematiche ad esso connesse, un tempo di fermenti e cambiamenti, contrariamente ad alcune visioni della storia del restauro che hanno visto unicamente nell'evento della seconda Guerra Mondiale l'incipit di certe dinamiche teoriche ed operative della disciplina[122].

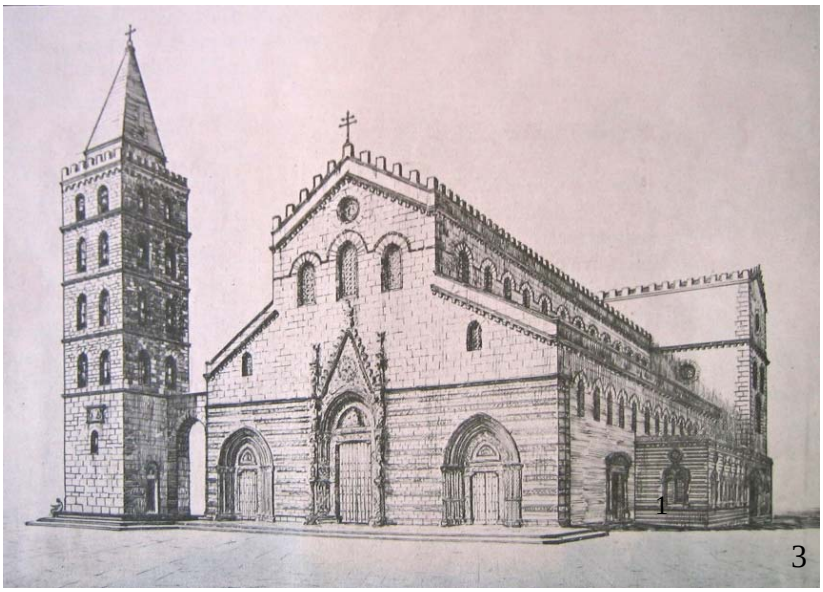
Anche dopo la disamina delle tematiche trattate alla Conferenza di Atene, come è stato detto, tra i temi che si mostrano più interessanti, anche in funzione dello studio nell'ambito siciliano del primo Novecento, visto attraverso l'opera di Valenti, continua ad emergere il consolidamento, ambito in cui Valenti può essere considerato un attivo ed aggiornato sperimentatore; l'attenzione ai temi legati al consolidamento, sviluppata nel seguente capitolo, chiarirà alcuni aspetti dell'opera di Valenti fornendo, al contempo, interessanti spunti di riflessione per una contestualizzazione del

[121] A proposito del trauma subito dal patrimonio monumentale in seguito ai fattori della modernità, quali il turismo, significativo è lo sdegno con cui Valenti, dopo i suoi predecessori Patricolo e Salinas, dovette opporsi alla proposta di rifunzionalizzazione della chiesa di S. Agostino a Taormina, che rischiò di diventare, sin dalla fine dell'Ottocento, teatro, poi pinacoteca, ed ancora «cinematografo e sale café-concerto decorate elegantemente con tutto il conforto moderno»; secondo Valenti, «raramente un monumento d'arte aveva potuto subire simili offese», in *Chiesa di S. Agostino, Taormina,* ACP, 5 Qq E 157 n. 19a.

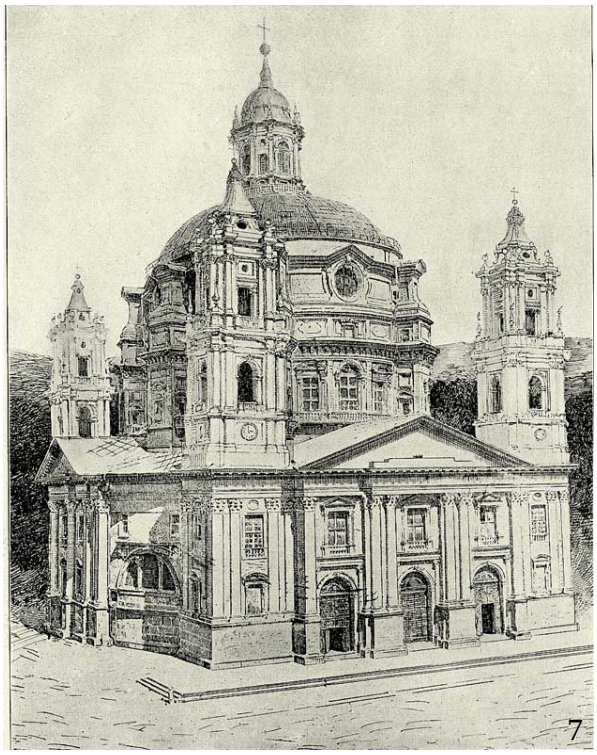
[122] D'altronde i bombardamenti posero al mondo del restauro – anche siciliano – questioni in parte già affrontate col terremoto di Messina (si pensi a temi non nuovi all'ex Soprintendente, quali gli interventi di emergenza ed il tema delle ricostruzioni) per cui, probabilmente, è possibile affermare che se, come è noto, le teorie del restauro scientifico subirono una crisi con le distruzioni belliche, i temi posti dal disastro di Messina ne avevano fornito un'anticipazione; in questa fase di transizione l'uso del cemento armato sembra essere uno degli elementi di continuità tra vecchia e nuova metodologia del restauro dei monumenti.

restauro in Sicilia in un più ampio quadro culturale e tecnico.

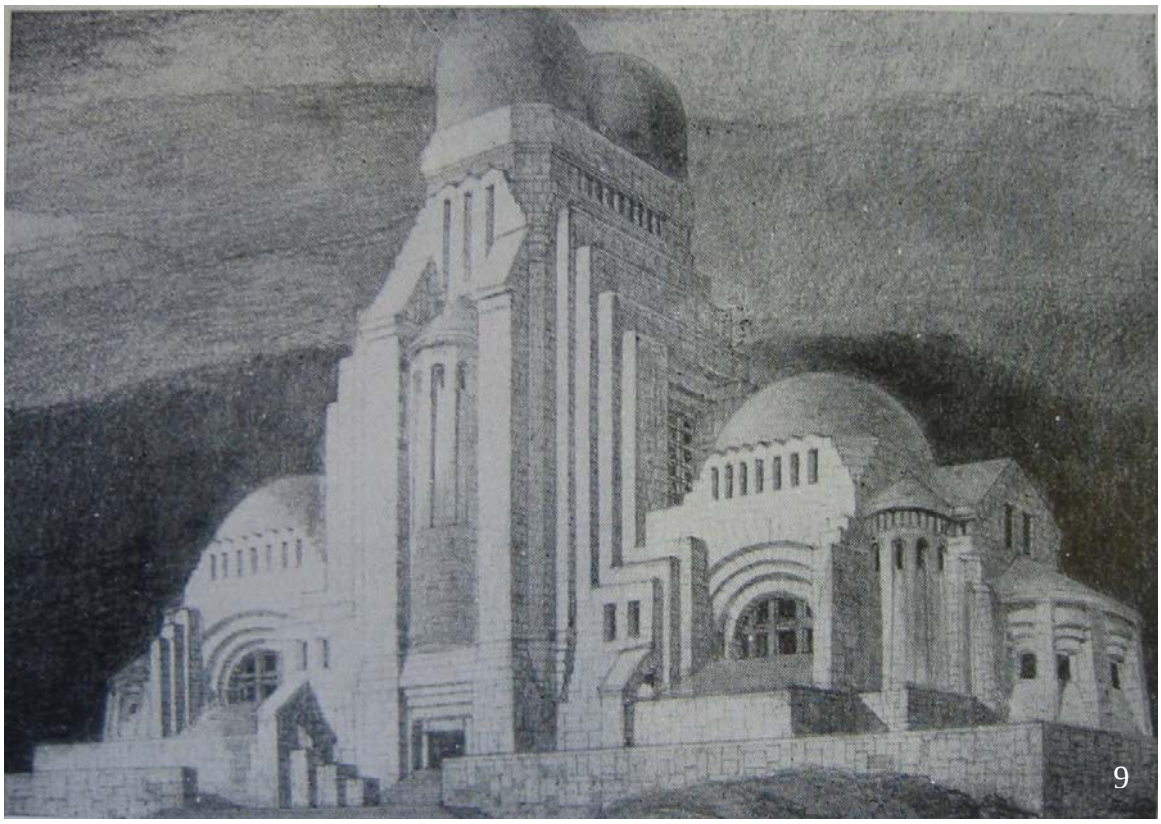


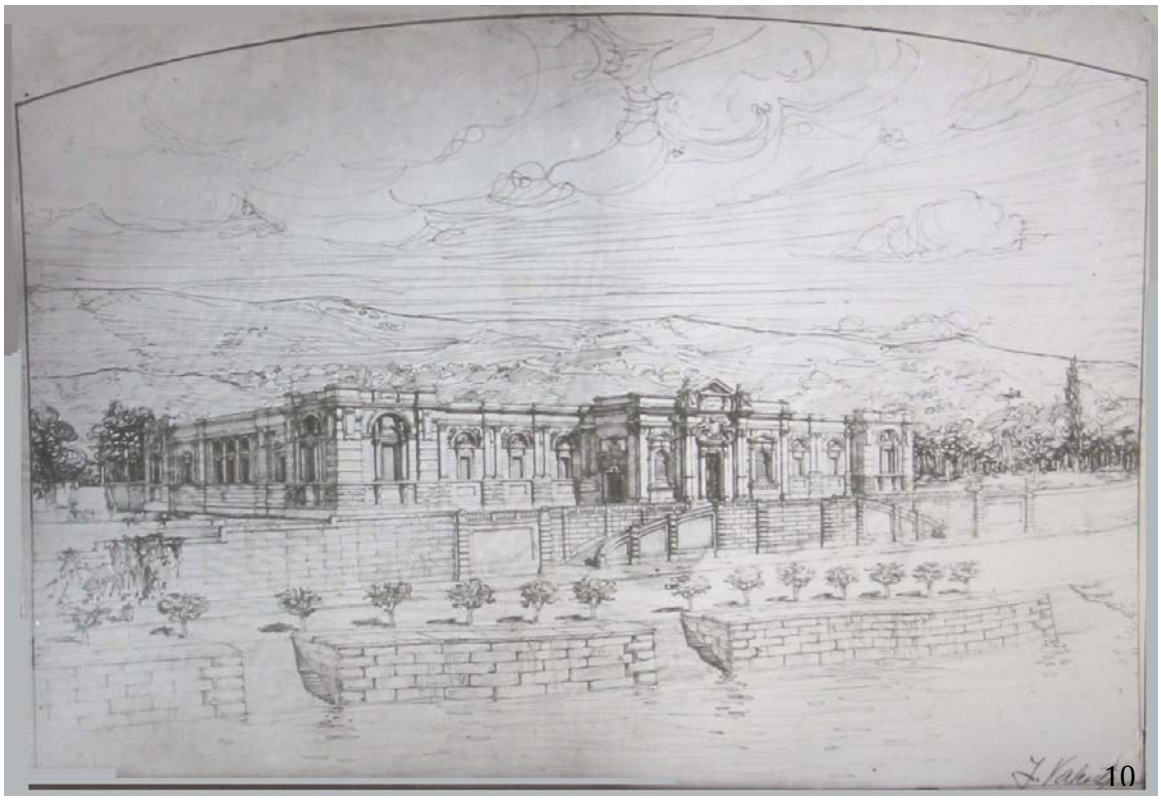


1. Giovanni Muzio, progetto di chiesa («Architettura e arti decorative», fasc. III, 1922); il progetto si fonda ancora, evidentemente, sull'uso degli stili; l'autore, infatti, architetto del Novecento, si rifaceva alla tradizione classica.
2. Architetti Leoni e Benigni: "prospettiva" del progetto vincitore al concorso per il Duomo di Monfalcone, bandito nel 1922 secondo dettami nettamente orientati verso l'uso dello stile e dell'iconografia chiesastica tradizionale.
3. Il Duomo di Messina, progettato da Valenti; il disegno ha forti analogie con quelli presentati sopra, tanto da confondere la progettazione ex-novo, di una chiesa con la ricostruzione di una esistente, come nel caso di Messina.
4. Umberto Martino, progetto per un'abside in stile («Architettura e arti decorative», fasc. II, 1922).
5. Cesare Bazzani, studio per la sistemazione del fianco di Santa Maria della Vittoria in Roma («Architettura e arti decorative», fasc. III, 1922); si noti la versatilità di un architetto noto anche come autore di opere moderniste.

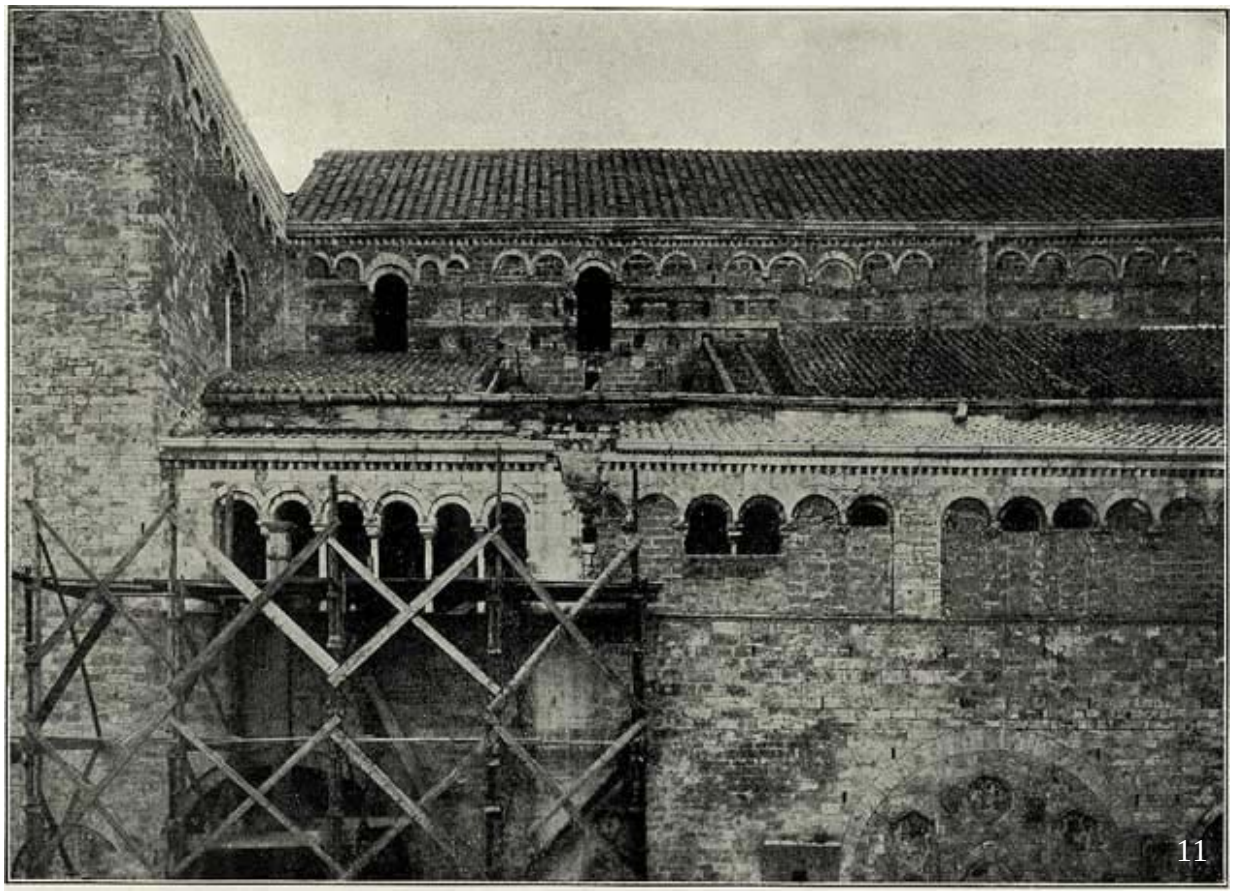


6. Gustavo Giovannoni, schizzo per la chiesa dell'Assunta a Roma.
7. Disegno per il concorso per il Santuario di Vicoforte presso Mondovì: prospettiva del progetto Rigotti per le torri angolari.
8. Progetto per la Chiesa dell'Annunziata da erigersi in Messina, prospettiva, probabilmente realizzato da Valenti (ACP, 5 Qq E 188 n. 6). L'architetto, oltre ai numerosi interventi di restauro come Soprintendente, fu autore di numerosi progetti di architettura ex-novo, alcuni dei quali furono realizzati; in questi progetti Valenti si fece interprete della cultura stilistica ancora imperante, analogamente a molti suoi contemporanei, non ultimo proprio Gustavo Giovannoni.

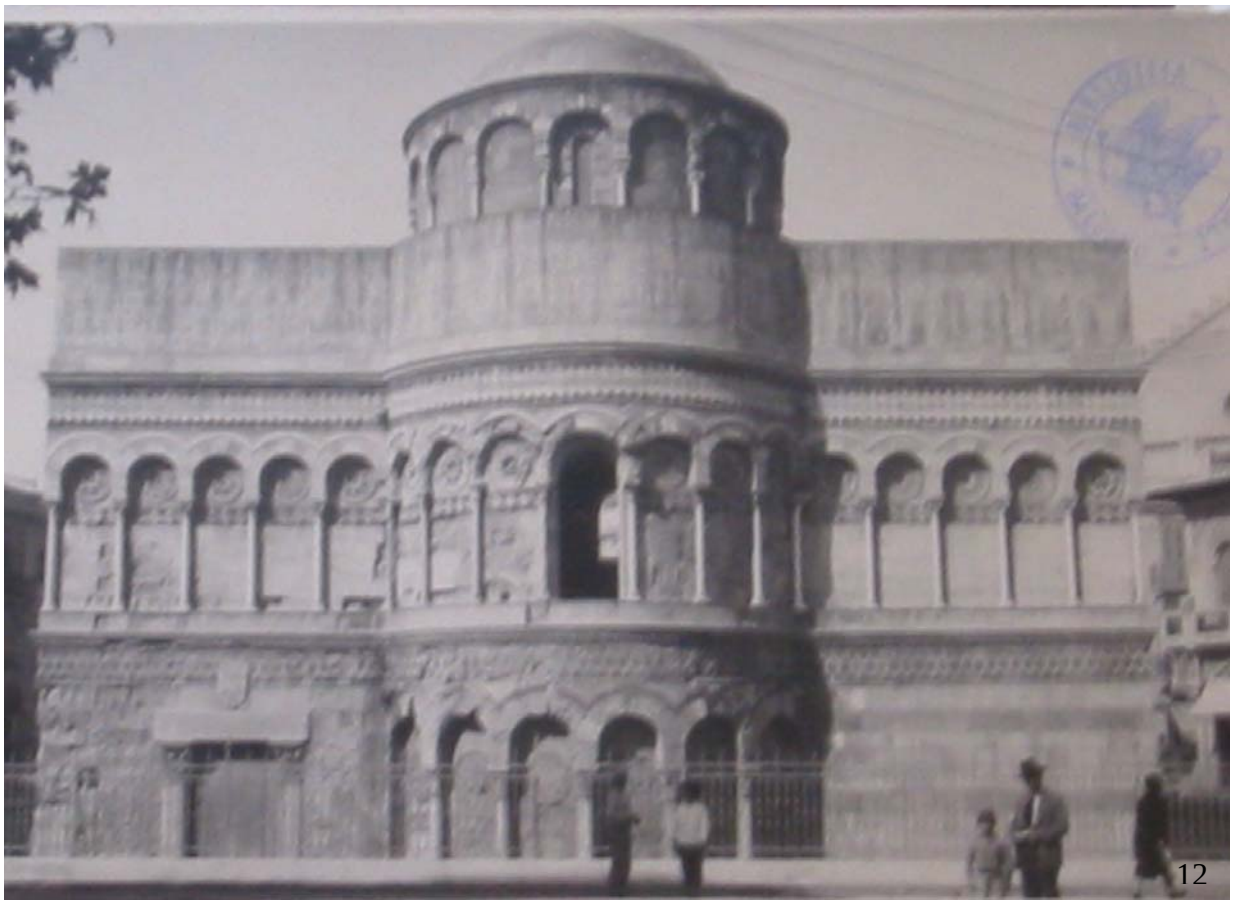




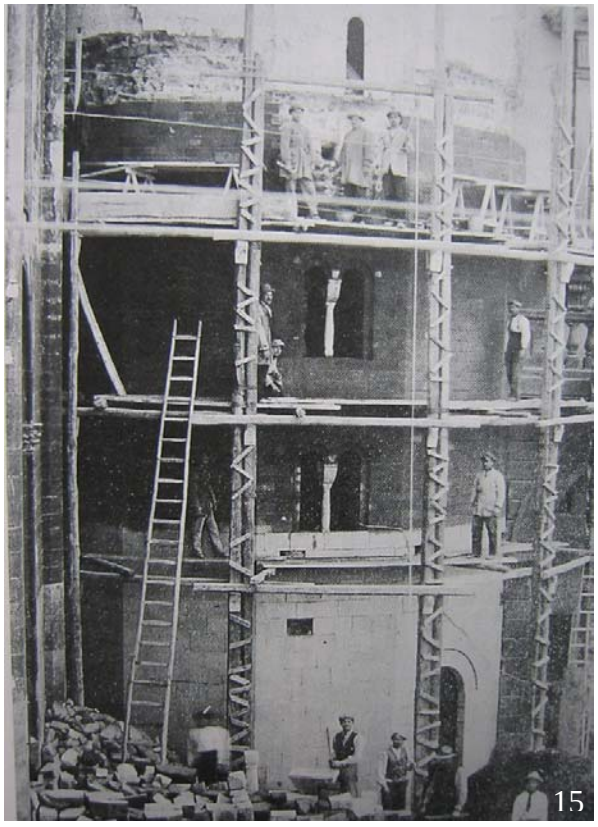
9. Giulio Ulisse Arata, progetto per una chiesa normanna (G. U. Arata , *Ricostruzioni e restauri*, Milano 1942); in questo disegno l'architetto, autore tra l'altro di una monografia sull'architettura "arabo-normanna" in Sicilia, elabora il modello di chiesa normanna siciliana in una singolare versione modernista.
10. Francesco Valenti, *Prospettiva alligata al progetto di massima* per il Museo Nazionale di Messina.
11. Bari, San Nicola, l'esaforato durante i lavori di liberazione, condotti da Quagliati, («Architettura e arti decorative», fasc. IV, 1930).
12. La chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina dopo i lavori di restauro-ripristino; notevoli sono le analogie riscontrabili tra questo intervento di Valenti e quello, sopra descritto, a Bari.

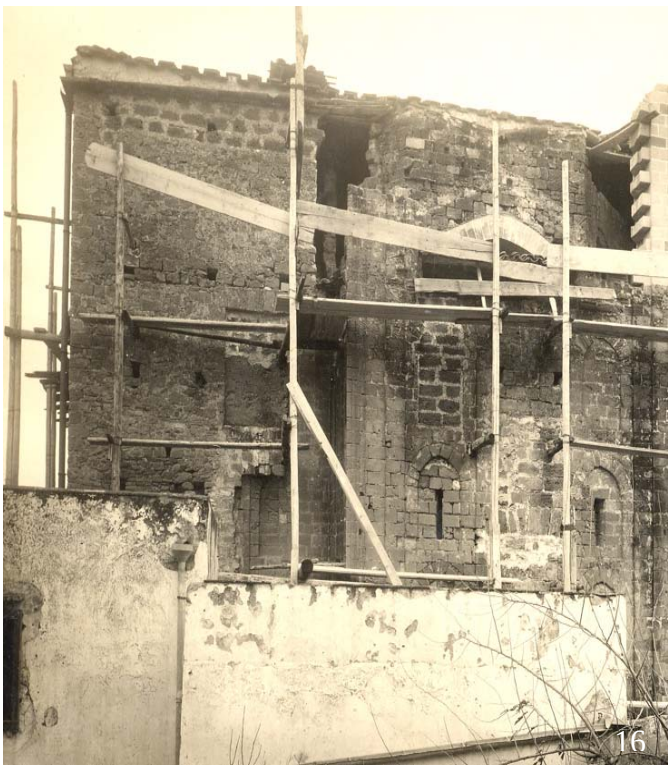


11



12





13-14. La chiesa ed il campanile di S. Andrea ad Orvieto, prima e dopo i restauri di Giovannoni.
15. Orvieto, S. Andrea, lavori di rivestimento della struttura muraria del campanile con finti filari di conci squadrati; tale metodologia di ripristino è analoga a quella usata sistematicamente da Valenti durante i numerosi restauri di architettura medievali siciliane.
16. Palermo, Palazzo della Cuba, lavori di ricostruzione e rivestimento delle strutture murarie.
17-18. Genova, Palazzo di Andrea Doria prima e dopo il restauro-ripristino realizzato da Orlando Grosso, Direttore dell'Ufficio Municipale di Belle Arti della città, «bravissimo restauratore, che si palesa nell'accordo felicemente raggiunto tra le parti intatte e quelle ripristinate, e nella corretta, armonica fattura di queste ultime, che ci consentono di godere l'intera opera senza rilevare quei contrasti, che bene spesso abbiamo dovuto constatare in altri restauri» (M. Piacentini, *Restauro del palazzetto di Andrea Doria in Genova*, «Architettura e arti decorative», fasc. XI, 1931).
19. Francesco Valenti, studio per la facciata di S. Agostino a Sciacca.

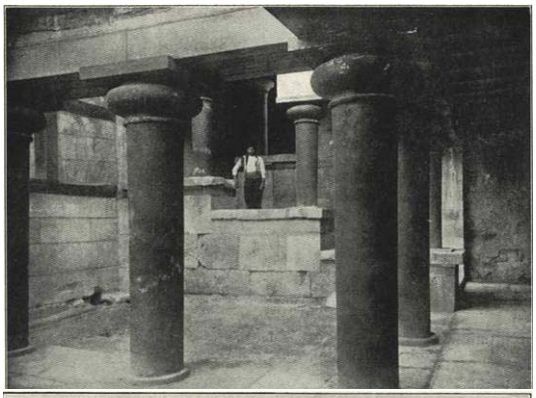
17

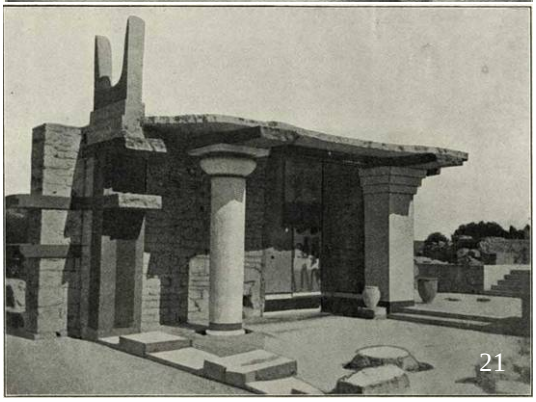
18

19

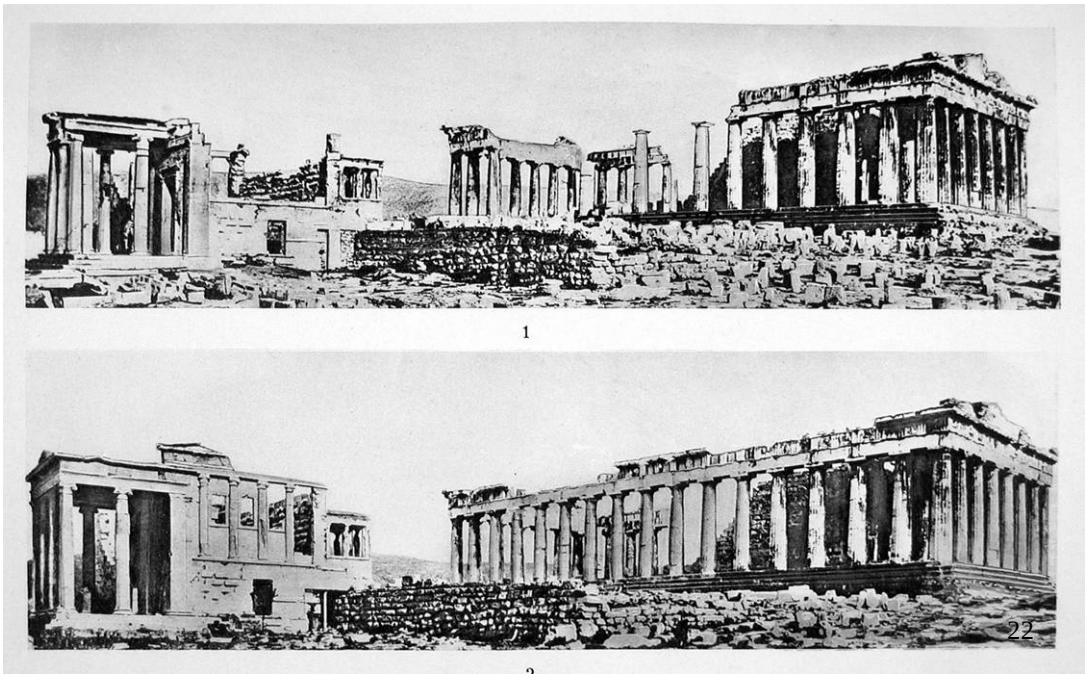
1

20





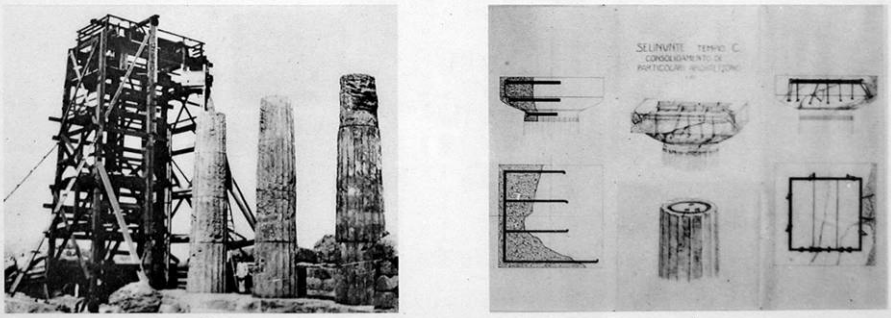
21



1

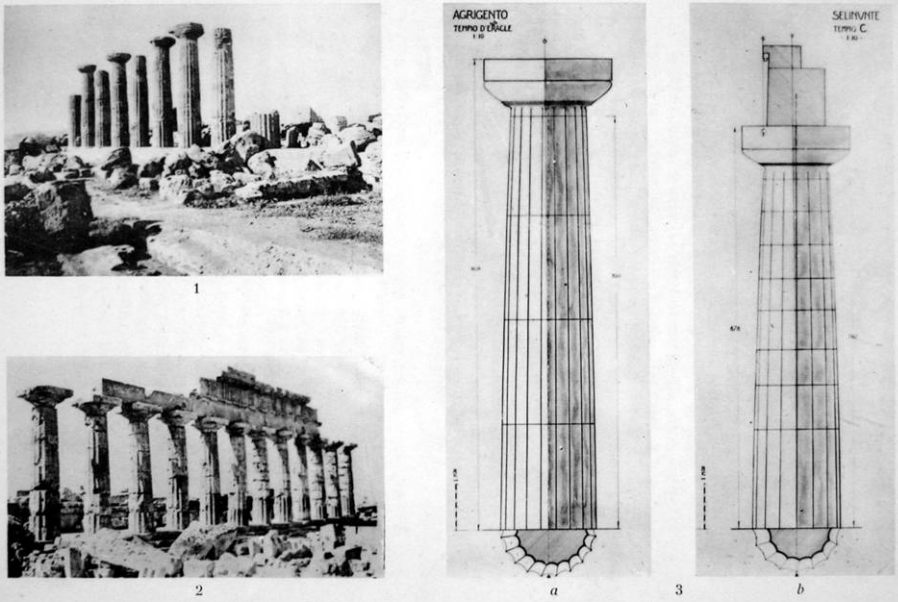
22

1 3



2 4

F. Valenti : Travaux de relèvement du temple d'Héraclès à Agrigente et du temple C à Sélinunte. 23

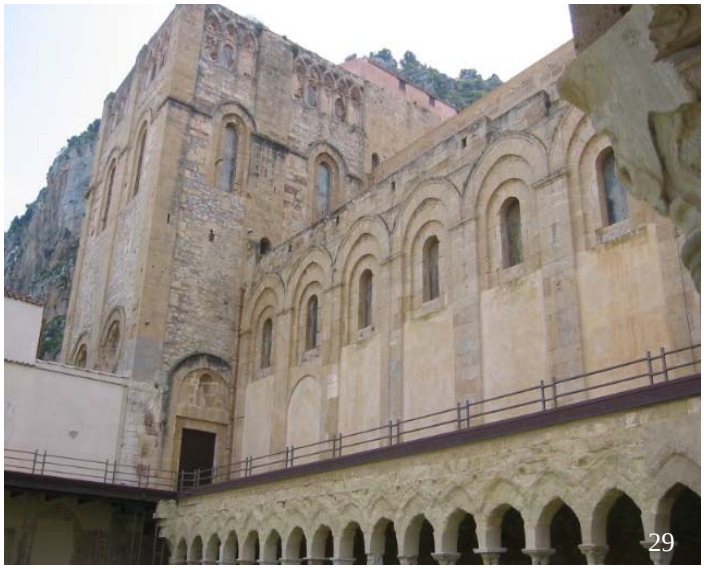


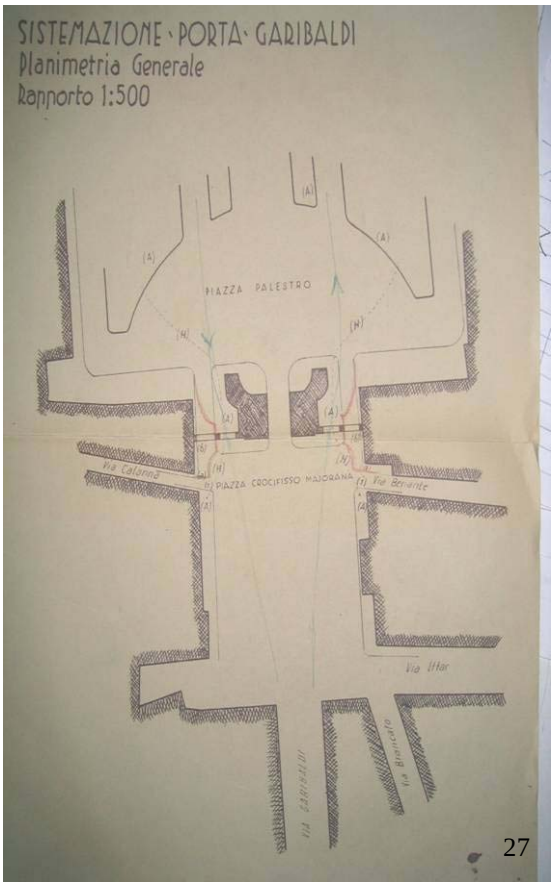
1 2 a 3 b

F. Valenti : Travaux de relèvement du temple d'Héraclès à Agrigente et du temple C à Sélinunte. 24

25

26


29


SISTEMAZIONE · PORTA · GARIBALDI
Planimetria Generale
Rapporto 1:500
PIAZZA PALESTRO
PIAZZA CROCIFISSO MAJORANA
Via Catania
Via Bernante
Via Uttar
Via Brancato
Via GARIBALDI
27

28

CAPITOLO 4

IL CEMENTO ARMATO NEL RESTAURO DEL
PRIMO NOVECENTO E NELL'OPERA DI VALENTI.
METODOLOGIE E TECNICHE

4.1. Il cemento armato nel primo Novecento

Dal bilancio prima delineato emerge come il primo Novecento sia stata un'epoca dalle componenti culturali vive, talvolta contrastanti, ma nel complesso incisive nell'evoluzione della teoria e della prassi del restauro. Tra tali fattori, è emerso con forza l'avvento del cemento armato, non solo per gli irrompenti, nuovi orizzonti tecnici forniti al consolidamento, ma soprattutto per le posizioni teoriche associate all'uso di tale mezzo costruttivo nel restauro.
Si legge infatti come l'utilizzo della nuova tecnologia fu profondamente legato, in un insolubile connubio tra arte e tecnica, alle finalità ideologiche del restauratore siciliano; nella ricerca sul cemento armato nel restauro, dunque, valutazioni puramente tecniche si intrecciano a considerazioni culturali di maggior respiro.
L'obiettivo dell'indagine resta naturalmente un continuo raffronto con l'opera di Francesco Valenti, nelle sue componenti culturali e tecniche.

I. Un'epoca di transizione: la cultura tecnica del tempo

Le ragioni delle modalità di utilizzo del cemento armato nel consolidamento del primo Novecento, dipende, in prima analisi, dallo stato dell'arte della tecnica delle costruzioni dell'epoca; e quindi dalla formazione degli architetti-ingegneri che, come Francesco Valenti, si erano formati e laureati alla fine dell'Ottocento, secolo che anticipava, con l'introduzione degli elementi in ferro nella struttura architettonica, la più vasta rivoluzione che nel Novecento avrebbe interessato, con l'avvento del cemento armato, il campo della Scienza delle costruzioni.
Una breve rassegna dei manuali tecnici dell'epoca – la fine dell'Ottocento - offre l'occasione di esaminare lo stato della conoscenza nel campo della scienza e della tecnica delle costruzioni, ed in particolare della tecnologia del cemento armato; tutte nozioni, queste, che sarebbero state adattate e largamente applicate, dopo pochi decenni, nel consolidamento degli antichi monumenti.
Incise inoltre, nelle dinamiche che portarono al trasferimento della teoria del cemento armato dalla cultura puramente ingegneristica alla prassi del consolidamento dei monumenti, la scissione culturale, di origine ottocentesca, tra restauratori ed ingegneri, che permaneva per certi versi fino al Novecento, e che avrebbe influenzato anche l'impostazione metodologica del restauro dei monumenti.
In effetti la distinzione di competenze tra le due figure professionali, alla fine dell'Ottocento, aveva già suscitato riflessioni[1] e vivi dibattiti; la prima Scuola Superiore di Architettura sarebbe stata fondata solo nel primo Novecento[2] ed uno degli obiettivi dell'iniziativa, a capo della quale era Giovannoni, doveva certamente essere la formazione di una figura professionale che conciliasse le "ragioni dell'arte" con quelle della struttura[3].

[1] Secondo Boito, a proposito della condizione degli architetti rispetto agli ingegneri, «si ha un bel dire che altro è ingegnere, altro è architetto; ma la distinzione in Italia o non si capisce, o (…) torna anzi a favore del primo, anche per ciò che spetta ai monumenti e agli edifici architettonici». Il passo è riportato in P. Rocchi, *cit.*, p. 82.

[2] Scuola Superiore di Architettura fu infatti fondata nel 1919 a Roma. Per un'analisi del tema della formazione degli architetti ruotante intorno alla scuola ed al ruolo di Giovannoni, si veda tra gli altri P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini*, Milano 1999.

[3] Nell'intento di definire la cultura contemporanea, lo studioso afferma che «nella vita moderna il tema dell'architettura appare per la prima volta incerto nei suoi quesiti e nelle sue soluzioni, non più naturalmente legato ad una logica evoluzione… Sempre più si è accentuata negli studi e nella professione la complessa preparazione della parte positiva (la scienza), sicché la figura dell'architetto si è distaccata da quella dell'artista, ovvero da quella del capomastro, per confondersi con quella dell'ingegnere. Invece la parte estetica dell'architettura non ha potuto seguire la rapida ascensione dei tipi di organismi e dei mezzi d'opera»;

Quest'ultima problematica, che nel restauro corrispondeva al rapporto tra le esigenze di conservazione della fabbrica e le ragioni del consolidamento, doveva essere un problema vivo nella mente e nell'esperienza di Giovannoni[4] e della sua generazione di restauratori: secondo lo studioso, infatti, auspicando questa mediazione, in un restauro «i provvedimenti da eseguirsi non debbono proporsi di rinnovare l'edificio secondo moderni criteri ma (…) provvedere mantenendo il suo sistema di equilibrio statico ed aiutandolo, non riportandolo al nostro, il che vorrebbe dire la distruzione»[5].

A seguito delle innovazioni imposte dallo sviluppo tecnologico e dall'impulso costruttivo derivato, in Italia, dall'unificazione della nazione, alla fine dell'Ottocento la figura dell'ingegnere civile era chiamata soprattutto alla costruzione di grandi opere civili, quali palazzi municipali, tribunali, etc. ed infrastrutturali, come strade, ponti, ferrovie. Passava in secondo piano, quindi, l'intervento sul costruito e negli edifici storici, a cui, almeno da come emerge dalla consultazione dei trattati del tempo, la cultura ingegneristica prestava minore attenzione[6].

La netta distinzione di competenze tra l'architetto e l'ingegnere avrebbe avuto, si è detto, un riflesso anche nel restauro: «Inizialmente, coloro i quali operavano su città ed edifici erano architetti, formati nella École des Beaux Arts; poi, durante il XIX secolo, arrivarono gli ingegneri, con precise conoscenze dei materiali nuovi (il ferro specialmente) e con capacità di usarli. Nascevano anche una nuova Scienza ed una nuova Tecnica delle costruzioni, il cui campo sempre più veniva occupato (…) dagli ingegneri, interessati, principalmente, al «nuovo». Invece, al restauro (…) si dedicavano principalmente architetti studiosi di Storia dell'architettura»[7].
I riflessi di questa fase iniziale, in cui l'evoluzione della scienza delle costruzioni si connette con la nascita del concetto di struttura, sono visibili anche nell'opera dei restauratori di fine Ottocento, come Patricolo in Sicilia, che pur recependo alcuni elementi strutturali innovativi, di derivazione industriale, continuavano ad affidare il progetto di consolidamento ad una profonda conoscenza degli organismi murari da restaurare, ed all'uso di sistemi costruttivi analoghi a quelli delle costruzioni originarie.
Già negli ultimi anni del secolo, infatti, si assiste all'uso di elementi di produzione industriale nel consolidamento; si pensi alle travi ferroviarie "Vignolles", usati come architravi al palazzo Steri a Palermo e progettate probabilmente proprio dal giovane Francesco Valenti, già collaboratore

il brano è tratto dal paragrafo sull'Architettura moderna nella voce "Architettura" redatta da G. Giovannoni nell'Enciclopedia Italiana, vol. IV, Roma 1929.

4 «Quest'attenzione alla *fabbrica* gli veniva dalla sua preparazione tecnica e dall'avere tradotto, del trattato generale di costruzioni civili con cenni speciali intorno alle costruzioni grandiose di G. A. Breymann, il vol. I *Costruzioni in pietra e strutture murali* di O. Warth, che è rimasto uno dei testi fondamentali per la conoscenza della fabbrica antica»; Giovannoni aveva curato infatti, con Stabilini, l'edizione italiana commentata del trattato di G. A. Breymann, *Trattato generale di costruzioni civili con cenni speciali alle costruzioni grandiose,* Milano 1925-31. Si veda a tal proposito S. Boscarino, *Osservazioni su Gustavo Giovannoni e il restauro architettonico,* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 129.

5 G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma 1925, p. 124.

6 A tal proposito basti pensare all'«assenza di trattazione degli argomenti relativi alla diagnosi ed al consolidamento nei libri di Scienza e di Tecnica delle costruzioni e lo scarsissimo numero di pubblicazioni specifiche (…), restauro dei monumenti e consolidamento degli edifici costituivano campi professionali e di lavoro del tutto separati e praticati da tecnici di formazione professionale ben differente», *ivi*, p. 24. L'aggiornamento delle conoscenze tecniche e le grandi realizzazioni architettoniche ed infrastrutturali, invece, sarebbero stati ampiamente divulgati, soprattutto nel primo Novecento, tramite riviste quali *L'ingegnere*, fondata nel 1892, *Ingegneria*, *L'edilizia moderna*, *L'industria italiana del cemento*.

7 R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Napoli 1990, p. 23.

di Patricolo[8]. Tuttavia tali episodi non sono paragonabili alla rivoluzione che, di lì a pochi anni, avrebbe investito la prassi del consolidamento con l'introduzione del cemento armato.

Nella scienza delle costruzioni del secondo Ottocento, importanti acquisizioni teoriche - come l'applicazione allo studio della trave delle ricerche di Barré de Sain-Venant (1797-1886) sull'equilibrio elastico dei solidi e la teorizzazione della "curva delle pressioni" – fornirono gli strumenti metodologici per la schematizzazione e l'analisi della distribuzione degli sforzi lungo le strutture intelaiate, pensate dapprima in acciaio, poi anche in cemento armato.
Tali studi avrebbero portato alla crescente diffusione dei nuovi mezzi costruttivi, ma anche all'annullamento delle ricerche sui sistemi costruttivi in muratura portante, oltre che alla conseguente diseducazione delle maestranze alla costruzione – e poi anche alla conoscenza - dei sistemi murari portanti.
Risale al 1796, ad opera di Parker, la realizzazione del primo cemento, detto "romano", ricavato dalla cottura di banchi calcarei argillosi estratti nell'isola di Sheppy, alla foce del Tamigi; nel 1824 John Aspdin ottenne un cemento ottenuto miscelando artificialmente calce ed argilla, data la scarsa diffusione di calcari marnosi naturali. Il prodotto ricavato somigliava alla pietra di Portland, molto usata nell'architettura londinese; l'inventore del cemento volle così chiamarlo, e da allora per *cemento Portland* si designa ogni cemento artificiale.
Già alla fine dell'Ottocento, il nuovo materiale veniva conosciuto da un numero sempre più ampio di ingegneri. All'Esposizione nazionale di Milano, nel 1882, ad esempio, venivano esposti edifici interamente realizzati in "calcestruzzo", che pur essendo così definito, doveva certamente inglobare armature metalliche per assumere funzioni portanti.
Agli stessi anni sono databili le prime applicazioni strutturali del cemento ed alcune norme, in vari paesi, per l'unificazione dei criteri di fabbricazione ed il commercio dei cementi; nell'edizione del 1885 del *Trattato generale di costruzioni civili con cenni speciali alle costruzioni grandiose*, Breymann accennava già ai "muri in calcestruzzo", ed in particolare ad alcune stazioni su una linea ferroviaria tedesca, in cui dalla fabbricazione di soli elementi di rivestimento in cemento, si era passati alla realizzazione delle strutture[9]; siamo ancora agli albori della nuova tecnica, ma già si prospettano agli studiosi le più ottimiste previsioni. Sempre nel 1885, secondo Breymann «sulla durevolezza di questa struttura non s'è ancora fatto alcun giudizio, però si può ritenere con sicurezza che essa avanza di molto per durata le pareti intelaiate[10]. L'avvenire mostrerà, se queste costruzioni saranno per trovare una maggiore estensione, specialmente nelle regioni ove fa difetto la pietra. (…) attualmente si è in grado di poter asserire che esso resiste perfettamente alle vicende atmosferiche ed al gelo il più forte»[11].
Il cemento armato entrava progressivamente nella cultura tecnologica corrente del tempo; la descrizione delle applicazioni dei nuovi materiali, come per la realizzazione di pali in cemento armato e dei primi sistemi intelaiati brevettati, come il Coignet ed il più noto Hennebique, sono già presenti in alcuni manuali, come quello di Carlo Formenti, del 1893[12].

[8] E' il giovane ingegnere Valenti, infatti, l'autore degli elaborati tecnici relativi all'intervento di consolidamento, nel 1894, delle finestre medievali rinvenute nelle corsie del loggiato del primo piano; sopra le aperture, liberate, furono inseriti architravi metallici, costituiti da "ferro binario Vignolles".
A tal proposito si rimanda alla trattazione del caso di studio del Palazzo Steri.

[9] «Si sono eseguite colà con questo materiale non solo le fondazioni, i marciapiedi e le scale, ma benanche i muri maestri ed i tetti furono gettati in calcestruzzo», A. Breymann, *cit.*, p. 54.

[10] L'autore si riferiva alle pareti con intelaiature lignee, già da tempo in uso.

[11] A. Breymann, *cit.*, p. 55.

[12] C. Formenti, *La pratica del fabbricare*, Milano 1893.

Le realizzazioni in cemento armato erano dapprima limitate a singoli elementi portanti, come solai e coperture, inseriti entro organismi architettonici con struttura tradizionale.
Si devono invece a François Hennebique (1842-1921) ed Anatole de Baudot (1834-1915)[13], pionieri della nuova tecnologia, le prime consistenti applicazioni del cemento armato, intorno al 1902, nelle costruzione di interi edifici[14].
D'altra parte gli stessi manuali, ancora alla fine dell'Ottocento, oltre che ad "iniziare" gli studiosi alle applicazioni dei materiali moderni, informavano soprattutto sugli elementi portanti delle strutture tradizionali in muratura, fornendo con dettagliate illustrazioni gli elementi per una conoscenza approfondita dell'organismo murario portante. Ancora fino al primo Novecento, prima del completo allontanamento dell'edilizia dalle modalità costruttive tradizionali, la pratica corrente consisteva nella realizzazione di strutture miste in cui, accanto ad intelaiature e solai con profilati metallici o cordoli in cemento armato, coesistevano masse murarie, archi e volte portanti, la cui realizzazione presupponeva la permanenza di certe conoscenze tecniche e capacità progettuali legate ancora alla cultura ed al cantiere tradizionali.
Il passaggio alla pratica, più generalizzata, del cemento armato avrebbe segnato, anche nei manuali, una perdita di dettagli e realistici particolari costruttivi, a favore di una prassi progettuale maggiormente affidata ai calcoli matematici ed ai formulari[15].
Già in questa fase di transizione, comunque, grande attenzione era riposta nelle potenzialità applicative dei nuovi materiali, sui quali si riponeva, quasi univocamente, grande fiducia ed entusiasmi; in effetti, le grandi sperimentazioni strutturali avrebbero portato personaggi come Luigi Santarella a definire il proprio tempo «l'epoca del cemento armato»[16].
Anche il fattore economico intervenne a favore di questo materiale, che consentiva di risparmiare sulla mano d'opera, divenuta progressivamente più costosa, e sulla realizzazione dell'impasto che, più economico della pietra, ne riproduceva le caratteristiche meccaniche. Il ferro rimaneva il fattore più influente nel costo del cemento armato, soprattutto in Italia, che lo doveva importare.

[13] Anatole de Baudot, Inspecteur général des Monuments Historiques, allievo di Labrouste e Viollet-le-Duc, fu autore di costruzioni in cemento armato, come la chiesa di Saint-Jean de Montmartre a Parigi, costruita nel 1897. Egli, inoltre, fu autore di numerosi restauri in Francia, essendo il primo fautore dell'uso del cemento armato nel restauro: «fut l'apôtre de ce nuoveau mode de construction. Savoir s'il était logique d'introduire un élément nouveau de construction dans les vieux édifices, fut une question qui souleva alors bien de discussions, d'autant plus qu'on était peu fixé sur la résistence et la durée de ce mélange de fer et de ciment.
M. de Baudot et quelques-uns de ses élèves architectes des Monuments Historiques, profondément convaincus, furent de brillants avocats; ils obtinrent d'abord l'autorisation de faire quelques applications à titre d'essai, et les résultats obtenus ayant été reconnus intéressants, le ciment armé fut alors peu à peu adopté par la Commission del Monuments Historiques», P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration,* in «Museion», n° II, 1932, pp. 12-13.

[14] A quell'epoca il materiale doveva essere già largamente diffuso e cominciava ad essere introdotto anche nel restauro se già nel 1903 si utilizzata il cemento per il restauro archeologico a Creta, dando peraltro prova di un'ottima prova di resistenza. Si veda L. Pernier, *La conservation des Palais Minoens,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933.

[15] A conferma della progressiva sistematizzazione della disciplina del consolidamento, la stessa Carta italiana del restauro del 1931, avrebbe infatti raccomandato al nono punto, l'uso dei mezzi moderni di consolidamento delle «strutture fatiscenti, nei quali ormai i procedimenti empirici debbono cedere il campo a quelli rigidamente scientifici»; nella realtà, si sarebbe arrivati, nei decenni successivi alle prime sperimentazioni del cemento armato, all'omologazione delle strategie della progettazione strutturale e del consolidamento.

[16] Per un resoconto dello stato dell'arte del cemento armato nelle costruzioni in Italia nel primo Novecento, si veda tra gli altri L. Santarella, *Il cemento armato in Italia*, in «L'industria italiana del cemento», ago- sett 1930, n. 8-9.

La diffusione del materiale si sarebbe avuta infatti soprattutto in seguito alla prima Guerra Mondiale, insieme a più pressanti necessità di economia e speditezza delle realizzazioni.

II. Lo iato tra struttura e forma

Nei primi decenni del Novecento, anni di grandi ricostruzioni, la commistione tra le nuove istanze strutturali ed il legame con gli antichi stili dava vita ad opere dalle notevoli contraddizioni, visibili oggi nelle fabbriche "miste" - frequenti in città ricostruite in quegli anni come Messina – costruite in neostili ma con mezzi costruttivi moderni; oggi, dopo molti anni dalla realizzazione di queste fabbriche, lo iato tra aspetto e struttura è evidente se si scorgono, sotto gli stucchi neobarocchi degradati delle facciate, le intelaiature in cemento armato[17].
Nell'Ottocento la cultura dei neostili poteva aspirare alla realizzazione di fabbriche congruentemente ispirate al passato, nella forma e nella struttura; nel primo Novecento, invece, la produzione architettonica si apriva alle istanze moderne, ma spesso tale richiamo fu limitato all'aspetto strutturale, come alle necessarie prescrizioni antisismiche a cui non si sarebbe sottratta neanche l'architettura storica. Questa contraddizione generò dure critiche anche da parte dei contemporanei, rivolte sia alle nuove strutture "miste", sia ai restauri con cemento armato.
Parallelamente alla diffusione del nuovo materiale, si sviluppava il dibattito sulla possibilità che lo stesso uso del cemento armato potesse dar vita ad un nuovo stile.

Secondo Giovannoni, infatti, «la tecnica, che nelle altre arti è mezzo, facile o no, ma servo del pensiero artistico, nell'architettura trovasi in immediato rapporto con lo stesso scopo positivo dell'opera»[18]; tuttavia, dopo l'avvento del cemento armato nell'architettura, a tale tesi si opponevano coloro che rilevavano la plasmabilità, peculiare caratteristica di tale materiale, per cui mentre «questo nuovo materiale che si piega come le esigenze impongono e che oggi è usato per risolvere i più audaci problemi»[19] riscuoteva univocamente grandi aspettative sulle potenzialità strutturali, si rilevava tuttavia come fossero «pochi gli esempi nei quali l'artista ha messo qualche cosa del suo animo. In molti l'architetto o l'ingegnere si sono limitati a non sovrapporre a strutture statiche decorazioni inutili. (…) L'artista è stato dominato dalla materia, dal calcolo, dalla scienza. Se questo lo possiamo ammettere nelle costruzioni industriali, non possiamo però accettarlo completamente in edifici aventi carattere sociale e monumentale»[20].
Sono numerosi, infatti, gli esempi di strutture realizzate in cemento armato, ma in stile; non si trattava solamente di palazzi e chiese, legati tradizionalmente ad una certa figuratività architettonica, anche di infrastrutture come ponti, realizzati copiosamente in quegli anni, la cui tipologia non avrebbe vincolato il progettista a rifarsi ad antiche forme; si pensi al ponte del Risorgimento a Roma (Fig.4.1), dalla campata ardita ma dalle forme antiche, che diventò il segno della mutata epoca costruttiva, seppur sotto i rivestimenti classicheggianti.

17 Tra i tanti esponenti del linguaggio moderno dell'architettura, l'architetto Giuseppe Pagano, auspicando un ritorno alla geometrica semplicità delle costruzioni classiche come «emancipazione dal culturalismo e dalla finzione», denunciava l'incongruenza tra la facciata e l'interno di numerose costruzioni coeve: «lodando sempre più l'architetto la sua abilità sulla «bellezza» della facciata, si incominciò a trascurare a poco a poco le parti meno visibili, ma pur essenziali, per dedicarsi a quelle esteriori», G. Pagano-Pogatschnig, *cit.,* p. 10.

18 R. Bonelli, *Gustavo Giovannoni e la "storia dell'architettura",* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990, p. 121.

19 C. Vannoni, *Il cemento nell'architettura*, «L'industria italiana del cemento», anno III, n. 3, marzo 1931, p. 76. A dimostrazione della versatilità del materiale e quindi dell'eterogeneità delle applicazioni, l'autore cita, accanto a grandi edifici razionalisti civili ed industriali, la torre Eistein, realizzata anch'essa in cemento armato, materiale che «non si limita né si caratterizza, ma si adatta alle esigenze di vita e di calcolo».

20 *Ibidem.*

In effetti il repertorio formale classico restava fortemente radicato anche nelle nuove generazioni di architetti, ed il divario tra mezzi strutturali moderni e forme classicheggianti veniva perpetuato, ancora negli anni Venti, anche nella Scuola di architettura di Roma, ai cui allievi venivano fatti riprogettare in cemento armato alcuni monumenti emblematici dell'età classica, come il Pantheon[21].

L'avvicinamento della Scuola di architettura alla classicità in chiave "moderna" era attribuibile alla presenza di Giovannoni, nel tentativo di trovare uno stile nazionale; tuttavia proprio tale politica di formazione culturale degli architetti avrebbe portato alle note incongruenze tra struttura e forma, che egli stesso avrebbe costatato.

Egli infatti fu tra gli altri oppositori alle ibride applicazioni dei moderni sistemi costruttivi nell'architettura del tempo; a proposito della ricostruzione delle chiese in Abruzzo all'indomani del terremoto del 1915, lo studioso criticava la «forma medioevale "fatta in casa", senza criterio, senza sentimento, senza rispondenza alle condizioni intrinseche od estrinseche», e le «ricostruzioni prive di ogni carattere e di ogni ritmo, in cui non si è saputo esprimere il nuovo schema costruttivo asismico che i vigenti regolamenti hanno tassativamente imposto, col richiedere piccole altezze su larghi spazi e col prescrivere strutture ad ossatura di materiali elastici, né, d'altro lato, si è nemmeno tentato di avere un riflesso delle condizioni ambientali. Un caso saliente di questo triste fallimento della moderna edilizia ci viene ora fornito dalla ricostruzione delle chiese. Sono edifici in serie, standardizzati in tre o quattro tipi diversi a seconda del costo, che si ripetono come un oggetto di commercio. L'ossatura in cemento armato è goffamente racchiusa in una veste di cemento e di stucco, in uno stile tra il falso lombardo ed il falso gotico che rappresenta la maggiore ingiuria per l'architettura antica e per la moderna»[22]. D'altra parte, nello stesso anno, si inaugurava il Duomo di Messina, per cui lo studioso riservò, almeno immediatamente dopo, parere positivo[23], così come si era espresso per la ricostruzione del campanile di S. Marco a Venezia[24].

L'oscillazione delle opinioni dei protagonisti della cultura tecnica ed architettonica dell'epoca è espressione della complessità

[21] «Il repertorio formale classico è l'orizzonte di riferimento anche per l'allievo che si misura con l'uso di nuovi materiali. Significativi sono i disegni di Adalberto Libera per il corso di Dilani al terzo anno: la basilica di Massenzio e il Pantheon sono pensati in cemento armato, con i particolari della nervatura armata della volta che riprende il motivo dei lacunari», in P. Nicoloso, *Gli architetti…, cit.,* p. 76.

[22] G. Giovannoni, *Commenti e polemiche. Le chiese nella Marsica*, «Architettura e Arti decorative», Fasc. IX, anno 1928, p. 429.

[23] G. Giovannoni, *Per le chiese…, cit.*, p. 471.

[24] E' noto come al tema delle ricostruzioni dell'epoca sia legato l'uso del cemento armato; d'altronde, già prima delle grandi distruzioni della seconda Guerra mondiale, i terremoti ma anche i danni apportati dalla prima Guerra in Francia, innescarono imponenti ricostruzioni in stile su strutture in cemento armato. In Francia, «il y a 12 ans, lorsque le Service del Beaux-Arts a dû assumer la tâche de restaurer et quelquefois de reconstruire beaucoup de ses monuments détruits, la Commission des Monuments Historiques s'est demandée s'il n'y avait pas lieu d'utiliser plus largement le ciment armé, dans tous les cas où l'aspect de l'édifice ne pouvait pas en souffrir. C'était faciliter la résolution de nombreux problèmes de restauration très compliqués, parfois insolubles autrement», in P. Paquet, *Le ciment armé..., cit.,* p. 17.

Il tema della ricostruzione fu molto dibattito ed attuale in quegli anni; tra gli altri si riporta la posizione di Gavini, personaggio di grande esperienza nel restauro antisismico. Egli, illustrando i propositi di ricostruzione della chiesa di San Pietro di Albe, rasa al suolo nel 1915 dal terremoto, auspicava che l'intervento di ricostruzione fosse «degno della nostra civiltà qualora i mezzi tecnici adoperati siano di tal natura da scongiurare per sempre il ripetersi di disastri pari a quelli che lamentiamo. Il cemento armato potrà rendere facile la soluzione statica di innumerevoli problemi specialmente nelle zone di terremoto, ove i monumenti italiani soffersero i maggiori danni. I nostri poveri monumenti che (…) spesso vediamo storpiati da vecchi restauratori inabili a difenderli dal ripetersi di fenomeni sismici, hanno oggi il mezzo di poter riacquistare la loro bellezza e di vivere una lunga vita», in I. Gavini, *Il cemento armato nel restauro dei monumenti,* in «Ingegneria», II, anno 1923, n. 2, p. 33.

delle tematiche in discussione[25], per le quali spesso non era facile giungere ad un giudizio univoco. In tempi in cui, secondo un sentire diffuso, lo stile moderno non poteva «aver ancora il diritto di cittadinanza nei monumenti accanto alle espressioni d'arte del passato»[26] risulta più facile comprendere anche alcune scelte nella cultura del restauro del tempo.

La nascita del concetto di struttura, conseguenza della rinnovata cultura ingegneristica, portò alla riflessione sui rapporti tra struttura e forma dell'architettura. Tale dibattito, infatti, dopo almeno un secolo di realizzazioni di architettura dei neo-stili - in cui frequentemente i rivestimenti e le decorazioni non avevano alcuna congruenza con le sottostanti murature portanti – furono acuiti, nel primo Novecento, proprio dalla rinnovata concezione strutturale, che in sede di progetto separava, anche matericamente, la struttura – pilastri, travi e solai – dal resto dell'architettura.
Tra i termini del dibattito, a cui come è noto presero parte anche gli architetti del Movimento Moderno – si pensi ai contributi di Loos sulla decorazione architettonica - vi era la determinazione del significato e della genesi delle decorazioni.
Anche la posizione del restauro sulla questione strutturale - celare i mezzi di rinforzo - può essere vista in contrapposizione al contemporaneo «indirizzo razionale che si identifica in un interesse che intende far coincidere l'architettura con la tettonica della costruzione, indirizzo i cui principi si identificano nella definizione di Berlage "architettura come arte del costruire" o ancora, citando Otto Wagner, nella ricerca della "onestà nella costruzione"»[27].
Dalla parte opposta rispetto a questi ultimi, vi erano coloro che, contrari alla scarna espressività dell'architettura moderna, ricercavano ancora negli stili passati uno stile rappresentativo della propria epoca; tra questi vi era Giovannoni, che più volte si espresse sull'argomento[28].
La grande produzione architettonica si mantenne concorde a questa ultima posizione, che voleva il perpetuarsi

[25] Nell'ambito del dibattito tra fautori dello stile antico e del nuovo, si vedano ad esempio le voci contrastanti a proposito del trattamento degli edifici circostanti i monumenti emerse alla Conferenza di Atene; se Victor Horta deplora coloro che ricostruiscono l'intorno distrutto di un edificio nello stile di quello principale, secondo Giorgio Nicodemi «ogni città ha la sua espressione» e «si deve mantenerla, ricostruita quando è stata distrutta». Si veda R. A. Genovese, *cit.*, pp. 106-108.

[26] G. Giovannoni, *Il restauro dei monumenti,* Roma 1945, p. 29.

[27] Più in generale, la posizione rappresentata da Giovannoni si opponeva alle espressioni derivate dalle estreme applicazioni del costruttivismo, come quando, con l'«espressione meccanica voluta da Le Corbusier e gli altri moderni ultra-razionalisti, si abbandonano tutte le preoccupazioni di ritmo, di concezione significativa ed emotiva, di rapporto con l'ambiente, cioè di tutto quello che fa dell'architettura un'arte. Se poi si vogliono stilizzare le nuove forme costruttive imprimendovi un certo stile, dandogli lo «splendor vitae», si cade nella moda estetica, fino al momento in cui si sarà ottenuta, attraverso una lenta elaborazione, una espressione definitiva, accettata in modo stabile dal sentimento del pubblico, da cui siamo ancora lontani. E la moda, precisamente per il suo carattere effimero che ne è la definizione, è assolutamente incompatibile con le espressioni permanenti dell'architettura, ma lo è ancor più quando ci si trova in presenza dei resti venerabili del passato», G. Giovannoni, *Sull'applicazione dei mezzi costruttivi moderni ed in particolare del cemento armato, nel restauro dei monumenti,* in «L'industria italiana del cemento», dicembre 1931, n. 12, p. 364.

[28] Ragionando sulla genesi delle decorazioni, a proposito dell'ipotesi che queste derivassero da lenti processi di pietrificazione degli oggetti effimeri, Giovannoni affermava che «le conclusioni di queste determinazioni, ormai sicuramente acquisite all'Archeologia ed all'Arte, non sono certo quelle che vorrebbero i nuovi razionalisti; ma non saprei che cosa farci. Risulta infatti, riassumendone i risultati, che le espressioni primarie delle forme architettoniche, create dall'uomo nel suo perenne anelito verso la bellezza, non sono tratte dalla struttura vera, ma da una effimera e fragile, od, al più, rivestono ed inghirlandano la costruzione effettiva che (come nei dadi sulle colonne egizie) timidamente appare», G. Giovannoni, *L'ordine protodorico greco,* «Architettura e Arti decorative», Fasc. XII, 1930, p. 537.

dell'antica immagine dell'architettura, nonostante il sempre più diffuso uso del cemento armato. Significativo a tal proposito, sia nel campo delle nuove costruzioni sia in quello dei restauri, lo sviluppo delle industrie per la produzione di elementi di rivestimento a finta pietra, realizzati in cemento, con un continuo riferimento all'economicità ed alla resistenza di tali elementi; il cemento quindi diventava visibile, diremmo a facciavista, ma spesso sotto forma di imitazioni di antichi partiti decorativi, proprio a celare gli elementi strutturali, analogamente alla prassi dell'occultamento delle travi di consolidamento in edifici antichi con finti conci (Figg. 3.13-3.16).

Nel rilevare le diverse applicazioni del cemento, interessante risulta l'osservazione secondo cui «l'architettura decorativa in cemento non è pure da confondersi con «l'architettura del cemento armato», quest'ultima rivolta allo studio dei piani e delle masse e sostanzialmente avversa a qualsiasi aggetto ornamentale»; si afferma quindi, per quanto concerne la produzione di decorazioni in cemento, «la sua origine classica, e (…) il suo progredire sempre vincolate al rispetto ed alla imitazione delle proporzioni classiche ormai consacrate»[29].

Il distacco dalla decorazione doveva essere particolarmente difficile nel nostro paese, caratterizzato da una grande ricchezza di materie prime per le costruzioni tradizionali ed una profonda tradizione architettonica e costruttiva. Probabilmente è anche per queste ragioni che in paesi come l'Italia ma anche la Francia, l'onda di entusiasmo delle nuove tecniche costruttive interessò l'aspetto strutturale senza manifestarsi all'esterno[30].

La scarsa fiducia nell'espressività dell'architettura moderna dovette d'altra parte favore la teorizzazione della neutralità delle aggiunte nel restauro: «Questi criteri (…) sono (…) destinati ad essere giudicati troppo neutri, tanto da parte di coloro che si oppongono al ripristino che da coloro che vorrebbero che si esercitasse sui monumenti una nuova attività. (…) Tra qualche decina d'anni, quando l'architettura sarà uscita dal periodo che attraversiamo, periodo pieno di fervore, ma incerto, epoca di tentennamenti e mode effimere, forse sarà possibile fare un nuovo passo in avanti, ristabilendo in certi casi le parti mancanti dei monumenti (…) con forme corrispondenti allo stile del tempo, lealmente moderne, senza tuttavia manifestare un contrasto con lo spirito dell'opera architettonica. Ora la cosa non è realizzabile che sotto una forma strettamente costruttiva»[31].

Nel primo Novecento, quindi, il legame della prassi del costruire alla cultura stilistica era ancora forte e radicato; a dimostrazione di ciò basti vedere la maggior parte delle realizzazioni del tempo in città come Messina, in cui strutture miste, fabbricate in cemento armato secondo criteri antisismici, mostrano prospetti sfarzosamente decorati in svariati stili; d'altronde anche le più aggiornate pubblicazioni del tempo sui principi costruire secondo criteri antisismici, dovendo fare i conti non solo con il controllo delle strutture ma anche con la figuratività architettonica corrente, non

[29] A. Goldstein-Bolocan, *Economia nelle costruzioni. L'avvenire della decorazione architettonica in cemento,* «L'industria italiana del cemento», anno III, n. 10, ottobre 1931, p. 309. «Si contemplino i motivi in cemento tolti dalla sfarzosa veste decorativa della nuova stazione di Milano (…) intenditori e critici d'arte (…) non seppero distinguere con precisione la vera nabresina o il travertino genuino dalla finta roccia», *ivi*, p. 312.

[30] «Fra tutti i paesi del mondo, l'Italia ha sempre largheggiato nell'uso dei marmi e della pietra naturale (…). Ma oggi giorno i tempi sono cambiati, l'umanità si preoccupa meno della vita eterna mentre vi è in tutti un fervore di progresso. (…) Nell'edilizia questo desiderio di nuovo, di rapido, di eccezionale ha trovato adeguata espressione nell'architettura del cemento armato e – dal lato puramente decorativo – nelle decorazioni in cemento», *ivi*., p. 312.

[31] G. Giovannoni, *La restauration des Monuments en Italie,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 65.

mancavano di illustrare, dopo le formule per il calcolo antisismico, alcuni dati sugli «stili architettonici delle costruzioni antisismiche», volte in cemento armato e particolari costruttivi di «cornicioni, modiglioni e decorazioni a tutto rilievo – attici, parapetti e balaustrate di coronamento», nonché «camini e fumaioli delle case»[32].Cambiava tuttavia non la forma ma le modalità di realizzazione di questi elementi dell'architettura che, col progressivo allontanamento delle maestranze dalla cultura costruttiva della tradizione, realizzavano meccanicamente tali elementi o, peggio, collocavano rivestimenti prefabbricati, annullando il senso profondo dell'architettura.

I ragionamenti sulla profonda scissione tra struttura e forma dell'architettura, innescato sostanzialmente dall'avvento del cemento armato nella prassi costruttiva, ci rimandano direttamente ad alcune metodologie del restauro del tempo. Questo atteggiamento "facciatista", infatti, ha motivazioni comuni alla prassi di rivestire in finti conci gli elementi in cemento armato introdotto negli antichi monumenti da restauratori del tempo.
Ammessa, da una parte l'incontrastata onda di ottimismo con cui la cultura tecnica accolse l'avvento del cemento armato, favorendone una rapida espansione in ogni settore delle costruzioni, e tenuto conto dell'uso, quasi sistematico, di celare tale materiale sotto la falsa veste "antica", almeno per la gran parte dei monumenti del tempo, come giudicare anacronistica la prassi del restauro di celare le strutture di consolidamento in cemento armato?
Se doveva apparire "antiestetica" la visione di tale materiale in un'architettura di nuova costruzione, è plausibile pensare che lo fosse ancor di più in un antico monumento.
Di questa cultura tecnica erano esponenti restauratori –quasi la totalità – che in quegli anni sposarono la teoria giovannoniana; tra questi vi era Valenti.

III. L'avvento del cemento armato nella teoria del restauro.

L'attenzione posta, nella presente ricerca, alla disciplina del consolidamento nel primo Novecento deriva da grande peso esercitato dalla componente "ingegneristica" nel progetto di restauro; il vaglio dei più significativi interventi di consolidamento eseguiti mostra come per i restauratori del tempo, tra di essi Francesco Valenti, le stesse ragioni di consolidamento, per prime, fornissero l'occasione, e spesso l'alibi, per il ripristino della consistenza strutturale di un monumento, realizzandone al contempo gli aspetti formali.
Alla concezione dell'oggetto architettonico come unicum, si opponeva la nuova concezione strutturale, che irrompeva nella disciplina del restauro introducendo forme e materiali ben diversi da quelli originari. Tradizionalmente, la materia dell'architettura con funzione portante e quella depositaria dei valori formali erano quindi, per la cultura del restauro dei primi del Novecento, aspetti inscindibili, quasi coincidenti, di una fabbrica; in quest'ottica appare logico l'accorgimento - diventato poi uno dei punti cardinali della Carta di Atene - di celare eventuali elementi moderni, quindi estranei, di rinforzo.
Ai fini dell'indagine sui fondamenti teorici e tecnici dell'introduzione del cemento armato nel restauro del primo Novecento, è importante innanzi tutto ripercorrere la genesi del concetto di "struttura", «termine che ha acquistato l'attuale significato di *parte della costruzione destinata a svolgere compiti statici* solo verso la seconda metà dell'Ottocento, grazie alle suggestioni prodotte dalle prime costruzioni metalliche che contribuirono alla diffusione (…) della certezza di poter distinguere in una costruzione ciò che è struttura da ciò che non lo è»[33].
In effetti la nascita di tale concetto, dapprima introdotto nella scienza delle

[32] F. Masciari Genovese, *cit.*, p. XII.

[33] P. Rocchi, *cit.*, p. B5.

costruzioni, implicò un nuovo modo di concepire il progetto di consolidamento, scindendo struttura ed "architettura". Tale metodologia di analisi e di progetto, poi applicata non solo nelle strutture di moderna concezione, ma anche in quelle antiche in muratura, avrebbe certo influenzato la prassi del consolidamento, che con l'avvento del cemento armato quindi non mutò solo gli strumenti materiali attraverso cui esplicarsi, ma anche e soprattutto quelli metodologici.
Significativa appare a tal proposito l'interpretazione, data da Giovannoni, dell'utilizzo del cemento armato nel restauro a lui contemporaneo: secondo lo studioso, nel quadro dell'evoluzione delle teorie del restauro, il suo tempo si poneva a metà tra le due «esagerazioni teoriche» che da una parte volevano, concordemente a Viollet–le-Duc, restauri eseguiti con materiali e tecniche analoghi agli originari, sia sul piano costruttivo sia sul piano estetico e, dall'altra, le «teorie ruskyniane unite in questo alle tendenze moderniste», che optavano per elementi di consolidamento lasciati palesemente a vista, le cosiddette "stampelle", e perfettamente rispondenti al nuovo sistema statico introdotto. In entrambi i casi, infatti, Giovannoni evidenziava le deficienze delle metodologie; nel primo si poneva il problema della falsificazione e della difficoltà di riprendere i metodi costruttivi antichi, già in quegli anni andati ormai estinti con le antiche maestranze. La teoria ruskiniana dei consolidamenti a vista andava invece «contro il concetto dell'integrità o della semi-integralità architettonica (da non confondere con l'unità di stile) che si collega alla funzione viva del monumento non solo come elemento di studio, ma come opera d'arte, fatta non solamente per gli eruditi, ma anche per il popolo»[34].

E' la nuova "interfaccia" del cemento armato, dunque, a dettare di per sé un rivestimento. La necessità di celarne la superficie doveva farsi più forte, nell'eventualità di restaurare un rudere, il più delle volte costituito dai resti di architetture dell'antichità. Secondo Giovannoni, «la preferenza sia data al concetto dello schema nascosto o di semplice rinforzo di parti attualmente in rovina o assenti – quest'ultimo modo consistente nel formare un'armatura resistente per aggiungervi dei semplici elementi murali di rivestimento»[35].
Ancora secondo lo studioso, a proposito dei consolidamenti e della ricomposizione delle arcate del Colosseo, «uno degli esempi ormai classici nel restauro di consolidamento, (…) se al posto di questi speroni in muratura di mattoni (…), si fossero adottate delle armature reticolari di ferro e di cemento armato, si avrebbe avuto un contrasto urtante e disarmonioso di massa e di mattoni, una difficoltà per l'osservatore ad avvertire il carattere statico del monumento e, per lo stesso motivo, un disagio, elemento psicologico del fastidioso aspetto estetico»[36]. Anche Paquet sottolineava, per la Francia, l'impossibilità di sostituire il cemento alla pietra: «il était dangereux aussi pour les monuments, de laisser apparent ce materiau dont la couleur grise et l'aspect si pauvre, s'harmonisait mal aves la richesse de la pierre. (...) Si quelques essai ont été tentés, ils furent rapidement interrompus en cours d'exécution, les résultats ayant désastreux»[37].

[34] G. Giovannoni, *Sull'applicazione dei mezzi costruttivi moderni ed in particolare del cemento armato, nel restauro dei monumenti,* in «L'industria italiana del cemento», dicembre 1931, n. 12, p. 363.

[35] «Al contrario, a San Clemente di Casauria, è stato necessario rendere apparente una doppia nervatura di cemento armato che sostiene il tetto e che ha permesso di riaprire ai due lati il transetto che non era stato mai terminato. Si tratta di un elemento secondario che non si impone nella grande massa dell'edificio e che conserva il suo carattere di mezzo costruttivo», G. Giovannoni, *Sull'applicazione…, cit.,* p. 364.

[36] *Ibidem.*

[37] «L'application du ciment armé est donc limitée maitenaint à des travaux en général cachés, et qui ne modifient pas les systèmes de construction, tels que consolidation de murs, couvertures, voûtes,

Nella storia del consolidamento, dopo le acquisizioni ottocentesche sulla riconoscibilità delle aggiunte, l'avvento dei materiali innovativi provocava, per certi versi, un passo indietro, con la negazione dei principi boitiani. In particolare nel campo del restauro archeologico, questo cambiamento si rendeva più visibile; infatti, l'attitudine ottocentesca ad introdurre elementi esterni a sostegno dei ruderi archeologici su modello degli interventi di Stern e Valadier al Colosseo ed in linea con il culto romantico delle rovine – in Sicilia siano d'esempio gli interventi eseguiti tra Sette e Ottocento al tempio di Segesta[38] - cedeva alla pratica dell'anastilosi[39] grazie a cui i "poveri" ruderi risorgevano, totalmente autoportanti e spesso verificati anche a sollecitazioni sismiche, rinnegando così la propria storia di monumenti crollati[40]. Naturalmente gli interventi erano resi possibili grazie a consolidamenti nascosti, certamente diversi dai vistosi speroni ottocenteschi.

Se nel primo Novecento i fautori di una dichiarata applicazione del cemento armato nell'architettura furono una minoranza e la questione animò il dibattito tra i sostenitori del moderno linguaggio architettonico e quelli del linguaggio tradizionale, ancor più rari furono i sostenitori del cemento a vista nel campo del restauro, come poche furono le occasioni in cui fu adottata questa soluzione. Anche la posizione di un architetto come Ignazio Gavini[41], autore del restauro di San Clemente a Casauria[42] (Fig.4.9), raro esempio di uso del cemento armato a vista, concordava infatti sulla consolidata opinione del tempo: «i monumenti dei secoli passati ebbero nei materiali di cui furono composti un complemento di nobiltà e di bellezza»; l'autore individuava la ragione di tanta bellezza nel «senso di soddisfazione che si prova dinnanzi alle cose vere, reali e durature».
Entrando in merito ai restauri, Gavini rilevava come fossero tuttavia frequenti difetti di costruzione, come pesantezza delle

charpentes, planchers, ossatures, etc», P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration,* in «Museion», n° II, 1932, pp. 12-13.

38 A proposito di tali restauri si rimanda a F. Tomaselli, *L'istituzione del servizio di tutela monumentale in Sicilia ed i restauri del tempio di Se gesta tra il 1778 e il 1865,* in «Storia Architettura», anno VIII, n. 1-2, 1985.

39 Può essere considerato un esempio significativo di tale atteggiamento l'intervento di Balanos sull'Acropoli di Atene dove numerosi contrafforti ottocenteschi in mattoni furono eliminati grazie all'introduzione di elementi nascosti in metallo o cemento armato.

40 In Italia, tra i numerosi interventi di anastilosi dell'epoca, si ricorda che, come ai già affrontati casi di anastilosi in Sicilia, ad Agrigento e Selinunte, molti altri monumenti archeologici, come la Aedes Vestae, nel Foro Romano ed il pronao del Capitolium di Brescia, progettati entro gli anni Trenta, furono parzialmente risollevati; nell'anastilosi i resti archeologici furono sorretti da una struttura in cemento armato. Analogo destino ebbero anche molti resti archeologici nelle colonie italiane, come quelli di Leptis Magna e Sabrata.

41 Ignazio Gavini, contemporaneo di Valenti ed anch'egli operante nella Soprintendenza, tenne in grande considerazione la tecnica del cemento armato, che applicò frequentemente nel restauro dei monumenti, specie in Abruzzo dopo il terremoto del 1915. La vicenda dei restauri eseguiti in Abruzzo dopo il sisma del 1915, mostra per la quantità e la metodologia degli interventi, notevoli analogie con la coeva storia Siciliana, dopo il terremoto del 1908.
Per un quadro del restauro del tempo in Abruzzo si vedano, tra gli altri, G. Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise,* Roma 1979, e la più recente pubblicazione di A. G. Pezzi, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla seconda Guerra Mondiale (1860-1940)*, Roma 2005.

42 Qui, per liberare la spazialità originaria della chiesa, furono realizzate grandi travi orizzontali a sostegno della copertura; fu infatti necessario rendere apparente una doppia nervatura di cemento armato a sostegno del tetto per riaprire ai due lati il transetto che non era stato mai terminato. A tal proposto si veda M. Latini, *Tutela e restauro nell'Abruzzo post-unitario: le vicende di S. Clemente a Casauria, 1875-1925,* in M. Civita, C. Varagnoli, «Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento», Roma 2000.
Il caso è uno dei pochi in cui la trave a vista viene giustificata da Giovannoni: «Si tratta di un elemento secondario che non si impone nella grande massa dell'edificio e che conserva il suo carattere di mezzo costruttivo», in G. Giovannoni, *Sull'applicazione…, cit.,* p. 364.

masse e scollegamento delle parti, condizioni particolarmente sfavorevoli, soprattutto di fronte ai terremoti. «Ora un nuovo materiale è entrato con grande fortuna a far parte dei mezzi tecnici a disposizione del restauratore ed è il cemento, nelle sue tante applicazioni. Ma esso, (…) per sua natura costituisce tutto ciò che può immaginarsi di più antiestetico (…). I moderni costruttori hanno abusato di malte cementiere (…) per la facilità della composizione e la prontezza della presa. Ma costoro, sprovvisti del più elementare senso estetico non si sono accorti che in tal modo offendevano sfacciatamente l'integrità del monumento. Giacché il cemento per sua natura, (…) non ha riferimento e somiglianza con nessun materiale antico. (…) Quindi la necessità che anche il cemento, ogni qual volta entra a far parte di un monumento, scompaia nell'interno dei muri o sia ricoperto di intonaco e di tinteggiature»[43].

Nel primo Novecento, quindi, si diffondeva un sostanziale ottimismo sull'applicazione del cemento armato nel restauro dei monumenti. «Tutto un orientamento impreveduto è stato infatti portato nella tecnica del restauro da siffatto intervento che reca alla scienza e l'industria del nostro tempo a sussidio, quasi mosso da affetto figliale, degli stanchi e decrepiti edifici dei tempi passati»[44].
Come si è visto, secondo la posizione culturale e tecnica del tempo, nel caso di elementi strutturali degradati, «bisogna sostituirli direttamente o indirettamente nelle loro funzioni, con altri elementi giovani e forti; bisogna che questi elementi agiscano da soli o organizzati in sistemi, che possano fornire la resistenza necessaria, che siano dotati di questo grande principio meccanico dal migliore rendimento col minimo di materia, al fine di compire la loro missione con una certa discrezione. Il trionfo di questo tipo di intervento è il cemento armato. Non c'è né materiale né sistema costruttivo che lo superi; riunisce in sé qualità di plasticità, di facilità di applicazione, di grande unità costruttiva, di incombustibilità ed anche di economia. Il cemento armato possiede inoltre questa curiosa qualità di comportarsi come un essere vivente, contraendosi in parte per sostenere gli sforzi eccessivi che bisogna trasferire nelle zone meno affaticate, in modo che finisce per adottare un sistema di equilibrio perfetto»[45].

A conferma dell'artificiosità della applicazione dei nuovi metodi di calcolo al consolidamento delle murature antiche, è già stato rilevato da Rocchi[46] la difficoltà che ne conseguiva, di distinguere tra elementi portanti e portati, soprattutto nell'analisi dei grandi ed indistinti organismi murari di antichi monumenti in cui - ad eccezione dell'architettura gotica, a cui Viollet-le-Duc avrebbe trasferito per primo questo tipo di analisi - non vi erano elementi portanti primari ma la funzione statica era affidata all'unicum della struttura.
Nonostante i generalizzati entusiasmi, si segnalano, tuttavia, alcune avvisaglie capaci di fornire gli strumenti di valutazione del pericolo di tali applicazioni; lo dimostrano alcune reticenze iniziali, poi del tutto inascoltate. Come rilevava infatti Pierre Paquet, «il est facile de comprendre les inquiétudes que pouvait soulever tout d'abord l'application d'un tel système de construtions dans les édifices du Moyen Age; c'était introduire dans leur structure profondément élastique des élements essentiellement rigides, susceptibles de désorganiser leur équilibre» [47].
«il cemento armato può dunque essere di grande aiuto per la conservazione dei monumenti, a condizione di farne uso con discrezione e quando non è possibile

[43] I. Gavini, *cit.*, pp. 30-31.
[44] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.*, p. 411.
[45] G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale…, cit.,*, p. 190.
[46] Si P. Rocchi, *cit.*, p. B5.
[47] P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration,* in «Museion», n° II, 1932, p. 12.

applicare altri sistemi. (…) Tuttavia, quando si tratta di concentrare la resistenza in determinati punti, non si può sempre ricorrere al cemento armato»[48]; tale affermazione è particolarmente significativa perché appartiene a Gino Chierici, fautore dell'uso del cemento armato, che introdusse in molti monumenti[49].
Nella realtà, le frequenti applicazioni del tempo da parte dei sostenitori e sperimentatori del nuovo sistema costruttivo mostrano come esso fosse applicato anche in casi non strettamente necessari[50]. Emergevano così, anche se timidamente, i pericoli legati all'incompatibilità di tale sistema statico nel consolidamento di certe tipologie murarie; tuttavia, ancor prima della Conferenza di Atene, tali mezzi, spesso inutili se non dannosi, venivano largamente applicati, anche in via precauzionale e senza una reale necessità, in diversi contesti del primo Novecento[51]
D'altronde, come avrebbe sancito la Carta italiana del restauro del 1931, l'uso dei mezzi costruttivi moderni era concepito per «rinforzare la compagine stanca di un monumento», ove questa espressione non sembra descrivere necessariamente un quadro statico patologico.

Una revisione dei principi che avevano portato all'occultamento degli scheletri strutturali di rinforzo sembrava prendere forma dopo la lunga sperimentazione del primo Novecento. Nel 1945, infatti, lo stesso Giovannoni affermava: «Il concetto di limitare i lavori di rinforzo al minimo necessario porta ad utilizzare gli "schemi di risorsa" formatisi nella statica dell'edificio senza alterarli; (…) il turbarli e l'avviare un diverso sistema di azioni porta talvolta alla necessità di rifare tutto. (…) Un analogo ordine di idee vale per l'impiego dei calcoli di stabilità dei vecchi edifici. Applicare tali calcoli della Scienza delle Costruzioni come se si trattasse di una fabbrica nuova vuol dire non comprendere il presupposto di tali calcoli e non tener conto del collaudo compiuto nel tempo. Le teorie della resistenza infatti sono per edifici che saranno e non per edifici che già esistono, e tengono prudenzialmente conto di eventualità di cattiva costruzione, di discontinuità, di disgregamento delle strutture che in questo caso sono già scontate. Così ad esempio tra carichi di sicurezza e carichi di rottura, c'è un margine enorme, che è necessario non invadere negli edifici nuovi, ma che lo è spesso negli edifici antichi, i quali entro tale margine vivono»[52].
In realtà è noto come questo ripensamento non avesse avuto fortunata diffusione, visto che soprattutto nel secondo Dopoguerra il cemento armato avrebbe imperato nel campo delle nuove costruzioni e del consolidamento.

IV. L'evoluzione della questione antisismica

[48] G. Chierici, *Restauration des monuments en Campanie,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, pp. 347-348 (trad. dal francese).

[49] Tra gli interventi di Chierici, si pensi a quello a S. Lorenzo a Napoli, in cui si sostituirono alcune colonne con pilastri in cemento armato, poi dissimulati da un rivestimento, all'Annunziata di Macianise e alla Tomba di Virgilio a Napoli, rinforzate con strutture interne di cemento armato, indipendenti dalla struttura esistente. Si veda G. Chierici, *Restauration…, cit.*

[50] Negli anni seguenti, poi, con l'acquisizione di esperienze e di un repertorio tipologie di consolidamento col nuovo materiale, gli interventi con cemento armato sarebbero stati facilitati, ma anche "standardizzati", spesso incuranti delle specificità di ogni caso di consolidamento.

[51] «Probabilmente è in quegli anni che nasce l'idea di trasferire le funzioni statiche degli organismi murari dissestati a strutture in cemento armato razionalmente progettate ed inserite (…); l'enfatizzazione dell'impiego di "tutte le risorse della tecnica moderna" spingerà i tecnici a percorrere nuove vie nella prospettiva di agire direttamente sui materiali degradati per ripristinare funzioni che probabilmente essi non avevano esplicato nemmeno nelle condizioni iniziali», Rocchi, *cit.,* p. B5.

[52] Il brano, pubblicato da Giovannoni nel 1945, è riportato in C. Feiffer, *Dagli anni 30 ai 70: la distruzione del "non visibile",* in Rocchi, *cit.,* p. 171.

Seppure di lontane origini, solo nel prono Novecento la questione antisismica diventò tema di primaria importanza.
E' infatti da allora che, gli studi sperimentali e soprattutto la produzione legislativa, fornirono un quadro più preciso, se non sulla diagnosi certamente sui provvedimenti da adottare di fronte al consolidamento o alla costruzione di edifici in zona sismica.
Tuttavia sin dalla metà del Settecento, si susseguirono svariate ipotesi sia sulle cause scatenanti i terremoti, sia sulle tecniche costruttive da adottare per la costruzione di edifici il più possibile resistenti a sisma. I terremoti di Lisbona, nel 1755, e calabro-messinese, nel 1783, innescarono l'interesse della cultura scientifica per la sismologia, dando vita ad una serie di studi sui provvedimenti da adottare per la costruzione di edifici antisismici. Tra le varie ipotesi tipologiche susseguitesi, che entravano in merito alla planimetria, alle soluzioni tecnologiche ed ai materiali da adottare, il modello cosiddetto "baraccato"[53], detto anche muratura armata o animata, si sarebbe rivelato il più valido. Imposto dal governo borbonico dopo il 1783; tale sistema consisteva inizialmente in un'ingabbiatura lignea con controventamenti disposti a croce di S. Andrea, con pareti leggere di canne; con l'evolversi della tecnologia tale modello costruttivo sarebbe stato trasferito nelle strutture metalliche. In questa sede non si vuole percorrere un completo excursus storico dell'evoluzione dei modelli per le costruzioni antisismiche, ma semplicemente mostrare come il concetto di sistema intelaiato si fece strada nella tecnica delle costruzioni comparendo molto più tardi – appunto nel primo Novecento – anche nel consolidamento.

L'esperienza dei terremoti del primo Novecento trova rari riscontri nella manualistica corrente, che si basava sull'osservazione di materiali e dissesti legati ad un'impostazione classica del costruire, manchevole sostanzialmente degli aggiornamenti che tragicamente venivano indotti dagli eventi sismici di quegli anni.
Uno dei manuali in tal senso più completo è quello di Cristoforo Russo[54] che, specie dopo la personale esperienza del terremoto di quegli anni nella Marsica, forniva anche gli elementi per una diagnosi di strutture dissestate da terremoti ed alcuni criteri generali di intervento, come l'uso di profilati a doppio T nelle murature e la completa ingabbiatura di edifici dissestati, con tiranti lignei, metallici o in cemento armato.
E' del 1915 il *Trattato di costruzioni antisismiche*, di F. Masciari-Genovese, che oltre a ricostruire l'evoluzione delle teorie sull'origine dei terremoti nella storia, individua solo nella fine dell'Ottocento la giusta interpretazione di tali fenomeni, dovuta a Suess e De Rossi
Grazie alle acquisizioni di dati scientifici in merito alla genesi ed alla manifestazione dei terremoti, andavano chiarendosi scientificamente, in quegli anni, ulteriori soluzioni da adottare nel campo delle costruzioni, come quelle relative alla limitazione in altezza degli edifici[55] ed all'ampiezza delle strade, al fine di evitarne il blocco per l'accumulo di macerie all'impianto planimetrico, oltre che alle limitazioni planimetriche; la pianta infatti non doveva essere troppo allungata per non

[53] A quegli ani si può fare risalire il primo programma di "protezione civile"; i Borboni, infatti, imposero tale tipologia tanto che per tutto l'Ottocento, in Calabria, la casa "baraccata" fu chiamata "casa borbonica". Tale tipologia sarebbe stata proposta nuovamente nel 1908. Per un resoconto dell'evoluzione degli studi antisismici si vedano, tra gli altri, A. Giuffré, *L'ingegneria sismica in Italia*, in «Monumenti e terremoti aspetti statici del restauro», Roma 1988, e M. T. Campisi, *La città della sicurezza: la normativa antisismica dopo il terremoto del 1908,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.

[54] C. Russo, *Trattato sulle lesioni dei fabbricati*, Roma 1918. Si veda la scheda relativa in P. Rocchi, *Manuale…, op. cit.,*pp. 84-85.

[55] Gli studi sismici avevano infatti già la «concezione astratta che pareggia un edificio soggetto a scosse orizzontali ad un pendolo capovolto», in *Seconda relazione della commissione incaricata di rivedere le norme edilizie obbligatorie per i comuni compiti dal terremoto*, Roma 1913, p. 3.

offrire grandi deficienze meccaniche in particolari direzioni[56].
L'autore del trattato, uno dei pochi di antisismica del tempo, lamentava tuttavia come, nel 1915, fosse ancora poco diffusa la disciplina; «è veramente doloroso constatare che questo importante ramo di studii dell'ingegneria non sia stato introdotto nei programmi d'insegnamento delle scuole di applicazione degl'ingegneri (…); di guisa che mancano tuttora dei trattati in proposito»[57]. Già il noto sismologo Mercalli, all'indomani del sisma del 1908, lamentava la scarsa considerazione che i propri studi, «voce nel deserto»[58], avevano avuto prima del disastro, da parte dei ministri dei Lavori Pubblici, essenzialmente a causa di un generalizzato disinteresse al problema sismico.

Tali norme, alla cui definizione aveva tragicamente contribuito l'esperienza accumulata in occasione degli stessi eventi sismici, sarebbe confluita nelle normativa della ricostruzione, costituendo quindi la regola per il disegno dei nuovi Piani regolatori, come quello di Messina.

Similmente a quanto molto più recentemente è stato dedotto sugli effetti dei consolidamenti in cemento armato, sulla base delle osservazioni effettuate dopo il recente sisma in Umbri, anche nel primo Novecento è possibile rilevare l'utilità dell'osservazione diretta degli effetti dei terremoti, per la teorizzazione di fenomeni prima sconosciuti o per la conferma di teorie già formulate: nel suo trattato, ad esempio, Masciari-Genovese segnalava come la pianta circolare fosse quella più resistente alle scosse sismiche; a conferma di tale tesi, citava alcuni monumenti a pianta centrale che avevano dimostrato grande resistenza, tra cui il millenario Pantheon a Roma e le «cupole in stile moresco a Messina», tra cui certamente l'autore doveva aver notato quella della chiesa della SS. Annunziata dei Catalani. Tra gli elementi architettonici di maggiore resistenza sismica, quindi, si annoveravano torri ed absidi - si pensi a tal proposito alle absidi del Duomo e di S. Francesco, sempre a Messina, unici elementi dei due organismi architettonici basilicali rimasti in piedi dopo il sisma del 1908.
In casi simili le osservazioni sulle fabbriche superstiti da parte degli ingegneri non miravano a trovare soluzioni compatibili per la tutela del patrimonio storico, ma, come è ovvio, principalmente alla garanzia dell'incolumità di quante più persone possibili; i manuali sulle metodologie di consolidamento di strutture esistenti a seguito dei danni da terremoto, fornivano indicazioni sulla «riparazione organica con insabbiamento di un edifizio», ricercando i metodi più efficaci ed economici per la realizzazione dell'intervento, non trattando neanche marginalmente il problema dell'eventuale valore storico o architettonico della fabbrica.
Rifacendosi alle norme antisismiche vigenti, i manuali del tempo rispecchiavano la generale insensibilità delle istituzioni, di fronte a più gravi emergenze, allo studio delle specifiche problematiche legate al

[56] A tal proposito si ricordano le grandi difficoltà intervenute nella ricostruzione del Duomo di Messina, che dovendo essere realizzato con un sistema intelaiato antisismico, impose ai progettisti, Valenti per la parte "artistica" e Giovannelli per quella strutturale, notevoli vincoli non solo per quanto riguardava la grande altezza dell'edificio, ma anche l'impianto di tipo basilicale, quindi allungato, del Duomo, che costituiva appunto un già noto fattore di rischio sismico.
[57] Secondo l'autore, «per quanto lo studio delle costruzioni in luoghi soggetti al terremoto fosse in certo modo anche coltivato dai Greci e dagli architetti nostri nel medio evo, pure negl'insegnamenti superiori che si impartiscono oggi in Italia e nelle costruzioni che si eseguiscono, vien data larga parte soltanto allo studio delle condizioni di equilibrio *statico* e di resistenza, per quanto riflette le leggi della gravità o del peso, le spinte permanenti, ed eventualmente l'impulso del *vento* e degli uragani; ma poco o veruno studio si è posto intorno ai gravi effetti dinamici», in F. Masciari Genovese, *cit.,* pp. XVII-XVIII.
[58] Si veda G. Mercalli, *A proposito dei recenti disastri sismici calabresi*, in «Rassegna nazionale», mar.-apr. 1909, p. 50.

consolidamento degli edifici storici[59]; di qui la riflessione sulla posizione, forse pionieristica, di chi, come Valenti, si trovava in quegli stessi anni a dover consolidare, in zone sismiche, fabbriche di valore storico ed architettonico nel tentativo di conciliare le «ragioni dell'arte» con le norme antisismiche vigenti; le metodologie messe in campo nei primi decenni del Novecento nel consolidamento dovevano probabilmente avere carattere sperimentale, affidate unicamente al progettista restauratore che adattava gli schemi strutturali del cemento armato a situazioni e fabbriche via via diverse, in assenza di riferimenti teorici precedenti.
Si dovevano attendere gli anni Trenta per giungere a una visione più completa della questione antisismica; trattati come quelli sul cemento armato di Santarella e sui terremoti di A. Fabrizio[60], tentavano infatti di riassumere la questione, anche sulla base di utili osservazioni rese possibili in occasione di altri terremoti avvenuti nel frattempo in Italia, come quello del 1915 in Abruzzo, quello che nel 1923 distrusse Tokio e Yokohama, nonché altri eventi sismici frequenti in America; fu osservato, ad esempio, che «nel terremoto degli Abruzzi, l'*unica casa rimasta in piedi* da Avezzano era costruita in cemento armato con soli due piani»[61]. Il confronto coi tecnici operanti nei paesi recentemente colpiti da sisma, fornì agli studiosi la base per avviare alcuni ragionamenti sul comportamento delle prime strutture intelaiate realizzate in cemento armato o acciaio[62]. Sulla scorta di tali esperienze, e a distanza di qualche decennio dalle prime applicazioni di questi nuovi materiali, infatti, si acquisiva progressivamente una coscienza sulla durabilità dei moderni mezzi costruttivi e sull'importanza, in tal senso, assunta dalla scelta dei materiali e dalla fase di confezionamento; «le costruzioni in cemento armato potrebbero essere le più raccomandabili se però tutti gli elementi costituenti l'unità costruttiva, come il cemento, l'arena, la pietra, l'acqua, la temperatura, l'armatura, la pigiatura, il disarmo, e tutto cioè il complesso richiesto dalle più accurate norme in materia fossero di prima classe»[63].

V. Consolidamenti in cemento armato tra occultamenti e ricostruzioni.
Considerazioni intorno ad alcune applicazioni.

Analizzate le posizioni teoriche relative all'uso del cemento armato nel restauro, si vogliono ora individuare, attraverso la rassegna di alcuni interventi significativi avvenuto nel primo Novecento, i riscontri che quelle linee guida analizzate ebbero nella coeva prassi del restauro, sempre nel

59 Nel caso di edifici esistenti, «qualora l'edifizio, costruito con muratura ordinaria, per le molte lesioni che presenta abbia bisogno, più che di riparazioni parziali e saltuarie, di un consolidamento generale, allora l'articolo 34 delle Norme tecniche ministeriali prescrive il rafforzamento per mezzo di collegamenti verticali in legno, ferro o cemento armato correnti dalle fondazioni alla sommità dell'edifizio e riuniti da cinture in corrispondenza di ogni ripiano, in modo da formare un'*ingabbiatura esterna*», C. Russo, *cit.*, p. 163.

60 A. Fabrizio, *I terremoti e i diversi sistemi di costruzioni antisismiche*, Benevento 1933.

61 C. Russo, *cit.*, p. 163. Questa quarta edizione del trattato poteva avvalersi di simili considerazioni.

62 Luigi Santarella esprimeva i risultati di tali osservazioni: «qualche dato molto confortante noi l'abbiamo sulla resistenza di costruzioni comuni con ossature in cemento armato, colpite dai terremoti più recenti e soprattutto nei terremoti della Marsica ed in quello più recente del Vulture. In quest'ultimo terremoto le sole costruzioni che non furon danneggiate sono quelle in cemento armato», in L. Santarella, *Il cemento armato*, Vol. II, Milano 1931.

63 La comprensione delle responsabilità concorrenti nel cantiere per il confezionamento di opere in cemento armato, espressa nei primi anni Trenta nella presentazione che P. M. S. Navarra Neumann fa dell'opera di Fabrizio, suona come monito per gli anni di abuso della tecnica del cemento armato che sarebbero seguiti: «Infine perché una costruzione in cemento armato possa dare affidamento in pieno riposo è necessario che le Ditte assuntrici siano dotate di massima onestà e dispongano di maestranze eccellenti. La minima manchevolezza, anche di uno solo di questi requisiti essenziali, produce gravi disastri e la prova si è ripetuta con cento esempi dolorosi e riprovevoli», in A. Fabrizio, *cit.*

continuo raffronto con i coevi interventi in Sicilia.
Si può affermare che, almeno in materia di mezzi moderni nel consolidamento, le istruzioni dettate dai più alti organi e dai più illustri rappresentanti del restauro, sopra analizzate, nella prassi non furono disattese. L'affermazione è valida, almeno se si guarda all'opera degli esponenti più aggiornati e ai casi più complessi di consolidamento del tempo.

Tra le osservazioni possibili sul panorama del consolidamento del primo Novecento, inoltre, si può dimostrare come fossero ricorrenti alcuni modelli d'intervento che, sfruttando i particolari modelli di calcolo e gli schemi di resistenza propri del cemento armato, consentivano le più efficaci applicazioni nel consolidamento di antiche murature portanti. In particolare spiccano le analogie tra vari restauri che, pur essendo avvenuti in realtà regionali diverse, mostrano una vicinanza di soluzioni progettuali.
Nei restauri della Loggia dell'Incoronata a Palermo e della chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina, Valenti fece in modo che la funzione statica dei sostegni e delle colonnine degradate fosse sostituita da travi in cemento armato, allo scopo di liberare il loggiato ed il sistema di archetti pensili dai tompagni aggiunti nel tempo. Analoghi inserimenti di travi in cemento armato furono frequenti, come nell'intervento di Quagliati, Sovrintendente all'Arte ed alle Antichità delle Puglie, nella Basilica di S. Nicola di Bari: «la trave si è colata su tutta la linea dalla quattro restanti esafore in ambo le fiancate della Basilica, facendola rientrare nella muratura».[64]
L'uso della tecnologia del cemento armato in sostituzione di architravi dissestati consentì spesso il mantenimento di aperture nella muratura, altrimenti irrealizzabili; questo è anche il caso della liberazione della Loggia dei Papi a Viterbo (Figg.4.10-4.11), in cui, come nella Loggia palermitana (Fig.2.20-2.24), la ricomposizione dell'esile portico fu possibile grazie ad una trave in cemento armato nascosta dalla cornice, tale da scaricare dei sovrastanti pesi le snellissime arcate.[65]. La loggia di Viterbo «deve la sua resurrezione e la stabilità presente al cemento armato che ne ha costituito una solida ossatura invisibile in tutta la parte sovrastante le arcate».[66] Altri esempi confermano la ricorrenza di simili strategie d'intervento; a Genova, Orlando Grosso, Direttore dell'Ufficio Municipale di Belle Arti, ripristinava il Palazzo Doria (Figg.3.17-3.18): anche qui «la soluzione statica del restauro richiedeva un sistema di legamento che permettesse di svuotare le loggie senza portare danno alla stabilità dell'edificio, anzi migliorandola. Venne adottato un sistema di legamento in cemento armato».[67]
Un'altra frequente applicazione del nuovo materiale consisteva, come accennato, nel consolidamento di volte e cupole che rischiavano di crollare, il cui intradosso

[64] Q. Quagliati, *Cronaca dei monumenti. Bari,* «Architettura e Arti decorative», Fasc. IV, anno 1930.

[65] Per un approfondimento sulla tutela ed il restauro dei monumenti a Viterbo si veda C. Varagnoli, *La città degli eruditi: restauri a Viterbo (1870-1945)*, in M. Civita, C. Varagnoli, «Identità e stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento», Roma 2000.

[66] I. Gavini, *cit.*, p. 33.

[67] « II lavoro è stato irto di difficoltà tecniche, poiché la casa venne letteralmente tagliata poco sopra della loggia per tutta la sua lunghezza per distendervi il trave. (…) che unisce il coronamento dell'edificio con una soletta al corpo del palazzo. Un trave perpendicolare, lega il trave di coronamento con il pilastrino d'angolo dopo essersi incorporato con un secondo trave, parallelo a quello di coronamento che, incastrato nello spessore del muro fra le due loggie, distribuisce il peso sulle colonnine esili della loggia inferiore. Un ultimo trave di cemento armato scarica il peso eccessivo del fascio delle quattro colonnine sulle quali è voltato l'arco scemo della scala. Tutte le colonnine, i capitelli spezzati, le basi deteriorate, il parapetto logoro e le cordonate furono rifatte copiando i pezzi antichi, e dove si presentava la necessità di rinforzi furono eseguite piattaforme di cemento armato», M. Piacentini, *Cronaca dei monumenti. Restauro del palazzetto di Andrea Doria in Genova*, «Architettura e Arti decorative», Fasc. XI, anno 1931.

deformato poteva essere dipinto o rivestito a mosaico. Emblematico resta l'intervento di Valenti nella volta absidale del Duomo di Messina, i cui mosaici furono salvati grazie ad una calotta armata, gettata all'estradosso[68] (Fig.4.19). A dimostrare la consolidata fiducia riposta in tale complessa tipologia intervento, Lopez Otero[69] ne descriveva le modalità alla Conferenza di Atene, presentandole come frutto delle esperienze maturate anche in Spagna.
In questa tipologia di interventi, secondo Lopez Otero, una struttura aderente all'estradosso della volta da consolidare e quindi dissimulata, sollevava la struttura della sua funzione portante, per renderla un elemento semplicemente ornamentale; le controvolte di cemento armato, reticolari, erano di piccolo spessore, e consentivano il mantenimento di ampie luci. Queste volte, chiamate a conchiglia, potevano assumere ed adattarsi a forme differenti, come un mantello invisibile di sostegno.

«Les architectes ont mis à profit les travaux des ingénieurs. L'emploi du ciment armé a permis d'éviter le système de la dépose si dangereux, si arbitraire, et qui oblie à remplacer tant de vestiges anciens»[70]. Come si è visto, quindi, le raccomandazioni sull'uso di tale tecnologia applicata nel restauro si riferivano soprattutto alla possibilità di ridurre al minimo demolizioni, prima inevitabili, di edifici dissestati, e quindi minori perdite di materia originaria. Purtroppo a tale intenzionalità, volta a favore della conservazione delle antiche murature, non corrispondeva un analogo atteggiamento per molti altri elementi architettonici che, sostituiti con elementi in cemento armato, sarebbero stati irreparabilmente perduti.
Al progressivo entusiasmo per il moderno mezzo di consolidamento, infatti, si associava la crescente sfiducia nei materiali e nelle tecniche tradizionali, in quanto non garanti di adeguati parametri di resistenza. Iniziava così una diffusa campagna di dismissione di importanti elementi architettonici realizzati con materiali "tradizionali", che avrebbe avuto seguito fino a pochi decenni or sono.[71]
Tale metodologia, pur servendosi di un materiale moderno, rispondeva ad una più antica raccomandazione di Viollet-le-Duc, che appariva più attuale che mai, «de ne substituer (…) que des matériaux meilleurs, des moyens plus energiques et lus parfaits»[72].
In particolare erano messi al bando, oltre ai sistemi di copertura a volta in quanto spingenti e possibili cause di dissesto, le coperture a capriate lignee.[73]

[68] Per maggiori chiarimenti sulle modalità del consolidamento si veda il paragrafo 4.2.*II. Il restauro del Duomo di Messina tra «robustamenti» e ricostruzioni.*
[69] A tal proposito Lopez Otero citava alla Conferenza un recente intervento di consolidamento alla cappella di S. Isidoro nella chiesa di S. Andrea a Madrid, ad opera dell'architetto Emilio Moya; qui due catene ortogonali formavano le basi della struttura, ed altri elementi in cemento armato costituivano gli spigoli di una grande piramide tronca, a supporto della cupola.
[70] P. Léon, *La restauration des monuments en France,* in «La conservation des monuments d'art et d'histoire», Paris 1933, p. 57.
[71] Un corretto intervento di consolidamento si doveva fare, secondo Giovannoni, «interrogando dapprima il monumento nei risultati del grande collaudo costituito dai terremoti passati, immaginando schemi di rinforzo che aiutino la resistenza del suo organismo, anziché sostituirla»; a tale affermazione, però, segue l'elencazione degli interventi che, secondo lo studioso, rendono possibile il consolidamento auspicato: «portali di consolidamento che racchiudano saldamente le campate della chiesa, catene di cemento armato che colleghino le arcate in forma simile alle catene in legno così frequenti negli edifici bizantini, speroni esterni, parziali chiusure ad inferriata degli intercolumni», in G. Giovannoni, *Per le chiese…, cit.*
[72] La citazione è riportata in P. Léon, *cit.*, p. 57. E' utile rilevare che il principio di sostituire gli elementi strutturali con altri il più possibile resistenti, senza tenere in considerazione le eventuali disorganicità dello stato tensionale della fabbrica così modificata, soprattutto in fase sismica. D'altronde questi studi sono recentemente hanno introdotto alcune riserve sull'introduzione, in strutture con muratura portante, di elementi in cemento armato, che sono stati usati nel restauro per almeno un cinquantennio.
[73] Nell'applicazione del cemento armato nel restauro avrebbe influito l'esperienza prima fatta nel campo

A tal proposito, Paquet[74] illustrava alla Conferenza di Atene la prassi, diffusa in Francia, di sostituire le capriate lignee con elementi in cemento armato, anche per la difficoltà di reperire travi di grande portata. Tra le applicazioni, Paquet ricordava il caso della cattedrale di Reims e delle altre chiese nella stessa città, in cui le tavole di alcune capriate ispirate allo stile del XVI secolo di Philippe Delorme erano state sostituite con elementi in cemento armato, realizzati a terra ed assemblati.
In una delle prime applicazioni di questo tipo, in una sala del castello di Azay-le-Rideau Anatole de Baudot consolidava il soffitto ligneo svuotando le travi antiche per riempirle di armatura e calcestruzzo; elemento leggero ed incombustibile, il nuovo materiale si rivelava particolarmente adatto per le grandi capriate francesi, o annegati nella muratura, come forti ed invisibili catene.
Simili interventi sono da segnalare anche nel nostro Paese; dove ritroviamo lo stesso atteggiamento di sfiducia nei mezzi costruttivi tradizionali.

Il nuovo sistema costruttivo permetteva inoltre la realizzazione ed il consolidamento di architetture di grande snellezza, come campanili e guglie; si ottenevano così sufficienti parametri di sicurezza, evitando i grandi ispessimenti murari, con un vantaggio estetico ed anche economico. E' il caso di molte guglie delle cattedrali francesi, ma anche dei campanili di chiese più o meno importanti in Italia.
I progetti di riparazione delle chiese dopo il terremoto, soprattutto nella provincia di Messina, sottoposti al parere della Soprintendenza, mostrano anch'essi una certa ricorrenza degli interventi: sostituzione di pilastri ed archi in muratura, intelaiatura della struttura e rifacimento dei solai, il tutto in cemento armato.
Tali trasformazioni interessavano anche strutture di piccola dimensione e minore importanza, diffuse nel territorio, nel caso in cui si scongiurasse la demolizione (Figg.4.4-4.5).
Gli interventi di "ingabbiamento" si rendevano necessari nei campanili, che per la loro altezza costituivano in pericolo maggiore in fase sismica; lo dimostra anche l'immagine di un alto e snello campanile, scelto come esempio emblematico di consolidamento da una ditta di cemento per una pubblicità ricorrente in alcune riviste tecniche dell'epoca (Fig.4.6). Tra i casi di "ingabbiamento", si ricorda l'intervento di Chierici al Campanile di Manduria, vicino Taranto; «una struttura in cemento armato, indipendente dall'edificio, ma connessa in modo da formare un sistema interno di resistenza, fu impiegato nel caso molto grave del campanile (…), già condannato alla demolizione dalle autorità tecniche locali. Questo bel campanile in tufo, datato al XVI secolo, mostrava segni di perturbazioni statiche gravi (…). Non serviva tentare di ricorrere ai sistemi abituali di consolidamento, con muratura di sostruzione, o per mezzo di catene e tiranti in ferro. Si decise di costruire, agli angoli interni del campanile, un'armatura composta da quattro robusti montanti in cemento armato, incastrati al suolo e capaci così di resistere a tutte le trazioni; furono collegati a ciascun piano degli architravi, tutti inseriti nel muro e sporgenti fuori, in forma di mensole».[75]
Anche il campanile antistante il Duomo di Messina, crollato come la maggior parte delle strutture della fabbrica, fu ricostruito, su progetto di Valenti, in cemento armato, mentre il campanile del Duomo di Melfi Pietro Loiacono, che si definì allievo di

civile ed industriale. La prassi di eseguire torri o fari di avvistamento e coperture di edifici industriali in cemento armato, con capriate gettate a terra dal peso ridotto e grandi luci, , avrebbe costituito il modello per il consolidamento di campanili e la sostituzione di molte coperture in edifici storici.

74 P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration,* in «Museion», n° II, 1932.

75 G. Chierici, *Restauration…, cit.,* p. 347.

Valenti, inseriva di strutture antisismiche, naturalmente in cemento armato.[76]

[76] P. Loiacono, *I restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Melfi,* Palermo 1936.

4.2. Valenti e il consolidamento

I. Il terremoto di Messina nell'evoluzione della questione antisismica

Gli eventi sismici del primo Novecento, ed in particolare quello di Messina, avevano suscitato, dopo lo sgomento iniziale, una serie di iniziative nel tentativo di far fronte all'emergenza ed opporre adeguate tecnologie per evitare il ripetersi di simili sciagure.

A dimostrare la drammatica eccezionalità del sisma che il 28 dicembre 1908 colpì prevalentemente Messina e Reggio Calabria, basti pensare che in seguito ad esso il sismologo Mercalli[77] aggiunse all'omonima scala di intensità un grado corrispondente alla massima intensità, detta catastrofica.

Si è già detto del terremoto di Messina come particolare campo di sperimentazione per le costruzioni antisismiche; a confermare, tra l'altro, gli orientamenti della tecnica verso l'uso del cemento armato, era stata anche l'osservazione di episodi come quello del villino Cammareri, unica abitazione rimasta illesa in tutta la città di Messina. La particolarità della fabbrica, di cui molto si parlò, era infatti quella di essere stata realizzata ad un solo piano e con strutture intelaiate.

Simili osservazioni rafforzarono la fiducia dell'opinione pubblica nei mezzi moderni, in vista della successiva ricostruzione della città.

Nel tentativo di opporre adeguati provvedimenti allo stato di emergenza, il problema delle costruzioni in zone sismiche divenne tema di primo piano, essendo anche al centro del Congresso degli Ingegneri, svolto a Roma, già nel 1909; in quell'occasione furono fissate alcune norme tecniche che limitavano superficie, lunghezza massima ed altezza degli edifici. «La vera stagione di norme sismiche italiane comincia dopo il terremoto del 28 dicembre 1908»[78]. Furono raggiunte più mature risoluzioni del problema antisismico, come la scelta di protezione differenziata delle fabbriche in funzione della destinazione, anche se non si contemplavano ancora "deroghe" in funzione del valore storico-architettonico della fabbrica. Giuffré nota inoltre come, già all'indomani del sisma, fossero chiare alcune nozioni scientifiche, come il considerare, nei calcoli antisismici, le azioni statiche e quelle dinamiche, secondo modalità contenenti, embrionalmente, il risultato dei più recenti studi di dinamica delle strutture.

In effetti, in seguito all'alto livello di completezza, e quindi di complessità, raggiunto progressivamente dai più aggiornati studi della scienza antisismica dell'epoca, si presentava la necessità di rendere tali acquisizioni - consistenti sostanzialmente in un'affinazione dei metodi di calcolo e di astrazione delle forze sismiche - alla portata del costruire "quotidiano", almeno nelle zone sismiche. A tale intento si oppose, sin dall'inizio, la difficoltà di diffondere tali metodi ad un vasto strato di tecnici, formati ancora per la maggior parte, nei primi anni del Novecento, alla cultura tecnica ottocentesca che poco aveva a che fare con i più recenti studi di sismologia e costruzioni antisismiche. La produzione legislativa in materia di costruzioni antisismiche quindi, che ebbe un notevole impulso dal 1908, subì progressivi "aggiustamenti", proprio nel tentativo di conferire alle norme stesse una più vasta applicabilità.

Interessanti risultano, a tal proposito, le osservazioni mosse dalla Commissione

[77] Giuseppe Mercalli (1850 – 1914), illustre sismologo italiano, condusse studi specifici sul terremoto di Messina. La sua fama è legata soprattutto alla scala di intensità dei terremoti, che prende il suo nome; in origine, la scala comprendeva dieci gradi, fissati in base ad esperienze dirette e quindi ai danni provocati a cose e persone da un sisma dell'intensità corrispondente. Dopo il terremoto del 1908, Mercalli aggiunse alla scala l'undicesimo grado.

[78] Per un resoconto dell'evoluzione della legislazione antisismica si veda A. Giuffré, *Cento anni di norme sismiche italiane*, in «Monumenti e terremoti aspetti statici del restauro», Roma 1988.

speciale[79], incaricata nel 1911 «di rivedere le norme tecniche ed igieniche approvate col R. Decreto del 18 aprile 1909, n. 193, per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni di edifizi pubblici e privati nei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908»; i principali obiettivi fissati dalla commissione, infatti, muovevano dalla «opportunità che si elaborino, si estendano e si volgarizzino gli studi già fatti»[80]. L'opera di "volgarizzazione" della disciplina veniva condotta anche mediante esempi pratici di costruzione e "riparazione" di edifici; la difficoltà di divulgazione delle tecniche antisismiche poteva essere attribuita non solo alla difficoltà di calcolo, ma anche all'estraneità, rispetto alla tradizione, di soluzioni e materiali proposti, come l'introduzione, in edifici esistenti, di tiranti metallici orizzontali e verticali, e la progettazione di edifici ex novo con intelaiature in cemento armato. Proprio quest'ultima tecnologia, come sappiamo, si sarebbe diffusa negli anni seguenti, facendo divenire il sistema costruttivo "misto" la prassi nell'edilizia "corrente".
Alle considerazioni sulla scarsa diffusione dell'uso del cemento armato nei primissimi anni del Novecento, si oppone l'uso disinvolto di Valenti di tale tecnologia, di cui si servì, proprio nell'immediata emergenza post-sisma, nelle prime opere di puntellamento.

Di fronte alla necessità di far rivivere la città distrutta, si impose all'opinione pubblica una domanda: ricostruzione o resurrezione? I toni emotivi con cui si espressero le autorità nazionali in merito alla questione sono dovuti sia alla commozione del momento, sia ad intenti propagandistici, e l'idea di una magnifica e rapida resurrezione della città rispondeva maggiormente a tale duplice esigenza. Secondo Emilio Caldara, uomo politico del tempo, «risurrezione, non soltanto nella tradizione religiosa ma ancora nel significato umano della parola, è ritorno alla vita di ciò che ha un'anima: e non hanno un'anima le case allineate sopra una spiaggia da funzionari governativi in esecuzione di una legge»[81].
Tale orientamento, che si opponeva alla costruzione di edifici di emergenza, avrebbe guidato anche le opere di ricostruzione dei monumenti, per i quali restauro voleva dire resurrezione. A dare una nuova sicurezza alle popolazioni colpite dal disastro, stavano le garanzie della nuova tecnologia e dei nuovi modelli di calcolo antisismico.

Nel campo del restauro non mancarono tuttavia, anche all'epoca, alcune riflessioni sui grandi danni inferti ai già provati monumenti, in nome dei consolidamenti antisismici; la posizione dello stesso Giovannoni oscillava tra l'esaltazione di tali interventi e la constatazione della loro invasività; «pei monumenti della Sicilia, delle Calabrie, dell'Abruzzo, cioè delle regioni italiane che hanno il doloroso primato dei perturbamenti sismici, un gravissimo, veramente tragico contrasto si manifesta tra le esigenze della conservazione delle antiche strutture e quelle della rispondenza alle norme di sicurezza concretata nei regolamenti per le costruzioni asismiche. Queste contemplano schemi ad ossatura elastica completamente solidale ed escludono ogni copertura che solleciti l'edificio ad azioni laterali; i monumenti invece sono quello che sono, e quasi

[79] La Commissione, istituita con R. Decreto 17 dicembre 1911, era composta dai professori Ceradini, Canevazzi, Panetti, Reycend, Salemi-Pace e Camerana.

[80] Si erano verificate infatti, già dai prime anni dall'entrata in vigore, «difficoltà incontrate nell'applicazione nelle istruzioni tecniche e relativi esempi di calcolo del 1909, (…) poiché questa interpolazione all'atto pratico non fu a tutti normalmente facile». Uno degli obiettivi della commissione, ad esempio, era il «sostituire alle azioni dinamiche, di determinazione sempre molto ardua, azioni statiche proporzionali ai pesi delle masse sulle quali operano, per rappresentare gli effetti sismici», in *Seconda relazione della commissione incaricata di rivedere le norme edilizie obbligatorie per i comuni compiti dal terremoto*, Roma 1913, p. 3.

[81] Il brano è riportato in G. Boatti, *La terra trema*, Milano 2004, p. 257.

sempre il loro organismo costruttivo è assolutamente agli antipodi di quello voluto dalle norme suddette; il che non esclude che talvolta, aiutandosi con la resistenza delle malte a trazione (che i calcoli statici sistematicamente trascurano), ovvero con speciali disposizioni strutturali ingegnosamente in essi attuate, essi non abbiano vittoriosamente sfidato pur le scosse disastrose del 1908 e del 1915»[82].
Tali considerazioni, che anticipano di molti anni la trattazione della compatibilità tra murature portanti e consolidamenti in cemento armato, non ebbero eco e le normative, oltre che la cultura tecnica del tempo, portarono allo snaturamento di gran parte del patrimonio monumentale delle regioni colpite dai terremoti.[83]

II. Il restauro del Duomo di Messina tra «robustamenti» e ricostruzioni

All'indomani del disastroso sisma l'archeologo Salinas, nominato Soprintendente incaricato, si recò a Messina alla ricerca di "oggetti d'arte" recuperabili tra le macerie; al suo fianco vi erano anche Ettore Miraglia e Francesco Valenti.
La vicenda del sisma incise profondamente sulla carriera di quest'ultimo, che nel 1916 è direttore incaricato della Soprintendenza istituita a Messina, in cui risiederà per molto tempo.
Sotto la guida dell'archeologo, il giovane ingegnere Valenti rilevava i monumenti crollati, redigendo alcuni progetti di consolidamento. La testimonianza costituita dalle relazioni di Valenti e Miraglia[84] e dalle foto scattate subito dopo il disastro, permettono di costatare come molti monumenti, seppur parzialmente crollati, si sarebbero potuti salvare.
Come è noto, infatti, la presenza iniziale di Salinas a Messina avrebbe portato gli interventi di tutela e restauro dei monumenti messinesi verso orientamenti di stampo archeologico, che prevedevano in più casi la sistemazione a rudere degli elementi superstiti; esempi emblematici furono le ipotesi condotte per le absidi di S. Francesco di Assisi e del Duomo.
Questi primi interventi - interpretabili come debitori dell'ideale "romantico" perseguito in molti restauri archeologici ottocenteschi - prevedevano talvolta elementi di consolidamento a vista, come nel caso dei primi interventi di puntellamento in cemento armato del Duomo (Fig.4.17)[85].
Tutt'altro che ottocenteschi erano invece i mezzi tecnici adottati; sin dai primi provvedimenti, infatti, il cemento armato è considerato il principale strumento tecnico attraverso il quale risolvere i difficili casi di consolidamento messinese.[86]
Dalle prescrizioni tecniche contenute nei capitolati e nelle perizie redatte da Valenti, inoltre, si evince la conoscenza dei principi

[82] G. Giovannoni, *Per le chiese…, cit.*
[83] «La normativa, emessa dopo il sisma del 1908, (…) prevede la sostituzione del criterio di miglioramento con quello dell'adeguamento alla struttura intelaiata delle costruzioni murarie danneggiate (…). Tale prescrizione, indicativa dell'ormai totale sfiducia nelle capacità di resistenza delle strutture tradizionali, comporterà gravi conseguenze sulla conservazione del costruito», in M. T. Campisi, *La città della sicurezza: la normativa antisismica dopo il terremoto del 1908,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.
84 F. Valenti, *Ispezione dei resti monumentali della città di Messia dopo il disastro del 28 dicembre 1908 e calcolo sommario dei primi lavori abbisognevoli*, ACP. Una relazione di Miraglia è pubblicata in M. A. Oteri, *Patrimonio architettonico di Messina e piano regolatore del 1911: relazione di Ettore Mireglia*, «Storia urbana», fasc. n.106-107, 2005.
85 E' evidente come gli orientamenti tecnici che guidarono dall'inizio gli interventi al Duomo siano ascrivibili al giovane ingegnere Valenti, anche in seguito progettista e direttore di tutti i lavori di consolidamento della fabbrica.
All'archeologo Salinas, invece, si devono attribuire le proposte di sistemazione a rudere dei resti del Duomo, che avvicinavano metodologicamente l'intervento verso orientamenti stampo archeologico.
[86] La grande fiducia nel sistema intelaiato portò a notevoli assonanze tra i restauratori dell'epoca nei paesi colpiti dal terremoto, come Gavini e Valenti, che affrontarono simili situazioni di emergenza servendosi delle più moderne tipologie di consolidamento antisismico, come «cinture» e pilastri in cemento armato, «destinati a rinforzare i piedritti ed a resistere contro le oscillazioni dei muri, specialmente se facenti parte di tutto un sistema indeformabile», in I. Gavini, *cit.*, p. 31.

di costruzioni in fase sismica e del comportamento delle masse; traspare inoltre il tentativo – che oggi, purtroppo, constatiamo essere insufficiente - di limitare i rischi di decadimento delle strutture, tramite la specificazione di materiali e modalità di messa in opera del cemento armato tali da evitare l'ossidazione dei ferri[87].

Tra gli interventi di Valenti a Messina, che lo impegnarono lungo un vasto arco temporale, emerge, per l'entità e la complessità degli interventi, il grande cantiere del Duomo.

E' già stata rilevata la grande attenzione posta al tema del consolidamento nelle regioni colpite dai terremoti del primo Novecento; essa si legge anche nelle cronache su restauri e ricostruzioni antisismiche del tempo, ed il nome di molti monumenti è ricordato dalla storiografia quasi unicamente per l'uso dei mezzi moderni di consolidamento, più che per il valore architettonico o conservativo del progetto[88].

Il discusso caso della ricostruzione del Duomo di Messina fu certamente tra questi esempi; raramente citato per gli interventi di conservazione delle strutture superstiti absidali, fu generalmente interpretato come risposta emblematica «ad una condizione di sicurezza molto importante in Italia, che ha il triste privilegio dei disastri dovuti alle azioni sismiche. Le regole tecniche stabilite dopo lunghi studi hanno portato all'adozione obbligatoria, nelle regioni soggette ai terremoti, di ossature in materiali elastici tutti solidari e rispondenti a regole precise. Ora, tutti sanno quanto sia difficile l'adattamento di un tale principio ad un tipo di basilica che presenta dei criteri del tutto opposti»[89].

Tuttavia l'interesse per gli aspetti legati alla ricostruzione della fabbrica ne ha messo in ombra la lunga vicenda legata ai consolidamenti; proprio nella storia dei consolidamenti dei resti dei monumenti messinese, e soprattutto del Duomo, è possibile leggere, attraverso "cambiamenti di rotta" e di metodologie, l'evoluzione dell'approccio tecnico e metodologico al progetto, nel quadro dello sviluppo delle tematiche antisismiche seguito al terremoto.

I criteri progettuali adottati dall'ingegnere provenivano dagli studi di antisismica che, già sviluppati alla fine dell'Ottocento[90], proprio col terremoto di Messina avevano subito un notevole impulso, portando, come si è visto, anche alla definizione di specifiche Norme per la ricostruzione; più volte Valenti, infatti, precisava di volere «soddisfare per quanto era praticamente possibile, alle Norme tecniche obbligatorie stabilite dal Ministero dei LL.PP. per le costruzioni nei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 approvate con Decreto Reale 18 aprile 1909»[91];

[87] Nelle prescrizioni relative ai primi puntellamenti delle strutture murarie superstiti del Duomo di Messina, Valenti precisa ad esempio che «per le opere di presidio delle fondazioni e per le basi di appoggio dei contrafforti si adopererà un buon calcestruzzo di pietrame calcareo impastato con malta semidraulica, mentre per le fondazioni a gradini dei contrafforti (…) in cemento armato, si è previsto il calcestruzzo di ghiaietta e solo cemento perché in dette fondazioni penetreranno le ossature metalliche», ed ancora, simili accorgimenti per la realizzazione di altre intelaiature, si legge: «Il getto del conglomerato di ghiaietta e cemento, da farsi entro forme sagomate per avvolgere l'ossatura descritta, sarà dosato secondo le prescrizioni di Hennebique con Kg. 300 di cemento Portland a presa lenta, mc 0,400 di sabbia silicea pura e mc 0,800 di ghiaietta. La massima attenzione sarà posta nella scelta del materiale agglomerante», in F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento delle due absidi rimaste e per il ripristino dell'abside sud e dei muri del transetto del Duomo di Messina. Rapporto sui calcoli di stabilità*, 9 novembre 1911, ACP, 5 Qq E n. 15.

[88] Si pensi a casi di restauro come S. Maria in Collemaggio all'Aquila e S. Andrea a Vercelli, in cui, a seguito al terremoto del 1915, le facciate, dissestate, furono consolidate con intelaiature e speroni verticali in cemento armato; la notorietà degli interventi, più volte citati da Giovannoni, è dovuta infatti all'eccezionalità dell'intervento di consolidamento.

[89] G. Giovannoni, *Les moyens…, cit.*, p. 180.

[90] Si vedano ad esempio i trattati, già citati, di G. A. Breymann e F. Masciari Genovese.

[91] F. Valenti, *Progetto dei lavori urgenti per il consolidamento delle due absidi…, cit.*

naturalmente tali prescrizioni imponevano prima di tutto che la nuova struttura fosse intelaiata.
Grandi opere in cemento armato sostituirono, sin dai primi interventi, i tradizionali puntelli lignei, ritenuti meno affidabili; in particolare alcune opere di «robustamento» nascevano dal «bisogno di puntellare il muro esterno della navatina settentrionale, dove una zona superiore è alquanto strapiombata, e non credendo prudente adoperare puntelli di legname che non danno alcun affidamento in una regione sottoposta a continue scosse di terremoto, puntelli che dovrebbero resistere probabilmente per lungo tempo, ha creduto necessario progettare tre piloni in cemento armato, aventi funzioni di puntelli. Detti piloni, sebbene per ora hanno questo solo scopo, pure, in seguito, potranno far parte dei provvedimenti generali definitivi, ed a tale oggetto si lasceranno attacchi per tutti i collegamenti sia orizzontali che verticali che saranno necessarii, giusta le disposizioni (…) delle norme vigenti»[92].
Secondo Valenti, infatti, l'intervento con intelaiature metalliche, resistenti ed economiche da realizzare (Figg.2.85) era particolarmente adatto, nella generale ristrettezza di mezzi finanziari, per un immediato consolidamento dei muri della navata, rivestiti dalle decorazioni marmoree cinquecentesche, operazione che con tecniche tradizionali si sarebbe rivelata molto più lenta e dispendiosa.
Infatti, il vantaggio di usare il cemento armato, nelle prime opere di consolidamento del Duomo come in molti altri casi, era il fattore economico, aspetto che avrebbe favorito la vasta diffusione del mezzo costruttivo moderno.

Una svolta nelle sorti del Duomo si sarebbe avuta con l'affidamento della progettazione delle strutture antisismiche ad Aristide Giannelli, professore della Reale Scuola d'Applicazione degli Ingegneri di Roma. La scelta progettuale di quest'ultimo, infatti, avrebbe "semplicisticamente" optato per l'abbattimento di quasi tutti i resti per una totale ricostruzione. Tale nuovo indirizzo tecnico ma soprattutto culturale, prevalentemente dovuto alle limitazioni poste dalle norme sismiche, è probabilmente dovuto anche alla formazione di Giannelli, vero e proprio ingegnere del "nuovo" e quindi attento - più che alla conservazione dei resti materiali del monumento - agli aspetti legati alla funzionalità ed alla sicurezza strutturale. In questo contesto è possibile riconoscere a Valenti - che prima di Giannelli aveva progettato e diretto i consolidamenti del Duomo – un orientamento, culturale e tecnico, di stampo "archeologico"in quanto, pur con le note tendenze al ripristino, si mostrò più attento al mantenimento delle strutture superstiti; si noti infatti come l'uso di "puntellamenti" a vista fosse direttamente mutuato dal restauro archeologico.
Nell'intento, appunto, di conservare almeno le absidi del Duomo - quando era già stata decretato l'abbattimento e la ricostruzione delle altre strutture superstiti – e nel clima di sperimentazione che dominò il cantiere del Duomo di Messina, particolarmente impegnativa fu la realizzazione della calotta in cemento armato, eseguita a sostegno dei mosaici absidali superstiti; Valenti progettò l'intervento, che comportò particolari accorgimenti tecnici; tale esperienza gli sarebbe stata utile, nel 1936, nel progetto di consolidamento della calotta absidale mosaicata della Cappella Palatina a Palermo[93].
Nel Duomo, «a causa delle norme tecniche, la cui applicazione è obbligatoria nei paesi esposti ai terremoti (nel caso particolare, soppressione delle volte in muratura delle due absidi centrale e settentrionale, e sostituzione con delle volte in cemento armato), si sarebbe potuto staccare i mosaici delle calotte col metodo abituale di

[92]A. Salinas, *Lettera al Ministero della P.I.*, 1913, ACS, DABA, Div. I. 1913-15, .BN. 467. Messina.

[93] A tal proposito si veda il paragrafo 2.2. *II. Interventi e dibattiti intorno al restauro della Cappella Palatina.*

riduzione in grandi superfici, incollando sul mosaico più strati di carta e tela, ed eliminando la malta servita per fissare alla muratura della volta, i frammenti di pietra o altri materiali costituenti il mosaico»[94].
Tuttavia l'operazione non eseguita, a causa dell'impossibilità di strappare i mosaici, che erano stati consolidati pochi anni prima con malta di cemento[95].
«Si erano così formate delle vere volte di sostegno, di spessore variabile tra sei e dieci centimetri, e furono queste volte di cemento che, per la loro perfetta adesione ai mosaici, li salvarono dalla distruzione».
Accanto a tale considerazione bisogna tuttavia rilevare l'irreversibilità dell'intervento con cemento – non solo sui mosaici – che, sappiamo, eseguito dal primo Novecento su numerose superfici mosaicate, godette a lungo dell'approvazione dei tecnici più esperti.[96]
«Non c'era altra soluzione che il procedimento inverso: lasciare sul posto il mosaico, fissandolo poi saldamente alla nuova volta che doveva essere costruita in cemento armato sopra l'abside, dopo la demolizione dell'antica volta in muratura, di spessore di 50 centimetri». Valenti illustrava dettagliatamente la metodologia usata per la costruzione della calotta dell'abside centrale (Fig.4.19)[97].
L'intervento fu progettato ad hoc per il Duomo; come applicazione "inedita" del cemento armato, il Soprintendente mostrò di preoccuparsi della durabilità della nuova struttura; nel resoconto dell'intervento, egli aggiungeva infatti alcune «osservazioni fatte sugli effetti delle variazioni di temperatura che, agenti sulla massa armata di ferro, della grande volta dell'abside centrale. Doveva necessariamente determinare dei piccoli movimenti.
Ora l'armatura metallica è ancorata alla sua base col parapetto di coronamento, che forma una massa coi montanti di cemento armato inglobati, a mo' di contrafforti, nei grandi muri curvi dell'abside, ed in sommità con l'armatura dell'arco d'accesso al coro,

[94] F. Valenti, *Les travaux de restauration du Dome de Messine,* in «Museion», voll. 17 - 18, Paris 1932, p.30 (trad. dal francese).

[95] «Ma questo procedimento, già difficile da applicare quando si tratta di una superficie concava, si sarebbe potuto applicare solo se la malta di fissaggio delle tessere fosse stata quella primitiva, generalmente composta, all'epoca della costruzione, di calce grassa, di sabbia e di paglia secca; ora, i mosaici in questione erano stati consolidati tra il 1897 ed il 1908 dall'Ufficio dei Monumenti; questo lungo e paziente lavoro consisteva nell'estrarre la malta da aperture praticate nel supporto delle scene e nel sostituire la malta con una miscela di cemento e sabbia colato dietro l'assemblaggio dei frammenti», *ivi.*

[96] Si ricordano a tal proposito le parole del Direttore dell'Opificio delle Pietre Dure, Orlandini,- venuto a Palermo nel 1938 per esaminare le condizioni dei mosaici della Cappella Palatina – sui consolidamenti con cemento e "fil di ferro": «restaurare oggi i mosaici con questo materiale equivale a dar loro una tale resistenza e coesione con la parte costruttiva che la durata di questi mosaici, vada di pari passo alla durata della costruzione. (…) Senza dubbio se in antico avessero conosciuto il cemento, per questi lavori, l'avrebbero usato». Si veda a tal proposito 2.2. *II. Interventi e dibattiti intorno al restauro della Cappella Palatina.*

[97] Messe in opera delle grandi centine in legno, contro l'intradosso, costruite in modo da assumere la forma della volta. Prima di realizzare la volta, furono praticate, nelle parti meno interessanti – fondi dorati e pieghe delle vesti dei personaggi – dei fori di 4 centimetri. Si perforava il guscio di cemento e da tali aperture dovevano passare dei bulloni destinati a fissare solidamente il mosaico all'armatura della nuova volta. Dopo questa operazione, si intraprese la demolizione della volta in muratura, notevolmente lesionata; il guscio di 8 centimetri di spessore e circa 280 metri di superficie restava appoggiato sull'armatura lignea. «Si procedeva subito alla realizzazione dell'armatura metallica della nuova volta, per la quale furono impiegate barre cilindriche di 16 millimetri di diametro, incrociati,nel numero di sedici per metro quadrato ed accoppiati, legati con grappe. A questa armatura metallica fu fissato, con fil di ferro, l'estremità superiore di tremila bulloni di rame, di circa 25 centimetri di lunghezza; introdotti dal basso (…). Dopo che una malta di cemento e sabbia fu colata tra le barre che formavano l'armatura della nuova volta, alla quale si dava uno spessore di 28 centimetri, si stese su tutta la superficie uno strato di asfalto spesso 18 millimetri, che si ricoprì infine di un ultimo strato di 8 centimetri di spessore, formato dalla miscuglio abituale di frammenti di terracotta legati da una malta di calce e pozzolana, per imitare la copertura primitiva in tegole piatte», F. Valenti, *Les travaux de restauration du Dome…, cit., p. 31.*

alcuna deformazione può aver luogo alle estremità delle barre. Si sa, d'altra parte, che non si può produrre alcuno slegamento, per qualsiasi variazione di temperatura, nelle barre metalliche dell'armatura ed il cemento che le avvolge, visto che reagisce alle sollecitazioni termiche esattamente come il cemento.
Le variazioni di temperatura causate dall'azione dei raggi solari sull'estradosso della grande volta non possono quindi che sollevarla verso l'alto, provocando tensioni all'esterno e compressioni all'interno.
Ora, da una parte, le lesioni capillari che si sono formate sull'estradosso non possono (…) lasciar penetrare le acque meteoriche, grazie al rivestimento di asfalto (…) e, d'altra parte, la leggera compressione esercitata sull'intradosso non può in alcun modo provocare la caduta dei frammenti formanti il mosaico». Il progetto delle strutture in cemento armato del Duomo risente certamente della presenza di Aristide Giannelli nella progettazione dei calcoli statici delle strutture antisismiche; tuttavia la tipologia di volta "retinata", cioè con una diffusa armatura che, come una "rete", sostiene la struttura, era stata già realizzata da Valenti, anche se in scala minore, per il ripristino delle volte a crociera della Chiesa dell'Annunziata dei Catalani, sempre a Messina.
Tale tipologia di armatura, che si affidava alla diffusione capillare delle armature, generalmente di piccolo diametro, era frequentemente usata nelle prime applicazioni del cemento armato per solette di piccolo spessore e si riscontra anche in alcuni brevetti per solai, come quello "Matrai".
Le considerazioni espresse da Valenti in merito alle caratteristiche della struttura rispetto alle sollecitazioni esterne mostrano come esistesse, già negli anni Venti, la consapevolezza di una certa deperibilità del cemento armato, che bisognava quindi confezionare con tutti quegli accorgimenti che tenessero, ad esempio, lontano dalle armature l'umidità.
Il complesso intervento di conservazione delle superfici a mosaico delle absidi, che negli anni appena precedenti avevano invece subito disinvolti interventi di ripristino, può essere considerato, nel generale contesto di ricostruzione delle rimanenti strutture, uno strenuo tentativo, l'unico, di conservare una pur piccola parte della consistenza materica della fabbrica.

III. Consolidamenti di Valenti attraverso la lettura di monumenti, disegni e relazioni

Una delle chiavi di lettura dell'opera di Valenti è certamente il tema del consolidamento e l'uso del cemento armato costituisce, un vero e proprio filo conduttore, attraverso gran parte dei restauri eseguiti.
Egli stesso, illustrando i suoi restauri, preferì più volte ordinare la trattazione secondo le varie cause di dissesto di cui soffrivano i monumenti restaurati, si pensi alla sua comunicazione alla Conferenza di Atene.
Tra le cause di dissesto più ricorrenti, Valenti segnalava la disgregazione delle murature per "difetti di costruzione" o l'azione spingente di archi e volte; fattori, questi, che denotano una frequente sfiducia nella tipologia strutturale tradizionale a favore dell'introduzione dei nuovi mezzi costruttivi.
E' da rilevare l'artificiosità dell'applicazione di questa metodologia al consolidamento nel restauro, derivante dalla grande differenza tra i modelli di calcolo del cemento armato è l'architettura antica; in particolare le architetture di origine medievale siciliane, che fondavano il proprio valore architettonico anche nella possenza delle strutture murarie; proprio in esse Valenti individuò l'oggetto preferito dei propri interventi.
E' facile oggi constatare come l'attitudine ad individuare, in quelle strutture, linee preferenziali di resistenza in cui introdurre intelaiature di consolidamento si sia rivelata una forzatura concettuale e di calcolo; tuttavia bisogna inserire gli interventi di Valenti nel contesto storico in cui egli operò, pervaso – così come abbiamo tentato di delineare sopra – da un diffuso e

pressoché incontrastato entusiasmo per la nuova tecnologia.
Se infatti l'uso del cemento armato risultava essere la migliore applicazione per un dato modello di resistenza – si pensi alla trave introdotta da Valenti nella Loggia dell'Incoronata a Palermo (Figg.2.22–2.23), in cui – non entrando in merito alla metodologia del restauro – ai fini della realizzazione del progetto di liberazione, difficilmente un altro materiale avrebbe assolto le medesime funzioni statiche ed estetiche – in altri casi le intelaiature introdotte dal Soprintendente avrebbero potuto essere sostituite da più tradizionali tecniche di consolidamento.
Uno di questi casi è il restauro del *Palazzo della Cuba* a Palermo, eseguito tra il 1922 ed il 1936[98]. L'intervento, in questo caso, fu ritenuto necessario dall'ingegnere per la "disgregazione strutturale" di cui soffrivano le murature in conci di arenaria, così come esposto anche alla Conferenza di Atene. Il quadro statico era aggravato dall'apertura di più vani che, praticata per ragioni d'uso nei secoli, aveva ulteriormente indebolito gli elementi murari.
Parallelamente all'intervento di ripristino in stile (Fig.4.21), quindi, si operò un generale consolidamento delle strutture murarie con l'inserto di travi e cordoli in cemento armato.
Seguendo alla lettera le prescrizioni della contemporanea cultura del restauro, le travi venivano rivestite con lastrine di arenaria che, rispettando il passo della tessitura muraria, rendevano perfettamente invisibile il materiale "estraneo" introdotto.

Analogo destino ebbe il *Palazzo Termine Pietratagliata* a Palermo, di cui, intorno al 1930, si restaurava il prospetto[99]. In particolare, la realizzazione di una finestra angolare (Figg.4.22-4.23) di cui Valenti credette di rinvenire le tracce, scatenò alcune critiche. La realizzazione dell'apertura angolare, certamente un elemento di indebolimento della struttura muraria del palazzo, era stata possibile grazie all'inserimento di travi in cemento armato inglobate nelle murature. Le osservazioni rivolte a Valenti da Nino Basile mettevano in evidenza, criticamente, le modalità con cui il cemento armato veniva impiegato in quel restauro[100], riconducendo al dibattito sul rapporto tra struttura e "forma" dell'architettura, che animava l'epoca[101].
Immedesimandosi nell'architetto autore del palazzo, Basile nota come «egli non si limita a riprodurre le antiche cose, ma vuole che queste antiche linee architettoniche siano in armonia con la antica materia costruttiva. Cura dell'armonia fra la materia e la forma che è suprema legge per un architetto. Se fosse stato in vita ed incaricato a restaurare quel fortilizio da lui costruito nel 1573 in via Bandiera, non avrebbe adoperato il cemento armato, né avrebbe coperto uno dei muri esterni di uno strato di ignobile intonaco truccato a conci antichi, né avrebbe steso il colore sulle antiche e sulle nuove pietre per ridurre allo stesso comune denominatore, sopprimendo le sicure testimonianze storiche».[102]

98 Per la storia degli interventi subiti dal Palazzo si veda; F. Tomaselli, *Il palazzo della Cuba a Palermo. Storia, restauri, manutenzione e fruizione,* in «TeMa», nn. 2/3, anno 1997.

99 Nella facciata del palazzo si ripristinavano infatti le finestre medievali, cambiandone la linea di imposta sulla base di analogie con elementi stilistici riscontrati in altre architetture, come il Palazzo della Giudecca a Trapani.

100 «L'ignoto architetto del fortilizio dei Termine in via Bandiera, artista cosciente (…) ebbe a considerare che quella ogiva angolare avrebbe costituito un punto debole per una fortezza (…) non aveva precedenti nei fortilizi antichi; (…) ebbe a rendersi conto della impossibilità di tenere staticamente in piedi con conci squadrati quell'apertura angolare (…) perché senza il cemento armato, che allora non si conosceva, era impossibile», in N. Basile, *Palermo felicissima. Divagazioni d'Arte e di Storia*, Palermo 1929, p. 250.

101 A tal proposito si veda il paragrafo 4.1.*II. Lo iato tra struttura e forma.*

102 N. Basile, *Gli antichi palazzi dei Termine in Palermo ed un recente restauro*, in «Giornale di Sicilia», 13 dicembre 1930.

In un altro monumento importante nella storia dell'architettura medievale, il *Castello detto Menani o Uscibene*, nei pressi di Palermo, Valenti progettava, nel 1924, la «ricostruzione del muro di fondo della chiesa adoprando il materiale antico; rafforzandolo mediante correnti internati di cemento armato»[103], oltre che il consolidamento delle strutture e delle decorazioni degradate[104]. Anche in questo caso, gli interventi di Valenti al castello innescavano aspre critiche da parte di Nino Basile. Il dibattito, che di svolse intorno al 1925 sulle pagine del quotidiano *L'Ora*, coinvolse Basile, Valenti ed anche l'architetto Ernesto Basile, che intervenne più volte in difesa dell'opera del Soprintendente[105], appoggiandone sia le scelte "artistiche" sia quelle strutturali.

Uno dei più noti interventi di Valenti è probabilmente la rimozione del portico neoclassico addossato alla facciata della *Chiesa della Magione* a Palermo[106] (Fig.4.24).
In questo caso Valenti effettuò, tra il 1920 ed il 1921, il consolidamento della facciata disgregata, per mezzo di «un'accurata cementazione delle strutture antiche» con beveroni di cemento, e «successivamente vennero formati travi di cemento armato invisibili nel nucleo del muro di prospetto in parola che lo collegano coi muri delle navi e delle navatine in tre ordini».
Nello smontaggio della facciata, «i conci antichi, che si sono dovuti dismettere per impedirne il crollo, potranno agevolmente ricollocarsi dopo che si sarà eseguita una travetta in cemento armato nello spessore della muratura normanna e sul vertice della finestra centrale, in modo da collegare il muro frontale con i muri della nave centrale, ove verrà incastrata a forma di un U. (…) Una travetta di cemento armato simile verrà anche costruita al di sotto della soglia della suddetta finestra, in modo da assicurare la stabilità di tutto il muro frontale della parte sopraelevata della facciata»[108].

Nell'opera di Francesco Valenti la volontà di ripristinare i monumenti, unita all'incondizionata fiducia nei mezzi moderni di consolidamento, lo portarono a numerosi abbattimenti di volte, di sostituzioni e di introduzioni di intelaiature in strutture murarie. Nel caso del *Palazzo Reale* l'introduzione di intelaiature celate nelle muratura fu estesa a numerose parti del organismo architettonico, dalla Cappella al portico, fino alla cripta.[109] Nel 1924, mentre si svolgevano i lavori, in una cronaca sui restauri del palazzo Giovannoni si mostrò particolarmente favorevole all'opera di consolidamento della torre, vittima di tagli effettuati «senza il minimo criterio tecnico», dove «una cura lenta e paziente di riprese murarie e di ricostruzione degli schemi

103 F. Valenti, *Verbale di constatazione delle pericolose condizioni statiche della Chiesa normanna del Castello di Re Ruggero "detto di Menâni" in contrada Altarello di Baida presso Palermo,* 21 dicembre 1924, ACS, DGABA, Div. II, 1925-28, BN. 126. 6. Palermo.

104 Il crollo del muro che chiudeva ad oriente la chiesa, da tempo abbandonata, provocava dissesti nella grande volta decorata con stucchi, appartenente ai resti del castello normanno; a causa dei forti dissesti anche i muri longitudinali, decorati da lesene e archi ad anelli rientranti, minacciavano di crollare. Valenti rilevava inoltre il dissesto di una volta e l'esedra adiacente, con parte delle stalattiti di rivestimento distaccate.

105 Per un resoconto del dibattito sui restauri del Castello dell'Uscibene si veda N. Basile, *Palermo felicissima. Divagazioni d'Arte e di Storia*, Palermo 1929, pp. 101-124.

106 Per un resoconto dei restauri alla Magione si veda, tra gli altri, A. Maniaci, *cit.*

107 F. Valenti, *Magione. Relazione dei lavori eseguiti*, ACP, 5 Qq E 145 n. 18.

108 «Le opere da me proposte (…) lasceranno integra tutta la struttura originaria, con la sua patina e coi suoi particolari decorativi, così come è venuta fuori in seguito alle demolizioni delle superfetazioni, limitando i rinsaldamento alle sole parti barbaramente tagliate», in F. Valenti, *Progetto dei lavori urgentissimi occorrenti per il consolidamento delle strutture murarie della facciata normanna della chiesa della Magione in Palermo, poste in evidenza dopo le demolizioni del portico moderno,* 7 luglio 1920, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1361. 6. Palermo.

109 Per maggiori dettagli si veda il caso di studio relativo ai restauri nel Palazzo.

strutturali è stata quindi necessaria per ridare solidità e forma»[110]. In tale affermazione è rilevabile lo spiccato interesse per la componente strutturale del progetto di restauro, che accomunava certamente Giovannoni a Valenti ed a molti altri contemporanei.
Tra gli interventi più significativi al palazzo, si pensi al consolidamento del portico antistante la Cappella Palatina,[111] in cui il Soprintendente siciliano, con la volontà di «ripristinare l'antico aspetto», abbatteva il sistema spingente di copertura, costituito da volte settecentesche, sostituito da un solaio a cassettoni, come secondo un'ipotetica configurazione originaria, ma in cemento armato a vista, trattando l'intradosso ad imitazione del legno (Fig.2.38).
Alla volontà di «ripristinare l'antico aspetto» del portico normanno non corrispondeva quindi l'impiego degli antichi materiali, operazione ratificata alcuni anni dopo dalla Carta di Atene.

Il nuovo sistema, infine, non era adottato solo per casi eccezionali di consolidamento, in cui le particolari condizioni statiche richiedevano prestazioni strutturali ottenibili solo col cemento armato; la nuova tecnologia, infatti, veniva ormai utilizzata nella pratica corrente, anche per edifici di minori dimensioni, semplicemente per le caratteristiche, attribuite allora al materiale, di durabilità pressoché illimitata[112].

Ingenti opere di consolidamento, per evitare imminenti crolli furono eseguite da Valenti anche nella *Chiesa di S. Francesco di Assisi*, nelle cui absidi, uniche superstiti del monumento, furono innestate alcune intelaiature, lungo le costolonature verticali (Figg.4.15-4.16), chiuse da una trave di coronamento; le armature, uscenti dalla struttura, dovevano consentire l'innesto di una nuova struttura antisismica, in vista di una ricostruzione.
In effetti la ricostruzione della chiesa sarebbe avvenuta, dopo alcuni anni, ma a costo della demolizione delle absidi superstiti che, dopo essere state prontamente consolidate, dovettero essere "smontate" e ricostruite non lontano, tra le proteste di Valenti, per rispettare le norme antisismiche previste dal nuovo Piano Regolatore, che imponevano alcune distanze di sicurezza tra la costruenda chiesa ed altri edifici moderni che nel frattempo erano stati realizzati. La fabbrica venne così ricostruita, sotto la direzione artistica di Valenti, secondo il "modello originario (Fig.1.6). La struttura venne realizzata con grossi tralicci metallici (Figg.4.38-4.40) -simili a quelli progettati per i primi consolidamenti delle absidi del Duomo – e muri in mattoni pieni.

E' già stato evidenziato come nel restauro dell'architettura medievale vicina ai modelli gotici, dotata quindi di costolonature, fu probabilmente più facile applicare gli schemi di calcolo propri del cemento armato individuando proprio nelle costolonature le linee preferenziali in cui convogliare, schematicamente, le linee di forza ed in cui introdurre, conseguentemente, intelaiature. In Sicilia

110 G. Giovannoni, *Cronaca dei Monumenti,* «Architettura ed Arti decorative», IX, aprile 1924, p. 359.

111 Per maggiori chiarimenti sulle modalità del restauro si veda la trattazione relativa al caso di studio di Palazzo Reale a Palermo.

112 Si cita uno dei numerosi esempi in cui Valenti preferiva l'uso del cemento armato ai materiali tradizionali, anche in casi in cui non erano richieste particolari prestazioni meccaniche delle strutture: nel caso della costruzione di due coperture a doppia falda nelle due campate della nave centrale della Chiesa di SS. Pietro e Paolo di Agrò, in provincia di Messina, «nell'interesse della stabilità del monumento, non credo conveniente progettare in legno l'orditura dei tetti (…) ma la proporrò in cemento armato con arcarecci e solette formanti sistema di collegamento ai sostegni delle due cupole ed ai muri di telaio, in maniera di consolidare efficacemente le fabbriche. Ciò è possibile perché l'orditura dei tetti non resterà visibile dall'interno della Chiesa, da dove saranno invece appariscenti i soffitti sottostanti da ripristinare», in F. Valenti, *Lettera all'Ill.mo Sig. Soprintendente ai Monumenti in Palermo*, 18 maggio 1918, ACS, DGABA, Div. I, 1920-24, BN. 1313. 6. Messina. Chiese. Duomo. S. Francesco.

usò tale metodologia di intervento nelle architetture medievali – non numerose – con tali caratteri strutturali e stilistici; è il caso delle già citate absidi della Chiesa di S. Francesco a Messina, ma anche della *Chiesa di S. Maria della Valle*, detta Badiazza, sempre a Messina (Fig.4.27).

La Chiesa, la cui edificazione era attribuita a Federico II, era stata da secoli abbandonata e ridotta da anni allo stato di rudere[113]. Il terremoto aveva provocato il crollo dei pennacchi, ad archetti sovrapposti, mettendo in pericolo l'assetto statico dell'intera struttura.

Dopo alcuni lavori di sterramento e puntellamento, svolti dal 1913 al 1915, nel 1919 Valenti redigeva un progetto di consolidamento - pressocché inedito perché "messo in ombra" da interventi della Soprintendenza nei decenni successivi -in cui si prevedeva, tra l'altro, oltre alla chiusura delle arcate dissestate con muratura di mattoni pieni, la realizzazione di travi di cemento armato che, annegate nella muratura, consentivano l'apertura dei passaggi dalla navata centrale a quella laterale; le travi erano lasciate a vista (Figg.4.28-4.30); eventuali rivestimenti, probabilmente, non erano considerati necessari per il carattere di urgenza dell'intervento di restauro del rudere[114].

L'intervento alla Badiazza consistette anche nella «costruzione di due travate di collegamento in cemento armato disposte verticalmente nel senso della costola» sull'estradosso di alcuni archi e «tre travate di sez. 0,50 x 0,30 disposte verticalmente nel senso della costola per il collegamento dei resti delle crociere»[115] (Figg.4.29-4.32)

Nel quadro dell'uso, a volte "spregiudicato" delle intelaiature antisismiche nei restauri di Valenti, occorre ricordare che la metodologia dell'"ingabbiamento" coinvolse anche il campo dell'archeologia.

Secondo la prassi di ricomporre gli antichi reperti su telai in cemento armato, diffusa nel primo Novecento, molte antiche vestigia furono trasformate in "nuove" strutture antisismiche, dimensionate secondo i correnti criteri di calcolo strutturale.

In questo contesto si inserisce la vicenda relativa all'anastilosi del Tempio C di Selinunte, in cui venne ipotizzata da Valenti la realizzazione di travi trasversali in cemento armato che collegassero il colonnato ricostruito al muro della cella[116].

Valenti sembra affrontare anche questo caso di restauro archeologico con un'impostazione "ingegneristica", individuando il modello strutturale del monumento archeologico e cercando di leggerne le potenzialità in termini di resistenza e stabilità.

A lavori conclusi, un ultimo studio della Soprintendenza riguardò la verifica delle condizioni statiche del tempio ricostruito; si faceva strada, infatti, l'ipotesi di un eventuale ulteriore consolidamento.

Il nuovo progetto prevedeva la realizzazione di una vera e propria

113 «Ma quanto resta all'interno del monumento è così imponente e suggestivo da richiamare l'attenzione degli studiosi (…). l'On. Ministero della Istruzione (…), riferendo il parere sulle condizioni statiche delle fabbriche dato da una eletta commissione composta da Francesco Bongioannini, Felice Barnabei, Camillo Bioto e Alfredo D'Andrade, invitava a presentare n progetto di lavori di consolidamento urgenti che venivano eseguiti nel periodo 1888-1891», in F. Valenti, *Messina. Resti dell'ex Chiesa di S. Maria della Valle (Badiazza). Progetto di ulteriori lavori di sterramento e di tompagnatura delle arcate della nave e consolidamento dei resti delle antiche volte del presbiterio. Relazione*, 9 settembre 1919, ACP, 5 Qq E 157 n. 13a.

114 F. Valenti, *Messina. Resti dell'ex Chiesa di S. Maria della Valle detta "la Badiazza", ulteriori lavori di sterramento e di tompagnatura delle arcate della nave e consolidamento dei resti delle antiche volte e pennacchi del presbiterio. Perizia,* 9 ottobre 1919, ACP, 5 Qq E 157 n. 13a. L'intervento consistette anche nel ripristino, con conci di arenaria, di due arcate su pilastri esagonali, fino a ripristinare il fascio di colonne in cui si innestava il presbiterio.

115 *Ibidem.*

116 Proprio dopo le verifiche strutturali condotte sul monumento, Valenti ritenne di poter evitare la realizzazione dell'intelaiatura trasversale. Si veda a tal proposito la trattazione relativa al caso di studio del Tempio C a Selinunte.

intelaiatura che si connettesse al muro della cella che, eventualmente, avrebbe dovuto essere ricostruito; i calcoli eseguiti dimostrarono l'inutilità della nuova intelaiatura esterna.
In effetti, l'intervento con cemento armato acquistava, nel restauro archeologico, un particolare carattere di sperimentazione, allontanandosi particolarmente dalle usuali applicazioni sul costruito.
A Selinunte, numerose componenti rendevano l'operazione di anastilosi un'incognita dal punto di vista strutturale. L'azione esercitata dagli agenti atmosferici, ma anche le ridotte caratteristiche meccaniche dei resti archeologici, che venivano peraltro reinseriti in una costruzione dalla mutata concezione strutturale, rendevano particolarmente probabile il pericolo di crolli, che si sarebbero infatti segnalati, negli anni seguenti, in alcuni casi di anastilosi coeve[117].
Il progetto di anastilosi del *Tempio C* di Selinunte si mostra oggi particolarmente precoce se si considera che gli interventi di Balanos ad Atene con l'uso del cemento armato – pensiamo al grande architrave in cemento armato, l'integrazione delle lacune con grappe di ferro annegate nel cemento – furono in gran parte eseguiti dai primi anni Venti[118].

[117] A tal proposito si cita il caso dell'anastilosi della Stoà di Camiros nell'isola di Rodi che, risollevata negli anni di dipendenza del Dodecanneso dall'Italia con l'impiego di insufficienti armature di ferro e cemento, sarebbe crollata nel 1966 per le sollecitazioni del vento. L'episodio è segnalato in L. Bellanca, *La conservazione del patrimonio archeologico in Grecia,* in «Paesaggio e ambiente», Palermo 2000.

[118] L'opera di Balanos era diventata e rimane il maggiore riferimento tra i primi casi di uso del cemento armato nel restauro: «Membro dell'École del Ponts et Chausseus, Balanos, esprime il livello scientifico cui era giunta la cultura ufficiale del restauro in quegli anni; egli anzi applicava le tecnologie del tempo in modo esemplare rispetto alla preparazione tecnica generale, tanto che, alla Conferenza Internazionale del 1931, ad Atene, accolse un gran numero di consensi», M. Rosi, *Il restauro del Partenone,* in S. Casiello (a cura di), «Restauro criteri metodi esperienze», Napoli 1990, p. 142.

Lo stesso Valenti, infine, avrebbe evidenziato l'assonanza di tali interventi strutturali con gli orientamenti metodologici del suo tempo: «tali provvedimenti che io ho adottato dieci anni or sono stati approvati nella recente conferenza internazionale di esperti di ben venticinque nazioni, tenutasi ad Atene dal 21 al 30 ottobre scorso per la protezione e conservazione dei monumenti, conferenza nella quale io diedi conto dei restauri tutti operati nei monumenti della Sicilia», citando così il punto della carta relativo all'uso del cemento armato dissimulato.

VI. Cenni su una questione attuale: durabilità e reversibilità del cemento armato attraverso alcuni restauri di Valenti

Indagare sull'approccio al progetto di consolidamento nel primo Novecento, in particolare nell'opera di Francesco Valenti, assume non solo il valore di una ricerca storico-archivistica, ma può anche costituire un valido supporto alla conoscenza diretta della fabbrica; il recupero di disegni e computi, per esempio, facilita la localizzazione delle intelaiature e la conoscenza di materiali e modalità di realizzazione; tali informazioni risulteranno preziose ai fini di un ulteriore restauro del monumento.
A margine della presente ricerca si vogliono ora trattare – semplicemente tramite cenni – i casi di alcuni monumenti siciliani che, restaurati da Valenti con modalità diverse, sono tuttavia accomunati dalla presenza, oggi, di elementi in cemento armato in forte stato di degrado.
Alcuni dei monumenti analizzati, quindi, ha richiesto negli ultimi anni nuovi interventi di risanamento delle strutture, ossidate e disgregate, tanto da richiederne, ove possibile, la rimozione o la sostituzione. Proprio i recenti cantieri di restauro forniscono, come si vedrà, l'occasione per verificare le modalità di realizzazione dei consolidamenti, descritte nei documenti –

[119] F. Valenti, *Magione. Relazione…, cit.*

relazioni, perizie, computi prodotti copiosamente dalla Soprintendenza dell'epoca – ponendo l'accento su una problematica, quella del restauro dei consolidamento con cemento armato, destinata ad acquistare nel tempo un maggiore rilievo, col progressivo degrado delle opere.
Sono numerosi, in Sicilia, i casi in cui gli elementi di consolidamento in cemento armato, frutto degli interventi di Valenti, dopo circa ottanta anni dalla sua messa in opera, accusano segni del degrado. La presenza di questi elementi che, come è emerso dalla ricerca, furono rigorosamente celati, è l'individuazione, difficile ad una prima ricognizione, è possibile solo grazie alla ricerca archivistica relativa ai restauri oppure – per l'appunto – tramite la manifestazione esterna dovuta all'ossidazione ed al rigonfiamento degli elementi metallici.
Le problematiche legate oggi al *restauro del restauro* sono di volta in volta diverse, e dipendono dall'estensione delle armature introdotte.
Si passa quindi da integrazioni puntuali, eseguite da Valenti entro masse murarie estese, ad un diffuso "ingabbiamento", fino ad arrivare a totali ricostruzioni su telai, come nel caso del Duomo di Messina.

Le ampie reintegrazioni: Duomo, Chiese di S. Francesco e dell'Annunziata dei Catalani a Messina. Oggi, il *Duomo* di Messina è una fabbrica intelaiata in cemento armato, con elementi decorativi in stile. Avendo subito numerosi interventi anche dopo la sua inaugurazione, nel 1928, oggi, dopo l'ulteriore ricostruzione seguita ai bombardamenti del 1943, non sembra versare in un allarmante stato di conservazione ma il degrado, seppure circoscritto, di alcuni elementi in cemento armato - nonostante recenti interventi della Soprintendenza, conclusi con la stesura di un nuovo intonaco – fa presagire l'evolversi di patologie, sul piano materico e strutturale.
L'espulsione dell'intonaco e dello strato copriferro lascia ormai visibili i ferri della trave di coronamento dei muri delle navate laterali (Fig.4.34); anche gli elementi decorativi esterni della fabbrica soffrono di un evidente degrado, in particolare quelli neogotici della sacrestia e la piccola modanatura su mensole che corre lungo i muri delle navate; anche questi elementi sono realizzati in cemento con armatura metallica e proprio in tali punti, più vulnerabili per forma e per particolare esposizione agli agenti atmosferici, è più dirompente l'ossidazione delle armature.
Le decorazioni, ancorate nello spessore della muratura, possono costituire una via preferenziale di accesso degli agenti di degrado verso le intelaiature; sarebbe quindi opportuno intervenire, oltre che per ragioni estetiche, per cautele di tipo strutturale. La necessità di risanamento di decorazioni realizzate in cemento armato, porta in questo caso ad interrogarsi sulle modalità di esecuzione ed innesca riflessioni simili a quelle già condotte per il restauro del moderno. Metodologicamente, infatti, anche l'intervento su simili elementi - se riconosciuti come testimonianza di una cultura stilistica e tecnica, analogamente alle decorazioni in stucco con "armatura" di canne e legno - potrebbe essere inteso come una vera e propria reintegrazione di lacune; il che comporterebbe una problematicità dell'operazione di restauro che va oltre la mera operazione tecnica e necessiterebbe di ulteriori riflessioni[120].
Dopo il terremoto analoga sorte ebbe la *Chiesa di S. Francesco*, sempre a Messina, dove l'ossidazione delle armature metalliche che costituiscono la struttura della chiesa, totalmente ricostruita dopo il sisma del 1908, provocavano numerose lesioni del paramento murario intonacato.
Nel 1993, quindi, si rendeva necessario il risanamento dei tralicci metallici ossidati, dopo la scarnificazione delle armature ed il trattamento contro l'ossidazione. Anche

[120] Anche il restauro dei palazzi del periodo del neostile, numerosi nella Messina del post-terremoto, presentano le stesse problematiche associando alle ricche decorazioni plastiche l'uso della tecnologia del cemento armato.

questo intervento, eseguito dalla Soprintendenza di Messina, pone in rilievo il diffuso problema del degrado del cemento armato in strutture; in questo caso, trattandosi di una struttura che, pur sotto rivestimenti in stile, è interamente realizzata in cemento armato, si richiedono interventi, oltre che riflessioni, per certi versi non dissimili da quelli discussi, oggi, sul degrado dell'architettura moderna.
Anche nella *Chiesa dell'Annunziata dei Catalani* a Messina[121], il degrado di alcune delle intelaiature introdotte da Valenti, ha indotto alla rimozione delle stesse. In particolare,le travi presenti sul presbiterio ed introdotte dal Soprintendente secondo un progetto di intelaiatura "totale", (Figg.2.16-2.17), sono state dismesse durante i lavori effettuati dalla Soprintendenza ai Monumenti di Messina tra il 2000 ed il 2002, con cui è stata demolita parte delle coperture[122]. Inoltre, durante i lavori di restauro svolti nel 2003 all'interno della chiesa, demolite le volte a crociera "retinate" - realizzate da Valenti in sostituzione di quelle in muratura che erano crollate per il terremoto – sono state risanate le aarmature che, disposte in modo reticolare per essere poi annegate con calcestruzzo, negli anni si erano ossidate, provocando lesioni nella superficie della volta.

Le integrazioni "puntuali": Palazzi della Cuba, Steri e Pietratagliata, Loggia dell'Incoronata a Palermo. Tornando al cemento armato strutturale, un caso di *restauro del restauro* già eseguito ed interessante per l'importanza del monumento e l'entità dei degradi provocati dalle travature in cemento armato, è quello del *Palazzo normanno della Cuba* di Palermo, restaurato e consolidato da Valenti tra il 1922 ed il 1936[123]. L'intervento, in questo caso, fu ritenuto necessario dall'ingegnere per la "disgregazione strutturale" di cui soffrivano le murature in conci di arenaria, così come esposto anche alla Conferenza di Atene. Il quadro statico era aggravato dall'apertura di più vani che, praticata per ragioni d'uso nei secoli, aveva ulteriormente indebolito gli elementi murari. Parallelamente all'intervento di ripristino in stile (Figg.4.49-4.50), quindi, si operò un generale consolidamento delle strutture murarie con l'inserto di travi e cordoli in cemento armato.
Seguendo alla lettera le prescrizioni della contemporanea cultura del restauro, le travi venivano rivestite con lastrine di arenaria che, rispettando il passo della tessitura muraria, rendevano perfettamente invisibile il materiale "estraneo" introdotto.
Dopo più di un cinquantennio dall'esecuzione del consolidamento, però, la disposizione delle travi era nuovamente visibile; per via del rigonfiamento dei ferri, infatti, il materiale lapideo di rivestimento era soggetto ad un evidente fenomeno di espulsione (Figg.4.51-4.53).
Fu così che nel 1998, durante le opere di manutenzione del complesso monumentale, si rese necessaria la rimozione dei cordoli ammalorati. Ancora una volta la scarsa qualità del conglomerato cementizio confezionato con sabbia marina e uno strato copriferro di spessore troppo esiguo, avevano favorito la corrosione degli elementi metallici che, aumentando di volume, esercitavano la spinta verso l'esterno. L'operazione di bonifica della muratura si è operata tramite l'asportazione per tratti della trave ammalorata, il puntellamento e la successiva sostituzione con muratura di mattoni pieni, evitando di ricostruire una nuova trave in cemento armato in considerazione della sua inutilità

121 Per maggiori dettagli sull'intervento di consolidamento e ripristino di Valenti si veda a tal proposito la trattazione del relativo caso di studio.
122 D. Borgese, *Restauri a Messina dopo il sisma del 1908. Tre interventi esemplari,* Università di Roma "La Sapienza", Tesi di Dottorato, Relatore: G. Miarelli Mariani, 2000.

123 Per la storia degli interventi subiti dal Palazzo si veda; F. Tomaselli, *Il palazzo della Cuba a Palermo. Storia, restauri, manutenzione e fruizione,* in «TeMa», nn. 2/3, anno 1997.

per la funzione da svolgere in quella posizione.
Le osservazioni condotte nel cantiere della Cuba rivelano come la prassi del consolidamento con cemento armato avesse raggiunto, nel primo Novecento, grandi livelli di invasività non rispettando neanche quelle buone norme che invece si raccomandavano nei capitolati. Ciò ripropone le contraddizioni tra il progetto ed il cantiere, imputabili a limiti economici e tecnici[124]. Si arrivò quindi ad abusare delle introduzioni degli schemi intelaiati, intese quasi come un intervento di routine non sempre preceduto, come nel caso analizzato, da un accurato studio statico che ne comprovasse la necessità. Inoltre il progettista non contemplava l'ipotesi di una manutenzione, rivelatasi poi indispensabile, soprattutto per strutture intelaiate.
Le analisi condotte in laboratorio nel caso della Cuba hanno dimostrato alcuni gravi difetti nell'impasto della malta cementizia, come la presenza di poco legante; come è noto, un alto rapporto acqua/cemento non solo abbassa la resistenza del conglomerato ma, soprattutto, ne aumenta la porosità, fattore principale della penetrazione degli agenti esterni di degrado[125]. Il dato più allarmante proveniente dalle analisi era la presenza di inerti di origine marina; come è noto, essi contengono agenti chimici aggressivi, come solfati e cloruri, normalmente temuti se presenti in particolari ambienti; se tali sostanze si trovano già nell'impasto, esse sono reattive nella fase di presa del conglomerato, compromettendone il processo ed impedendo, tra l'altro, la formazione di un film passivante sulle armature che neutralizzi l'ossidazione. Inoltre nel primo Novecento era frequente l'uso di "ferri tondi" longitudinali e ferri piatti trasversali; ne abbiamo notizia dai documenti dello stesso Valenti.
Queste armature, lisce, oggi non forniscono garanzie, per scarsa aderenza ed assenza di trattamenti antiossidanti, sulla durabilità della trave. In queste strutture, inoltre, la scarsa ripartizione delle armature, con l'uso di ferri di grosso diametro, non facilita il comportamento omogeneo ferro-cemento, a causa della minore area di aderenza tra i due materiali[126].
In queste condizioni la penetrazione dell'umidità è favorita attraverso lo strato copriferro, nel caso della Cuba, peraltro, sottodimensionato. Nel cantiere del Palazzo della Cuba, i saggi svolti prima dell'intervento di rimozione delle travi di cemento armato hanno messo in evidenza una maggiore corrosione dei ferri più vicini alla superficie e quindi maggiormente esposti all'influenza degli agenti atmosferici; tuttavia anche gli elementi di armatura più interni mostravano segni dell'aggressione del metallo che aveva, per effetto dell'aumento di volume, indotto un generale fenomeno di microfessurazione del conglomerato cementizio.
I ponteggi realizzati per i recenti lavori di restauro, inizialmente volti alla pulitura del prospetto del *Palazzo Steri* sulla Piazza

[124] Accanto alle possibili mancanze dei costruttori si possono ipotizzare che anche le difficoltà del Ministero di far fronte alle spese dei restauri, numerosissimi, acuitesi col terremoto, incisero sulla qualità di materiali e messa in opera.
[125] Se, all'inizio del Novecento, erano noti i degradi del ferro, non lo erano ancora quelli del calcestruzzo, considerato al pari di una roccia per caratteristiche meccaniche e durabilità; anche da qui derivava la grande fiducia strutturale in esso riposta. Solo recentemente si sono studiati i fenomeni della carbonatazione – legata al contatto, attraverso i pori, dell'anidride carbonica atmosferica col conglomerato - e le reazioni chimiche tra i costituenti che provocano la formazione di prodotti espansivi e quindi disgreganti, come l'ettringite.

[126] Inoltre il verificarsi di anomali stati tensionali non previsti in progetto, come quelli che può provocare il diverso comportamento, sotto sollecitazioni, di elementi in cemento armato e murature di alloggiamento, può avere indotto in entrambi i materiali fessurazioni che non solo sono preoccupanti per il degrado indotto direttamente sulle murature storiche ma anche per quello indiretto derivato dal degrado e la conseguente azione espansiva dei ferri. Quest'ultimo problema si riduce in fabbriche come il Duomo, progettato in toto con un'unica concezione strutturale.

Marina a Palermo, hanno consentito di osservare, da vicino, l'angolo nord-ovest della facciata, che si manifestava in più punti lesionato (Fig.4.45). In particolare una lesione verticale, visibile sul paramento in conci di arenaria, passava attraverso le tracce di alcune carotature, occluse con malta di cemento, in cui sono stati poi ritrovate numerose cuciture con "ferri quadralini", eseguite durante i restauri diretti da Valenti (Figg.4.46-4.48). I ferri, ossidandosi, avevano provocato una forza espansiva, causa della lesione.

Come si legge dai documenti, tali elementi erano stati inseriti «all'oggetto di legare le fabbriche disgregate e rinsaldare una larga fenditura verticale vicino l'angolo nord-ovest»[127]. Il restauro, eseguito dall'Ufficio tecnico-patrimoniale dell'Ateneo di Palermo nel 2005[128], è consistito anche nella rimozione delle cuciture con analoghi elementi, realizzati in acciaio inox.

I casi sopra individuati sono emblematici di alcuni problemi di restauro destinati ad acuirsi. Infatti l'indagine archivistica rivela un uso "spregiudicato" di Valenti del materiale moderno, anche nell'archeologia[129], e fa ritenere che abbiano subito una simile sorte molti altri monumenti, che celano elementi strutturali difficilmente osservabili in situ perché dissimulati sotto la veste delle ricomposizioni in stile. Un simile esempio è certamente il *Palazzo Termini Pietratagliata*, il cui scarso stato di conservazione necessita di urgenti interventi di restauro.

In uno dei prospetti, infatti, è chiaramente visibile, sopra la finestra angolare realizzata da Valenti nel 1930, il differente degrado del paramento murario, al secondo livello, che consente di distinguere la muratura originaria dall'intonaco a finta pietra, presente in questo come in molti altri restauri. In particolare, il rivestimento serviva a celare le travi di cemento armato, oggi visibili, a causa del rigonfiamento dei ferri che ha provocato la caduta di intonaco e copriferro (Figg.4.58-4.60).

In generale, l'occultamento delle travi, non solo impedisce di individuarne il posizionamento ma anche i primi segni di ossidazione, come macchie di ruggine, fessurazione, rigonfiamento e polverizzazione del conglomerato, che consentirebbero di intervenire tempestivamente; il degrado si manifesta all'esterno solo quando il rigonfiamento è tale da compromettere le superfici di rivestimento, cioè in una fase avanzata.

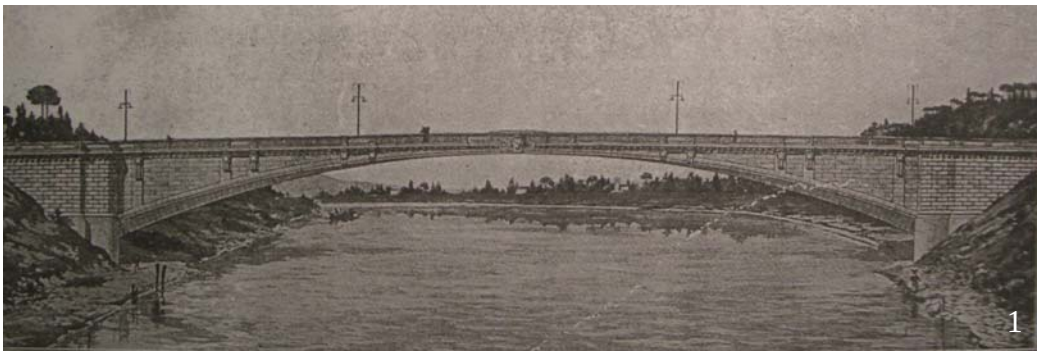
In generale, la specificità del risanamento di una struttura in cemento armato nell'architettura storica non sussiste nelle modalità di intervento puntuali - come la protezione dall'ossidazione ed il ripristino del copriferro, mutuabili dai già sperimentati interventi sull'edilizia contemporanea - ma dalle problematiche dovute alla scarsa raggiungibilità degli elementi, variabili caso per caso, ma soprattutto dai fattori "a contorno" fondamentali, primo tra tutti la conservazione della fabbrica, che impone il minimo intervento. Quest'ultimo potrà consistere nell'eventuale *restauro del restauro* o nella rimozione degli elementi in cemento armato, com'è avvenuto nel caso della Cuba, sempre al fine di conservare la fabbrica nel rispetto della sua consistenza storica.

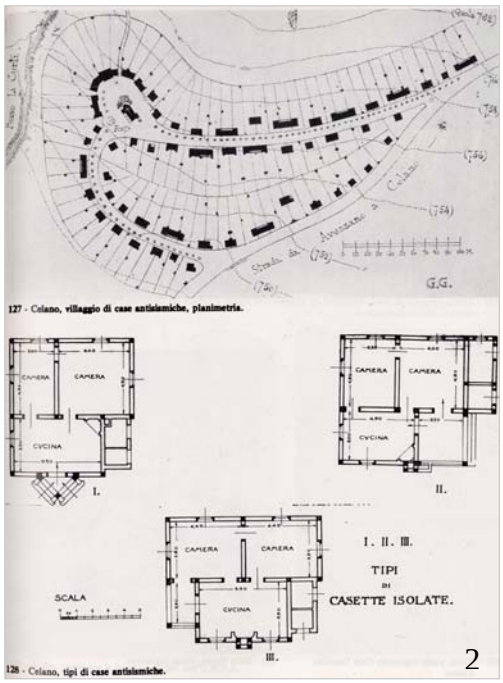
[127] Si veda a tal proposito la trattazione del caso di studio relativo al Palazzo Steri o Chiaramonte.

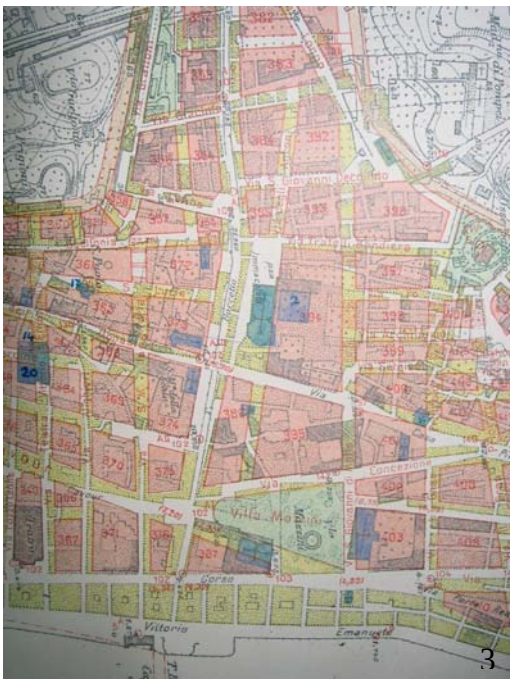
[128] Il restauro aveva come oggetto gli *Interventi di manutenzione dei prospetti esterni e della copertura della sala delle capriate di palazzo Steri.*

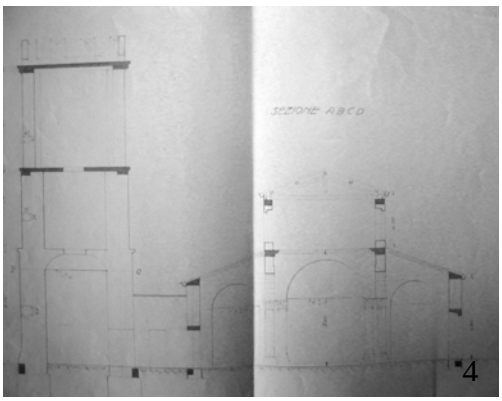
[129] Proprio a proposito degli interventi effettuati sul patrimonio archeologico negli anni Trenta, è già stata sottolineata più volte l'«irreversibilità di talune operazioni, come quelle dove il cemento "materiale di per sé non demonizzabile in assoluto, dipendendo il risultato dal tipo di applicazione che se ne fa) viene addirittura percolato in maniera occulta, per anastilosi o qualsivoglia "raddrizzamenti", aggiunge comunque danni dovuti all'impatto, alla preparazione e alla "perdita", per l'appunto, di quel dato di cultura materiale, di quella "autenticità" anche della materia originaria, che dovrà subire ogni sorta di incavatura, di tassellatura, di preparazione di sedime», in S. Gizzi, *La reversibilità negli interventi sulle architetture allo stato di rudere,* in «La reversibilità nel restauro», Atti del Convegno di Studi, (Bressanone 1-4 luglio 2003), Venezia 2003, p. 94.

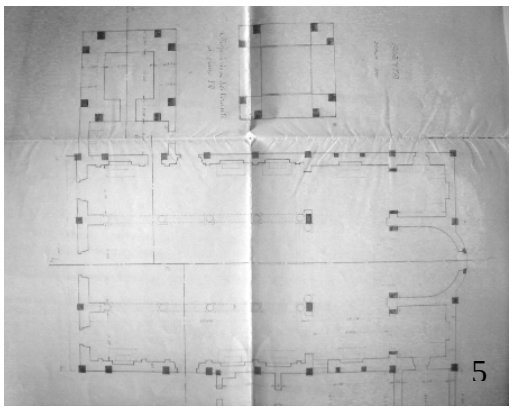
La conoscenza della storia dei restauri, attraverso l'indagine storica, contribuisce, nel caso degli interventi di Valenti in Sicilia, un importante strumento per la valutazione critica e la conservazione, oggi, di una parte considerevole del patrimonio monumentale siciliano.



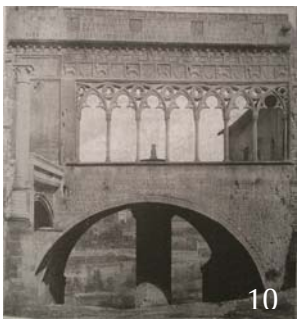


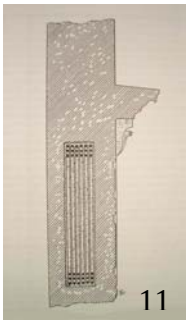




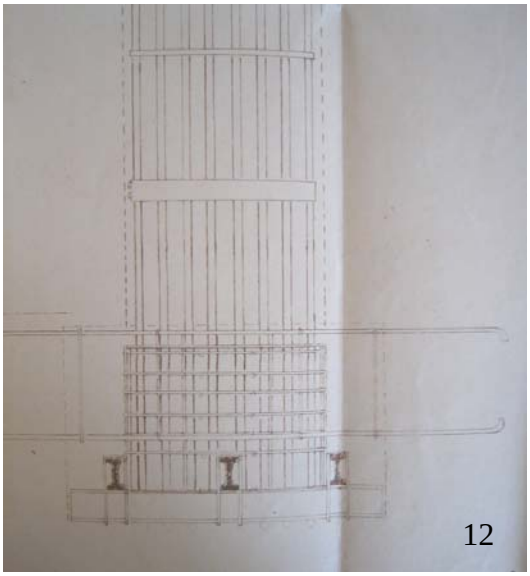


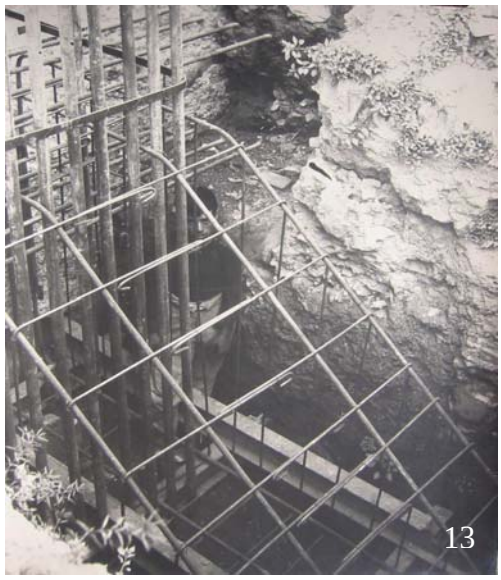
1. Ponte del Risorgimento a Roma, costruito nel primo Novecento in cemento armato. L'opera, che diventò uno dei segni della mutata epoca costruttiva, fu rivestita con elementi decorativi classicheggianti.
2. *Celano, tipi di case antisismiche* in un progetto di Giovannoni (A. Del Bufalo, *Gustavo Giovannoni*, Roma 1982).
3. Uno stralcio del Piano Regolatore di Messina, redatto dopo il terremoto del 1908. Si noti la rigida sovrapposizione di ampie strade rette, sull'impianto urbano storicizzato, ben più irregolare.
4-5. A. Marino, *Progetto di riparazione della Chiesa di S. Giovanni nel villaggio Castanea*, 1921 (ACS; DGABA, Div. I, 1913-1915, BN. 467. 6. Messina).
6. *Campanile del Duomo di Biella dopo i recenti lavori di restauro. Per le opere di rafforzamento è stato impiegato il cemento*. L'immagine, tratta da una pagina pubblicitaria ricorrente nelle riviste tecniche del primo Novecento, mostra una delle possibili applicazioni del nuovo materiale nel campo del restauro.
7. Una fase della costruzione del campanile del Duomo di Messina (ACP, 5 Qq E 187).



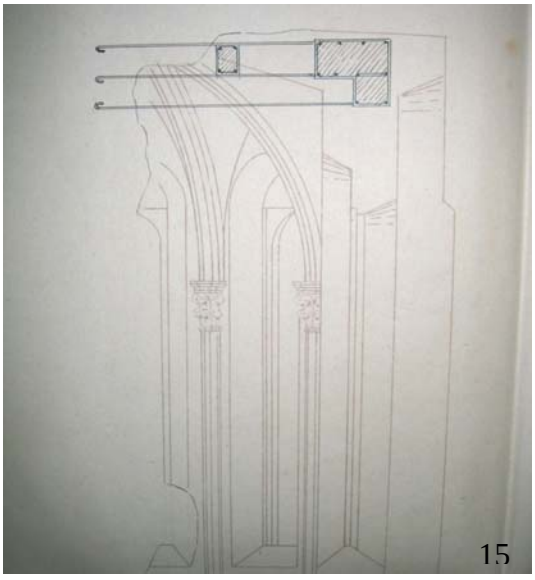


8. Vercelli, Chiesa di S. Andrea, la cui facciata, dissestata a seguito al terremoto del 1915, fu consolidata con intelaiature e speroni verticali in cemento armato.
9. Casauria, Chiesa di S. Clemente, consolidata da Gavini con intelaiature lasciate a vista.
10-11 Viterbo, Loggia dei Papi e sezione della trave in cemento armato introdotta all'intervo della trabeazione (C. Varagnoli, *La città degli eruditi: restauri a Viterbo (1870-1945)*, in M. Civita, C. Varagnoli, «Identità e stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento», Roma 2000).


12

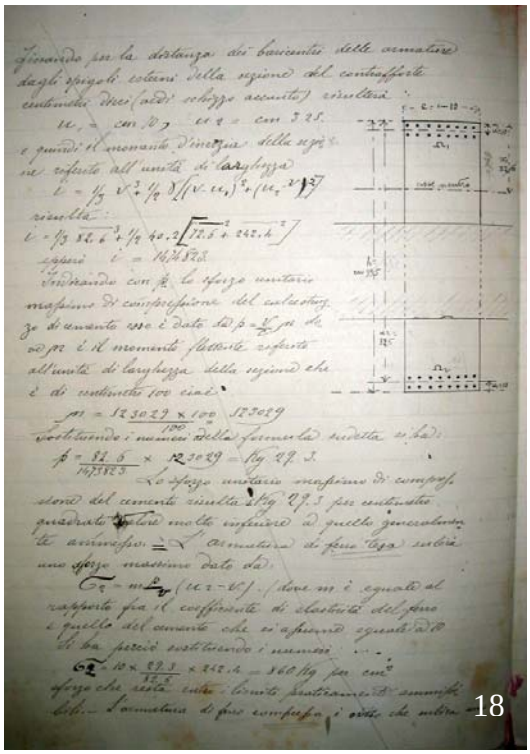

13

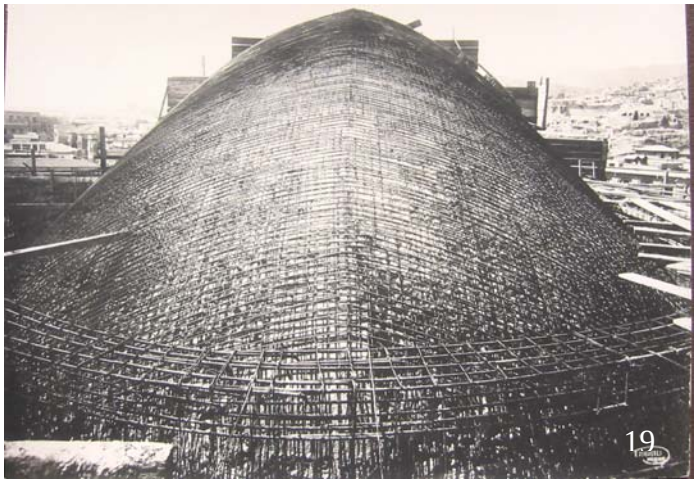
14

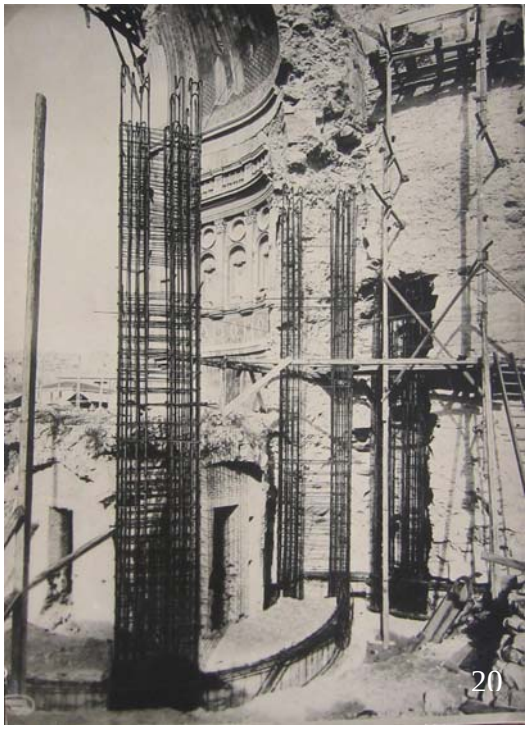

15

16

17


18


19

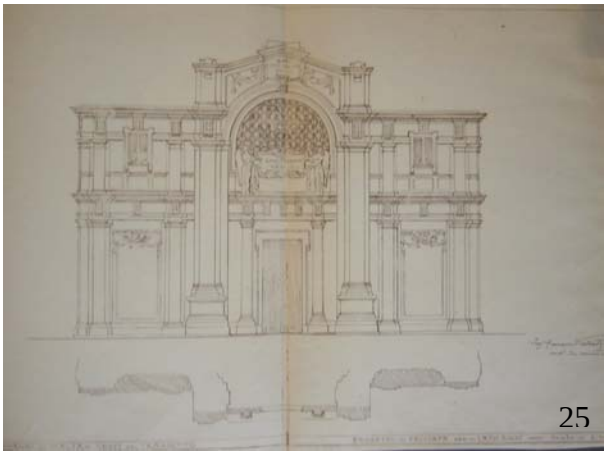

20

21

23

22

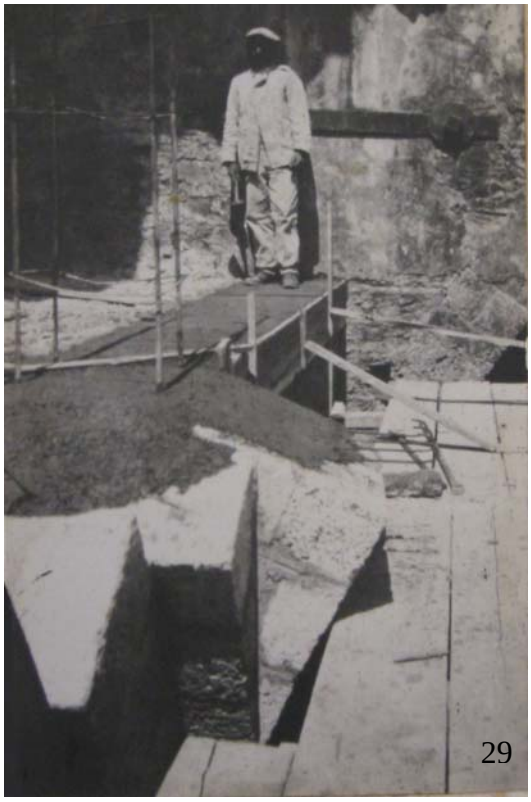
24


25

26

27

28



29

30

31

32

33. Messina, Duomo. La sacrestia in fase di ricostruzione, poco prima dell'inaugurazione, nel 1928 (ACP, 5 Qq E 187). Sono visibili i ferri delle intelaiature in cemento armato.
34: Una vista attuale del muro della navata e della sacrestia del Duomo. La corrosione dei ferri della trave di coronamento ha provocato la caduta di intonaco e copriferro.
I ferri rimangono quindi a vista accelerando il processo espansivo.
Sono interessate dallo stesso degrado anche le piccole modanature impostate sulle mensole.
35-36. Messina, Chiesa dell'Annunziata dei Catalani. Una fase della dismissione, nel 2003, delle volte a crociera "retinate", realizzate da Valenti in sostituzione di quelle in muratura, crollate per il terremoto.
Le armature, disposte in modo reticolare, si erano ossidate, provocando lesioni nella superficie della volta.

37

38

39

40

37. Messina, Chiesa di S. Francesco d'Assisi. L'ossidazione delle armature metalliche che costituiscono la struttura della chiesa, totalmente ricostruita dopo il sisma del 1908, provocavano numerose lesioni del paramento murario intonacato. Tutte le foto sui restauri della Chiesa di S. Francesco sono di A. Pettignano.
38-44. Alcune fasi dell'intervento di risanamento dei tralicci metallici ossidati. L'intervento è stato eseguito dalla Soprintendenza di Messina, nel 1993.

45. Palermo, Palazzo Steri, angolo nord-ovest. Lesione verticale, visibile sul paramento in conci di arenaria. Tutte le foto sui restauri del Palazzo Steri provengono dall'archivio dell'Ufficio tecnico-patrimoniale dell'Ateneo di Palermo, autore dei recenti restauri.

46-48. Alcune fasi del ritrovamento delle cuciture con "ferri quadralini", che, introdotte durante i restauri diretti da Valenti, ossidandosi avevano provocato una forza espansiva, causa della lesione. Lungo tali elementi, inseriti, «all'oggetto di legare le fabbriche disgregate e rinsaldare una larga fenditura verticale vicino l'angolo nord-ovest».

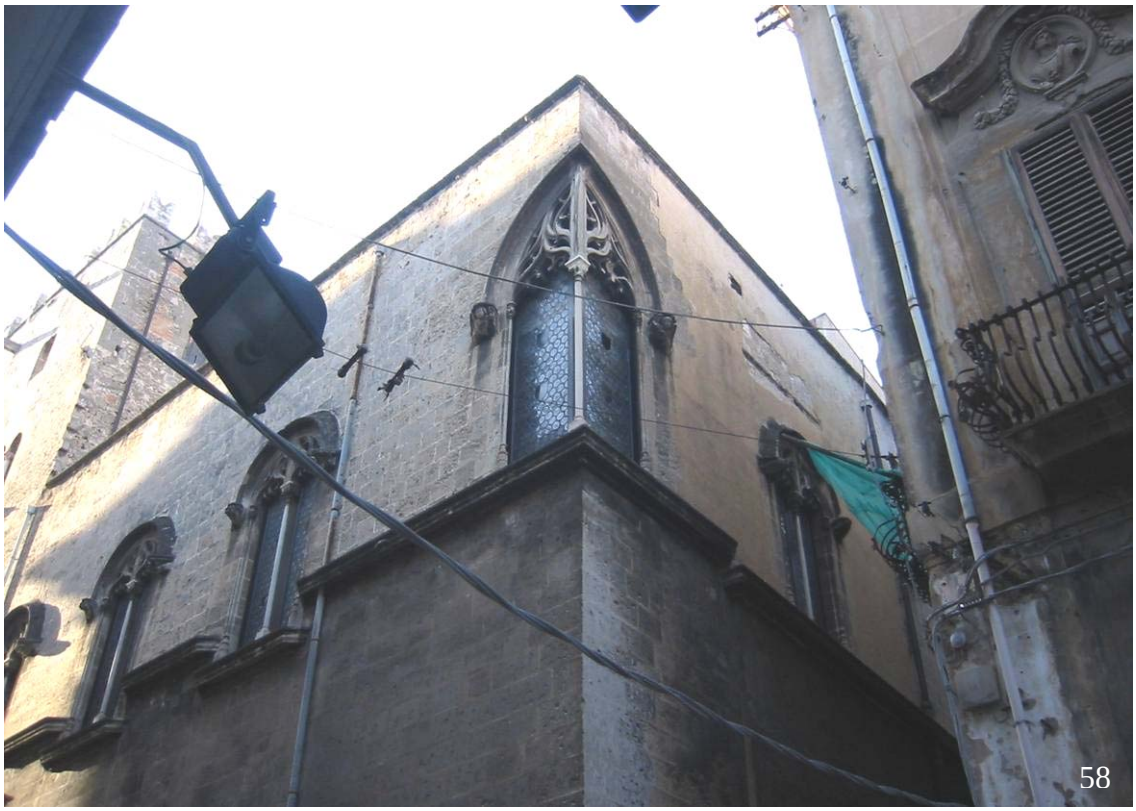
49. Palermo, Palazzo normanno della Cuba. Lavori di ripristino condotti nel primo Novecento; in quella occasione si alloggiarono nelle murature cordoli in cemento armato (ASSP).
50. Palermo, Palazzo della Cuba. Parete nord-est con la trave, poi rimossa, il cui tracciato era ormai visibile per la sconnessione del paramento lapideo di rivestimento Tutte le foto sui restauri della Cuba sono di F.Tomaselli.
51-52. Particolare dell’interno della parete sud-est del palazzo, con evidente rigonfiamento del paramento lapideo provocato dall’ossidazione delle sottostanti armature.
53. Palermo, Palazzo della Cuba. Alcuni saggi, eseguiti nel 1998 dalla Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, hanno mostrato l’evidente degrado di armature e conglomerato costituenti le travi di consolidamento inglobate nelle murature.
54-56. Alcune fasi della dismissione della trave degradata, sostituita da un cordolo di mattoni pressati.
57. La parete dopo la dismissione della trave. Il paramento lapideo è stato reintegrato con conci di arenaria.

54

55

56

57



58-59. Palermo, Palazzo Termini Pietratagliata. Due immagini attuali. E’ visibile la finestra angolare realizzata da Valenti nel 1930. Il differente degrado del paramento murario, al secondo livello, consente di distinguere la muratura originaria dall’intonaco a finta pietra, realizzato da Valenti in questo come in molti altri restauri. In particolare, il rivestimento serviva a celare le travi di cemento armato, oggi visibili, a destra e nel particolare, a causa del rigonfiamento dei ferri che ha provocato la caduta di intonaco e copriferro.
60. Particolare del basamento del palazzo in cui, a causa dell’umidità di risalita, parte dell’intonaco a finta pietra, più scuro, si è disgregato lasciando a vista la pietra arenaria sottostante.

61-63. Palermo, Loggia dell'Incoronazione, particolari dell'innesto tra una delle colonne della loggia, in pietra, e la trave in cemento armato realizzata da Valenti dopo la liberazione delle campate. Anche in questo caso l'ossidazione delle armature aveva provocato il distacco del copriferro. Tutte le foto sul restauro della Loggia provengono dall'Archivio fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo.
64-65. Una fase della dismissione della trave, che la Soprintendenza ai Monumenti di Palermo ha deciso di sostituire con un'altra trave in cemento armato ed armature inossidabili. Sono ancora visibili i finti conci posti, internamente, a rivestimento della trave, che all'esterno era invece intonacata a finta pietra.
66-67. Alcune fasi della dismissione della trave degradata ed i tondini piegati per l'ancoraggio ai perni verticali, connessi alle colonne in modo da chiudere l'"intelaiatura" della loggia.
68. Realizzazione della nuova trave in cemento armato, a cui è stata ancorata nuovamente la cornice in pietra.

4

CONCLUSIONI

La ricerca sulla figura di Valenti ha rivelato molteplici tematiche legate a questo personaggio, che esercitò, per un lungo arco di tempo, un peso rilevante nelle sorti del patrimonio monumentale siciliano,.

Infatti, fino al 1935, anno della sua "collocazione a riposo" per ragioni di età, furono portati a termine numerosi e significativi restauri. Tuttavia anche dopo questa data, l'ex-Soprintendente avrebbe mostrato di non volere essere escluso da quel mondo del restauro siciliano che aveva diretto per così tanto tempo, continuando importanti cantieri, come quello del Duomo di Messina e del Palazzo reale di Palermo, che attraversano negli anni diverse problematiche legate al restauro, dal consolidamento alla ricostruzione post-bellica e mostrano la complessità dell'opera di un personaggio, legata a condizionamenti e relazioni culturali.

Infatti, alcune vicende, che coinvolgono fino ai primi anni Quaranta l'ormai anziano Valenti, consentono di mettere a confronto l'operatività di due diverse generazioni di restauratori in Sicilia, da cui si possono dedurre l'evoluzione ma la continuità di alcune modalità operative di restauro prima e dopo la Grande Guerra.

D'altronde i bombardamenti posero al mondo del restauro – anche siciliano – questioni in parte già affrontate col terremoto di Messina (si pensi a temi non nuovi all'ex Soprintendente, quali gli interventi di emergenza ed il tema delle ricostruzioni) per cui, probabilmente, è possibile affermare che se, come è noto, le teorie del restauro scientifico subirono una crisi con le distruzioni belliche, i temi posti dal disastro di Messina ne avevano fornito un'anticipazione; in questa fase di transizione l'uso del cemento armato sembra essere uno degli elementi di continuità tra vecchia e nuova metodologia del restauro dei monumenti.

Le ragioni della ricerca su Valenti e sul contesto storico trovano quindi le proprie ragioni nell'arricchimento della storia del restauro in Sicilia, che soffriva della mancanza di una ricognizione generale sul primo Novecento, finora messo in ombre da personaggi ed episodi fine Ottocento, prima, e del periodo post-bellico, subito dopo.

Indagare sull'approccio al progetto di consolidamento nel primo Novecento, in particolare nell'opera di Francesco Valenti, non assume tuttavia solo il valore di una ricerca storico-archivistica in sé, ma può anche costituire un valido supporto alla conoscenza diretta della fabbrica; il recupero di disegni e computi, per esempio, facilita la localizzazione delle intelaiature e la conoscenza di materiali e modalità di realizzazione; tali informazioni risulteranno preziose ai fini di un ulteriore restauro del monumento.

Dalla ricerca emerge come la figura di Valenti abbia esercitato, nella storia del restauro siciliana e nazionale, un peso rilevante; tale valutazione è stata condotta sulla base di "carenze" e "meriti" di un personaggio che ha agito, comunque, in quanto uomo e tecnico figlio del suo tempo.

Francesco Valenti (1868-1953), scheda biografica

Una sintesi, in forma di scheda biografica, di un'attività così densa e complessa, può essere utile per fornire un quadro di insieme dell'opera di Francesco Valenti. Tuttavia è difficile la redazione di una scheda esaustiva; tra gli avvenimenti in seguito citati, quindi, potrebbero non comparire molti interventi di restauro eseguiti durante la carriera del Soprintendente; la seguente scheda bibliografica può essere quindi soggetta ad integrazioni, in funzione dello sviluppo della ricerca su tale personaggio.

1868. Nasce a Palermo. Il padre, Salvatore, è un noto scultore palermitano.
1882. Consegue la Licenza Tecnica a Palermo.
1888. Consegue la Licenza alla Facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche presso la Regia Università di Palermo.
1886. Si laurea in ingegneria alla Scuola d'Applicazione della Regia Università di Palermo.
1891. Si istituiscono dieci «Uffici regionali per la conservazione dei monumenti». Alla direzione di quello siciliano è confermato Giuseppe Patricolo e Francesco Valenti è suo collaboratore, dapprima saltuario, con la qualifica di «architetto ingegnere».
1892. E' nominato Architetto Straordinario presso l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia. Patricolo e Salinas lo inviano a Selinunte per iniziare alcuni scavi.
Nello stesso anno progetta un padiglione per l'Esposizione Nazionale a Palermo, dive vengono esposti alcuni suoi rilievi; in parte acquistati dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Galleria Nazionale a Roma.
1893. Riceve l'incarico per il consolidamento del soffitto ligneo esistente in una sala del Palazzo Chiaramonte a Palermo
1894. Il Patricolo considera già il giovane Valenti come «intelligente e laborioso», come si evince da una lettera di elogio dello stesso direttore.
1895. Con Decreto Reale, Francesco Valenti entra ufficialmente a far parte dell'organico dell'Ufficio regionale dei monumenti, con la qualifica di Architetto ingegnere. Nello stesso anno egli restaura la pavimentazione ed il cappellone della Chiesa di Casa Professa a Palermo.
1901. Collabora col Patricolo ai lavori alla Martorana.
1907. E' nominato Architetto di ruolo.
1908. All'indomani del terremoto di Messina, si reca nella città con Salinas per recuperare le opere d'arte superstiti. E' l'inizio di una lunga esperienza nella Sicilia orientale.
1909. Dirige lavori di integrazione e restauro dei mosaici del pavimento di S.Cataldo.
1910. E' chiamato dal Ministero a dare pareri sulla statica dei monumenti di Messina danneggiati dal terremoto. Nello stesso anno riceve una medaglia di bronzo per i servizi prestati in seguito al sisma.
Salinas lo nomina suo sostituto. Restaura inoltre le Chiese di Naro, di S. Margherita a Sciacca.
1912. Francesco Valenti è incaricato da Salinas di redigere il progetto per l'edificazione del Museo di Messina. Il progetto definitivo sarà redatto nel 1925.
1913. E' nominato Architetto Assistente del Direttore del Museo di Palermo.
1916 Rao è nominato Direttore dell'Ufficio dei Monumenti. Nello stesso anno, con decreto ministeriale, Valenti è destinato a risiedere a Messina con l'incarico di dirigere e sorvegliare i lavori di restauro ai monumenti di Messina e provincia. Nel frattempo esegue il restauro degli stucchi della Chiesa di SS. Cosimo e Damiano a Palermo e la Chiesa di origine normanna di Rometta.
1917. Restaura la Chiesa di S. Agostino e la Badia Vecchia a Taormina e la Chiesa di S. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò.
1918. Lavora al consolidamento della Chiesa di S. Giovanni di Malta a Messina, dopo essersi adoperato per evitarne l'abbattimento.
1919. Per ordine del Ministero, Valenti cessa di risiedere a Messina per assolvere al

nuovo incarico di reggere temporaneamente, a Palermo, la direzione dell'Ufficio regionale per i Monumenti come Soprintendente. Lavora ai restauri della Cattedrale di Agrigento.

1920. Viene incaricato di reggere, oltre l'Ufficio dei Monumenti di Palermo, quelli della Basilicata e di Reggio Calabria, comprendente le province di Potenza, Catanzaro e Cosenza. E' membro della Deputazione per i restauri del Duomo di Monreale.

Continua il restauro dei corpi occidentale e meridionale del chiostro di S.Giovanni degli Eremiti, avviati da Cavallari e Patricolo.

1920-21. Dirige i restauri della Chiesa della Martorana a Palermo.

1921. Si esegue l'innalzamento del Tempio di Eracle ad Agrigento.

Redige già un elenco di restauri da eseguire nelle province da lui dirette in Calabria e Basilicata. A Palermo lavora ai restauri del Palazzo Reale e del chiostro di S. Giovanni degli Eremiti. Restaura la Chiesa basiliana di Mili Superiore vicino Messina.

1924. E' nominato Soprintendente per l'Arte Medievale e Moderna della Sicilia.

1925. Coi fondi elargiti da un "benemerito connazionale" e con l'approvazione dell'archeologo Orsi, si esegue il "rialzamento" del Tempio C a Selinunte.

1928. Dopo avere accolto ed appoggiato una mozione contro l'abbattimento dei resti di Castellammare di Palermo per la sistemazione del porto, il Valenti ne dirige il restauro.

1931. Partecipa alla Conferenza di Atene come membro della delegazione italiana, presieduta da Giovannoni.

1935. Si esegue il restauro del Castello Ursino a Catania, diretto dell'ing. Libertini, ma sotto la supervisione del Valenti. Egli, inoltre, esegue il restauro del Palazzo Chiaramente a Palermo con i fondi raccolti dal Barone Raimone. Nello stesso anno Valenti viene collocato a riposo per limite d'età (aveva 67 anni); tuttavia l'ex Soprintendente chiede al Ministero competente il permesso di continuare a seguire alcuni lavori di restauro che rimanevano incompleti, tra cui quello del Palazzo Reale di Palermo.

1946. Nonostante la conclusione della carriera in Soprintendenza, il Valenti continua ad operare, progettando anche edifici ed apparati religiosi.

Nel campo del restauro, egli chiede al Ministero di poter continuare i lavori intrapresi al Palazzo Reale di Palermo e al Duomo di Messina; dopo le distruzioni dei bombardamenti, infatti, si sceglie di ricostruire le parti del Duomo distrutte sul progetto di ricostruzione dello stesso Valenti, datato 1923. L'Arcivescovo di Messina affida al Valenti la consulenza artistica e l'incarico di alta sorveglianza, "perché tutto riesca a splendore dell'arte".

1948. Continua ad esercitare la professione di architetto; esegue infatti, tra l'altro, alcuni lavori nella Chiesa di S. Giovanni Bosco dei Salesiani a Messina.

1950. E' incaricato della Direzione dei restauri della Chiesa di S. Giuseppe a Palermo, danneggiata dai bombardamenti aerei del 1943.

1953. Muore a Palermo all'età di 84 anni.

BIBLIOGRAFIA

LA STORIA DELL'ARCHITETTURA SICILIANA ED IL CULTO DELL'ARCHITETTURA "ARABO-NORMANNA"

M. Amari, S. Cavallari, L. Boglino, I. Carini, *La Cappella di S. Pietro nella Reggia di Palermo dipinta e cromolitografata da Andrea Terzi,* Palermo 1825.

J. B. Seroux d'Agincourt, (traduz. S. Ticozzi), *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV sec .fino al suo risorgimento nel XVI,* Prato 1826.

H. Gally Knight, *The Normans in Sicily,* London 1838.

D. A. Lo Faso Pietrasanta, *Del duomo di Monrale e di altre chiese siculo normanne*, Palermo 1838.

G. Di Marzo, *Delle belle Arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV,* Palermo 1858-1860.

C. Boito, *Architettura del Medio Evo in Italia,* Milano 1880

G. Rol, *Guida del Duomo di Messina,* Messina 1882.

M. Amari, *I Vespri Siciliani,* Milano 1886.

G.U. Arata, *L'architettura arabo-normanna ed il Rinascimento in Sicilia,* Milano 1914.

S. Bottari, *La genesi dell'Architettura siciliana nel periodo normanno,* in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», vol. I, 1932.

G. Pensabene, *La Cattedrale di Mazara,* Palermo 1933.

G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia,* Roma 1935.

L. Anastasi, *L'arte nel parco reale normanno di Palermo,* Palermo 1935.

A. Pavolini, *Dizionario dei siciliani illustri,* Palermo 1939.

G. Di Stefano, *Un secolo di studi sull'Architettura Medievale della Sicilia,* in «Archivio Storico Siciliano», vol. I, 1946.

Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955.

S. Bottari, *Gli studi sull'architettura medievale in Sicilia,* in «Studi medievali in onore di Antonio De Stefano», Palermo 1956.

G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna,* Palermo 1956.

F. Tomaselli, *Il viaggio di Goethe tra idillio, classicità e mostruosità nella Sicilia della fine del Settecento,* in «Storia Architettura. Rivista di architettura e restauro», Anno IX, gen. – dic. 1986.

G. Bellafiore, *Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194),* Palermo 1990.

G. Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia,* Messina 1992.

L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani. Architettura,* Palermo 1992.

G. Bellafiore, *Architettura dell'età sveva in Sicilia. 1194-1266,* Palermo 1993.

F. Tomaselli, *Scoperta, restauro e fortuna iconografica dei monumenti medievali e moderni nella Sicilia dell'Ottocento,* in «Il Monumento nel paesaggio siciliano dell'Ottocento», Palermo 2005.

CULTURA E RESTAURI IN SICILIA NEL PRIMO NOVECENTO

G. Misuraca, *Il ripristino esterno del Duomo di Palermo,* in «L'edilizia moderna», maggio 1905.

AA.VV., *Messina prima e dopo il disastro,* Messina 1914.

G. Oliva, *Messina prima e dopo il disastro,* Messina 1914.

A. Salinas, M. Columba, *Terremoto di Messina, 28-12-1908,* Palermo 1915.

G. Giovannoni, *Notizie e appunti. Messina,* in «Rassegna di architettura», febbraio 1935.

A. Zanca, *Sulla proposta demolizione della cupola della Cattedrale di Palermo,* in «L'Ora», Palermo, 9-10 Maggio 1932.

F. Di Pietro, *Salvatore Valenti scultore palermitano (1835-1903),* Palermo 1933.

G. Di Stefano, *Sguardo su tre secoli di architettura palermitana,* estratto dagli «Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura», Palermo 1955.

S. Boscarino, *Problemi di conservazione e restauro in alcuni monumenti messinesi,* in «Sul restauro dei Monumenti», Milano 1985.

G. Cimino (a cura di), *Lettere di Antonio Salinas a Michele Amari*, Palermo 1985.

R. Calandra, *Aggiunte, modifiche e restauri degli ultimi sette secoli,* in «La Basilica Cattedrale di Cefalù», Palermo 1987.

AA. VV, *Palermo: architettura tra le due guerre (1919 – 1939),* Palermo 1987.

AA. VV., *"Mansio Sanctae Trinitatis", mostra a cantiere aperto dei lavori di restauro del complesso monumentale della Magione,* Palermo 1989.

T. Pugliatti, *Il recupero interrotto,* in «Kalòs», n. 5, 1991.

N. Lombardini, *Messina: la cattedrale (1908-1923),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 4, 1993.

F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni*, Roma 1994.

A. Cottone, *L'insegnamento pubblico dell'architettura a Palermo nel periodo preunitario,* in «Scritti in onore di Vittorio Zino», Palermo 1998.

A. Maniaci, *Palermo capitale normanna. Il restauro della nostalgia*, Palermo 1994.

C. Lumia, *La chiesa della SS. Trinità detta la "Magione" a Palermo. Una lettura della fabbrica attraverso le sue stratificazioni,* in «Storia Architettura. Storia e restauro di architetture siciliane», n. 2, Roma 1996.

T. Torregrossa, *Le cupole della Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo: i restauri ottocenteschi,* in «Storia Architettura. Storia e restauro di architetture siciliane», n. 2, Roma 1996.

R. Prescia, *Architettura e città nella ricostruzione di Messina dopo il sisma del 1908,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.

I RESTAURI DEL VALENTI, CRITICHE E DIBATTITI

N. Basile, *Palermo felicissima. Divagazioni d'Arte e di Storia*, Palermo 1929.

N. Basile, *Gli antichi palazzi dei Termine in Palermo ed un recente restauro*, in «Giornale di Sicilia», 13 dicembre 1930.

G. Albegiani, *Il restauro del palazzo Chiaramonte,* in «L'ora», Palermo 26-27 Aprile 1932.

G. Pensabene, *La Cattedrale Normanna di Mazara,* in «Archivio Storico Siciliano», 1934.

A. Zanca, *Sul proposto restauro della Cattedrale di Palermo,* Palermo 1934.

N. Basile, *La cupola immaginaria della Cattedrale di Palermo – Metodi restaurativi e metodi polemici,* Palermo 1935.

G. Giovannoni, *Il Castello Ursino in Catania,* in «Rassegna di Architettura», luglio – agosto 1935.

G. Libertini, *Relazione sui restauri del Castello Ursino,* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1935.

P. Gazzola, *La chiesa di Santa Maria degli Alemanni in Messina,* in «Palladio», V, 1941.

M. Guiotto, *La chiesa di San Filippo nel castello di Favara,* in «Palladio», VI, 1943.

M. Guiotto, *Palazzo ex Reale di Palermo. Recenti restauri e ritrovamenti,* Palermo 1945.

A. Zanca (a cura di), *La Cattedrale di Palermo (1170-1946),* Palermo 1952.

P. Loiacono, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla Chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina,* in «Palladio», IV, 1956.

V. Tusa, *Anastiylosis ad Agrigento (Tempio di Eracle) e Selinunte (Tempio C),* in «Sicilia Archeologica», n. 27, anno 1975.

S. Boscarino, *Il Duomo di Messina dopo il terremoto del 1908: dal consolidamento delle strutture superstiti alla ricostruzione totale*, in S. Benedetti, G. Miarelli Mariani (a cura di), «Saggi in onore di Guglielmo De Angelis d'Ossat», Roma 1987.

F. Cicala, *Il progetto di Francesco Valenti per un museo dei "frammenti della città",* in G. Currò (a cura di), «La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908», Roma 1991.

T. Pugliatti, *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale,* in G. Currò (a cura di), «La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908», Roma 1991.

N. Lombardini, *Messina: la cattedrale (1908-1923),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 4, dicembre 1993.

F. Tomaselli, *Il palazzo della Cuba a Palermo. Storia, restauri, manutenzione e fruizione,* in «TeMa», 2/3, 1997.

G. Currò, *La ricostruzione della chiesa di San Francesco a Messina,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.

G. Giorgianni, *"Com'era, dov'era", conservazione e struttura nel Duomo di Messina: gli equivoci,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.

D. Borgese, *Restauri a Messina dopo il sisma del 1908. Tre interventi esemplari,* Università di Roma "La Sapienza", Tesi di Dottorato, Relatore: G. Miarelli Mariani, 2000.

D. Borghese, *Valutazione delle tecniche e dei materiali per i restauri a Messina dopo il sisma del 1908: consolidamenti della Chiesa di San Francesco d'Assisi*, in «Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione», Atti del Convegno di Studi, (Bressanone 13-16 luglio 2004), Venezia 2004.

A. M. Oteri, *Memorie e trasformazioni nel processo di ricostruzione di Messina dopo il terremoto del 1908*, in «Storia urbana», fasc. 106-107, 2005.

GLI SCRITTI DI FRANCESCO VALENTI

F. Valenti, *Il Palazzo Reale di Palermo,* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, maggio 1925.

F. Valenti, *Travaux de relevement du temple d'Heraclès à Agrigento et du temple C à Selinunte,* in «Museion», 1932.

F. Valenti, *Les travaux de restauration du Dome de Messine,* in «Museion», voll. 17, 18, Paris 1932.

F. Valenti, *L'arte nell'era normanna,* estratto da: «Il regno normanno», a cura dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, sezione di Palermo, Messina 1932.

F. Valenti, *La SS. Annunziata detta "dei Catalani",* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, giugno 1932.

F. Valenti, *Il modello della Madonna nel monumento di Pietro Riario ai Santi Apostoli,* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, gennaio 1933.

F. Valenti, *Il Palazzo dei Normanni a Palermo,* in «Mediterranea», 1949.

LA CONFERENZA DI ATENE, LA CULTURA GENERALE ED I PROTAGONISTI DEL RESTAURO DI QUEGLI ANNI

P. Lèon, *Les monuments historiques – Conservation et réstauration,* Parigi 1917.

M. Balanos, *Le redressement de la colonnade Nord du Parthénon,* in «Comptes rendus de l'Accadémie des Belles Lettres», Parigi 1925.

A. Terenzio, *Cronaca delle Belle Arti. Sampierdarena: Chiesa di S. Bartolomeo del Fossato,* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, maggio 1925.

A. Melani, *Architettura italiana antica e moderna,* Milano 1930.

R. Filangeri, *I restauri di Castelnuovo: comunicazione fatta alla conferenza internazionale di Atene il 23 ottobre 1931,* Napoli 1931.

G.B. Milani, *Le forme architettoniche,* Milano 1931.

G.Chierici, *I monumenti della Campania. Relazione sui nuovi restauri,* in «Napoli rivista municipale», 1932.

G. Giovannoni, *La Conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti,* in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1932.

G. Giovannoni, *La restauration des monuments en Italie,* in «Museion», n. 2, 1932.

AA.VV., *La conservation des monuments d'art et d'histoire,* Paris 1933.

G. Giovannoni, voce *Restauro* in "Enciclopedia Italiana", vol. XXIX, Roma 1936.

C. Ceschi, *Monumenti restaurati. S. Maria degli Amalfitani a Monopoli e gli influssi lombardi nell'arte medioevale pugliese,* in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1936.

G. Giovannoni, *Sul restauro dei monumenti,* Roma 1946.

A. Annoni, *Scienza ed arte del restauro architettonico,* Milano 1946.

G. De Angelis d'Ossat, *Gustavo Giovannoni, storico e critico dell'architettura,* Roma 1949.

R. Salinas, *Antiche e recenti vicende della chiesa dell'Incoronata a Napoli,* in «Bollettino d'Arte» del Ministero dell'Educazione Nazionale, II, apr-giu, 1954.

C. Ceschi, *I restauri tra le due guerre (1919-1942),* in «Teoria e storia del Restauro», Roma 1970.

R.A. Genovese, *Sopra alcuni contributi metodologici e tecnici offerti in occasione della Conferenza di Atene (1931),* in «Restauro», n. 43/1979.

G. Miarelli Mariani, *Monumenti nel tempo: per una storia del restauro in Abruzzo e Molise,* Roma 1979.

A. Del Bufalo, *Gustavo Giovannoni,* Roma 1982.

S. Casiello, *La cultura del restauro a Napoli tra la fine del sec. XIX e l'inizio del XX e l'influenza del pensiero di Giovannoni,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi », n. 68-69, 1983.

S. Casiello, *Restauri a Napoli nel primo decennio del '900,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», n. 68-69, 1983.

S. Casiello, *Restauri in Castelnuovo,* in «Restauro. Quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi », n. 68-69, 1983.

O. Baracchi Giovanardi (a cura di), *Cronaca dei restauri del Duomo di Modena (1897-1925),* Modena 1983.

L. Galli, *Il restauro nell'opera di Gino Chierici (1877-1961),* Milano 1989.

R. Bonelli, *Gustavo Giovannoni e la "storia dell'architettura",* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990

S. Boscarino, *Osservazioni su Gustavo Giovannoni e il restauro architettonico,* in «Bollettino del Centro di studi per la storia dell'architettura», N. 36, Anno 1990.

M. Rosi, *Il restauro del Partenone,* in S. Casiello (a cura di),«Restauro criteri metodi esperienze», Napoli 1990.

S. Boscarino, R. Prescia (a cura di), *Il restauro di necessità,* Milano 1992.

G. Mangone, *Utopia e realtà: G.U. Arata e il dibattito degli anni Dieci in Italia,* in «L'architettura delle trasformazioni urbane 1890-1940», Roma 1992.

F. La Regina, *La "liberazione" del passato,* in «Come un ferro rovente», Napoli 1992.

E. Bonatti, *I segni dei restauro: cultura e prassi della tutela in Liguria (1850-1915),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 2, giugno 1993.

B. Colombo, *Venezia, il campanile di S. Marco (1902-1912),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 4, dicembre 1993.

L. Rinaldi, *Gaetano Moretti,* Milano 1993.

A. Scimè, *I restauri di Giuseppe Rivani (1894-1967) erede di A. Rubbiani,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 7, giugno 1994.

R. Cattò, *I restauri di Gino Chierici a Buonconvento, Siena (1921-1922),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 12, dicembre 1995.

R. Picone, *Restauri a Napoli tra le due guerre: l'opera di Gino Chierici 1924-1935,* in «La cultura del restauro. Teorie e fondatori», a cura di S. Casiello, Venezia 1996.

M. Rosi, *Riccardo Filangeri e Adolfo Avena. Restauri in Castelnuovo*, in «La cultura del restauro. Teorie e fondatori», a cura di S. Casiello, Venezia 1996.

V. Russo, *Adolfo Avena e il campanile di Sant'Agostino alla Zecca in Napoli: "integrità artistica" e progetti di "robustamento" (1911-1919),* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 20, dicembre 1997.

L. Jurina, R. Demartini, *Pavia, castello Visconteo (1926-1997): un "sostegno" per Ambrogio Annoni,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 24, dicembre 1998.

P. Nicoloso, *Gli architetti di Mussolini*, Milano 1999.

L. Bellanca, *La conservazione del patrimonio archeologico in Grecia,* in «Paesaggio e ambiente», Palermo 2000.

M. Civita, C. Varagnoli, *Identità e stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, Roma 2000.

M.P. Sette, *Una lunga stagione: dal restauro filologico al restauro scientifico,* in «Il restauro in architettura», Torino 2001.

P. Nicoloso, *Il restauro dei Monumenti,* in G. Ciucci, S. Muratore (a cura di), «Storia dell'architettura del primo Novecento», Milano 2004.

LA TUTELA DEI MONUMENTI IN SICILIA ED IN ITALIA

F. Pellati, *La legislation des monuments historiques en Italie,* in «Museion», n. 3, 1932.

G. Di Stefano, *Momenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia,* Palermo 1958.

G. Miarelli Mariani, *Su Corrado Ricci e l'istituzione delle nuove Soprintendenze,* in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», Roma 1990.

M. Guttilla, *Camillo Boito e la cultura della tutela e del restauro nella Sicilia dell'Ottocento,* Palermo 1990.

M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni, Parte II, Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915,* Firenze 1992.

F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni*, Roma 1994.

IL CEMENTO ARMATO NEL CONSOLIDAMENTO DEL PRIMO NOVECENTO

G. A. Breymann, *Trattato generale di costruzioni civili,* Milano 1885.

G. Mercalli, *A proposito dei recenti disastri sismici calabresi,* in «La rassegna nazionale», marzo-aprile 1909.

Norme tecniche ed igieniche obbligatorie per le riparazioni e nuove costruzioni nei Comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 o da altri precedenti, «Gazzetta Uff. del Regno d'Italia», 247, 19 ott. 1912.

F. Masciari Genovese, *Trattato di costruzioni antisismiche,* Milano 1915.

C. Russo, *Le lesioni dei fabbricati (sintomi-cause-effett-rimedi),* Torino 1918.

I. Gavini, *Il cemento armato nel restauro dei monumenti,* in «Ingegneria», II, 1923, 2.

G. Chierici, *Il consolidamento,* Napoli 1924.

G. Giovannoni, *Per le chiese delle zone sismiche,* in «Architettura e arti decorative», anno IX, 1924.

A. Breymann, *Trattato generale di costruzioni civili con cenni speciali alle costruzioni grandiose,* Milano 1925-31.

G. Giovannoni, *Commenti e polemiche. Per le chiese in zone sismiche*, «Architettura e Arti decorative», Fasc. X, anno 1929

L. Santarella, *Il cemento armato in Italia,* in «L'industria italiana del cemento», VIII, 1930.

G. Giovannoni, *Sull'applicazione dei mezzi costruttivi moderni ed in particolare del cemento armato nel restauro dei monumenti,* in «L'industria italiana del cemento», III, 1931.

A.Goldstein-Bolocan, *Economia nelle costruzioni. L'avvenire della decorazione architettonica in cemento,* in «L'industria italiana del cemento», IX, 1931.

L. Santarella, *Il cemento armato,* Milano 1931.

C. Vannoni, *Il cemento armato nell'architettura,* in «L'industria italiana del cemento», IX, 1931.

De Bono E., *Diagnosi e terapia dei fabbricati lesionati,* Napoli 1932.

G.Giovannoni, *Les moyens modernes des construction appliqués à la restauration des monuments,* in «Museion», n. 3, 1932.

J. Hendrickx, *La consolidation et la réfection des monuments d'art; quelques suggestions,* in «Museion», n. 3, 1932.

P. Paquet, *Le ciment armé dans la restauration des monuments anciens,* in «Museion», n. 3, 1932.

A. Fabrizio, *I terremoti e i diversi sistemi di costruzioni antisismiche,* Benevento 1933.

P. Lojacono, *I restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Melfi,* Palermo 1936.

G. Colonnetti, *Il contributo della scienza italiana all'impostazione del problema fondamentale della dinamica delle costruzioni,* in «Ingegneria, scienza delle costruzioni», Roma 1939.

G. Colonnetti, *Scienza delle costruzioni,* Torino 1941.

L. Rosci, *Puntellamenti e rinforzi sugli edifici lesionati,* Torino 1942.

V. Ziino, *Considerazioni sulla invenzione strutturale nella esperienza architettonica*, Palermo 1950.
G. Carbonara, *Il cemento nel restauro dei monumenti,* in «L'industria italiana del cemento», novembre 1980.

A. Giuffré, *Cento anni di norme sismiche italiane,* in «Monumenti e terremoti, aspetti statici del restauro», Università degli Studi La Sapienza, Roma 1988.

R. Di Stefano, *Il consolidamento strutturale nel restauro architettonico*, Napoli 1990

V. Fontana, *Le idee a scala urbana ed edilizia per una città antisismica,* in G.Currò (a cura di), «La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908», Roma 1991.
M.T. Campisi, *La città della sicurezza: la normativa antisismica dopo il terremoto del 1908,* in «ΑΝΑΓΚΗ», n. 26, giugno 1999.

P. Adami, F. Cantoni, R. De Col, F. Finzi, *Normativa Tecnica del XX secolo. La raccolta e lo studio dell'evoluzione,* in «Recupero e Conservazione», n. 51, Maggio-Giugno 2003.

P. Rocchi, *Trattato sul consolidamento*, Roma 2004.